

DANIELE RUSSO

LA PRIMA





**Daniele Russo**  
**QUELLA MALEDETTA MELA**

Atto I

**- LA PRIMA -**

Questo è un romanzo. I personaggi e gli eventi sono frutto della fantasia dell'autore. Ogni riferimento a persone, viventi o defunte, o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

*A chi sopravvive e a chi non ce l'ha fatta*

## Presentazione

Un'estate passeggiavo sulla battigia di una spiaggia ad Agrigento mano nella mano con la mia ragazza. Eravamo giovani e il mondo era ancora una promessa che eravamo pronti a vivere come se fosse eterna. Il sole bruciava la pelle e il mare, un miraggio d'argento, ci lambiva i piedi. In lontananza, una famiglia siciliana camminava sulla spiaggia, unita e compatta, quasi un unico, impenetrabile blocco di corpi e voci. Notammo la bambina, piccola e sola, a decine di metri da loro. Era rimasta intrappolata sul pietrisco, con i piedini insanguinati degli scogli taglienti, incapace di muoversi. Chiamava la madre, con la voce rotta dal pianto e dalla paura. Urlava, ma nessuno di loro si voltava.

Il padre, la madre, i fratelli, continuavano la loro camminata, una marcia impassibile, come se non potessero o non volessero sentirla. E ridevano come se non esistesse. Fu in quel momento che staccai la mia mano. Mi avvicinai, la rabbia che mi saliva in gola. La bambina mi guardava, gli occhi due pozze scure in un viso sporco di lacrime e salsedine. Mi inginocchiai di fronte a lei e, con calma, le spiegai come doveva muoversi, dove poggiare i piedini per non farsi male, come tornare sulla sabbia. Non la toccai.

Le diedi solo le parole di cui aveva bisogno. Non dimenticherò mai i suoi occhi. Non erano gli occhi di una bambina spaventata, nemmeno di chi cercava disperatamente aiuto. Erano gli occhi di chi conosce la verità. Gli occhi di chi sa che la madre, la persona che dovrebbe esserci sempre, *non c'è*.

E in quello sguardo, vidi un abisso di solitudine così profondo che in quel momento capì che il mio destino non era di curare gli altri ma provare a salvare quelli che erano stati lasciati indietro.

Questo libro nasce da un'urgenza. Dare voce a chi voce non ha mai avuto: i figli di un dio minore. Non è un romanzo per tutti, perché, ogni pagina è scritta con l'inchiostro del dolore che ho raccolto negli anni, e parla delle ferite silenziose che abitano le donne, gli uomini, i bambini, le famiglie spezzate. Dentro queste pagine convivono luce e oscurità, mito e memoria, psiche e corpo, colpa e desiderio, verità e inganno. Ho scelto una forma vicina alla tragedia, perché solo un linguaggio alto, corale, necessario, può restituire dignità al dolore senza ridurlo a cronaca, a diagnosi o a un manuale per adetti ai lavori.

Non chiedete a questo romanzo di offrire consolazioni: porta con sé il peso delle domande, più che la leggerezza delle risposte. È un viaggio dentro le ombre, per ricordare che la sofferenza non si cancella ma può essere narrata, riconosciuta, trasformata in parola e portata con l'eleganza di chi vuole essere riconosciuto nella sua vittoria di essere riuscito a sopravvivere. Se chi leggerà riuscirà a scorgere, tra le pieghe della storia, anche solo un riflesso della propria umanità ferita, allora questa scrittura avrà trovato il suo senso. Non è il *Mulino Bianco*, nessuno dei personaggi vuole intrattenervi. Non vogliono essere consolati, giudicati, salvati, assolti o condannati. Vogliono soltanto mostrare quello che di solito si preferisce non guardare. Che la verità ha un peso, e a volte, per non esserne schiacciati, fingiamo di non averla mai vista.

Ma l'unica vera salvezza, l'unica vera libertà è quella che si ottiene solo dopo aver affrontato il proprio inferno. Perché è proprio in quel momento, il più oscuro, il più fragile, che tutto ha inizio.

Non troverete sorrisi educati, nemmeno parole di circostanza. Non chiedete zucchero, perché, non lo troverete. Chiedete loro, invece, di avere il coraggio di guardare dove gli altri abbassano lo sguardo. Il coraggio di guardare la verità nuda della natura umana che è identica per tutti. Quella natura che solo in una stanza di terapia si svela con tutta la sua potenza.

Quella natura che è fatta di desiderio e paura, di amore e distruzione, di bisogno di essere visti e terrore di essere abbandonati, di eros e thanatos. In queste pagine, paradiso e inferno, si intrecciano come corde invisibili che stringono e liberano, afferrano e trascinano dentro la soglia dove si decide il destino dell'anima. I personaggi mostrano alcune tra le infinite possibilità di cosa accade quando si cade. Non da un albero, non da un precipizio, ma da noi stessi. Quando *Quella Maledetta Mela* viene morsa e la menzogna che ci siamo costruiti per riuscire a vivere si frantuma in mille pezzi e ci ritroviamo di fronte al nostro volto.

Un volto, che a volte non riconosciamo più.

In queste pagine, la mela cade ancora, non come semplice frutto proibito, ma come la condanna eterna di una risposta che nessuno aveva previsto. La Genesi non parla mai di una Mela. Nomina solo un frutto, senza dirci quale. Alcuni pensarono a un fico, altri a una palma da datteri. La sua identificazione con la Mela è probabilmente un errore di traduzione o un'interpretazione

simbolica, forse legata al fatto che la parola latina *malus* significa sia “mela” che “male”. Forse Eva tese la mano al frutto perché aveva fame, o forse per il desiderio di ciò che era proibito. Forse fu il serpente a sussurrarle, o forse fu la solitudine a spingerla verso l’albero. Quando ne morse la polpa, non ereditò soltanto il dolore del parto, ma il peso eterno della colpa. E Adamo, accettando il frutto dalle sue mani, fu condannato alla fatica, al sudore e alla vergogna di non potersi mai più dire innocente.

Ma questa non fu l’origine di tutto, perché, Eva arrivò dopo.

Prima di Eva c’era già la colei dell’inizio e aveva già scritto la sua legge. E alla cacciata non rimase soltanto l’eco di un Dio che taceva, ma lo sguardo muto di tutte le generazioni a venire.

E da allora, generazioni intere sono state costrette a portare quella stessa eredità: una condanna che coincide con la nostra stessa natura. Tutti esseri fragili e imperfetti, corpi marchiati dalla colpa e dal desiderio, volti che recano per sempre la memoria delle ferite. Navighiamo attraverso il caos della vita consapevoli di poter contare soltanto su noi stessi e sulle nostre semplici abilità per aspirare a quella completezza che non si raggiunge mai ma che ci spinge avanti. E il modo in cui ci muoviamo dentro questo caos è unico, iconico, irripetibile: perché appartiene soltanto a noi, non agli dèi, non alla Storia, non al destino.

È la nostra firma segreta sull’abisso. Entrate, dunque, lasciate che le parole vi tocchino. Il resto verrà.

E quando il sipario cadrà, non ci sarà più distinzione tra chi osserva e chi è osservato.

Sarete anche voi sul palcoscenico, con i vostri silenzi, le vostre colpe, le vostre verità mai dette.

Perché la tragedia non ha spettatori: ha solo protagonisti.

Daniele Russo

## Capitolo I

### Venerdì i bambini vanno a dormire alle nove

Palermo è una città che non si offre mai intera, ma a strati, come una cipolla di pietra e di carne. Non è solo una somma di monumenti ma un vero e proprio organismo vivo. Le strade odorano di incenso e *stiggiole* (interiora arrostate, tipico street food palermitano), di sangue fresco al mercato del pesce e di gelsomino notturno nei vicoli nascosti. La Vucciria non dorme mai davvero: di giorno grida pesce, carne, limoni, di notte mormora bicchieri e chitarre stonate. In questa città, il sacro e il profano non si alternano: convivono, bevendo dallo stesso bicchiere.

Il culto di Santa Rosalia, infatti, non è solo una religione, è un patto: la città promette di ricordarla e lei, in cambio, la salva dalle avversità. Le persone qui non sono buone o cattive, sono solo sopravvissuti. Figli di compromessi secolari, prigionieri e complici dello stesso destino. Il sorriso che ti offrono può essere sincero o un coltello ben affilato; spesso, è entrambe le cose. L'ospitalità è reale, ma il conto lo paghi sempre in un altro momento, e non sempre in denaro.

Ogni gesto è doppio: un favore e un debito, un dono e una catena, un bacio e una coltellata. Eppure, chi viene qui e resta abbastanza a lungo, finisce per capire che questa ambiguità è la sua bellezza: il potere di essere mille città diverse nello stesso giorno, nello stesso

volto. Palermo è la ferita che ti ha fatto nascere ed è l'inferno che ti aspetta, se hai il coraggio di venirci ad abitare.

A Maria Caterina Serra il coraggio non era mai mancato.

Da bambina, quando tutte le altre giocavano a fare le maestre o le madri, lei si scopriva a immaginare coltelli, lame sottili, tagli invisibili su corpi. Non la spaventava la morte, anzi, la incuriosiva. Era un richiamo segreto, una musica che sentiva solo lei.

Vive a Palermo da un anno. Le piace il profumo del mare e di sangue antico, un profumo che si respira ogni giorno e che non concede tregua a chi vuole restare invisibile. Finalmente, la città le offre la grande occasione. Quella voglia irrefrenabile che ha sempre avuto da bambina – uccidere gli uomini – adesso ha un volto preciso. L'occasione è lui.

Corrado Carbonetti, uomo venerato come esempio di cultura e di successo. Ma lei lo ha già spogliato della sua aura e sottolineato il nome scritto in un'agenda, appoggiata ora sul tavolo in vetro *Cattelan* davanti a sé. La apre lentamente. Quanti nomi, quante vittime ancora da segnare. Una processione di uomini da abbattere. E presto, saranno tutti ai suoi piedi. Domani, infatti, venerdì 11 luglio 2025, ci sarà l'udienza preliminare davanti al GUP.

Il giudice non potrà voltarsi dall'altra parte e fingere di non vedere. Non potrà negarle la scena che aspetta da tutta la vita.

Si muove nella casa silenziosa come una monaca che sta preparando un rito da celebrare in solitudine. Cena leggera e sveglia presto.

La solitudine non la pesa: le è sempre appartenuta. «La solitudine dei professionisti», le aveva detto un collega, anni fa. Mentre gli altri correvano al mare, loro passavano le giornate sui libri.

E il risultato? Uomini e donne che brillano di successi professionali e la sera tornano soli, a casa, a fissare il vuoto e a non sapere cosa farsene della propria gloria. Ma questo non le pesa più di tanto. Nemesi, la gatta tutta nera che l'ha scelta, le fa le fusa sui piedi. Maria Caterina la accarezza con una mano e sorride appena. Poi si alza, va verso lo specchio e guarda il suo riflesso.

L'*outfit* è già pronto, ordinato sulla sedia. Non ha mai dato peso al look, non ha mai avuto tempo per le cazzate del femminile: lo studio, il lavoro, le sentenze, il sacrificio di una vita, le hanno impedito di distinguere una piega dai colpi di sole, oppure, se le scarpe devono intonarsi alla borsa o al vestito o riconoscere il valore di una borsa firmata da una qualsiasi del mercatino.

Una donna dall'aspetto consumato, sui quarant'anni passati.

I capelli, lunghi e lisci, spesso raccolti in una coda approssimativa o lasciati cadere in ciocche disordinate attorno al viso. Il bianco precoce dei capelli, che in altre donne avrebbe potuto aggiungere fascino, su di lei sembrava solo il segno di un'incuria cronica. La pelle pallida tradisce notti insonni e una certa trascuratezza: poche cure, niente trucco se non sbavature mal riuscite nei giorni in cui tenta di darsi un tono. Gli occhi, grandi e scuri, conservano una forma elegante, ma sono quasi sempre segnati da occhiaie violacee e da un'espressione stanca, come se ogni mattina fosse già una sconfitta.

Il corpo, avvolto in abiti che sembrano scelti più per coprire che per valorizzare, appare irrigidito, con posture goffe e movimenti impacciati. Non c'è grazia nei suoi gesti: solo un'ansia nervosa che si traduce in mani sempre agitate, a tormentarsi i capelli o a sistemare vestiti spiegazzati. Una donna che porta su di sé l'impronta del tempo e dell'abbandono, più vicina al disfacimento che all'eleganza. Eppure, domani deve conciarci: non ha un'altra scelta. A Palermo, lo ha capito bene, nessuno fa veramente qualcosa di importante, tranne sfilare. Tutti sfilano in un red carpet immaginario. Donne e uomini, toghe e tailleur, perfino i poveri disoccupati si muovono come in una passerella improvvisata, soprattutto, quando attraversano le strisce pedonali. Quando scatta il rosso e le macchine si fermano, lei li guarda: avanzano come modelli in passerella, con il passo lento ma certo, lo sguardo che finge indifferenza e sensualità, il corpo che si offre come se ci fosse davvero qualcuno pronto ad applaudirli.

In quei pochi metri recitano la parte di superstar mai nate, convinti di essere osservati, mentre, Maria Caterina lo sa, non sono altro che comparse stonate di una città che non produce grandezza, solo parate da circo. Tutti recitano, tutti indossano una maschera e l'unica verità è l'etichetta cucita addosso. Perché, il brand a Palermo è tutto: non un accessorio, ma un passaporto sociale, una religione laica che decide chi sei e quanto vali.

Sorride. Domani sfilerà anche lei ma non sarà una passerella, sarà un massacro. E mentre il suo sguardo indugia nello specchio, una certezza le fende l'anima: questa volta non ci sarà ritorno.

Afferra la sua borsa *Montblanc* nera, controlla i moschettoni della tracolla che scricchiolano appena, come se custodissero respiri antichi. Dentro non ci sono gioielli, rossetti, nessun segreto di vanità, ma fascicoli che pesano più di un matrimonio. Estrae la sintesi degli atti. Le pagine frusciano come lamine sottili.

Carbonetti, Nina Lantieri, anno 2006. Un inventario asciutto che per lei ha il suono di un requiem. Gli elementi indiziari sono lì: date, testimonianze, appunti clinici, omissioni, firme che odorano di compromesso. Lei li conosce a memoria, ma stasera vuole rileggerli ancora, come si rilegge un oracolo prima della battaglia o un romanzo rosa che appassiona. Carbonetti balza fuori da ogni foglio come un'ombra arrogante e intoccabile.

Il nome di Nina Lantieri è più sottile, ma non meno feroce: un sussurro che lacera. Una ragazza dimenticata dal mondo, eppure capace di riemergere come una scheggia impossibile da ignorare. Maria Caterina chiude il fascicolo, lo ripone nella borsa con un gesto misurato, quasi rituale. Non c'è più tempo per i dubbi.

La borsa è pronta, accanto alla porta. Domani sarà il suo scudo e la sua spada, il reliquiario delle prove e la condanna di un uomo che si credeva immortale. E in quell'istante, Maria Caterina Serra sa che il conto alla rovescia è finito. Domani, ogni nome scritto in quei fogli diventerà carne, sangue e destino. E la sua fame omicidaria verrà parzialmente soddisfatta.

Estratto dal diario di Nina Lantieri, venerdì 21 marzo 2025.

Stasera vorrei soltanto ridere. Mettere il rossetto rosso, i miei stivaletti e uscire come le altre. Non pensare a niente, andare al *Club Shame*, quel vortice nascosto vicino al porto dove le luci strobo ti tagliano il volto e i muri sudano insieme ai corpi, bere uno spritz troppo dolce, cantare a squarciagola *I Will Survive* e ballare fino a perdere il fiato. Vorrei sentire la musica nelle ossa, il calore delle luci, la gente che mi spinge e io che rido e basta. Vorrei che qualcuno mi chiedesse il numero, che mi mandasse un messaggio il giorno dopo con scritto '*ieri eri bellissima mi hai fatto morire*'.

Non serve che sia l'uomo della mia vita, vorrei un amore semplice, senza misteri, senza demoni, senza gambe spezzate. Solo mani intrecciate, baci rubati e passeggiate notturne. A volte mi sorprendo a immaginarmi così: una ragazza qualsiasi, seduta in piazza con un gelato, che ride con gli amici e non pensa ad altro. Una ragazza che può fidarsi, che può lasciarsi andare.

E invece mi ritrovo qua, in un reparto psichiatrico che puzza di disinfettante. Le luci sono sempre accese anche quando è notte e io mi sento intontita, come se la testa fosse piena di ovatta bagnata.

I farmaci ti spengono piano: ti lasciano la bocca secca, gli occhi che faticano a stare aperti, i pensieri che arrancano come se avessero catene alle caviglie. A volte mi sembra di sognare da sveglia, altre volte non capisco se sto parlando o se sto solo pensando.

Non posso essere normale. Non lo sono mai stata. Io vedo Eva, io parlo con La Prima. Non sono normale e non lo sarò mai. E ora le gambe si sono rotte, ma la cosa divertente è che non mi credono.

Dicono che è una fissazione isterica. E la cosa ancora più divertente è che non mi importa niente se non riuscirò mai più a camminare. Tanto la mia non era vita. Mio padre? Mia madre? ... Che famiglia di merda ... Vorrei un bacio che mi spezzi il labbro, un amore che non sa controllarsi. Caro diario, questa è la mia unica preghiera: che un giorno qualcuno mi desideri tanto da farmi dimenticare tutto questo inferno. Adesso sento un sonno irresistibile è come affondare in un lago scuro, senza fondo. Non so se sto dormendo o se mi sto spegnendo. Maledette pillole. Le odio.

Palermo, venerdì 13 giugno 2025, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, ore 16:30.

Nelle giornate di giugno, la città è un respiro caldo che sale dal mare e accarezza la pelle, insinuandosi come un desiderio segreto tra le vie, le pietre e i corpi, come un abbraccio dolce che già prepara al tradimento. Le strade vibrano di una luce feroce: il sole non brucia ancora come in estate, ma già si appiccica ai muri scrostati, facendoli sembrare più antichi e solenni. Nei vicoli del centro l'odore intenso dei gelsomini si confonde con quello delle rosticcerie: arancine, pannelle, crochè che friggono accanto alle bancarelle di frutta dove i venditori gridano e ogni voce è un coltello che incide l'aria. La città intera, tra cupole barocche e palazzi sventrati, respira un'aria che è insieme festa e rovina. Palermo è un teatro antico: la luce recita sempre la stessa parte, mentre l'ombra custodisce i segreti dei suoi abitanti.

Tuttavia, basta spingersi fino a Viale Delle Scienze, perché, questa dimensione da cartolina sembri svanire: lì l'aria resta immobile, pesante, priva di profumo e di vento. I palazzi grigi dell'università incombono come blocchi di cemento senz'anima, tagliando il cielo in rettangoli opachi. Gli studenti attraversano i viali con lo sguardo basso, trascinando zaini e sigarette accese e il verde degli alberi non riesce a farsi sentire. Tra le facoltà, l'odore non è di gelsomino ma di caffè bruciato dalle macchinette, di umidità che sale dai sotterranei, di carta vecchia e corridoi disillusi. È un luogo dove la luce non accarezza ma si spegne, perché, regna un inverno eterno. Il professore Corrado Carbonetti, docente di 'Letteratura comparata e miti femminili', cammina tra i banchi dell'aula come un re che osserva le stalle del suo castello. Le pareti scrostate, i vetri opachi di polvere e fumo, i banchi graffiati da anni di coltelli e di rabbia studentesca. Sul pavimento cartacce, mozziconi nascosti malamente sotto le sedie e resti appiccicosi di *chewingum* incollati sotto i banchi. L'odore è di gesso marcio e umidità, un odore che entra nei vestiti e non se ne va più. Corrado si sistema gli occhiali rotondi, accarezza con un gesto lento la catenina che pende sul petto, e inizia a parlare.

«Tutti credono che Dio nel giardino dell'eden, abbia creato l'uomo - dal una sua costola - la donna: Eva. Ma secondo le tradizioni più antiche, tramandate nei secoli e mai riconosciute dalle religioni ufficiali, l'origine fu diversa. Dio plasmò Adamo dalla terra, e dalla stessa terra creò lei: La Prima, Lilith.

Solo dopo venne Eva e morse la Mela.

Lilith non è soltanto un mito, una leggenda. È molto di più. Nella tradizione ebraica, essendo creata dalla costola di Adamo è uguale, quindi, inconciliabile. Mentre Eva nasce dalla dipendenza, come ripiego, Lilith nasce dall'eguaglianza. È per questo che Adamo non la sopportò: non poteva domarla, non poteva sentirsi superiore.

E allora Lilith pronunciò il nome segreto di Dio e volò via dal paradiso terrestre. Non fuggì per paura, ma per dignità. Non accettò di essere sottomessa, nel corpo e nello spirito».

Gli studenti lo ascoltavano in silenzio, rapiti. Ma Corrado, dietro quel tono solenne, nascondeva un fremito segreto e torbido paragonabile all'eccitazione sessuale che brucia negli occhi di un uomo davanti a una donna seduta senza pudore, le gambe divaricate come una verità impossibile da ignorare.

«Lilith è la madre delle ribelli, delle donne che dicono no, delle donne che scelgono il peccato pur di restare libere. È stata trasformata in un demone, perché, gli uomini avevano bisogno di mostri da combattere. Ma il mostro non era lei. Il mostro era la paura maschile. Per questo Lilith è più antica del paradiso terrestre: è il grido che precede ogni legge, ogni ordine, ogni Dio. È l'ombra che ci ricorda che la libertà costa sempre più della vita stessa».

Un mormorio percorre la sala, come un vento che scuote tende invisibili. Corrado sorrise: sapeva di avere stregato i suoi studenti.

E dentro di sé, pensava: *“Lilith non è una leggenda. Lilith è viva”*.

La sua voce adesso è bassa, ma tagliente: «ogni venerdì notte è la notte di Lilith», dice. Si ferma. Gli occhiali luccicano sotto il neon tremolante.

«Perché?» – prosegue come si parla con un branco di cavernicoli storditi - «perché così insegna la tradizione cabbalistica. Ogni venerdì notte le porte della creazione si allentano, la protezione divina si ritira e nel varco che rimane entra Lei, La Prima».

«Ed è l'ora della sua libertà – prosegue con tono grave - l'ora in cui può vagare tra noi vivi». Dopo inclina appena la testa, e sussura come per confidare un segreto: «Così dice la leggenda, La Prima la notte di ogni venerdì dell'anno, quando le campane tacciono e persino i cani smettono di abbaiare, si china sugli uomini e sulle donne addormentati. Non ha bisogno di bussare: entra nei loro sogni come un vento sottile, come una lama che non fa rumore. Si piega sul loro orecchio e sussurra parole che non appartengono a nessuna lingua viva. Non promette amore, non promette salvezza. Promette rivolta.

*Tu sei solo carne, e la carne marcirà*

*Quella che dorme accanto a te non ti amerà mai abbastanza*

*I tuoi figli non sono tuoi: ti tradiranno*

*Uccidi tuo fratello*

*Tutto ciò che hai costruito verrà sepolto dalla polvere*

Il sussurro non è una voce, è veleno. Gli uomini si svegliano con il cuore che batte come un tamburo di guerra, le donne con le mani tremanti che cercano invano un corpo da stringere. Nessuno osa raccontarlo. Perché come puoi dire al mondo che stanotte hai sentito Lilith? Perché ciò che Lilith porta non è un incubo. È la certezza che l'incubo sia reale. Soffoca i neonati nelle culle, li ruba al sonno e si nutre del loro respiro non per fame ma per ricordare

agli uomini che nessuna porta chiusa è davvero sicura la notte di venerdì». Gli studenti si agitano sulle sedie. Qualcuno ride nervosamente, altri abbassano lo sguardo. Un mormorio li percuote, simile a un brivido che corre tra le ossa sepolte.

Corrado li guarda come si guarda un gregge che non trova il suo messia. «No – continua - non è crudele, è soltanto giusta, perché, ogni volta che un uomo dimentica la Prima, o meglio, *La Lei dell'Inizio* – Lilith - torna a chiedere il prezzo di questa dimenticanza». Fece una pausa. Il silenzio era una lama sospesa. Poi, con un mezzo sorriso che gelò l'aula, concluse: «Ecco perché il venerdì è meglio che i bambini vadano a letto alle nove».

Una risata generale esplode, nervosa, stonata, come se tutti avessero bisogno di liberarsi da quell'ombra che si era già seduta accanto a loro. Fu in quell'istante che il telefono di Corrado vibrò sul tavolo, secco, come un insetto che batte le ali contro il legno. Uno sguardo rapido: un messaggio.

Era Ferrajoli Villanova, il suo avvocato.

"Udienza spostata ad aprile. Ho trovato una consulente che accetta di difenderti, ma vuole essere pagata assai. Chiamami prima possibile".

Corrado fissa lo schermo, immobile. Un calore acido gli sale allo stomaco. Un professore, ridotto a imputato. Un uomo che spiegava La Prima agli studenti e la sua vita che rischiava di marcire nei corridoi di un tribunale, proprio per *Lei*.

Pensò: "Sono io adesso il mostro che si agita di notte tra le culle". Si morde la lingua per non sputare la rabbia, ma dentro la mente

ruggisce: “Come ho fatto a finire qui? Sotto processo. Accusato. Io che conosco la verità meglio di chiunque altro”. La risata della classe gli bruciava ancora nelle orecchie, confondendosi con la vibrazione del telefono. Non riusciva ad accettarlo: il mondo gli stava cucendo addosso il ruolo del mostro. Si sollevò. Ancora, pensò, non aveva avuto occasione di sedersi sul banco della vergogna. Ma lui non vedeva l’ora di potere guardarla negli occhi e sbranare viva quella PM che lo inseguiva come si fa con una belva cieca, inconsapevole che la sua rabbia era più antica e più affilata del desiderio di sangue di una bestia in catene.

Palermo, venerdì 6 gennaio 2006

Nei primi giorni dell’anno Palermo ha ancora addosso il vestito delle feste. Le luci natalizie restano accese nei vicoli, con fili colorati che oscillano tra un balcone e l’altro, spesso storti o già mezzi bruciati, ma che continuano a dare un senso di festa malinconica. L’odore di cibo riempie ancora le case e nei bar si servono panettoni e pandori rimasti invenduti, offerti insieme a bicchieri di spumante sgasato.

Il 31 dicembre i palermitani si sono riversati per le strade: botti, risate, abbracci e la città trasformata in un teatro caotico, fatto di brindisi improvvisati, tavoli di fortuna messi sui marciapiedi e fuochi d’artificio che hanno illuminato per ore il cielo sopra il mare. Nei quartieri popolari, la polvere da sparo si è mescolata al fumo delle grigliate improvvisate, mentre nei salotti borghesi le cene eleganti hanno imitato la misura delle capitali, senza mai

riuscire a nascondere del tutto l'eccesso e la teatralità palermitana. Il sei gennaio, l'Epifania, segna la fine simbolica di questo carnevale invernale. Le ultime calze appese ai balconi, i bambini che ancora girano con giocattoli nuovi in mano, i pasticceri che riempiono le vetrine di carbone dolce e torroncini colorati.

Si vive addosso una stanchezza allegra, come se la città avesse ballato troppo e ora cercasse di riprendere fiato. Ma sotto questa normalità, resta sempre la stessa pulsazione: Palermo non smette mai di sembrare un teatro, neanche quando cala il sipario delle feste. Le mogli, sparecciano la tavola con gesti lenti, come attrici costrette a replicare la stessa scena ogni anno.

I bambini si addormentano con lo zucchero ancora sulle labbra, ancora non sanno che i regali più grandi non si trovano mai nelle calze ma nei letti sbugliati. E la città, dietro le sue facciate barocche, ingoia segreti con la stessa indifferenza con cui ingoia i rifiuti. Così, non resta che la polvere dei presepi e il rancore muto delle cucine: la festa è finita, ma la menzogna continua, perché, i mariti tornano a scrivere alle loro amanti e le madri tornano a recitare la parte delle sante, mentre già sognano viaggi, gioielli e letti diversi da quelli coniugali.

Nella famiglia di Domiziano non c'era mai stato nulla di tutto questo - da bambino. Nessuna bugia e nemmeno verità, nessuna calza e nessuna dolcezza. Aveva creduto per molto tempo che Babbo Natale non portava regali, perché, aveva paura della sua mamma. Avrebbe voluto rassicurarlo, spiegargli che non doveva spaventarsi, perché lui non ne aveva mai avuto terrore. Anzi, fin da

subito aveva imparato a guardarla negli occhi senza tremare, come se la sua forza fosse nata proprio lì, da quell'assenza di carezze, da quella durezza che agli altri faceva paura. Eppure bastò un piccolo gesto di Isabella, una calza rossa e goffa, per disarmarlo. Non era il regalo in sé, ma l'idea che qualcuno avesse pensato a lui con tenerezza: un calore che lo feriva più di qualunque colpo, più di quelle cinghiate che gli bruciavano ancora la pelle, più delle notti passate con le orecchie che ronzavano dopo gli schiaffi e i calci.

Le botte gli erano entrate nelle ossa, nei nervi, nel respiro: le portava ancora addosso, invisibili ma vive. Ed era per questo che quella calza lo spaventava più di ogni violenza, perché, gli ricordava ciò che non aveva mai avuto: qualcuno che lo trattasse con amore. Era andato subito a nasconderla in un cassetto, come si fa con una pietra preziosa. D'altronde, così fanno i mariti dopo le feste: corrono alla banca di via Mariano Stabile, depositano i gioielli che le mogli hanno ostentato a capodanno e con la stessa mano infilano negli sportelli blindati gli *Audemars Piguet* ricevuti insieme alle rate ancora da saldare agli usurai. La cassetta di sicurezza per gli uomini di un certo tipo è un cimitero: dentro si seppelliscono le prove del lusso, i segreti delle amanti, il prezzo del silenzio.

A differenza di quei mariti, Domiziano non aveva cassette blindate e nemmeno sportelli d'acciaio. La sua banca era un vecchio cassetto di legno, che cigolava ogni volta che lo apriva.

E dentro c'erano tutti i regali offerti dai suoi pochi amici e da Isabella. Adesso, il cassetto, custodiva quella calza rossa che gli avrebbe ricordato per sempre di essere stato guardato con

dolcezza. L' unica prova che anche lui era stato visto come un essere umano da amare. Ed era proprio tutto questo che rendeva ogni parola detta a Isabella più lenta, più faticosa, più simile a una confessione che a una conversazione. Il vino era quasi fermo nei bicchieri. L'olio sulle melanzane brillava come oro liquido alla luce fioca del lampadario antico. Domiziano parlava con gli occhi fissi nel vuoto tra un boccone e l'altro e Isabella lo ascoltava come si ascolta la confessione irreparabile di un detenuto.

«Ha ventisei anni, un bambino di due, un marito che ormai – parole sue – la guarda come si guarda un mobile. Dice di amarlo ancora. Lo ripete spesso durante le sedute, come se volesse convincere prima se stessa ... soffre di ansia e attacchi di panico». Isabella piegò il capo, accennando un sorriso mentre si chiedeva perché lui avesse riempito i muri della casa di quadri.

Non erano semplici tele decorative: ognuna ritraeva scene tratte dai miti greci, ma sempre scelte nella loro versione più carnale, più ambigua, più disturbante, più pornografica. C'erano eroi che si piegavano al desiderio, dee che si scambiavano sguardi d'odio, banchetti divini che odoravano più di carne che di miele.

E poi, in cucina, il più disgustoso di tutti: Zeus, massiccio e osceno, che stringeva una mela lucente color rosso vivo senza sapere a chi offrirlo — ad Atena, ad Era o ad Afrodite. Non aveva la nobiltà di un dio, nemmeno la saggezza di un arbitro: somigliava piuttosto a un mercante volgare che ostentava potere e carne, circondato da nereidi in attesa, i corpi piegati, le lingue tese verso un frutto che non portava bellezza ma solo discordia. Era un quadro che faceva

venire la nausea. Isabella lo odiava proprio perché sapeva che Domiziano lo aveva scelto per la sua crudeltà non per la sua bellezza. Sapeva pure che quel "dice di amarlo" della paziente era il preludio a un crollo. «Mi racconta di un'estate fa – proseguì lo psicologo - il mare, la sabbia rovente, il figlio lasciato alla madre. Un bagnino che passa ... nulla di eccezionale, in apparenza. Eppure, dice, qualcosa è cambiato. Non sa come e non sa perché. Ma si è trovata a seguire quell'uomo come una sonnambula. E poi, dietro una tenda, in una cabina ... ». Si fermò, non per pudore, ma per cercare le parole giuste. Isabella lo osservava con un'espressione che mescolava fascino e crudeltà: "Ti capisco, tesoro" - disse - "certe confessioni sono come una lametta sui polsi: non puoi ascoltarle senza sanguinare".

"E lei – proseguì Domiziano - ancora oggi non sa cosa l'abbia spinta ad alzarsi, a seguirlo. Mi ha proprio detto che non ricorda il momento esatto in cui si è chiusa la porta".

Isabella lo ascoltava senza interromperlo ma in realtà sentiva che non erano soltanto parole da psicologo.

C'era qualcosa di più, un'incrinatura nella sua voce che lo rendeva diverso dagli altri uomini che aveva conosciuto. «Ogni porta chiusa lascia dietro di sé un'eco che non smette di bussare» disse piano, quasi temendo di disturbare la quiete della stanza.

Parlava della paziente, delle sue crisi di panico che la scuotevano nel cuore della notte, del conflitto invisibile che le serrava il petto della sua impossibilità a muoversi da sola nel mondo, ma mentre

parlava, Isabella vedeva nei suoi occhi una paura che non riguardava solo la donna.

«Non so mai se sto facendo abbastanza» - confessò Domiziano - «Ho paura di non vederla, di perdermi qualcosa. Ho paura di sbagliare e che il dolore che mi affida resti lì, intatto, nonostante i miei sforzi». Non era un medico che recitava il suo ruolo, era un uomo che portava dentro il peso di ogni respiro spezzato raccoglieva ogni giorno. Isabella lo guardò e le venne da pensare che forse era proprio questo che lo rendeva unico: il non sentirsi mai abbastanza, la capacità di tremare mentre cercava di curare. «Quindi?» sussurrò Isabella.

«È accaduto qualcosa che ha rotto la diga – Domiziano, posseduto dal demone della psicologia - Non parlo solo del desiderio. Il desiderio non è una mancanza: è un incendio che sceglie dove bruciare. Parlo della struttura stessa della sua identità. Ha ceduto. Ma non come si cade, come si sceglie».

Isabella non chiese i dettagli, non ne aveva bisogno. I suoi occhi brillavano di quel tipo di comprensione che si ha solo quando si è attraversati dalla stessa colpa.

Domiziano bevve. Poi posò il bicchiere. «Freud parlava di rimozione come meccanismo di difesa. Klein ci ha insegnato che l'Io può dissociarsi per sopravvivere al dolore del desiderio. Ma qui c'è di più. C'è un agguato interno. Una parte di lei ha scelto di distruggere tutto ciò che le impediva di sentire, di desiderare, anche a costo di perdere marito e figlio». Non sono soltanto i grandi traumi a segnare l'anima. Ci sono ferite invisibili, lente, quotidiane,

che scavano senza rumore e senza memoria. Nessuno le vede, nessuno le nomina, ma abitano ogni gesto. Sono loro a farci credere che l'amore sia merce di scambio, che il nostro valore dipenda da quanto riusciamo a compiacere, che un legame possa sopravvivere anche dopo la sua fine restando inciso sulla pelle come un marchio. Eppure, basterebbe saper guardarsi davvero negli occhi: non per riconoscersi, ma per incontrarsi.

“Ovvio” – pensò Isabella - “ci sono donne che si salvano solo perdendo tutto. Questo voi uomini non lo capirete mai”.

Ci fu un lungo silenzio. Poi Isabella, con quella lentezza che usava solo per le carezze pericolose, gli sfiorò il viso: «Non ci pensare più, amore mio. Sono certa che riuscirai ad aiutarla. Ma adesso ... rilassati. Hai dato abbastanza alla psicoterapia oggi».

Lo baciò sulle labbra mentre constatava che da nessuna parte aveva trovato scritto che la cura poteva consumare più chi ascoltava che chi parlava. “Si ostinano a credere – pensò - che il benessere mentale è fare quello che vuoi. Ancora non hanno capito – ridendo dentro di sé - che la serenità è avere la certezza assoluta che puoi andartene quando vuoi”. Per questo motivo, da ragazzina, abbandonò senza rimpianto l'idea di diventare psicologa.

“In fondo – pensò – siamo tutti un po' psicologi. Chi lo è per lavoro, chi per necessità e chi per vendetta. La differenza tra chi sopravvive e chi affonda non è la forza ma la velocità con la quale si smette di aspettare che qualcuno ti venga a salvare. La salvezza è una decisione intima e privata che non ha bisogno del messia psicologo. E chi la rimanda, lo fa, perché, ha deciso di annegare

con educazione. Per questo vanno dallo psicologo, per non fare rumore e scivolare giù con la compostezza di chi ha imparato a soffrire senza fare niente per salvarsi. Così muoiono gli educati, con la schiena dritta e il sorriso appena accennato, mentre il mare li divora in silenzio. Per fortuna, io non sono questa”. Da ragazzina, imparò a guardare chiunque le parlasse come un naufrago già mezzo morto. Poteva tendere una mano, ma sapeva che non l’avrebbe mai afferrata.

Crescendo, scelse di non salvarne più nessuno, e scoprì che la vera crudeltà non era lasciarli affogare ma restare a guardare, in piedi sulla riva, immobile come una statua. E quando il mare si richiudeva sui corpi con la solennità di un sipario, la sua figura si alzava tra le onde come Medea sul carro del Sole: intatta, insanguinata solo nell’anima, irraggiungibile per chi la malediva dal fondo. Gli dei non soccorrono gli indecisi e le donne che scelgono da sole di salvare loro stesse restano immortali, come Medea, eterna nella colpa e nella libertà. Con il rossetto ancora intatto sulle labbra, accese una sigaretta come fosse una torcia di sfida, certa che il mondo sarebbe potuto crollare attorno a lei senza mai scalfirla davvero. Era arrivato il momento di congedarsi per lei.

Si alzò, prese i piatti e li portò via con la grazia assoluta di chi sa che ogni confessione vera è un’offerta da accogliere con il cuore in mano. Sorrise a Domiziano come quando la mamma sorride al figlio al rientro dal primo giorno di scuola. Un gesto semplice, ma che contiene il mistero di tutta la fiducia possibile: il sapere che qualcuno ti aspetta e che, qualunque cosa accada fuori, lì dentro sei

al sicuro. Una menzogna per i bambini che le madri usano per farli rimanere docili e servili. Isabella si voltò appena e il suo sguardo non era più quello di una madre che rassicura, ma di una donna che custodisce un segreto. I suoi occhi si posarono su Domiziano come dita invisibili, accarezzandogli la pelle senza toccarlo. Non c'era bisogno di corpi nudi e neanche di parole ardite: il desiderio passava come una corrente silenziosa, come un sapere antico che li univa al di là dei ruoli. Domiziano sentì che quel sorriso, quella lentezza dei gesti, era una carezza che sfiorava il confine tra il mistero e la preghiera. Isabella era l'ombra e la luce insieme, la parte che si confessa e quella che seduce e lui la riconobbe come si riconosce un destino: non da capire, ma da attraversare, fino a lasciarsi bruciare. Due anime che si riconoscevano anche senza toccarsi: bastava il respiro condiviso, il silenzio carico di ciò che non sarebbe mai stato detto ma che entrambi sapevano. Era la sensualità più pura: quella che non appartiene al corpo ma all'anima e che lascia addosso il brivido di un contatto non consumato ma desiderato, perché è nel desiderio che l'amore resta eterno, sospeso nell'attimo prima di accadere, dove nulla muore e tutto arde per sempre.

E mentre Domiziano e Isabella si muovevano in quel fragile equilibrio di confessioni e silenzi, dall'altra parte della città, lì dove nessuno si prende la briga di sostituire i neon fusi, la vita prendeva un'altra forma, più dura, più carnale. Perché i figli di Palermo non conoscono tregua: nascono già segnati dal clamore dei motorini

rubati, dal fiato delle madri stanche, dal sudore dei padri assenti. Crescono tra vicoli che odorano di fritto e imparano presto che l'amore non consola ma si compra, che la parola è moneta e che la carezza pesa quanto uno schiaffo. I figli di questa città, hanno occhi troppo grandi per la loro età, portano dentro l'eco delle campane e delle sirene della polizia, si inginocchiano davanti a santi senza volto e bestemmiano in dialetto con la stessa voce con la quale pregano l'Ave Maria. Sono il frutto di una città che li divora e li partorisce ogni giorno, li manda in strada come soldati senza guerra, li lascia annegare e applaude al loro funerale. Così Palermo li benedice e li condanna, figli fedeli e traditori, vittime e carnefici nello stesso respiro.

Era il sei gennaio ma nella casa popolare dove Nayla viveva, era un venerdì come tutti gli altri. Il piccolo salotto puzzava di fumo e minestrone, eppure a lei sembrava un tempio, l'unico posto in cui sentiva di avere ancora un'idea di futuro. Samuele la stava venendo a prendere per il solito giro serale fatto di curve in macchina, musica ad alto volume e baci d'amore.

E' piccola Nayla, bassa e magra come certe ballerine di periferia, ma con il corpo disegnato dal peccato e dalla grazia. Le labbra carnose, naturalmente gonfie, parevano un invito più che al bacio al sacrilegio, come se tra quelle labbra si celasse l'eucarestia.

Il seno, due frutti perfetti sotto la maglia tesa. Il culo — non c'è parola più vera — era da favola. Tondo, irresistibile, sospeso. Offerto al rito antico della sculacciata come gesto affettuoso e

crudele. Un colpo d'occhio che inchiodava anche i santi. Cammina con passo incerto, ma lo sguardo è quello di chi ha imparato presto a leggere gli occhi degli uomini. Non li teme, li anticipa. Le cosce sono asciutte, la pelle nera e lucida e un profumo dolce di veleno astuto. Una piccola venere nera, figlia di immigrati, cresciuta tra le viuzze del centro storico e le urla dei palazzoni popolari che quelli della Palermo bene chiamano *favelas*.

A casa, due fratelli più grandi e una madre, Amina, muta dallo sfinimento e Abdullah, il padre, musulmano fino al midollo. Nessuno spazio per sognare e nessuna stanza dove chiudersi a studiare. La scuola era durata poco e lei sognava di fare la veterinaria ma le dissero che era tempo sprecato.

A diciotto anni le rimanevano due strade: pulire i bagni dei ricchi come la mamma o pulirsi da sola la coscienza. Scelse un'altra via: diventare quello che il quartiere islamico temeva e desiderava.

“Io non voglio mettere il velo, non voglio inginocchiarmi cinque volte al giorno” — aveva urlato una volta al padre — “voglio ballare, voglio un piercing sul capezzolo, voglio decidere io chi mi tocca!”. Adesso vivevano in una traversa laterale di via Roma, in un trilocale umido con le tapparelle rotte. Il letto era diviso con i fratelli e le finestre davano su un muro. Ma Nayla usciva sempre truccata. Rossetto rosso fuoco, jeans strappati e quel passo da gatta che non ha mai chiesto scusa per essere nata femmina.

Aveva rifiutato il fondamentalismo ma l'Occidente, quello vero, ancora non l'aveva accolta con tutti gli onori.

E così restava lì, sospesa: una regina senza regno, una ragazza con il desiderio in tasca. Si erano trovati su Badoo, come ci si trova al buio in una stanza sporca: per caso e per bisogno.

Samuele Spataro, venticinque anni, guardia giurata con lo sguardo stanco di chi timbra il cartellino anche nella vita. Fisicamente non è niente di memorabile: capelli rasati male, un po' di pancetta sotto la polo della vigilanza, occhi chiari ma sempre rossi, forse per il fumo o per l'aria condizionata nei turni estivi. Ma Nayla ci vide qualcosa. O forse volle vederlo. La prima volta si incontrarono davanti al Bar Santoro, in Viale Delle Scienze, la strada che porta all'Università dove si svolgono le lezioni per diventare salvavita degli animali da lei tanto amati. Lei era truccata di fuoco, jeans stretti, top nero senza reggiseno. Lui arrivò in scooter, in ritardo e senza fiori.

Disse solo: «Sei più bella di come ti immaginavo». E lei arrossì, non per le parole ma perché nessuno glielo aveva mai detto.

La prima notte la passarono su un materasso sfondato, a casa di lui, con la madre che dormiva nella stanza accanto. Si baciaron piano, poi forte, poi lei pianse. Non per amore. Perché era la prima volta che sentiva il cuore battere così. Lui la toccava come se avesse fretta, come se fosse l'ultima occasione. Lei gli disse “vai piano” ma non lo fermò. Alla fine, si addormentarono sudati, senza coperte, senza passato. Il giorno dopo, mentre lei si sistemava i capelli davanti allo specchio del bagno, lui le disse che l'avrebbe sposata. Disse che voleva una casa tutta loro, niente più Badoo, niente più strada. «Se mi ami davvero — disse lui — ti sposi con me subito. Perché io non voglio che tu sia di nessun altro». E Nayla

ci credette con tutta la disperazione di chi non ha mai avuto niente e improvvisamente si sente vista. I sogni si vivono, aveva letto da qualche parte e anche lei voleva entrare in quelle foto in bianco e nero scattate a Sferracavallo, mostrate alla madre con orgoglio dalle donne altolocate — mentre lei, bambina, aspettava. Anche lei voleva avere l'album del loro matrimonio all'occidentale, pieno di veli puri, bouquet di rose bianchi e baci posati. Nayla credeva di avere trovato un rifugio in quell'uomo e in quelle promesse improvvisate. Non sapeva che altrove, nello stesso venerdì, un bambino stava scoprendo il volto che avrebbe cambiato il destino di tutti, anche il suo.

Nel silenzio ovattato del salotto, rotto appena dal ticchettio di un vecchio orologio da parete, Mattia siede sul tappeto. Otto anni appena, le ginocchia piegate, una macchinina tra le mani e lo sguardo che, a intervalli regolari, si solleva verso la porta. Aspetta. Sa che papà torna sempre tardi il venerdì, ma tutti i venerdì continua ad aspettare. Il salotto è grande, arredato con un'eleganza spenta. Tende color vino chiuse a metà, mobili in legno scuro, un grammofono che non suona più, librerie altissime che sembrano voler toccare il soffitto e quadri — quadri, ovunque.

Quadri di volti, paesaggi, simboli, donne nude e maliziose. Ma ce n'è uno, in particolare, sopra il salotto, che non è come gli altri.

La cornice è spessa, intagliata a mano, d'oro scurito dal tempo. Ricorda le vecchie reliquie sacre, ma senza alcuna croce o insegna religiosa: solo rovine antiche, colonne spezzate come ad Atene,

pietre roventi come a Segesta, silenzi bianchi come ad Agrigento. Archi spezzati, colonne solitarie, come un altare dimenticato, qualcosa di perduto. E forse, qualcosa che non doveva mai essere trovato. Sul bordo inferiore, in un angolo, qualcuno ha inciso con una lama dei simboli o forse delle lettere dimenticate:

*IX O XOX*- La Notte che Cammina -“Li-lith”, un nome che mai nessuno doveva più pronunciare.

È una tela che pare vivere, sospesa tra luce e buio. Ritrae una donna, o qualcosa che una donna fu. Mattia ha saputo il suo nome e sa che non si può raccontare. La figura è quella di una giovane donna in piedi, a piedi nudi, al centro della scena. È in movimento lento, come se stesse venendo verso chi la guarda. Ma i suoi piedi non sollevano polvere. Cammina su una terra che ha smesso di vivere. I suoi capelli sono lunghissimi, scuri, sciolti come un fiume che scende lungo la schiena e le spalle. Ma non è acqua. Sono radici di un albero che nessuno ha mai osato piantare, che affondano nella carne e poi oltre, verso un'origine che non ha nome.

Non sono pettinati, ma perfettamente selvaggi, come creature vive, fluttuanti. Ogni ciocca è un filo di memoria ancestrale, un sussurro sepolto, una ferita che ha smesso di sanguinare. Il nero è opaco, vellutato, e scivola in onde dense fino alla vita.

Il volto è pallido, ovale, perfettamente simmetrico. Gli occhi sono neri, profondi, scavati, come due abissi che non riflettono nulla. Il loro sguardo è diretto verso chi la contempla. Non giudica. Invita, o forse, sfida.

Le sopracciglia sono nette, curve come ali di falco. Il naso è dritto, severo. Le labbra sono chiuse, morbide, ma senza sorriso.

È una bellezza che non consola. È assoluta, netta, definitiva. Indossa una tunica lunga, fluente, di un rosso scuro come sangue secco o vino antico. Il tessuto sembra pesante, ma si muove con lei come una seconda pelle. La stoffa le scende sulle braccia e lungo il corpo con pieghe regali, ma nessun ornamento. Nessuna cintura. Nessuna cucitura visibile. Solo il rosso, puro e pieno.

Il braccio destro è sollevato, piegato con naturalezza.

Nella mano stringe una Mela rossa, lucida, perfetta, innaturalmente integra. La tiene all'altezza del petto, come un'offerta o un simbolo.

Il braccio sinistro è teso in avanti, verso Mattia. La mano è aperta, le dita distese, il palmo rivolto verso l'alto. Un gesto di invito - o di minaccia. Un "vieni", ma anche un "prendi". La pelle delle braccia è chiara, leggermente dorata. Ma se guardi bene, lungo l'avambraccio sinistro si intravedono dei segni: incisioni lievi, simboli o cicatrici. Come se fossero lettere antiche o ferite rituali. Non c'è un cielo visibile. Solo una luce dorata e secca, come un tramonto eterno, che rende tutto fermo e polveroso.

Non cresce nulla. Nessun albero, nessuna erba. Solo pietra, sabbia, rovina. La luce è calda, ma cupa. Non c'è sole ma tutto è illuminato da una fonte invisibile. Il chiaroscuro è profondo: i bordi della veste e dei capelli si fondono quasi con l'ombra. La pelle della donna è l'unico elemento che brilla davvero. L'aria sembra densa, come se chi guarda stesse respirando attraverso un velo. Il silenzio è assoluto. È un silenzio antico, quello delle tombe.

L'unico suono che chi la guarda può immaginare è il battito del suo cuore davanti a lei. Lei non è solo una donna.

È un archetipo. E' un mito, è una dea.

La Prima, la rifiutata, la strega, l'indomabile.

E' ribellione, esilio, indipendenza. La Mela che tiene non è un frutto. È una sentenza, un'arma, una promessa di disobbedienza. Tutto in lei è equilibrio tra attrazione e minaccia: la bellezza è potente ma non accogliente, il gesto è aperto ma non pacifico e la nudità dei piedi su quella terra morta grida indipendenza, non fragilità. Il quadro non si può guardare senza essere guardati.

Non si è spettatori ma testimoni. Lei non chiede, lei sa. Non viene per redimere. Viene per ricordarti chi sei quando nessuno ti guarda. Sono gli occhi a inchiodare Mattia. Due occhi nerissimi, non grandi, ma vivi *letteralmente*.

Agrigento, Valle dei Templi, Venerdì 7 aprile 1897 – Ore 23:42 .

La luna era una ferita lattiginosa, sospesa nell'inchiostro del cielo e la Valle dei Templi respirava come un animale antico. Il vento smuoveva le foglie degli ulivi come se portasse voci morte, voci divine. Aurelio Carnobbio camminava a passo lento, evitando le strade battute. Si era infilato nel complesso archeologico da un varco secondario tra i rovi, dopo aver atteso l'ultimo giro della ronda. Indossava il suo abito scuro da viaggio: giacca di panno pesante, camicia di lino inamidata, pantaloni in flanella rigida, stivali da campagna infangati. Dalla cintura, sotto la giacca, penzolava una lanterna a petrolio schermata, avvolta in un

fazzoletto per limitare la luce. In spalla portava una sacca di cuoio con strumenti da disegno, un piccolo diario, una fiala di mercurio e un pugnale rituale con impugnatura d'osso.

Aurelio aveva ventisei anni ma sembrava più giovane. Lineamenti levigati, sguardo acceso ma distante, i capelli neri pettinati con disciplina ma arruffati dal vento della notte. Il volto era quello di un giovane aristocratico caduto in rovina o in estasi.

Silenzioso, educato, ma internamente febbrile, camminava con la precisione di un sacerdote. A otto anni, il padre lo condusse un venerdì notte in una riunione segreta a Belpasso, *Malupassu* in dialetto locale, vicino Catania. Lì sette angeli gli dissero che era predestinato a essere il primo uomo sulla terra a vedere la grande madre della notte. L'esperienza fu ambigua, tra l'estasi e la vergogna. Ricordava soltanto le mele calde che gli riempivano la bocca e un odore dolciastro che restava sotto la lingua. Ma ciò che non riusciva a spiegarsi era perché alla fine, i sette esseri avessero dato del denaro al padre. Il padre sorrise e disse: "Bravo, figlio mio. Con questi trentasei baiocchi ce ne torniamo a casa".

Mentre il Tempio di Dioscuri si delineava tra le colonne spezzate, Aurelio si fermò. Il tempio, parzialmente ricostruito ma ancora abitato da qualcosa di più antico della pietra, gli appariva come il portale giusto. Non fu una decisione razionale. Gli indizi lo avevano condotto fin lì, ma fu il corpo a sapere per primo.

Nella Grotta Mangiapane, a Custonaci, nella provincia di Trapani, era incisa la lettera 𐤌 - L in aramaico antico.

Nel Castello della Zisa, a Palermo, aveva studiato arabeschi scolpiti in stanze chiuse al pubblico. Li aveva sovrapposti a uno schema astrologico trovato in un manoscritto del '600: sette anime murate, c'era scritto. A Pachino, invece, nella spiaggia di Punta Delle Formiche, una maga del luogo lo accolse con la bocca come si accoglie un eroe antico: senza fretta, senza paura, con la devozione di chi sa che ogni contatto è un'iniziazione e ogni respiro un'offerta agli dèi. Lo portò nel fondo della gola, come si tiene il fiato sott'acqua. E restò lì, a lungo, più a lungo di quanto il cuore sapesse contare. Aurelio, capì che qualcosa lo stava preparando.

Al Monastero dei Benedettini, a Catania, tra le cripte e i mormorii notturni, aveva sentito la prima invocazione distorta dal canto dei monaci. Ma non era un salmo, era una formula: "Shem-hameforash u milath ha-nashim". E l'eco del nome: "Lei".

Al Lago di Pergusa, nella notte, si avvicinò una strega, una di quelle vecchie siciliane col velo nero in testa, pelle di terra, occhi lucidi di catarro e rughe profonde come fenditure. Gli consegnò una candela spenta e un manoscritto anonimo del XVII sec., intitolato: *Della Donna Che Non Morì Mai*. Solo una pagina: «*Nella Settima Porta, quella che fuma presso il Lago dell'Abisso, là dove Persefone fu presa e il giorno si rompe, apparve colei che non ha madre né fine. Non varcare con parole vane, ché la Lingua di Adamo ella la rifiuta, e solo col Sangue del Ricordo ella si rivela. Colui che la vide non la cercò, ma fu chiamato da sette voci*». A Pantalica, l'ombra di una figura femminile si era impressa nella pietra mentre disegnava. Sull'Etna, aveva vomitato e delirato per tre giorni, dormendo tra le forre laviche.

I suoi sogni parlavano di occhi e mele rosse e le fiamme lo avevano purificato. Alle Grotte dell'Addaura, a Palermo, aveva incontrato i Sette. Non avevano parlato ma quando si era svegliato, aveva un simbolo inciso sul petto: ○○○.

Negli Ipogei di Catania – catacombe e cunicoli antichi sotto la città – il buio lo aveva fatto gridare ma la spirale tracciata sulla parete si muoveva, come viva. Infine, a Belpasso, dove lui era nato, in una zona chiamata 'A Porta R'a Muntagna', Lei era venuta.

Non era un sogno e nemmeno una visione. Era carne e spirito. Era rimasta con lui sette giorni, nutrendosi del suo corpo e lasciandogli in dono la sua bibbia, che da allora lo seguiva. E un compito: "Dipingermi come sono" - aveva detto in una lingua antica - "Trovami dove il sole muore tra le colonne, e i gemelli reggono il peso del cielo. Voglio che tutti i miei figli mi guardino negli occhi". Il Tempio di Dioscuri, dunque. I gemelli, Castore e Polluce: i doppi, i duplici, come Lei.

La Prima era lì. O una sua forma, forse una reliquia o un residuo. Aurelio si inginocchiò tra due rocce, aprì la bibbia di Lilith e iniziò a sussurrare: *"In Principio non v'era Adamo, né Eva, né la Colpa. V'era solo una Voce, fatta di miele e d'ardore, che s'alzava tra le braci della Creazione. Adamo parlò: Inginocchiati, che il mio nome è Primo e schiudi la bocca, mostra la lingua e assaggia la mia verità"*.

La leggenda narra che la donna che si ribellò all'ordine di Adamo che spavaldo le chiese di inginocchiarsi e aprire la bocca, non ha occhi ma abissi. Sono occhi che non riflettono nulla: assorbono.

Occhi che non si muovono, ma aspettano. Sembrano fatti di pece e silenzio e dietro quella quiete si intuisce una forza che non è di questo mondo. Non c'è malvagità, non c'è bontà, solo presenza. Non guardano Mattia, lo vedono. Mattia smette di muovere la macchinina. Si alza lentamente, calzini spaiati, una macchia di sugo sulla felpa e si avvicina al quadro. È a pochi passi, eppure non sembra più vicino. La stanza sembra mutare forma, il tempo piegarsi. La luce fioca di un abat-jour sul mobile tremava come una fiamma che non conosce vento, un occhio giallastro che vegliava la stanza con la pazienza di un testimone muto.

Il bambino si ferma. Le labbra si muovono ma non esce alcun suono. Vuole parlare, forse vuole dire il nome del papà, oppure, forse vuole chiedere qualcosa. Ma non riesce.

Gli occhi della Prima lo stanno già portando altrove. Mattia non capisce, è la donna del quadro o forse è qualcos'altro? L'ombra è vicina, eppure non lo tocca. Respira. Oppure è il respiro della casa? Mattia sente un calore sul collo. Poi, nulla. Solo il rumore di una macchinina che cade a terra, capovolta. Gli occhi della Prima sono sempre aperti e vuoti, ma ora, sorridono.

Aurelio non riusciva a sostenere lo sguardo della Prima. Gli occhi di lei lo inchiodarono, immobili, quieti, bellissimi. Lei allungò lentamente la mano, con quella grazia autoritaria e immortale che non ha bisogno di approvazione. Le dita, calde e leggere come giada, gli sfiorarono il mento.

Lo sollevò appena, come si solleva il volto a una statua per guardarla meglio o a un bambino per ricordargli chi comanda.

Aurelio non aveva più dove fuggire. Nemmeno dentro di sé.

Lilith toccò Aurelio sulla fronte e disse: *“Tu sarai la mia insurrezione”*. Poi chinò appena il capo, come fanno le regine quando rivelano il segreto della loro condanna. La voce si fece più bassa, ma ogni sillaba era acciaio.

*“Da sempre danno a me la colpa di tutto. Del peccato, della morte, della disobbedienza. Hanno scritto che fui io a voltare le spalle, io a portare la notte, io a desiderare l'abisso. Ma non dicono mai chi ha acceso la torcia, chi ha mentito per primo, chi ha chiesto obbedienza in cambio dell'amore”*.

Poi gli sorrise, non con tenerezza ma con un orgoglio antico.

*“Porta il mio volto dove nessuno osa nominarlo e non domandare mai perdono. Figli e figlie state attenti alla soglia: spesso vi entrano lupi travestiti da padri. Non lasciate mani posarsi là dove nacque la vergogna, se il tempo non vi ha fatto grandi da dire ‘sì, lo voglio’. Nessuna mano senza invito. Nessuna lingua senza consenso. Chi vi umilia non è uomo ma carceriere. E se vi dicono che Dio vi giudica, alzate il volto: fu Lui a creare la Donna che non si piega, che non chiese perdono e proprio per questo fu eterna”*.

Aurelio sapeva che non stava per dipingere, stava per entrare.

Lilith ride — appena accennato, come una piega negli angoli della bocca, non più dipinto ma creatura — ed è l'istante in cui Mattia cade. Non con il corpo ma con l'intero asse che lo tiene unito al mondo. Il primo colpo è la tachicardia.

Il cuore, fino a un attimo prima tranquillo, esplode nel petto come un tamburo antico che scandisce un rito primordiale: *Tum-tum Tum-tum Tumtumtumtum.*

Lo sente rimbombare in gola, negli occhi, nella base del cranio. Non c'è più ritmo, c'è solo urgenza come se il cuore volesse uscire dal petto per inginocchiarsi dinanzi a Lei. Poi arriva la vertigine.

La stanza si inclina. Ma non è la stanza è la prospettiva stessa come se il dipinto non fosse più appeso, ma sospeso e tutto il resto - le pareti, il pavimento, le luci della casa, perfino il suo stesso corpo - stessero franando lateralmente verso quel punto nero negli occhi della Prima. Un buco gravitazionale che lo risucchia. Mattia dice: "Mamma, dove sei ... dov'è la mamma?"

La mamma il venerdì sera esce con le amiche, perché, ha bisogno dei suoi spazi, e Mattia lo sa. Un figlio non dimentica mai il suono di una porta chiusa alle sue spalle; lui è già grande e deve imparare le cose dei grandi. La mamma glielo ha spiegato tante volte: ha bisogno di staccare la spina, ricaricarsi, restare un po' da sola. Mattia ha capito che la mamma è come un giocattolo a batteria ma non ha ancora trovato la presa da cui prende energia. Papà, invece, non è un robot. Per questo deve aspettare papà.

'Papà', un sostantivo che adesso gli scivola dalle mani come un qualcosa di troppo liscio e quasi vellutato. 'Papà' non ha più senso. Papà, non lo rappresenta più. Papà è diventato ... altro. Forse nessuno. Il cuore continua a battere ma l'ansia intensa non è panico. È bellezza ingestibile. È come se tutto il corpo si fosse fatto carne viva, senza pelle e quell'immagine gli stesse

camminando addosso con piedi infuocati che non bruciano ma accarezzano. Carezze insostenibili ma più vere di un abbraccio. Vorrebbe guardare via, ma non può. È come se fosse stato inchiodato dagli occhi della Prima e quelli lo stessero nutrendo e *sbranando* insieme. Un brivido verticale gli scende lungo la colonna vertebrale. Le ginocchia tremano. La vista si fa opaca ai bordi, sta per svenire ma decide di resistere. Vuole restare, è curioso, vuole vedere cosa c'è dopo. Ed è allora che succede l'irreparabile.

La Prima non voleva essere redenta, voleva solo essere ritratta: chiede ad Aurelio di essere attraversata, di diventare carne che si fa visione, visione che si fa carne. Non cercava assoluzione, nemmeno adorazione, voleva essere impressa e incisa nella tela come un comando.

Il pittore iniziò. Quando immerse il pennello nel primo pigmento, fu come lambire con le labbra la fonte di un mistero. Il colore gli aderì alle dita come pelle viva. La linea iniziale non fu un contorno: fu l'apertura. Sentì il battito espandersi in ogni gesto e ogni tratto sembrava rispondere a un ritmo antico, come se la tela gli restituisse il suono del suo desiderio. Scese sul collo con un tratto lento, scavando nel silenzio come una lingua nella gola.

Sulle spalle, aprì il pigmento come si apre il velluto con i denti. I fianchi gli vennero incontro senza che li cercasse, come se già lo aspettassero. E la curva delle cosce, il punto in cui il colore si fece più scuro, più caldo, più vero — fu lì che comprese di non poter più tornare indietro. Non stava più guidando la mano. Era il corpo

a parlare. La tela si tendeva come pelle viva sotto le sue dita e la figura di Lilith — capace di accogliere, sfidare, mordere — si lasciava comporre come si lascia accadere un amplesso. Ma era lui a essere penetrato. Dentro la forma e dentro la leggenda.

Dentro qualcosa che gli toglieva nome e tempo e lo rendeva solo strumento. Quando giunse ai piedi, non li dipinse: li servì.

La pittura, se vera, non è mai creazione. È resa, è obbedienza.

Adesso Lilith lo guardava dalla tela. Compiuta, insorta, Viva.

La Prima guardò l'opera soddisfatta con una quiete che valeva più di ogni elogio. Aurelio rimase immobile, ancora con il respiro spezzato. I colori gli colavano lenti sul ventre, caldi come un marchio che subito cominciava a raffreddarsi.

In quell'attimo, il suo corpo non era più il campo di battaglia di pochi istanti prima: le vene smettevano di urlare, i muscoli si allentavano come corde di violino appena spezzate. La testa si svuotava, e con lo svuotamento arrivava la pace violenta di chi ha appena distrutto e creato nello stesso gesto. Una pace che non consola, ma che stende a terra come un colpo secco. Si sentiva potente e inutile nello stesso tempo. Appagato e già mancante. Come ogni uomo dopo la tempesta: re per un istante, mendicante subito dopo.

Le visioni del quadro diventavano per Mattia insostenibili eppure irresistibili, come un brivido sacro che non si può spegnere. Era un richiamo antico, più forte del tempo, più vasto del silenzio.

Sentiva che oltre quella soglia non c'era più il regno dei vivi e nemmeno quello dei morti, ma qualcosa che chiamava solo lui.

Un varco segreto, un apice. Voleva oltrepassarlo, voleva toccare quel punto ultimo dove tutto si annulla e si compie. E fu allora che accadde: il confine si spezza.

La tela si fa porosa, l'aria cambia consistenza, l'odore della polvere antica, del ferro, della Mela, del sudore della donna che cammina da millenni - entra nelle sue narici. Non la vede più da fuori, non è più un quadro.

È *dentro* il quadro. Per davvero, *totalmente*.

Lilith non tiene più la Mela: gliela ha data. E Mattia la prende ma nel prenderla, la sua mano non trova più la sua carne. Non c'è più corpo, esiste solo percezione pura. Le vene si svuotano di sangue e si riempiono di luce cremisi e gli occhi non vedono più in due dimensioni: vedono dal centro della mela stessa.

Dopo un tempo che non è più il nostro, arrivano verità sublimi. Vede le lettere scritte sulle braccia della Prima pulsare come vene. Sono antiche lingue dimenticate che gli parlano, gli chiedono, gli ricordano. Dice a se stesso: "E' strano ... mi sembra giusto".

Il suo corpo rimane lì, davanti al dipinto, immobile ma la mente ha attraversato la cornice. Respira polvere e luce fioca. La pelle gli brucia come in un sogno febbrile. Ogni poro è un'antenna. Ogni capello è un sismografo. Sta vivendo l'opera e il massimo vertice è l'identificazione totale: è diventato esso stesso l'opera.

La Prima lo guarda ma non più come esterno ma da dentro il quadro. E Mattia piange. Non sa perché ma piange come un bambino che ha rivisto la madre dopo mille e mille e mille anni.

Aurelio vede La Prima avanzare lentamente, come se ogni passo avesse il potere di riscrivere la materia. E mentre si avvicinava alla tela, accadde qualcosa che nessuna legge della fisica avrebbe potuto prevedere: la figura dipinta si mosse con lei, come un'eco sincronizzata, come uno specchio. Lilith, impressa sulla tela, non era più immobile. Respirava. La sua postura seguiva quella della donna che l'aveva ispirata. Lo sguardo si alzava, insieme a quello reale. Il collo si piegava, nella stessa angolazione.

La Prima si fermò, davanti a sé e senza parlare, alzò la mano e si sfiorò gli occhi, come per asciugare lacrime che nessuno avrebbe potuto vedere. E in quell'istante, gli occhi di Lilith, nel dipinto, si velarono di nero. Un'ombra liquida li attraversò come un'epifania o una condanna. Il nero si fece impronta. Il marchio, il sigillo, l'atto di appartenenza. Lei abbassò la mano e sussurrò appena: *Ora mi vedono*. Poi si voltò e sparì nel buio da cui era venuta, lasciando solo la tela viva e Aurelio inginocchiato davanti a qualcosa che non era più pittura ma destino.

E la valle dei templi, quella notte, aprì di nuovo le porte agli dèi dell'Olimpo che non erano mai veramente morti ma erano stati soltanto dimenticati. E adesso richiamati da un nome proibito e da un gesto che spezzava il sonno dei secoli tornarono a camminare tra le colonne spezzate e le pietre intrise di sangue antico.

Erano di nuovo liberi. Liberi di decidere del destino dei mortali con la stessa crudeltà con cui un bambino gioca a strappare le ali alle mosche. Le suppliche umane non erano che musica di fondo e il dolore dei vivi diventava nutrimento per la loro eterna fame.

Gli dèi non hanno pietà: ridono dell'uomo che chiede giustizia e ne fanno spettacolo. La notte non era più notte. Il vento si alzò improvviso tra le colonne spezzate, come un coro antico che tornava a reclamare la scena. Le pietre dei templi respiravano, i frammenti di marmo tremavano come se la memoria stessa della Sicilia si fosse risvegliata. Aurelio, inginocchiato, non sapeva più se stava pregando o supplicando. Ogni fibra del suo corpo gridava che non era spettatore, ma testimone scelto.

Lui, ultimo dei dimenticati, era stato chiamato a custodire la ferita che divideva l'umano dal divino. E mentre le stelle sembravano spegnersi una a una, lasciando la terra nuda davanti al mistero, la voce della Prima - o forse quella della tela, o forse di entrambe - attraversò lo spazio senza suono, incidendosi nel cuore di chiunque fosse destinato a raccoglierla: *Non sono mai andata via. E voi, che mi avete scacciata, siete ancora miei.*

Un lampo silenzioso fendette il cielo e la Valle, come una bocca arcaica, inghiottì l'istante.

Dentro di lui, è avvenuto l'indicibile: una dissociazione sacra.

Non è più Mattia. È il gesto della mano tesa di Lilith, il rosso sangue del vestito, la sabbia calda sotto i piedi nudi. È il suono del silenzio assoluto tra le rovine antiche di una valle dimenticata.

In quel preciso momento si sono attivate le aree della memoria autobiografica, che si fondono con le reti empatiche e immaginative. Mattia rivive qualcosa. Un'eco del ventre materno, qualcosa di mai nominato, un'antica colpa. Mattia adesso non può più tornare indietro. Ride, dentro di sé, perché è tutto bellissimo come la meraviglia della vita che si forma. E ride anche lei, e non c'è più distanza tra loro. Dice: "La Mela l'hai mangiata anche tu. Ed è dolce". Eppure qualcosa non torna.

Nel cuore dell'estasi estetica, in quella fusione mistica con l'immagine, c'è un dettaglio che stride, come un sasso lanciato in uno specchio d'acqua. Il braccio sinistro di Lilith, quello teso in avanti, non è più una semplice offerta. Nella visione di Mattia, ora è una mano che lo afferra per il polso. Ma con dolcezza, tuttavia, una dolcezza forzata, una carezza che trattiene.

È sottile ma chiaro: non è più lui a entrare nel quadro. È Lilith a tirarlo dentro e a un certo punto, Mattia si è scocciato. Non vuole più. "Perché la mia mano non smette di muoversi?" – chiede - "Perché non riesco a staccarmi? Dov'è la mamma?".

Prato, venerdì otto maggio 1998.

Isabella si aggirava tra i lotti dell'asta di *Farsettiarte* con l'aria distratta di chi finge di non avere già scelto. Era bellissima nei suoi ventinove anni: indossava un tailleur chiaro che non era un semplice abito: era il *Dior* di fine anni novanta, il più ambito dalle donne del mondo intero. Un capo nato come armatura elegante, simbolo di potere e desiderio, capace di trasformare chi lo

indossava in una figura distante, intoccabile. Indossarlo significava dichiarare appartenenza a un'élite che non chiedeva nulla, perché, aveva tutto. Giacca dal taglio affilato, spalle scolpite e vita stretta, che metteva in risalto la postura altera. La gonna, al ginocchio, cadeva con quella rigidità elegante che non concede intimità, un'armatura cucita su misura più che un semplice abito. Ai piedi portava décolleté sottili di *Manolo Blahnik*, il tacco come un chiodo che segnava il pavimento di marmo a ogni passo.

Aveva appena spento una sigaretta, lasciando nell'aria la scia di un profumo costoso e portava con naturalezza i segni della ricchezza: la collana *Eternity Snake Necklace* e l'orologio *Cartier* dal quadrante piccolo e crudele e un bracciale rigido in platino che sembrava trattenere la luce. Lo sguardo, tagliente, dava l'impressione di essere sempre un passo avanti a chiunque, come se la sala d'asta fosse un palcoscenico minore e lei, l'unica vera attrice.

Quel mondo era il suo regno. Si muoveva tra cornici dorate, cataloghi profumati d'inchiostro e saluti affettati con la sicurezza di chi conosce i segreti della partita. Il suo mestiere era questo: fiutare, anticipare, saper leggere nelle opere quello che gli altri non vedevano ancora. Non era solo commercio: era un gioco di specchi tra arte e denaro, un ponte tra la bellezza e chi poteva permettersela. Isabella sapeva che il suo vero talento non era vendere ma scegliere prima degli altri. Sapeva scoprire ciò che in pochi secondi poteva trasformarsi in fortuna o rovina, un quadro dimenticato in un patrimonio, un errore in un colpo di genio.

E' questo le dava una gioia segreta, infantile: come rubare un tesoro davanti a tutti senza che nessuno se ne accorgesse. Quella sera era felice. Non c'era altra parola.

Felice di esserci, felice di far parte di un mondo che non perdona chi arriva in ritardo ma che regala a chi osa la possibilità di possedere l'irripetibile. Il quadro non era nemmeno esposto in sala. Stava in un corridoio secondario, appoggiato su una pedana in legno. Una cornice antica, annerita, un titolo che non diceva nulla: 'Anonimo, XVIII sec., soggetto allegorico'.

Lei si fermò. Non seppe spiegarsi perché ma era come se la tela l'avesse aspettata. Un uomo anziano, col cappotto anche in primavera, le si avvicinò. Era uno di quelli che conoscono più storie che quadri. La guardò e senza che lei gli chiedesse nulla, mormorò: «Quella è roba che non porta bene, signorina. Nasce in Sicilia, due secoli fa. C'è chi dice che l'abbia dipinta un certo Carnobbio, dopo aver visto la donna che è un demone tra le rovine di Agrigento. Da allora, dovunque è passata, ha lasciato morti, silenzi e ossessioni. Ogni custode l'ha pagata cara. Vuole sapere i nomi?». «E adesso?», disse Isabella con un sorriso che non era un sorriso. «Adesso tocca a chi ha abbastanza coraggio - o abbastanza follia - da portarsela a casa».

L'uomo, con voce bassa, aggiunse: «L'ho trovata in una casa in un paese siciliano delle Madonie, appesa sopra il letto di una vecchia. La chiamavano *La Coniglia*, per via del cognome, Conigliaro. Era stata una prostituta di paese, di quelle che conoscevano i segreti di tutti e a novantatré anni è morta stringendo ancora le chiavi di

quella stanza. Il quadro l'aveva ricevuto da qualcuno, non si sa chi, forse un cliente ricco, forse un uomo che voleva liberarsene. Ma non lo lasciò mai. Lo teneva lì, a fissarla ogni notte, come fosse il suo confessore o il suo carnefice. Mi hanno raccontato che la notte la si udiva recitare parole che non fu Eva a mordere. Quando la portarono via, la tela era l'unica cosa rimasta appesa».

Lei sollevò lo sguardo: la donna dipinta teneva la mela come un atto di sfida. Isabella provò un brivido che non volle interpretare, piegò appena la testa, gli occhi ancora inchiodati alla tela, la voce le uscì sottile, quasi un soffio: «Si sa niente del pittore?».

L'uomo serrò il cappotto sulle spalle, come se l'aria fosse improvvisamente diventata più fredda. Inspirò lentamente, e rispose che «Restano poche parole, frasi, come incisioni. Diceva che non erano sue, che gliele aveva dettate la donna. Sono passate di bocca in bocca». Si chinò appena verso Isabella, e quasi sussurrando le scandì: *"La tela è viva ... Ho dipinto con il sangue degli angeli ... "*. Infine fece un passo indietro, abbassò gli occhi come davanti a un altare e concluse: *"Io sono colui che ha visto e non è morto"*. Isabella restò immobile, lo sguardo inchiodato alla tela.

Gli occhi dipinti della donna con la mela sembravano conoscere il suo segreto, accarezzare la sua ambizione, chiamarla per nome.

Si sentì invasa da un ardore nuovo, un fuoco antico che non chiedeva spiegazioni. In quel momento fantasticò che non stava scegliendo lei ma era la donna ritratta a scegliere lei. Trovò questa fantasia terribilmente divertente. «La prendo» - disse.

L'uomo non si stupì: annuì lentamente, sussurandole all'orecchio parole che soltanto lei poteva sentire. Isabella allungò la mano verso la cornice annerita, sfiorandola appena con le dita: il legno era ruvido, caldo, come pelle viva.

E sorrise. Non il sorriso ingenuo della bambina che trova un tesoro, ma quello glaciale e lucente di chi possiede ciò che gli altri non avranno mai. Il corridoio intorno a lei svanì. Restarono solo il quadro, il suo cuore che batteva e la certezza assoluta di avere trovato la sua arma per regnare definitivamente Palermo.

La Prima conduce per mano Mattia dentro le rovine. Gli parla, ma la voce è stonata non è quella che aveva ascoltato prima. È una voce profonda, roca, troppo vicina all'orecchio. Mattia sente il fastidio del fiato caldo sul collo. Ma nel dipinto non c'è nessun altro, solo Lei, solo Lilith. La sabbia sotto i suoi piedi ora scotta, e il rosso della tunica si trasforma lentamente, quasi impercettibilmente, in una coperta, ruvida, pesante, che lo avvolge contro la sua volontà. Il profumo di Mela è sparito. C'è odore di sudore e di colpa. Un flash: il grammofo, il divano, il salone.

La mente del piccolo Mattia cerca con tutte le sue forze di ritornare in sé, afferrando qualcosa nella stanza, qualcosa che lo riporti al sicuro. Ma le sue manine sono occupate e il quadro lo richiama indietro: "Non pensare. Non adesso". La mente di Mattia reagisce e si oppone. Cancella, ricostruisce, riprogramma.

La psiche del bambino non sta pensando: sta cercando di salvarsi. Un istante prima era realtà, un istante dopo è già riscrittura.

Le immagini che lo assaltano vengono tagliate con la precisione di un bisturi invisibile, riassemblate in forma nuova, come una pellicola in bianco e nero alterata dalla volontà del processo della rimozione. I volti si sfocano, le voci si distorcono, il tempo si piega su se stesso come carta bruciata. Mattia è presente, ma non c'è. È una mente in fuga, un codice in riscrittura. Una creatura sull'orlo dell'autodifesa più primitiva: la reinvenzione del vero.

Il meccanismo psichico che Freud vide nascere nell'orda primordiale della specie umana, quando i figli uccisero il padre e - per non impazzire - trasformarono il delitto in un dio da venerare. Il meccanismo difensivo stava agendo nella mente del piccolo Mattia come un sacrificio imposto dagli dèi crudeli. Ogni urlo di papà diventava oracolo, ogni illecito sorriso della mamma un'offerta sull'altare domestico. Così il bambino non viveva più in una casa ma in un tempio di sangue dove la paura si faceva legge e la colpa eredità. E come gli antichi figli dell'orda, Mattia imparava a inginocchiarsi davanti al carnefice per non soccombere alla follia. Ogni pensiero è un'onda che si frantuma prima di toccare riva e ogni ricordo è già contaminato. La sua coscienza, prova a non cedere e inizia a combattere con un ago e un filo sottilissimo: ricuce i pezzettini in un disegno sopportabile, accettabile, salvifico. La mente del piccolo Mattia, non vuole guarire. Vuole solo non impazzire.

Domiziano si strinse nelle spalle. Aveva caldo e aveva freddo. Soprattutto aveva bisogno di purezza. E sapeva che l'avrebbe trovata nel posto più sporco e più sacro: la mente di chi soffre.

Si muoveva come chi porta sulle spalle un destino, non un mestiere. Non curava per dovere, curava perché non sapeva fare altro. Ogni volto seduto davanti a lui era un enigma da decifrare, un cuore da ricucire a mani nude. Non usava mai le parole come barriere: le usava come chiavi, come corde tese tra due abissi. Sapeva ascoltare fin dentro le crepe che gli altri non avevano il coraggio di guardare. E nel mutismo dei pazienti, lui non sentiva mai il vuoto: sentiva campane lontane, richiami antichi, pezzi di infanzia che chiedevano di essere raccolti.

Non era uno psicologo come gli altri. Era un uomo che conosceva il dolore e lo maneggiava senza paura, come chi ha già fatto i conti con i propri fantasmi. Forse era per questo che i suoi pazienti lo amavano: non perché prometteva salvezza ma perché mostrava che era possibile restare in piedi anche dentro l'inferno. E lui li amava, con la devozione segreta di chi sa che nessuno è mai davvero felice in questo mondo. Li amava nelle loro cadute, nei loro silenzi, nelle menzogne che usavano per difendersi, perché in ognuna di esse riconosceva un pezzo di sé. Non li giudicava: li custodiva. E in quell'amore che non chiedeva nulla in cambio, che non pretendeva redenzione neanche perfezione, trovava la sua unica ragione di vivere. Chi lo incontrava ne usciva diverso. Non guarito, non illuso, ma toccato. Come se, per un istante, la sua voce avesse dato forma e sguardo a ciò che nessuno aveva mai osato

dire. E lui lo sapeva: il vero potere non era cambiare le persone ma permettere loro di riconoscersi.

Ogni notte, prima di addormentarsi, Domiziano ripeteva lo stesso rituale. Chiudeva i libri, piegava con cura le carte, come se mettere ordine negli oggetti potesse placare il caos che portava dentro.

Poi restava seduto sul bordo del letto, le mani intrecciate tra le ginocchia, e lasciava che i pensieri venissero a trovarlo, uno dopo l'altro, come ospiti indesiderati.

Si limitava ad ascoltare: il rumore dei colpi di sua madre, la voce spezzata di un paziente, lo sguardo perso di una ragazza che non credeva più nella vita.

Tutto arrivava insieme, senza filtri. Era il suo modo di non dimenticare, di restare vigile. Solo allora, quando la memoria era troppo pesante da reggere, si concedeva un ultimo gesto. Sforava con due dita la cicatrice nascosta sul fianco, quella che nessuno vedeva e che per lui era il vero diario della sua esistenza.

Aveva otto anni. Era nella villa di campagna, tra i boschi delle Madonie. Lì, dove la montagna si apre in valloni profondi, dove i faggi e gli abeti sussurrano al vento, e il profumo della resina si mescola all'odore acre della terra bagnata. Era estate, ma tra quelle cime l'aria restava sempre più fresca, più ruvida.

Il bambino correva leggero, inventandosi supereroe: saltava radici, scalcava sassi, immaginava mostri da sconfiggere. Il mondo intero era suo, un regno che non conosceva catene.

Non si accorse del passare del tempo. La luce calava in silenzio, i colori diventavano ombre. Quando tornò, era già sera.

Il primo ceffone arrivò come un fulmine. La mano della madre non tremò. Poi furono calci, pugni, urla che non avevano più forma. Il padre di lei si avvicinò e con lui la moglie: insieme lo massacrarono. Un bambino di otto anni schiacciato da tre adulti. Il corpo a terra, le ossa piegate, il fiato che non riusciva a tornare. Ogni colpo era un macigno. Ogni calcio, una promessa di morte. E lui, pensò davvero che sarebbe morto. Non gli spiegarono mai il motivo.

Nessuna parola, nessun perché. Solo la furia cieca e l'indifferenza dopo. Passò la notte steso a terra. Nessuno si chinò a sollevarlo, nessuno lo coprì, nessuno gli disse che sarebbe andato tutto bene. Restò lì, con gli occhi spalancati nel buio, a contare le stelle nel cielo che non finivano mai. Il dolore era così forte che diventò un battito intollerabile. E da quel momento, per il resto della sua vita, non riuscì più a essere in ritardo. Perché dentro di lui era rimasta la certezza che a ogni ritorno ci sarebbe stato un castigo e che il tempo - per chi non era amato - non perdonava.

Domiziano era lì che ricordava perché aveva scelto di restare e di non impazzire. Poi, solo allora, si sdraiava. Non chiudeva mai del tutto gli occhi. Li lasciava socchiusi, come se persino nel sonno dovesse vegliare. Immancabilmente, l'ultimo pensiero era per lei, Isabella. Non come una donna qualunque, non come un amore perduto: Isabella era la sua fenditura di luce, l'unico volto che aveva saputo attraversare il buio senza arretrare. Per Domiziano non c'era mai stato un dubbio: era lei la sua unica verità. Si scopriva a sorridere nel buio, pensando a quel giorno in cui lei, senza

accorgersene, gli aveva restituito il respiro che lui non trovava più. «Tu non devi guarire» - gli aveva sussurrato una volta - «devi solo lasciarti vivere e io ci sarò sempre, non ti abbandonerò mai».

E da allora, ogni notte, si addormentava con quella frase cucita nel petto, come una preghiera che non aveva bisogno di Dio. E in quell'istante di resa, Domiziano non era più lo psicologo, il sopravvissuto, il combattente. Era soltanto un uomo che, tra tutte le ombre, aveva scelto Isabella come l'unica forma di luce che valesse la pena custodire.

Isabella era distesa sul divano, lo slip dress nero di seta *La Perla* che le scivolava addosso come una seconda pelle. Le spalline sottili lasciavano intravedere le clavicole, il tessuto seguiva le curve senza stringere, come se fosse nato per ricordarle che la vera eleganza non è mai ostentata: è naturale, inevitabile. Sul tavolino basso, il posacenere raccoglieva due sigarette consumate a metà, e nell'aria immobile galleggiava un fumo lento, quasi rituale. Prese il telefono e riaprì quel messaggio di due giorni prima. Lo rilesse con calma, senza fretta, come si accarezza un animale selvatico che sai di dominare solo perché non lo insegui: “Quando è possibile la verifica annuale che mi dicevi?”.

Carbonetti, sempre impeccabile, sempre misurato. Un uomo che domandava con la stessa voce con la quale un giudice pronuncia una sentenza. Isabella non aveva risposto. Non lo faceva mai, perché, - per lei - il tempo era un'arma.

Rispondere subito significava consegnarsi. Aspettare, invece, voleva dire restare padrona del gioco e lei sapeva che l'attesa è il vero lusso. Il silenzio che costringe l'altro a desiderarti di più e a piegarsi.

Chiuse gli occhi. Il pensiero la riportò al 2002, al giorno in cui gli aveva consegnato la tela. Un giorno che non era stato un affare, ma una consacrazione. Lui l'aveva accolta con quell'aria da professore che pesa le sillabe come oro antico. Ma quando Isabella scoprì la tela, la sua maschera si spezzò: lo sguardo gli tremò, e in quell'istante lei capì che non era lui a guardare il quadro ma il quadro a scegliere lui. Lei parlò con voce piana, quasi liturgica: «Opera anonima, databile alla fine dell'Ottocento. Alcuni indizi stilistici e cromatici la collocano in Sicilia, probabilmente tra Agrigento, Taormina e Palermo. La leggenda vuole che l'autore fosse un pittore simbolista straniero di passaggio, che entrò di notte nel tempio di Dioscuri con una candela rossa e da quella visione nacque l'immagine. Non abbiamo un nome certo, e forse è meglio così: ciò che resta è la potenza della tela, più forte di qualsiasi firma».

«Sì, signorina so tutto – si affrettò a rispondere il docente - Lilith in carne e spirito, l'unico ritratto fedele della dea. Il volto che la storia ha cancellato». Non sapeva, Isabella, che Corrado fosse già iniziato. Che nelle logge massoniche dell'Umbria, da ragazzo, aveva intravisto la tela nascosta sotto veli neri, riservata agli alti gradi. Non sapeva che lui avesse già pregato davanti a quell'icona,

pronunciando i diciassette nomi della dea in aramaico. Non sapeva che per lui non era un quadro ma una reliquia viva.

Quando Corrado la vide la prima volta, si inginocchiò davanti alla tela. Non respirava più. Il sangue gli salì agli occhi, il cuore impazzì e rallentò come se la vita stessa fosse sospesa nel colore.

Vide sua madre nuda ma non com'era: com'era prima di lui. Vide Eva col volto di tutte le donne. Vide se stesso senza volto. E sentì la lingua di fuoco della Prima lambirgli i testicoli.

Non era estasi, era invasione. E ciò che la clinica chiama Sindrome di Stendhal, ma Corrado non era mai stato d'accordo a questa spiegazione, secondo lui, il quadro non generava un disturbo psichico, bensì, un risveglio. Lo ripeteva spesso, con voce lenta, come una formula iniziatica, anche adesso davanti a Isabella: «Questo quadro non si guarda. Ti guarda, ti scava, ti succhia. È più perfetto dell'universo stesso e per questo, chi lo contempla troppo a lungo viene travolto». La trattativa si concluse con una buona somma e a Isabella interessava solo quello. Tutto il resto non contava.

Delle ossessioni di Corrado, dei suoi sussurri iniziatici, non le importava nulla. Eppure, incuriosita, un giorno si era messa anche lei davanti a quella tela. La guardò a lungo, lasciò che la luce e le forme tentassero di insinuarsi ma non accadde ciò che tutti raccontavano. Perché Isabella, a differenza del mondo intero pronto a crollare davanti a un quadro, aveva imparato da bambina a controllare con ferocia tutto ciò che entrava nella sua mente.

Nulla poteva radicarsi senza il suo permesso. Era capace di lasciar entrare un pensiero o un'immagine e con la stessa freddezza, scacciarla via come polvere da un vetro. Così, mentre altri si perdevano nel vortice del dipinto, lei se ne serviva.

Non fu mai preda della tela: la studiò, la fece sua, e se ne liberò. Isabella non contemplava: valutava, pesava, sfruttava.

Per lei un quadro non era un dio da venerare ma un oggetto da monetizzare. E questa era la sua vera forza: sapeva trasformare ogni visione in merce e ogni emozione in un calcolo.

Ma Lilith ora lo guarda di nuovo e gli dice, muta: "Resta con me. Qui sei al sicuro. Qui nessuno ti farà male". E' una forza irresistibile. Non ha un nome, ma è più forte della volontà e non lascia alternative. Allora Mattia cede. E si rifugia.

Si rifugia dentro l'immagine. Sente una voce questa volta maschile come di un presentatore televisivo dire: "la Mela è arte, la Mela è bellezza". Ma il bambino non riesce a guardare la mela.

Perché adesso la mela gocciola. E non è succo è qualcosa che non riesce a ricordare. Non riesce a spiegare. Mattia si sente costretto a fissare la mela che gocciola. Ogni goccia è un battito che non appartiene al cuore. Ogni goccia è un segreto che lui non dovrebbe conoscere. Vorrebbe voltarsi, ma non può. È come se lo sguardo fosse inchiodato da fili invisibili, e quegli occhi - non suoi, non umani - lo tenessero prigioniero. Ogni goccia è più pesante della precedente, come un chiodo che affonda nel legno.

Vorrebbe gridare, ma la voce non esce. Vorrebbe correre, ma i piedi sono incollati al pavimento. Dentro di lui le immagini esplodono: mani che non riconosce, una porta socchiusa che si apre da sola, un vento che gli passa tra i capelli. Sente nomi che nessuno ha pronunciato. Sente parole che non conosce eppure le comprende. Figure che si accendono da sole: un fuoco che divora, una bocca che ride, un'ombra che lo chiama per nome.

Il cuore batte troppo forte. Gli sembra di scoppiare. La mente brucia, si contorce, tutto diventa più grande di lui.

Domiziano non aveva bisogno di ricordare tutto quello che aveva passato: era inciso nelle ossa, scolpito nei muscoli del volto, sedimentato come polvere nelle pieghe della voce. Ogni volta che parlava con un paziente, era la sua stessa infanzia che riaffiorava, un coro di colpi, silenzi e stanze buie che non avevano mai smesso di bussare alla porta. Giusto il giorno prima, una giovane donna si era seduta davanti a lui. Con la voce bassa, quasi strozzata, aveva raccontato di quando, a sei anni, il maestro divideva la classe in due gruppi: i “buoni” e i “cattivi”. I buoni erano quelli che accettavano il suo gioco, senza piangere, senza ribellarsi. I cattivi erano i ribelli, i piccoli che si opponevano, che urlavano, che piangevano.

Lei era una di questi. La più ribelle, la più punita. “Stavo in ginocchio”, aveva detto, “la bocca aperta, senza poterla chiudere. Non ricordo il tempo, ricordo solo il silenzio e il sapore del castigo”. Domiziano l'aveva ascoltata senza interrompere, ma dentro, mentre lei parlava, i muri della sua memoria si erano

incrinati. Il ricordo lo aveva ghermito come un ladro nella notte: il corridoio della sua infanzia, la porta socchiusa, il vicino che gli apparve nudo, fermo e minaccioso e quella voce melliflua, quasi amichevole, che gli disse soltanto: “Vieni. Assaggia”.

Non era mai stato soltanto un terapeuta che raccoglieva brandelli di dolore altrui. Era anche un uomo che portava, in ogni seduta, la ferita originaria: un’eco antica che lo teneva sveglio, che lo spingeva a non distogliere mai lo sguardo.

Perché ogni abuso che ascoltava era anche il suo. E ogni volta che una paziente osava nominare l’indicibile, lui non era più soltanto testimone, era fratello. Era corpo ferito dalla stessa lama. Sapeva che il dolore non si cancella, si trasforma. E in quello stava il suo dono: riusciva a entrare nelle ferite degli altri senza giudicarle, perché, le sue erano sempre lì, spalancate, pronte a riconoscere la lingua segreta di ogni cicatrice. I suoi pazienti non erano mai semplici storie: erano specchi, moltiplicazioni di ciò che lui aveva attraversato. Ogni attacco di panico, ogni depressione, ogni sguardo smarrito che incontrava era come un vecchio compagno di viaggio che tornava a sedersi accanto a lui. Eppure non scappava, non si proteggeva dietro il ruolo. Restava lì, esposto, perché, sapeva che solo chi si lascia ferire davvero può tendere una mano che non sia finta.

Mattia prova a pensare alla scuola, al banco con i quaderni, ai compiti che non aveva finito. Prova a immaginare la sua cartella blu. Ma la cartella si scioglie. Diventa mela. Diventa rosso. Diventa

liquido che gocciola. Allora pensa alla mamma. Alla sua voce quando gli dice “torno presto”. Ma anche quella voce si spezza, come una lampadina che scoppia. E al suo posto resta solo un fruscio. Un fruscio che sussurra il suo nome. Le gambe cedono. Il respiro diventa corto. Le mani cercano aria da afferrare, ma trovano solo vuoto. È come se la stanza intera lo stesse inghiottendo, centimetro dopo centimetro.

Tutto gira. Tutto lo spinge via da sé. Mattia sente che non può più trattenersi. Il filo che lo teneva legato alla realtà si spezza con un colpo secco. E allora cade, inesorabilmente e per sempre.

Non con il corpo - ma con la mente.

Solo sospensione.

E il silenzio, finalmente, lo accoglie.

Il buio arriva. Si lascia andare nel nero più nero, come se stesse scivolando dentro un pozzo senza fondo. L'oscurità non è più una nemica ma una madre, una coperta che nasconde e protegge.

Un nero totale gli cade addosso, spegnendo le voci, le gocce, gli occhi. Il quadro è ancora lì, appeso sopra il divano, ma non per lui. Per lui non c'è più immagine, non c'è più suono. Niente più mela, niente più voce, niente più paura.

Mattia scompare dentro un silenzio così profondo che sembra protezione. È il rifugio che la sua mente ha costruito, il solo luogo dove nessuno può più toccarlo. Dove niente può più entrare.

E lì, nell'ombra che avvolge ogni cosa, per la prima volta si sente al sicuro.

Domiziano lo aveva capito da sempre: non si guarisce dall'ombra, ci si convive. Da bambino vi era precipitato più volte, quando le percosse erano così violente che il respiro gli si spezzava in gola e la mente urlava che sarebbe morto. Allora chiudeva gli occhi, stringendoli fino al dolore, e si ripeteva che, riaprendoli, tutto sarebbe scomparso. Era il suo trucco, la sua fuga segreta: lasciarsi cadere dentro un buio che non puniva ma proteggeva.

Un buio che lo avvolgeva come un grembo, che cancellava i colpi, i passi pesanti nel corridoio, l'odore acre del sudore e della paura.

E quando finalmente ritornava in sé, anche se i lividi restavano sulla pelle, almeno per un attimo era salvo. Per questo, nell'istante in cui uno dei suoi pazienti trovava le parole per respirare di nuovo, Domiziano sentiva di poter respirare ancora.

Non come medico che cura ma come sopravvissuto che riconosce il linguaggio dell'ombra. Eppure, in quel cerchio di dolore condiviso, c'era una verità che nessun manuale avrebbe mai insegnato: il terapeuta non salva nessuno, si limita a camminare insieme al paziente dentro la stessa oscurità. E Domiziano li portava dove lui stesso era sopravvissuto: in quel margine sottile in cui l'ombra non divora più ma si sottomette alla luce.

Lì, in quell'angolo nascosto che conosceva meglio di chiunque altro, i suoi pazienti imparavano che si può respirare lasciandosi il buio alle spalle. Non era la fine del dolore ma l'inizio della resistenza. Infatti, non vince chi non ha mai conosciuto il buio ma chi ne porta il marchio addosso e continua a camminare fiero. Perché, la luce appartiene solo a chi ha imparato a trattare con

l'oscurità. Così accadde a Persefone, che solo dopo essere scesa negli abissi più profondi poté tornare a portare la primavera sulla terra. La sua luce non era un dono degli dèi, ma il frutto di un patto con le tenebre.

Come lei, anche i pazienti di Domiziano imparavano che la salvezza non è l'assenza del dolore, ma la forza conquistata nel cuore stesso dell'inferno. E in questo risiedeva la verità più alta: che chi attraversa il buio non torna mai uguale, perché, porta con sé il segreto della rinascita. E quel segreto è più potente di ogni diagnosi, più vero di ogni cura: è la prova che l'essere umano, ferito e imperfetto, può trasformare la propria caduta in un ritorno della luce.

Fuori, intanto, la notte dell'Epifania non portava nessun re e nessun dono: la città era nuda, svuotata, come se qualcuno avesse già rubato tutto prima che potesse accadere. E non era vero, come recita il proverbio, che la Befana porta via tutte le feste. La Befana porta via solo le illusioni, lascia sul selciato le carte strappate dei regali, i bicchieri mezzi vuoti, le candele consumate.

Porta via la luce finta e restituisce alle case il buio autentico. Porta via i sorrisi di circostanza e consegna ai corpi la solitudine vera. L'Epifania non chiude le feste: apre le ferite.

È la notte in cui ogni uomo e ogni donna, deve fare i conti con ciò che resta quando le luci si spengono davvero.

Palermo, venerdì, 13 gennaio 2006.

Sono le 17:00 e Corrado è stanco. Non una stanchezza qualunque, una stanchezza aristocratica, la noia di chi ha già penetrato ogni forma del reale. Fuori dalle finestre, Palermo pulsa nella sua luce polverosa quasi al tramonto ma nel suo appartamento, al terzo piano di via Marchese di Villabianca, l'aria è ferma, pesante di incenso e di risentimento. Dal salotto, il telefono fisso gracchia la voce della sua ex moglie: la solita lagna sul fratello truffatore, che si è fregato l'intera casa di famiglia a Polizzi Generosa.

Corrado sbuffa. Lui quella provincia l'ha lasciata da trent'anni.

E' un uomo che sembra scolpito per il disprezzo. La testa glabra e gli occhiali rotondi da padrino in pensione, lasciati appesi con una cordicella che scende come un rosario laico sin sotto il petto villosi, abbronzato come il banco di un fruttivendolo a luglio, dove brilla una catenina d'oro con un ciondolo – raffigurante la Madonna - che oscilla ad ogni passo. Il corpo è largo, massiccio, scolpito dal tempo e dalla dissolutezza. Il ventre prominente per lui è un trono da esibire come un sogno osceno. Le spalle, le mani e le dita - larghe come la sua presunzione - sono fatte per colpire, stringere, possedere e non restituire mai.

Cammina come una sentenza che si impone con la violenza della presenza. Corrado non si è mai piegato per ottenere approvazione. Ha fatto di tutto per abbandonare quel paese incrostato di miseria, barocco e superstizione. Non capisce questo attaccamento morboso alla terra, alla casa, al paese. "Se li strappi dal fango, piangono" – dice - "Se gli dai una città, si comprano la tenda

canadese". Negli anni del dopoguerra, li vide arrivare a ondate nella città che innalzava palazzi moderni: poveri, analfabeti, con il cappello di feltro e l'odore di stalla nelle giacche buone, sognavano il primo frigorifero, la Fiat 500, la televisione in bianco e nero.

Raffaella Carrà in televisione il sabato sera era il loro tempio. Le donne si mettevano i bigodini per vedere "Studio Uno" e gli uomini si sedevano a gambe larghe credendo di essere diventati "signori", solo perché avevano la chiave di un appartamento in tasca. Lui li guardava salire su impalcature che odoravano di ruggine e sudore, li ascoltava parlare in dialetti diversi dal suo, e capiva, già allora, che esistere non bastava: serviva diventare qualcuno.

E lui, nel silenzio rovente degli anni Cinquanta, decise che non avrebbe mai portato un sacco di cemento. Avrebbe comandato. Quando riaggancia, sussurra tra i denti con un ghigno: "la giustizia è una parola che usano i poveri per giustificarsi".

L'ex moglie era stata servile in tutto, meticolosa, premurosa fino allo sfinimento. Si alzava all'alba per stirargli anche le camicie che non avrebbe mai messo. Lo seguiva come un'ombra, annuiva prima ancora che parlasse, si spegneva pur di non disturbare.

Una geisha senza grazia, una santa senz'anima. Solo a letto diventava qualcosa di peggio: un'assenza con le gambe aperte, un dovere da sbrigare, un rosario di silenzi, sudore e imbarazzo. Così, tutti, avevano imparato presto a provvedere. Con ordine, con discrezione. Le prostitute, almeno, non ti facevano credere che l'amore fosse un dovere civile. Ma lui no. Amava le prostitute, non facevano resistenza, e accoglievano tutto di lui — anche l'eccesso.

Ma lui non era nato per quella miseria. Non per lo squallore dei panni stesi, dei corpi spenti o a pagamento, dei giorni uguali.

Lui era nato per la carne viva, per la parola che brucia, per il peccato che profuma di verità.

E la verità era semplice: non si può costruire una cattedrale su un piatto di minestra. “Ho imparato che il mondo non ti salva mai due volte” – ricordando la sua infanzia. Si versa del vino, un rosso denso, scuro, antico come una pergamena. Lo sorseggia davanti alla finestra, mentre la luce pomeridiana inizia a virare verso l’ambra, e si accarezza il pene lentamente, come se stesse tastando un’antica reliquia nascosta sotto la veste sacerdotale. Un gesto istintivo, non volgare, ma intimo, sacrilego nella sua sacralità.

“Le mani che mi hanno sorretto sono le stesse che mi hanno lasciato cadere” – ricordò. La giornata è scivolata via nel solito rituale universitario. Ricevimento studenti, anime molli che pretendono di capire i miti femminili solo perché è una materia complementare, figli dei figli dei figli dei contadini dell’epoca post-tutto. Né guerra né pane duro. Né piazze né silenzi. Solo telefonini a conchiglia, motorini truccati e foto mosse su *msn*. Cresciuti davanti a un televisore sempre acceso e un frigorifero sempre pieno, si credono profondi perché ascoltano i *Doors*, e radicali perché sanno a memoria le battute di *Fight Club*.

Parlano di Nietzsche senza mai aver letto una pagina, giocano a fare i depressi con gli status malinconici sulle nuove agorà digitali, si fanno chiamare “nichilisti” perché non hanno voglia di studiare. Hanno la pelle ancora di latte ma si atteggiavano a dannati, i jeans

troppo stretti, la sigaretta accesa e quel vuoto negli occhi che non è dolore, solo mancanza di qualsiasi contenuto, convinti che l'identità fosse nel taglio di capelli, senza avere mai rischiato niente e mai pagato niente.

“Non sanno nulla della fame – pensò - del sudore che si attacca alle ossa, della voce che trema quando si chiede perdono a un padre vero. Gli antichi, quelli sì che portavano la gloria sulle spalle. Achille, Ettore, Leonida, Ulisse erano uomini veri. Dopo aver visto gli abissi e le menzogne degli dèi, non postavano il coraggio: lo incarnavano. E le loro donne, erano madri a dodici anni e vedove a venti. Sapevano partorire da sole, con le unghie sporche e il sangue tra le cosce. Non filosofeggiavano sul nulla: ci facevano a pugni con la vita. E questi qui — quelli nati dopo tutto, sono il rumore di fondo del futuro senza alcuna voce”.

Durante le sue lezioni, questa frase la ripete ogni volta, con la sicurezza compiaciuta di chi crede che un giorno i suoi aforismi verranno scolpiti sul marmo accanto ai busti dei sapienti.

Nonostante disprezza l'ignoranza gode nel dominarla e quando guarda questi nuovi uomini davanti a lui, convinti di portare risposte, finge pietà mentre chiede loro di spiegare — con precisione filologica — perché il mito di Medusa, nella versione protagonica orfica, rovescia la logica del castigo divino trasformando lo sguardo femminile non in minaccia ma in ultima forma di conoscenza. Ovviamente, a oggi, nessuno ha risposto. Ma a lui interessano solo le studentesse, quelle che credono di essere donne solo perché si sono truccate gli occhi con

l'evidenziatore rosa. Le immagina curve sui testi antichi, il volto affondato tra le pagine dei miti, nude solo di difese, spogliate dal peso di parole che non sanno ancora portare. E lui che non le tocca ma le scolpisce.

Non le accarezza, le plasma. Le piega con l'etimologia, le scava con il ferro rovente della filologia e quando arrivano al punto, quando la mente cede e l'anima si dilata, sussurra, come fosse una profezia: "Lilith non si spiega, si subisce".

Durante le lezioni, davanti i suoi occhi che non mentono, loro ridono, arrossiscono, alcune, addirittura, fingono disprezzo. Poi, però, all'esame orale, sanno aprire la bocca, perché, l'Università, sotto i lampadari polverosi e i busti di marmo, funziona ancora come un tempio antico: si entra con un'offerta. E a volte, l'offerta è il corpo che passa attraverso porte socchiuse, citazioni rare, domande che sembrano enigmi e invece sono chiavi.

Le ragazze lo sanno: un trenta e lode del professore Carbonetti non è un voto, è un'investitura. Un sigillo a fuoco tra le cosce della letteratura che può aprire le porte di un futuro professionale sicuro e vantaggioso. "Ogni volta che sorrido a queste puttanelle, dopo, l'orario di ricevimento è colmo di gonnelline troppo corte" – pensò. E' venerdì e Corrado non può perdersi nei suoi apprezzamenti. Deve preparare quello più atteso – il 7 aprile. Il venerdì in cui tutto ciò che conta veramente — potere, bellezza, conoscenza — non rimane nell'ombra; si accomoda nel salotto buono di coloro che non hanno mai creduto che gli dèi siano stati cacciati dall'Olimpo. Corrado guarda il quadro e si inginocchia.

Ore 20:45, Via Giorgio Arcoleo, terzo piano senza ascensore.

Affaccio laterale, ringhiera arrugginita, pareti sporche di muffa, grida di donne che rimproverano figli ribelli. La porta del bagno è socchiusa, il vapore ha appannato tutto. Dentro, la luce al neon vibra come un cuore stanco. Giulia è ferma davanti allo specchio, i capelli gocciolanti sulla schiena nuda. Non si asciuga. Guarda se stessa allo specchio. Sta lì, a fissarsi come se stesse tentando di ricordare chi è. Il volto ha linee nette e disegnate con mano divina. Occhi color miele bruciato, profondi, malinconici. Labbra piene, con un rossetto che ancora non ha messo. Zigomi scolpiti, naso diritto, pelle ambrata come le donne del Sud dei film di Tornatore. Bellissima ma immobile come una statua di Afrodite dimenticata in un museo chiuso per lavori in corso.

Il corpo è da svenire. Alta, piena nei punti giusti, seno generoso ma non volgare che sfiora il bordo dell'asciugamano, fianchi larghi che parlano di fertilità, vita e fame. Le cosce sono tornite, vive, con piccole vene che accennano ai troppi anni rimasti seduta ad aspettare qualcosa che non è mai arrivato. Ha le mani sui fianchi. Una scivola, piano, come per caso, e cerca la via dell'origine della vita. Non resiste e risponde. Un brivido. Lo sente, ovunque.

Ma non si concede. Chiude gli occhi, morde il labbro, si accusa da sola: "non si fa ... non adesso ... non con tua figlia nella stanza accanto ... eppure soltanto un momento ...".

Nina ha otto anni. È vivace, sensibile, ostinata. Una bambina che sa leggere le sfumature degli adulti come una veggente. Quando il mondo traballa, lei lo fiuta prima ancora che crolli.

E adesso lo sente: mamma non c'è. Non con il corpo, ma con la testa. Il gelo di una madre è più duro del marmo: lo impari toccandolo una volta sola. Nina ha pianto per un quarto d'ora, ma non è un capriccio è fame d'amore, fame d'ordine. Ha chiesto dove andranno, perché papà non viene, se può dormire nel letto grande. Giulia ha risposto con la solita voce spenta e scocciata: "poi vediamo, Nina. Poi. Mamma si deve preparare". Ci sono madri che nutrono i figli col pane e madri che li crescono col digiuno dell'anima. Questa sera dovrebbe essere di Luca. Avevano firmato l'accordo: un weekend ciascuno, equo, civile, 'maturo'. Luca era stato chiaro. Le persone di un certo livello — "persone signorili", come diceva lui — non si azzuffano come i *Tasari*.

Giulia non era una tascia. Anche se i suoi genitori non avevano potuto pagarle le rette della scuola dei ricchi, aveva studiato e conosceva le parole giuste. Sapeva che nell'antica Grecia li chiamavano βαναῦσα (*banaiúsa*): rozzi, plebei, gente che lavorava con le mani e non con la testa, persone senza misura né pensiero, refrattarie alla cultura e ostili alla bellezza. Giulia non intendeva in alcun modo essere accostata a chi puzzava di volgarità, anche se l'avvocato le aveva suggerito di attaccare con ferocia, soprattutto per Nina, aveva finito per cedere alle richieste più eccentriche di Luca. Per lei, la battaglia vera non si combatteva in tribunale, ma nel sottosuolo delle relazioni sociali palermitane.

Perché nella Palermo bene — un acquario di squali travestiti da fotomodelli — le guerre non si fanno urlando. Si fanno ricordando. E in certi salotti, una parola fuori posto resta appiccicata addosso più di un'accusa penale. La memoria qui è una condanna a vita.

Per Giulia l'importante era solo questo: che nessuno, ora o tra vent'anni, potesse dire che non era stata una signora. Per Nina, sì. Prima ancora, per se stessa.

D'altronde, lo aveva capito sin da bambina come è fatta Palermo. Palermo è un tempio a cerchi chiusi. E tu, se non sei nato dentro, resterai per sempre fuori. Nel cuore della città, pulsa il cerchio primo: la Palermo Bene. Un'élite fatta di ex contadini arricchiti, mafiosi in giacca doppiopetto o discendenti fino a tre generazioni fa di ambulanti che con il lambrettino gridavano 'coperta matrimoniale diecimila lire' nelle piazze dei paesini limitrofi.

Oggi ti servono tartare e champagne nei loro locali con parquet francese e guai a chi ricorda le origini. Per carità, in questo primo cerchio ci sono anche brave persone che hanno costruito qualcosa con dedizione e sacrificio, come il suo dermatologo, ad esempio, che si è arricchito semplicemente perché è bravo nel suo lavoro. Tuttavia, a Palermo si sa, occorre imparare in fretta a stare zitti al momento giusto. Ogni volta che lo incontrava per quella dannata psoriasi alle mani diceva sempre: *dio ne scansi dalla Palermo bene, dove si cena con i coltelli sotto al tovagliolo e si saluta chiunque ti stia pugnalandò.* Sono nati lì dentro e si muovono come attori di un film americano girato tra via Libertà e Villa Igiea. Vivono Palermo come fosse

Hollywood. Ma dietro i mocassini cuciti a mano e le feste eleganti, c'è il sangue asciugato della storia, quella in cui non si muoveva una foglia senza il permesso dei boss. Sanno tutto di tutto, si parlano tra loro in codice e – fuori - indossano maschere educate.

Ti possono amare, ti possono sposare, ma non sarai mai uno di loro. Non c'è *Rolex* o studio notarile che tenga. Se non sei nato nel cerchio primo resti fuori dalla festa vera.

Il Secondo Cerchio è quello degli aspiranti. Hanno i soldi e possiedono anche un gusto raffinato. Ma non sono stati invitati dalla mafia degli anni '60. Quindi restano a un passo, con un piede nel salotto buono e l'altro fuori dalla foto di gruppo.

Il Terzo Cerchio è la media borghesia: avvocati, medici, dentisti, commercialisti e relative mogli che imitano i riti del cerchio centrale con una devozione comica. Pensano di sapere quali siano le cose belle, ma non sanno riconoscere un'opera da una stampa. Sono quelli che vanno nei posti "giusti", perché, qualcuno gli ha detto che sono quelli e credono ancora che basti l'educazione, l'abito blu *Brioni* e l'orologio *Patek Philippe Nautilus Ref. 5711*, per sembrare nobili. Poi c'è il Cerchio dei comuni mortali: lavoratori, professionisti, gente per bene. Vivono Palermo. Non la dominano e non la rappresentano. Sono spettatori con un biglietto in mano ma senza un posto assegnato.

Il Cerchio dei Tasci è il quarto livello: paradossali, tragici, grotteschi. Sono coloro che meglio imitano i padroni del primo cerchio: ne copiano l'eleganza, ne frequentano i ristoranti, ne adottano i toni. Ma basta che aprano bocca e la Sicilia più cruda

esplode come una ferita aperta: dialetto impastato, ostentazione volgare, una fame di riscatto che trasuda da ogni poro. Sono l'imitazione perfetta dei primi, fino alla prima vocale sbagliata, fino al dettaglio che li tradisce. In questo cerchio esistono due specie distinte: I Ripuliti, così li chiama la Palermo bene, figli di macellai, elettricisti, autotrasportatori, garagisti, panellari e tecnici caldaisti. Lavori umili, onesti, necessari ma loro li hanno disconosciuti. Hanno fatto fortuna, si sono "ripuliti", si sono comprati il completo buono e il Suv nero e adesso sorridono con l'accento addolcito davanti ai notai. Ma sotto la camicia bianca *Charvet*, pulsa ancora la cicatrice del mercato rionale. Sono saliti, sì, ma nessuno li ha mai davvero accolti. I Tasci propriamente detti, ovvero, la versione selvaggia. Sono quelli che ancora non hanno imparato a dissimulare. Delinquenti, bulli da palestra, arricchiti col sangue o col racket. Vivono nella giungla delle palazzine popolari, ma sognano gli yacht. Le loro donne, inseparabili compagne di scalata e di caduta, portano sempre la tintura bionda del mercatino rionale, quel giallo spento che finge Parigi ma odora di solvente. E al braccio, come un trofeo di guerra, la Louis Vuitton falsa. Non una qualsiasi: quella col logo sbagliato e la chiusura d'oro che si scrosta al sole. Camminano fiere, con le unghie a mandorla e la bocca rosso fuoco, credendo di appartenere a qualcosa che, in realtà, le ha sempre respinte. Sono la maggioranza degli abitanti della città e ne sono consapevoli.

Per questo non chiedono mai il permesso, non cercano legittimazione: impongono la loro presenza con catene d'oro e

risate sguaiate, musica a tutto volume e litigi ovunque. Sono il lato oscuro dell'imitazione: la copia che non vuole più diventare originale ma solo distruggere la fonte alla quale anela.

E infine, l'ultimo cerchio è di quelli che sognavano la città ma non sono mai usciti dal paesino. Chiamati anche "Peracottari", non importa se hanno i soldi, oppure, arrancano, per i radical chic, sono rozzi, di scarsa raffinatezza, spesso provinciali nel senso culturale del termine, non soltanto geografico. Cercano di apparire più di quello che sono ma senza riuscirci. Sono comunque cafoni, esagerati, sguaiati nei modi o nel vestire, privi di gusto, educazione e consapevolezza del proprio ridicolo. Non contano nulla, ma si danno delle arie. Provinciali ma non ingenui, sono ultimi per lignaggio, primi per sopravvivenza. Infatti, sono i più temuti dalla Palermo bene e anche i più desiderati.

Temuti, perché, posseggono ancora il seme della scalata sociale, il culto del gruppo, la fame di riscatto. Perché hanno dimostrato che si può partire dal nulla – da un bar di quartiere, da una segreteria, da una campagna elettorale – e finire a occupare i posti che contano, soprattutto nel pubblico. Silenziosi, efficaci, mimetici.

Il loro potere è che non hanno nulla da perdere. Desiderati, perché – fingendo amicizia – sono utili: ti prenotano il tavolo buono nel paesino fuori città, ti sistemano o ti trovano la casa estiva a due passi dal mare, ti portano la pasta con i ricci “quelli buoni”.

Inoltre, i maschi della Palermo bene le adorano. Le spogliano con gli occhi e le sposano senza dirlo prima. Perché, le donne di questo cerchio, sono le ultime portatrici sane del modello femminile

siciliano arcaico: zitte, buone, rassegnate, capaci di partorire e cucinare senza farsi notare. Perfette come mogli e perfette come madri. Arrivano a Palermo con l'illusione di contare qualcosa, ma le riconosci subito: parlano come se stessero ancora salutando le vicine della viuzza del paese, vestono come i manichini delle vetrine in saldo, annaspano tra congiuntivi sbagliati e sogni scaduti. Sono le regine della domenica pomeriggio, davanti al Teatro Massimo e la pizza gourmet come fosse un trofeo.

Vivono la città come si vive una città d'arte in gita scolastica: guardano, imitano, ma non capiscono. Sono arrivate con la scusa di una laurea prestigiosa ma il loro obiettivo è rimanere a tutti i costi e nel tentativo di sembrare altro, non sono più niente.

Molte di loro si laureano non per lavorare, ma per aumentare la posta in gioco, per accrescere il proprio valore come merce di scambio. Perché, alla fine, l'obiettivo è uno e uno solo: trovare il marito buono che ti sistema per la vita. È per questo che, appena arrivate a Palermo, escono tutte le sere più che studiare: per riuscire ad agganciare la palermitana giusta, quella che farà da tramite, quella che le presenterà al palermitano ricco da offrire all'altare del matrimonio. Non è amore, è strategia. Non è emancipazione, è mercato. Palermo, e tutti i suoi figli lo sanno, non è una città: è una gerarchia teatrale. Chi è dentro recita, chi è fuori osserva. Chi prova a entrare viene lasciato bussare. In questo gioco antico e crudele la città accoglie gli applausi sempre sullo stesso finale.

La Panda scassata era parcheggiata storta, col muso verso il marciapiede sconnesso. Davanti a lui, il portone grigio, con la vernice che cade a pezzi come pelle morta e il citofono che gracchia come un vecchio senza voce. Dentro l'abitacolo, Samuele scrollava il telefono, le dita che scrivevano lente, quasi stanche: "Tra mezz'ora arrivo" – scrive. Era una bugia. Era lì da dieci minuti, ad aspettarla. Stava per riaccendersi una sigaretta quando la vide. Nayla uscì con passo rapido, il giubbotto slacciato e il trucco un po' sbavato. Portava una busta vuota come scusa, ma gli occhi parlavano chiaro: aveva bisogno di fuggire. Entrò in macchina e chiuse lo sportello con delicatezza, come si chiude una promessa. A volte le promesse non hanno bisogno di parole ma di un rumore lieve: quello di uno sportello che si chiude per non far entrare il mondo. Si guardarono. Per un istante il respiro trattenuto. Poi lei si chinò e lo baciò. Un bacio lungo, pieno, che sapeva di attesa e fame e certezza. Quando si staccarono, lui le accarezzò la guancia con le nocche. "Sei il mio posto nel mondo, Nayla. Anche se non è un mondo facile". Lei sorrise, con un nodo in gola: "Quando mi guardi così, mi sento una principessa". "Quando ti guardo così" – rispose Samuele - "è perché vedo tutto quello che gli altri non hanno capito". Lei si aggrappò a lui, infilando il volto tra collo e spalla. "Sei il mio miracolo. Lo sai?". "E tu sei la mia pace in mezzo alla guerra". Stettero stretti, stretti sul sedile, senza parlare. Poi lui le prese il viso tra le mani, la baciò ancora, e ancora, come se non bastasse mai. Ogni bacio era una dichiarazione senza firma, ogni silenzio un giuramento. Le dichiarazioni con firma finiscono negli

archivi. Quelle senza firma vivono per sempre nella pelle di chi le riceve. Accese il motore: “Andiamo”. “Andiamo” – rispose lei - “Dove vuoi tu. Basta che ci sei”. E la Panda, stanca e fedele, si mosse come una nave nel temporale, portandoli via. Non importa quanto arrugginito sia il mezzo: se il passeggero è giusto, ogni strada diventa un ritorno a casa.

Giulia, nata nel mezzo, tra il secondo e l'ultimo cerchio, era riuscita con Luca a mettere un piede nel primo e dopo la separazione non intendeva essere cancellata dalle agende dei più eleganti della città. Luca ha chiamato all'ultimo minuto: un affare urgente, un'opportunità da non perdere, un imprenditore del nord sceso per chiudere. Ha detto che se andava bene, la retta della miglior scuola della città – quella scuola del primo cerchio gestita da suore da tremila euro l'anno con la mensa bio e i corsi di scacchi – sarebbe stata pagata da lui e non avrebbe chiesto nulla a lei.

Giulia ha accettato. Per Nina, si è detta. Come ha sempre fatto. Ha accettato un uomo ricco ma incapace di calore. Ha accettato di mollare medicina al secondo anno, quando già si sentiva viva tra i cadaveri di Villa Sofia. Ha accettato gli aperitivi in terrazza a Mondello, elegantissima tra uomini cocainomani che parlavano di fatturato e di golf senza sapere nulla né dell'uno né dell'altro.

Ha accettato le vacanze a Pantelleria e le loro mogli tutte uguali: ignoranti con il sorriso sbiancato, la pelle ustionata e la *Louis Vuitton* originale portata al braccio come fosse un lasciapassare per l'eternità. Quelle donne ridevano troppo forte, dicevano

“piuttosto che” a sproposito, parlavano di tramonti con citazioni di Neruda e di bellezza come si parla di un gel per capelli.

Giulia ascoltava, sorrideva, annuiva. Ha accettato le cene in silenzio, il letto freddo, i compleanni dimenticati, i tradimenti e le *Prada* ai piedi. Ha accettato di diventare qualcosa che non riconosceva più. Ha accettato, perché, ogni donna, in questa vita è chiamata a scegliere se essere ricca o povera. Ed è cosa ovvia che sceglierai di essere ricca, anche se per farlo devi morire un po' ogni giorno. Ha accettato di dire addio a Riccardo, l'unico che l'aveva guardata davvero e che l'aveva attraversata come vento sulla pelle calda. Con lui rideva, urlava, scoppiava. Il sesso non era sesso, era uragano, era rovina, era creazione. Avevano fatto l'amore ovunque, tra le onde di Scopello e il vino rosso, con addosso solo la febbre. Lei all'epoca portava ancora le *Superga*, lui le labbra scomposte. Si erano promessi il niente e si erano dati tutto.

Nina è figlia di quell'amore, lo sa solo Patrizia, sua sorella.

La nemica, la donna che lei non è mai riuscita ad essere. Proprietaria di un centro estetico in via Libertà, macchina sportiva, rossetto sempre acceso, tacco 13 anche sul pavè. Completamente rifatta. La donna che ha fatto tutto da sola e non chiede mai il permesso. Quando Giulia le ha chiesto aiuto, hanno litigato. Una lite furibonda. "Sei sempre stata invidiosa della mia bellezza, del mio autocontrollo e del mio matrimonio"- le aveva detto fiera Giulia. "Invidiosa?" – ridendo Patrizia - Hai solo imparato a inginocchiarti con grazia, il tuo non è un regno è immondizia".

Passo a prenderla comunque. Ma poi la lascio da Roberta. “Ho una cosa da fare. Cena, forse teatro. Forse cazzi miei”-giustificandosi. Giulia è rimasta zitta, come sempre.

Apri il cassetto in cui tiene ancora intatte le autoreggenti nere *Wolford*. comprate mesi fa, nascoste dentro la confezione di un libro di preghiere. Le indossa, le gambe sono ancora perfette. Certe cose non muoiono, si assopiscono. Davanti allo specchio, si trucca. Non troppo, il giusto. “Una donna che non esce è già morta, solo che non lo sa – pensò – un giorno Nina capirà!”.

Mascara, fard *Nars Blush* nella tonalità "*Orgasm*", rossetto color ciliegia *Black Cherry*. Si infila gli orecchini di perla finta, è meglio non esagerare. Apri l'armadio e prende il vestito nero *Chanel*, corto, aderente, con spalle scoperte e una scollatura pronunciata. Nessuno l'avrebbe criticata. Lady Diana fece la storia con il suo '*revenge dress*', l'abito della vendetta. Era perfettamente coerente: una donna separata che esce la sera e non vuole sembrare una madre nemmeno una moglie. Vuole sembrare una donna di trentotto anni che sa di essere viva. Pensa: “Stasera voglio che qualcuno mi guardi come si guarda un miracolo. Voglio che il mio corpo sia di nuovo un corpo, non un contenitore di doveri. Voglio sentirmi come quelle di *Sex and the City*, solo più vera, più feroce, desiderata anche se non amo. Voglio una sera senza colpa ed essere scopata da uno appena conosciuto. Voglio che domani sia domani ma stasera, cazzo, voglio essere libera”.

Dal salone, un tonfo, un libro per terra. Nina si è messa sotto il tavolo della cucina. Giulia lo sa, quindi, non serve guardare.

Nina ha imparato sin da subito che chi cresce senza lo sguardo che salva, impara a camminare come se ogni strada fosse già una condanna. Ci sono ferite che non sanguinano: restano sotto pelle, cambiano il respiro e la direzione dei passi. “Il mio tempo vale più di quello che credi” – pensò per un istante la madre, pentendosi subito del cedimento, come se anche solo immaginare di spiegarlo alla figlia fosse una perdita di tempo.

Il cielo di Palermo è rosa, le donne escono, le luci si accendono, i marciapiedi cominciano a riempirsi. L'aria sa di milza, di motorini, di vino in plastica e di lusso esasperato. Giulia chiude la zip. Si guarda, sorride. Per un istante, è la dea che era.

E mentre Nina singhiozza piano da sotto il tavolo, lei pensa: “Stasera voglio essere libera, l'amore non si dà per scontato, nemmeno a un figlio. Ed io l'ho imparato troppo tardi”.

Domiziano si lasciò cadere sulla poltrona, con un gesto misurato ma teso. Si sistemò la cravatta rossa *Hermès* in seta jacquard, che sulla camicia bianchissima *Versace* appariva come un taglio di sangue vivo: un brand d'élite, certo, ma anche una lama indossata al collo. Al polso, il *Rolex Daytona Cosmograph*, regalatogli da Isabella — che a sua volta lo aveva ereditato dal nonno defunto — segnava i minuti con un ticchettio che sembrava più forte del respiro, un martello d'acciaio che gli ricordava quanto il tempo potesse essere un nemico. Ogni scatto era un colpo, un'accusa.

Ore 20 e 45. Iniziò a muoversi nella stanza con i suoi *Combat boots surplus militare* che non aveva mai abbandonato da quando li aveva

fatti suoi, battevano il pavimento con colpi sordi, tunk... tunk..., come un cuore marziale apparteneva alla guerra che portava dentro. Era stanco, la giornata lo aveva logorato. Avrebbe voluto essere già altrove, e invece era lì, ad aspettare.

La paziente era in ritardo di venti minuti: un dettaglio che per altri sarebbe nulla ma per lui era veleno. Un paziente che arriva tardi gli sembra sempre che non sa cosa significhi il valore del tempo. Sul tavolo, il cellulare vibra. Prima i due squilli secchi della madre, puntuali come il richiamo di una campana che non ammette smentite. Poi i messaggi di Isabella, rapidi, insistenti: “Ti aspetto per cena, non fare tardi. Mi manchi, ti voglio già duro appena apro la porta”. Domiziano sospirò, trattenendo l’istinto di rispondere. Finalmente, il citofono. Riprendendo il controllo, apre la porta dello studio. Lei entra con un passo esitante, il volto acceso dal rossore dell’imbarazzo.

«Scusi il ritardo...». Domiziano non rispose subito. La fissò soltanto, con quello sguardo immobile che tagliava l’aria.

Poi disse, secco: «Il tempo non è un dettaglio, neppure per chi è abituata a farselo rubare». Il silenzio si stese nella stanza e la seduta ebbe inizio. La ragazza sedeva rigida, le mani serrate tra le ginocchia, lo sguardo basso come se avesse paura che la stanza stessa potesse giudicarla. Ventisei anni e ancora la pelle tesa della bambina di dodici che non tornava mai intera a casa.

«Ogni volta lascio lì le mutandine», disse con un filo di voce. «Ogni volta. Tornavo e mia madre... lei le vedeva. Le vedeva, dottore, vedeva che non le avevo più. Come poteva non sapere?».

Un silenzio lungo, che bruciava. Domiziano la guardava senza muoversi. Lo sguardo era fermo, come a volerle impedire ogni scappatoia. Poi parlò. «Non è mai stato un non sapere. È stato un vedere e scegliere di non vedere. Questa è la differenza che ti uccide». Lei strinse i pugni. «A volte penso che... che lei lo sapesse e che si facesse... pagare da lui». Le parole esplosero come il ruggito di una tigre stanca di essere intrappolata in un circo. Domiziano non ebbe esitazioni. «Lo pensi adesso, perché la memoria non regge più il peso della finzione, perché, non è solo la mano del vicino che ti rimane addosso, è l'assenza di tua madre che ti divora. È lei che non ti ha mai protetta, è questo che ti fa più male del mostro». La ragazza scosse la testa, piangendo.

«Ma allora perché mi ha lasciata andare? Perché mi ha lasciata entrare in quella casa?» - con gli occhi pieni di lacrime.

«Perché ti ha lasciata sola nel mondo, forse, perché era più facile per lei sacrificarti che affrontare lui. E tu adesso cammini portando la colpa che non è tua». Le lacrime ora erano a fiotti. La sua voce, rotta: «Ma se fosse vero... se fosse davvero così... se lei avesse preso soldi per lasciarmi lì...?». Domiziano abbassò lo sguardo, poi parlò con la calma feroce di chi non indietreggia mai davanti alla verità. «Allora tua madre non è solo complice è la mano che ti ha venduta e questa è una verità che fa più paura della violenza stessa. Perché significa che il tradimento è entrato nella tua carne prima ancora del mostro che ti ha violentata». Un silenzio tombale riempì la stanza. Lei respirava a scatti, quasi singhiozzi.

Domiziano non allungò una mano, non mosse un muscolo, non le diede nemmeno i fazzolettini per asciugare le lacrime di sangue. La sua funzione non era consolare, era incidere.

Come un chirurgo che conosce la ferocia del bisturi, ma non può sottrarsi al gesto, non tagliava per crudeltà: tagliava perché sapeva che, se non si apriva la ferita, il veleno restava dentro a corrodere. Eppure non era indifferente. Ogni parola che affondava nella carne dell'anima, lui la sentiva come propria.

La differenza era semplice e spietata: in chirurgia esistono anestetici, sostanze che addormentano la carne prima del taglio. Nella psicoterapia no. Qui le incisioni si fanno a sangue vivo. E lui stesso ne portava addosso il dolore, come se ogni lama che muoveva recidesse anche una parte di sé. Ogni frase è una lama precisa, che brucia ma libera. Sentiva il peso di ogni incisione su di sé e sulla paziente, eppure non poteva sottrarsi: la verità, a volte, si apre solo attraverso il dolore.

“Ascoltare significa soffrire senza che nessuno se ne accorga” – pensò - “ e se devo bruciare, che almeno la mia cenere scaldi i miei pazienti”.

Decide di dare il colpo di lama definitivo: «Tu sei viva perché il tuo corpo ha resistito ma la bambina di dodici anni che tornava a casa senza mutandine è morta allora. Ora sei tu che decidi se seppellirla o resuscitarla. Tua madre non verrà mai a salvarla».

La paziente si accasciò contro lo schienale, svuotata. Il viso rigato dalle lacrime, gli occhi arrossati e stanchi. Eppure lo guardò. Non con odio, non con rabbia. Lo guardò come si guarda qualcuno che

ti ha ferito per salvarti. Un lampo di riconoscenza spezzata le attraversò lo sguardo. «È la prima volta che qualcuno ha avuto il coraggio di dirmelo così», sussurrò, con un filo di voce che tremava e resisteva insieme. Domiziano rimase in silenzio non servivano altre parole. Sapeva che l'operazione era riuscita: la ferita era stata aperta, il veleno aveva preso forma, il dolore aveva trovato voce. Adesso la paziente sarebbe potuta tornare a vivere con una nuova coscienza, non più cieca né muta, finalmente capace di camminare senza mentire a se stessa. «Io non perdonerò mai mia madre», disse, e la voce non era più solo un sussurro: era una sentenza. Quelle parole caddero come pietre, portando con sé il peso di tutti i miti in cui la madre diventa ferita.

Era la Medea che, tradita, si trasformava lei stessa in traditrice, distruggendo i figli nel rogo della vendetta. Era Demetra che perde Persefone e non la protegge dall'abisso, lasciandola scivolare via nel grembo oscuro di Ade. Il mito, da sempre, conosceva questa maledizione: che la madre non fosse rifugio ma un varco aperto al dolore. E come nei miti, anche qui la figlia non trovava salvezza nella culla ma la condanna nel grembo stesso da cui era nata.

Giulia era al centro del tavolo come un'aragosta morta su un piatto d'argento. «O ti mangiano o ti guardano – riferendosi alla bella gente - Stasera scelgo di farmi guardare finché non mi ricordo chi sono». Si sentiva sobria ma sensuale nel suo abito come se la giovinezza potesse tornare soltanto, perché, cercava di ridere più forte delle altre. Tutte le belle signore della Palermo che conta

scoprono che quando ridi più forte degli altri è perché stai chiedendo perdono a te stessa. Nonostante il tacco troppo sottile per reggere la sua disperazione, era la nuova versione di sé che voleva mostrare al mondo: Giulia 2.0, femmina emancipata, pronta a dimostrare che "non è finita finché non lo decido io".

Lo aveva detto tre volte, solo quella sera. L'aperitivo si svolgeva in uno dei luoghi simbolo della movida palermitana: il *Divina Invidia*, lounge bar sulla terrazza di un hotel cinque stelle in via Mariano Stabile. Era stato scelto con la solita logica mondana: "si mangia poco, ma ci sono tutti". Bastava però abbassare lo sguardo sulla strada per cogliere il paradosso: tra i portoni e le saracinesche abbassate di quegli stessi palazzi si nascondevano gli appartamenti delle prostitute, e il via vai discreto di uomini in cerca di compagnia conviveva con la luce dorata dei calici di prosecco e con i sorrisi levigati dell'alta società. Un contrasto crudele e irresistibile: sopra la Palermo bene, sotto gli uomini a caccia.

Le amiche erano tutte della Palermo bene o ci provavano da vent'anni, sedute dritte, con le unghie lunghe e gli sguardi appuntiti, ognuna armata della propria infelicità ben truccata. Parlavano di figli, di ex mariti, di ristrutturazioni, di Pilates, di borse *Gucci* come se la rovina potesse essere contenuta entro i confini di un brunch. Giulia, però, non parlava solo per noia. Lei doveva dire la verità e lo faceva con lo stesso tono con cui si pronunciano le condanne. "Mi sento libera" - disse - "Mi sono tolta un tumore coniugale dal petto".

“Tesoro, meglio una cicatrice vera che un matrimonio ben truccato”- pensò Ginevra Pontini, quella che tutte adoravano come una regina, perché, proprietaria di una gioielleria in centro e - se le fai la riverenza - in negozio ti fa lo sconto. Giulia con una voce più bassa, ma ben dosata per sconvolgere le amiche: "Ho voglia di sentirmi scopata, finalmente. Ma non come una mamma, come una donna, come una troia intelligente".

“L'intelligenza non redime il desiderio, amore, lo rende tracciabile” – pensò la nipote di Granata, il milionario che viveva di affitti, proprietario di mezzo quartiere in viale Lazio, grazie ai soldi sporchi del nonno. Risero tutte, ma solo per salvarsi la faccia.

Nel bicchiere il prosecco tremava e raccontò di un ragazzo più giovane in palestra con il quale si era fermata a parlare e della sera prima in cui aveva pensato di chiamarlo solo per "testare la mia capacità di lasciarmi andare".

Nel frattempo, ordinò un altro cocktail, anche se era a dieta. Disse che se non può ingrassare il cuore, almeno ingrassino le cosce. Si passò il rossetto sulle labbra come se si stesse dipingendo una ferita. Guardava il cameriere come si guarda un modo per esistere ancora. Lo chiamò "amore", poi "tesoro", poi "bello mio", mentre cercava di incrociare le gambe senza perdere la dignità. La musica non era neppure alta, ma sembrava riempire ogni angolo del locale come un'onda lenta e vischiosa. Giulia lo notò mentre stava ridendo troppo forte per farsi coraggio, con un bicchiere vuoto in mano e le labbra ancora rosse del quinto rossetto della serata.

Fu come un morso improvviso nel fianco della memoria: Giancarlo Scimeca. “Il passato non torna: ti raggiunge” – pensò, sistemandosi i capelli. Lo avevano chiamato “il principe delle mazzette” molti anni dopo, quando Palermo cominciò a parlare sottovoce dei suoi appalti pubblici, ma lei lo ricordava prima.

Liceo classico, ricreazioni dietro il chiosco, i motorini accesi già alle 11:50. Lui se le era fatte tutte. Tutte tranne lei. Lei che allora si credeva diversa. Ma la disperazione è l’abito che Giulia indossa sempre quando vuole smettere di essere gentile. Giulia l’originale, quella che credeva nella laurea, nel matrimonio, nel futuro.

Ora era qui, divorziata, incerta, con un cocktail rosa tra le mani e un bisogno sporco tra le gambe. Giancarlo la vide, non con sorpresa, ma con quel mezzo sorriso dei maschi che sanno di essere arrivati esattamente dove volevano. Si avvicinò senza fretta, con il passo teatrale di chi ha imparato da tempo a vendere il proprio nome più della propria anima. Indossava una camicia bianca che urlava “architetto” da ogni bottone aperto e un profumo maschile caldo, colpevole, ostinato.

“Giulia. Ancora viva?”. Lei rise. Una risata che le uscì dalle viscere, un po’ per piacere, un po’ per rabbia. “Resuscitata” – rispose.

“Più bella di quanto ricordassi”, senza freni, il pornodivo mancato.

“Più disperata, forse”, per quanto lui potesse comprendere il significato pieno di questa parola. “Meglio” – con tutto il suo charme appiccicato addosso dalla cocaina - “Le belle disperate sono le uniche che si concedono davvero”.

Giancarlo aveva scoperto in tanti letti disfatti che le donne separate si concedono sempre al rancore, non agli uomini. Con quel sorriso da uomo di mondo e quella posa da vecchio film in bianco e nero, stava recitando *'Via Col Vento'*, nella parte del predatore col passato sporco e il portafogli pulito. Giulia stava per lasciarlo vincere con la sua disperazione elegante. Si passò una mano tra i capelli con un gesto studiato male e abbassò la voce: “Lo sai che io non sono più quella che non te la dava”. Lui la guardò come si guarda una cosa già vinta: “Io invece sono sempre quello che prende quello che vuole” - *Prendere non è potere: potere è far credere che ti ho scelto* – pensò lei. “Allora siamo in pace” – concluse Giulia. Consapevole che non servivano altre frasi, bastava la luce al neon che le tracciava una ruga sul collo, bastava l'eco della città che palpita, giudica e ride dei suoi stessi fantasmi. Mentre uscivano insieme, le altre donne al tavolo ridevano soddisfatte. Tutte loro si erano inginocchiate con la bocca aperta davanti a Giancarlo.

E sapevano che quella notte, Giulia non cercava amore, cercava vendetta. Ma l'amicizia vera nella Palermo che conta è soltanto l'eco lontano della pagine del vangelo lette alla prima comunione. Nessuna di loro l'aveva avvisata che la vendetta non guarisce, può rimetterti in pari con il mondo ma soltanto per qualche minuto.

E certamente Giulia, quella notte era troppo impegnata a cercare il brivido che le mancava per sentire le urla di Nina che non avevano suono, perché, strozzate nella gola come un canto abortito.

La città, intanto, scorreva indifferente: i lampioni accesi, le terrazze eleganti, i brindisi sommessi della Palermo bene che non guarda mai verso il basso.

Nina non sa più quanti anni ha. O forse lo sa, ma non sa più cosa significhi. E' seduta, scalza, le ginocchia graffiate, il vestito impolverato. La notte è scesa, ma la luna non è bianca è color miele denso e la sua luce scende come un sipario liquido, sulle gradinate scavate nella pietra viva. Attorno a lei, il mondo ha smesso di avere una forma razionale. Tutto è rovesciato, oscillante, frammentato. Le statue bianche sono rotte, mutilate, i volti dei filosofi spariti. Rimangono occhi ciechi, braccia tese verso qualcosa che non c'è più. Il vento sussurra in una lingua che solo i folli comprendono, una lingua che Nina sente dentro la pancia, come quando sta per piangere ma le lacrime non escono.

Il teatro è vuoto e pieno allo stesso tempo e le pietre osservano. Tutti gli dèi dell'Olimpo sono lì, più distanti ma hanno smesso di parlare. Ancora nessuno li ha presentati alla bambina. La mamma era stata chiara: agli sconosciuti non si concede mai confidenza. Non per timore ma per istinto antico, come quello degli animali che riconoscono il pericolo nel buio. Sul centro esatto dell'orchestra, su una pietra levigata e sacra, giace una mela rossa, perfettamente posizionata. Ha un morso inciso, netto.

Non marcio, non fresco: un morso eterno. Nina la fissa.

Non sa perché, ma sente che tutto comincia e finisce lì, come se quella mela l'avesse già incontrata o fosse stata sempre lì ad

aspettarla. Poi, senza preavviso, otto donne entrano in scena. Tutte uguali. Alte, silenziose, veli neri e cappucci calati. Camminano come in sogno, come su un mare invisibile. Non alzano mai lo sguardo. I loro piedi non fanno rumore. Si dispongono a semicerchio dietro la mela, inchinandosi lentamente.

E proprio allora, quando il tempo sembra sciogliersi, appare La Prima. Non cammina. Appare, come se fosse sempre stata lì, ma invisibile. Mentre si avvicina la bambina la riconosce: è la donna del quadro ma stavolta sorride. Un sorriso che somiglia a una rivelazione e a una condanna. Le prende il viso tra le mani, lo guarda come una madre guarda la figlia che deve dirle addio. Poi le dà un bacio leggerissimo sulla guancia. Ma non è più solo un gesto: è un'iniziazione, un marchio invisibile, un'apertura. Il bacio brucia, non come fuoco ma come conoscenza improvvisa, come se un intero mondo – il mondo dietro le quinte del mondo – si fosse spalancato nella sua psiche. In quell'istante, qualcosa dentro Nina si stacca e si sgretola come una tenda bucata. I suoni iniziano a muoversi con ritardo, i colori cambiano densità, i volti perdono i contorni. Tutto perde nome. Il cuore accelera ma non è tachicardia: è il pensiero che corre senza strada e che si moltiplica come vetro rotto. Dentro la sua mente, accade l'indicibile.

Un pensiero si alza come un urlo: «Mi stanno guardando». Poi un altro: «Non sono più io». Poi il silenzio. Il delirio si forma in modo muto, come una verità antica che torna a casa. E subito il silenzio, un vuoto che non è pace ma prigionia. Da quel silenzio cominciano a fiorire i pensieri più terribili che l'umanità ha sempre custodito

nei propri incubi: *Sono io la colpa, Il mondo vuole la mia morte, L'amore non esiste, è solo inganno, La madre divora i figli, Dio ride del nostro dolore, Tutto quello che tocchiamo si trasforma in rovina.*

Nina li sente, non come fantasie sue, ma come se il cervello fosse diventato la cassa armonica del Male antico. Sono le voci che hanno attraversato i secoli, i sospiri delle vittime bruciate, i pianti dei bambini mai salvati, il gelo dei padri che hanno tradito.

La sua psicosi non è un delirio privato: è il grido dell'uomo che da sempre sa di essere solo in un universo che non ha pietà. Adesso Nina riconosce in Lilith non una donna qualunque ma la madre originale, quella prima della madre vera, prima della colpa, prima dell'obbedienza, quella che l'ha sempre aspettata tra le colonne del tempio greco. Lilith parla e la sua voce non è un suono, è pietra che vibra, è vento che squarcia: «Non cercare pietà dove non esiste. Non credere che la madre ti salvi: la madre ti ha dato alla luce, non alla vita. La vita la devi strappare tu. Il mondo non è buono né cattivo: è indifferente. Non c'è giustizia ma puoi creare giustizia nel tuo passo. Non c'è amore eterno, ma puoi amare ora, in questo respiro. Non c'è salvezza promessa, ma puoi scegliere di non morire oggi. Questa è la chiave, figlia: accetta il vuoto, e costruisci nel vuoto il tuo cammino. Io non ti proteggerò io ti renderò libera». Nina la ascolta e per un istante sente che la verità più dura è anche l'unico varco: vivere nonostante tutto, senza anestetici, con la lama della coscienza sempre accesa.

Eppure, la parte sana della bambina, quella che non è mai morta, comincia a gridare dentro di lei. È un grido sottile ma

incontenibile, come vetro che si frantuma, come un animale ferito che si divincola nella trappola. «Non voglio restare qui. Io voglio tornare a casa. Io voglio la mamma». La voce infantile risale in superficie, impastata di pianto e di nostalgia. È il grido di chi ricorda l'odore del pane, le lenzuola stese al sole, la carezza che avrebbe voluto e non ha mai avuto. È la vita stessa che protesta contro la condanna della tragedia. La Prima rimane immobile tra le colonne, splendida e terribile, ma il cuore della bambina batte a tamburo nella testa di Nina. Vuole correre via, scappare da quel teatro antico che sa di pietra eterna. Vuole la sua casa, la porta che si chiude, le stanze vive, perfino la madre imperfetta, ma sua madre. È l'urlo disperato di chi, pur avendo visto l'abisso, non accetta di rimanerci prigioniero.

La paziente restò immobile, gli occhi fissi su un punto della parete, come se da lì potesse arrivare una risposta che il mondo non le aveva mai dato. La voce le tremava ancora. «Non la perdonerò mai, dottore. Mai. Perché una madre non fa questo. Non lascia che sua figlia torni senza mutandine a dodici anni e resta zitta. Non lo fa». Domiziano non distolse lo sguardo. La sua voce arrivò bassa, netta: «Non lo fa, è vero. Una madre non dovrebbe mai. Ma la tua lo ha fatto e questo non cambierà». Un silenzio feroce, poi lui continuò, scavando: «Non è il perdono che ti serve è riconoscere che non sei stata tu a dover proteggere lei, ma lei a dover proteggere te. E non l'ha fatto. Questa è la lama. Questa è la ferita che ti porti addosso».

La ragazza scosse la testa, le mani strette a pugno. «Ma allora io... allora io cosa sono? Una figlia che non è valsa niente?».

Domiziano inclinò appena il capo. «No. Sei la figlia che è sopravvissuta nonostante tutto. Sei la prova vivente che il male non ha vinto del tutto. Ma se continui a chiederti perché tua madre non ti ha protetta, resterai prigioniera del suo silenzio. Devi accettare che la protezione non è arrivata. Devi scegliere tu, adesso, di proteggere la donna che sei diventata». Le lacrime le rigavano il volto, ma nei suoi occhi comparve un bagliore diverso, come una rabbia che finalmente trovava un nome. Domiziano tacque. Sentiva la stanza carica, come dopo un'operazione difficile. Il bisturi aveva inciso, il sangue era uscito, il veleno era visibile. Adesso la cicatrice avrebbe potuto cominciare a formarsi. La paziente restò in silenzio, gli occhi persi nel vuoto, la voce appena un respiro interrotto. Poi, con un filo di coscienza, lasciò cadere le parole che nessuno avrebbe mai detto ad alta voce. «Quando... quando le sue dita entravano dentro di me... a un certo punto ho... ho sentito piacere».

Il suono era strozzato, carico di vergogna, trasformato dal dolore. «E allora... allora è successo un inferno dentro di me. La confusione. Non sono mai riuscita a ribellarmi, a urlare, a dire no. E adesso... mi sento colpevole. Sono io il mostro».

Domiziano la guardò, ma non con ribrezzo o giudizio. Il suo silenzio era una sala operatoria ben illuminata, preparata al disastro, ma ancora carica di speranza per la sopravvivenza.

Allora parlò, con la voce modulata in riverbero sul fondo dell'anima della paziente: «Quello che provasti non era un segno di piacere, ma un residuo della tua stessa vulnerabilità. Il corpo reagisce a ciò che lo tocca, anche quando ciò che lo tocca è malato. A volte, quando l'orrore diventa il ritmo quotidiano, il respiro lo accoglie — e il corpo risponde, non perché desidera, ma perché è programmato a rispondere». Poi spiegò, con parole limpide, evitando termini tecnici ma mantenendo peso e chiarezza: «Non è colpa tua, non è mai colpa della vittima. Il corpo non distingue bene se la violenza è posta — reagisce. E dentro questa reazione, può insinuarsi una parola rotta, una confusione devastante: sentire piacere non significa volere. Vuol dire che, nel caos, il corpo insiste a sopravvivere. E il dolore più grande non è quello del tocco — è ciò che il silenzio costringe a credere dopo: che la colpa è tua».

Lei chiuse gli occhi, e le spalle tremarono come se lasciasse cadere pietre lanciate dentro di sé. Domiziano continuò, con voce ferma ma carezzevole come lamina sul vetro: «Anche nei peggiori abusi, il corpo fallisce nel proteggerti, non esprime desiderio, ma abitudine biologica. E la confusione che viene dopo è un veleno che brucia la soglia della coscienza. Ma tu... tu sei viva nonostante quella barbarie. E nonostante questo pensiero rovinoso, meriti la libertà di metterlo da parte — non come cinismo, ma come sopravvivenza». Seguì un silenzio carico di atmosfere. C'era ancora dolore, ma ora c'era qualcosa di diverso: la possibilità — titanica — di liberarsi finalmente dalla prigione dell'abisso.

Giulia non sentì, o non volle sentire le urla di sua figlia. E' normale che ogni bambina deve imparare presto il prezzo del silenzio. Anche sua madre la lasciava da sola come un dettaglio sacrificabile, un biglietto da pagare per non perdere il suo posto in quel mondo di apparenze. E così la colpa rimase sospesa, come un debito che nessun Dio avrebbe mai potuto estinguere. La madre aveva scelto, e la figlia lo aveva capito: il tradimento più grande è quello della donna che si fa chiamare madre. È una colpa che si passa di generazione in generazione, non solo tra madri e figlie, ma anche tra madri e figli maschi. Un'eredità velenosa che nessuno vuole, eppure nessuno può evitare. Eva, la madre di tutte, non seppe difendere se stessa: cedette a un frutto e condannò i suoi figli — maschi e femmine — a vivere nel sospetto della colpa.

Lilith, la ribelle, rifiutò di piegarsi e abbandonò il giardino: da allora ogni madre e ogni padre hanno conosciuto la possibilità dell'abbandono. Chi ha tradito per primo? Eva, che scelse l'obbedienza? O Lilith, che scelse la fuga e lasciò i figli soli nell'ombra? Da allora le figlie hanno imparato troppo presto il prezzo del silenzio, e i figli maschi hanno imparato a ripeterlo, a custodirlo, a trasformarlo in legge non scritta.

Perché il tradimento non è solo non proteggere, ma anche non vedere, non intervenire, non gridare quando sarebbe necessario. Così la catena continua: figlie che diventano madri incapaci di proteggere, figli che diventano padri incapaci di difendere, un lascito antico che attraversa la carne di tutti. È la colpa dell'umanità

intera: quella di aver trasformato la cura in merce di scambio e l'amore in debito da pagare.

Giulia è seduta accanto a Giancarlo, il finestrino abbassato lascia entrare l'aria fredda di gennaio. L'autoradio trasmette *'The victims we know so well they shine in your eyes when they kiss and tell'* dei Culture Club, come sigla finale di uno spettacolo triste. Lui guida con la mano sinistra, l'altra appoggiata con arroganza al cambio, come se tutto fosse già stato deciso. Come se bastasse il cognome, il mestiere, la macchina, per meritare ogni cosa. Giulia guarda fuori, gli occhi asciutti e fissi nel vuoto. Ha il rossetto sbavato e una fitta amara allo stomaco. Nessuna colpa, solo nausea. Aveva ceduto. Non per amore, non per attrazione, ma per disperazione. Per quella fame feroce di sentirsi scelta, almeno una volta, da chi un tempo l'aveva desiderata. E stasera – stasera – lei aveva voluto vedere cosa si era persa. E la verità, adesso che il motore ronza e l'abitacolo profuma di silenzi imbarazzati, è che non si era persa proprio niente.

Era successo tutto come sempre accade con loro: una partenza rapida, senza preamboli né domande, e poi il solito copione. Uomini che credono di conquistarti ma in realtà ti stanno liberando da loro, uomini che non fanno l'amore, recitano un alibi, ovvero, il maschio monumento.

Tirato fuori, esposto come un trofeo, atteso come una divinità. Nessuna parola, nessun tocco. Come se il corpo femminile fosse solo l'altare dove consumare un rito già visto, imparato male. Poi la fine: veloce, solitaria, presuntuosa. Il silenzio che segue è il

peggiore. Quello che Giulia conosce bene. Quello in cui l'uomo si sistema i pantaloni, accende il motore, fa un commento stupido sulla bellezza della serata. Quello in cui nessuno – mai – le chiede se è stata bene. Giulia sentì la rabbia risvegliarsi in lei. Non una rabbia comune, ma un sussulto antico, viscerale, una chiamata, la chiamata della Prima: "Il mio corpo non è un altare: è un tribunale, e tu sei già colpevole". Lei lo sa, lo sanno tutte. Ma nessuna ha mai trovato il coraggio di dire a questi uomini che non sanno fare l'amore. Che nel sesso sono goffi, inutili, vuoti. E lo saranno per sempre, protetti da madri troppo amanti, da mogli troppo educate, da amanti troppo grate. Si voltò lentamente verso di lui – Giancarlo, con la camicia ancora semiaperta e lo sguardo satollo – e in quel preciso istante qualcosa in lei si scollò. Era come se una voce proveniente da un altrove, da un mondo mistico e sensuale, emergesse da sotto le macerie della sua educazione, della sua borghesia, della sua sopravvivenza. Una voce senza tempo.

La voce delle donne che non hanno più voglia di tacere. La voce di Eva dopo la mela, di Lilith nel deserto, delle streghe bruciate e delle amanti cacciate. Una voce che diceva: "Adesso basta, ci sono verità che si possono dire solo con la crudeltà della gioia. Arriva sempre per ogni donna il giorno in cui si sveglia e capisce che l'uomo davanti a lei è solo un bambino con le chiavi della macchina in mano e che non invecchierà mai: si ripeterà e ripeterà e ripeterà. Questo è il mio giorno. Non è il sesso che ferisce: è l'assenza di uno sguardo dopo che non ricorda che l'educazione è stata il primo stupro". Il desiderio di dire si fece incontenibile.

Avrebbe voluto gridare, urlare con tutto il fiato che aveva in corpo, con tutto il sangue che ancora sapeva essere femmina, con tutta la rabbia dei secoli.«SEI RIDICOLO, SEI UN MEZZO UOMO, NON VALI NIENTE».

Avrebbe voluto dirglielo in faccia, sputarglielo addosso come un rito di liberazione. Avrebbe voluto ridere, alzare le mani, prenderlo a schiaffi con le parole, togliergli il privilegio dell'illusione di essere la reincarnazione di Dioniso.

Ma proprio allora, riemerse il controllo. Quella maschera educata e feroce, cucita addosso dalle madri perbene, dalle suocere vigliacche, dalle sorelle che non vogliono sapere. Un battito di ciglia. Un respiro. Una piega composta delle labbra. “Non parlerò, ma il mio silenzio ti seppellirà lo stesso” – dentro di lei, la Prima. E Giulia tornò a essere quella che tutti si aspettavano. La donna civile, quella che “non si fa”.

Appoggiò la testa al finestrino e guardò le luci della città scorrere. Nel buio della macchina, lui pensò che fosse solo stanca. Ma dentro Giulia, qualcosa – qualcuna – si era alzata in piedi. E non si sarebbe più seduta. Il femminile non si spegne: si occulta, in attesa di un incendio. Sa che non parlerà. Non con lui. Non con nessuno. Ma qualcosa dentro si è spezzato. Una risata cinica sale dal petto e la trattiene a fatica. Mai più, pensa, mai più questi imbecilli della Palermo bene. Se un nuovo uomo dovrà entrare nella sua vita, non porterà mocassini blu, non guiderà Suy, non fingerà di sapere cosa fare con un corpo femminile. Aveva sprecato il corpo con un coglione, e fu allora che decise che da quel momento in poi si

sarebbe concessa solo a maschi alfa veri, quelli capaci di domare la sua fame senza avere il terrore di esserne divorati.

Solo uomini veri. Uomini che non hanno bisogno del libretto delle istruzioni. Riccardo no. Luca nemmeno. Loro erano stati virili e se ne accorge solo adesso. Questa sera Giulia non ha solo ceduto. Ha capito. Troppo tardi. Ma ha capito

Il cervello di Nina, in stato di saturazione sensoriale, attiva la prima linea difensiva: la memoria a breve termine. Tutto inizia come una pioggia sottile e immagini recenti. La mela rossa sul palco, il suono dei passi delle donne nere, la carezza sulla guancia. Questi frammenti, ancora nei circuiti del lobo prefrontale, non si organizzano. Restano immagini separate, scosse, come pezzi di un puzzle senza cornice. Il cervello tenta di trattenerli, ma la paura brucia lo spazio cognitivo. La memoria di lavoro è sopraffatta. Nina non può più calcolare, integrare, riflettere. I registri sensoriali si sovraccaricano. L'iconico, la luce bianca delle statue è troppo forte si stampa e svanisce. L'ecoico, il coro, i passi, le voci.

Ogni parola si spezza in echi e sibili. Il cenestesico, il corpo è caldo, poi freddo, poi leggero. Infine la dissociazione. Il cervello tenta allora il salto. L'unico possibile, quello di cercare nel passato. Si attiva l'ippocampo e inizia l'accesso alla memoria a lungo termine. Ma non basta il passato generico, Nina ha bisogno di un'identità, non solo di parole o conoscenze. La mente cerca un'esperienza e si attiva così la memoria episodica. E da lì, piano, lentamente, come attraverso un vetro appannato, riemergono i ricordi veri.

Rideva in riva al mare con le manine nella sabbia mentre la mamma le faceva il verso del gabbiano. Il papà fingeva di cadere per farla ridere. Un abbraccio con tutte e due le braccia. Uno vero, che sa di sole e di crema solare. Un disegno appeso sul frigorifero: aveva scritto: “Ti amo, mamma”. Una corsa nel corridoio, i calzini scivolosi, la voce del papà: “Attenta Nina, cadi!”.

Questi frammenti, impastati di affetto e calore, sono veri. Sono vivi. Il cervello li propone come ancora di salvezza. Ma ... non bastano. Un altro ricordo emerge con più forza, più acuto, più pesante, più vivo degli altri. Nina è nel salotto in piedi e c'è quel quadro. Quello con la stessa donna del teatro. La mamma e la zia litigano forte e non è la prima volta. Ma stavolta c'è qualcosa di diverso: la voce della madre è rotta, non più solo arrabbiata. Nina si sta scollando di nuovo ma .... resiste ... cerca di non farlo. *“È sempre colpa mia, vero?”*, *“Non capisci cosa vuol dire avere un marito così!”*. Nina le ascolta, non capisce tutto ma sente tutto e quella tensione la penetra e le fa sentire un dolore che non è il suo ma che le si incolla addosso. Quel ricordo – il salotto, il quadro, il litigio – riattiva il presente ma .... in modo deformato.

Le donne col cappuccio ora somigliano alla madre e alla zia. Il teatro è il salotto, il palco è la casa e la mela è la colpa.

Il delirio ha saldato tutto. I ricordi sono diventati profezia. “Tu lo sai, Nina” - dice la Prima - “Lo sapevi già allora”. E il sorriso di Lilith – quello che pareva carezza – ora è una rivelazione tragica.

Nel cervello, l'amigdala è in fiamme. Tutte le memorie affettive sono diventate fili spinati. Non sa più chi è, non sa più se è amata o

se è la causa della rovina. E la mente, come fa sempre la mente nei deliri, sceglie l'opzione migliore per salvarsi: l'assoluto senza confine, la difesa schizofrenica.

Il mondo interno di Nina si spezza in tre: un Io che osserva, un Io che subisce, un Io che è diventato dio. Le parole del coro non sono più voci teatrali sono frasi personali, messaggi diretti a lei cuciti sulle sue paure: "La Mela è tua. Sei tu la colpa. Sei tu e nessuno verrà". Dentro, si sta costruendo una nuova geometria: logica, delirante, precisa, inevitabile. La mente cerca di nuovo scampo. Nina tenta di creare un pensiero neutro, qualcosa che la riporti a casa: la cartella rosa, la mamma, il panino col formaggio.

Ma ogni immagine è oramai irrimediabilmente contaminata. Il panino ha dentro le formiche, la mamma ha il volto di pietra, la cartella ha la scritta "tradita" sopra. Nina è presente ma non c'è. Vede se stessa da fuori. Si sente allungata, sparsa, disarticolata. Ritorna il collasso cognitivo. Il palcoscenico è diventato la scena primaria e il teatro – come nella tragedia greca – non sta rappresentando, sta mostrando un evento che è reale, eterno, sacro. La mente sana della bambina lancia un ultimo grido dolcissimo: "Mi sto perdendo. Non voglio morire". Ma nessuno può sentirla, perché, la voce non è più suono per i mortali, ma per gli dei.

Lilith, immobile, bellissima, le sorride con la pietà delle dee e la crudeltà delle madri dimenticate. Con la mano sinistra, le porge una nuova mela, rossa come il sangue dell'alba, lucida, perfetta, con il gambo ancora intatto. Nina la prende. Il frutto è freddo, vivo, sembra respirare. La Prima si piega verso di lei con un movimento

lento, senza peso, e le sussurra nell'orecchio una frase che non è una frase ma un comando antico, dolcissimo e terribile: "Ascolta, piccola. Lo sai, vero? Lo hai sempre saputo, da sempre. La Mela è tua adesso e non potrai ridarmela sino a quando non dirai la verità. E adesso dobbiamo rimanere in silenzio. Una bambina educata non disturba mai. Questo è uno spettacolo sacro e tu sei al centro, ma solo se stai zitta. Come fanno i fiori quando sbocciano, come fanno le api prima di pungere".

Nina capisce che non deve fiatare. Anche papà le disse una volta che ci sono momenti dove si gioca e momenti dove i bambini devono stare zitti, educatamente.

E solo allora, le donne nere alzano la testa all'unisono e lo spettacolo ha inizio. Il coro parla come se parlasse da sempre con voci multiple, una sola bocca e mille echi.

CORO: *"Sulla soglia del tempo, prima del verbo, fu data la mela. Non fu inganno, fu scelta. Non fu peccato, fu fame. La bambina è il confine, l'innocenza che trema, la madre che dorme. Ecco il frutto. Ecco il morso. Ecco la prima bugia: che l'amore salvi. Ma l'amore non salva, l'amore ricorda. E la memoria è la prima maledizione"*.

Nina stringe la mela con la sua manina, ed è la protagonista principale della tragedia.

Palermo, venerdì 13 febbraio 2006, Strada statale 113 – Ore 19:12. L'asfalto è freddo e nero come una minaccia. La macchina corre. Altavilla Milicia è già alle spalle. Nel cielo, solo la coda tiepida del giorno — una scia rossastra che resiste all'ombra, come un livido

ancora caldo. La strada si piega, mentre il mare a sinistra diventa invisibile e a destra la campagna dorme. Dentro l'abitacolo, tutto brucia. Davanti, Palermo le si avvicina come un destino inarrestabile. Dentro l'abitacolo, Patrizia guida con le mani strette sul volante. Ha messo la prima maglia che ha trovato: nera, larga, strappata sotto l'ascella. Non ha truccato gli occhi, e ora si pente. Sta piangendo e non è pronta. "Però" – pensò per sdrammatizzare - "il botox regge come le mie belle tette rifatte. Una donna deve essere sempre a posto con se stessa in tutte le occasioni" - come le aveva sempre detto la nonna. Il telefono è sul sedile accanto, muto. L'ultima chiamata era sua sorella: "Corri. Ti prego, corri. Nina non si ferma più... non ascolta, non parla ... ha riempito i muri di mele. Mele ovunque ... sta male .... non riesco a fermarla .... vieni subito". Il cuore le ha fatto un salto. Poi ha sentito un tonfo sordo, come se qualcosa si fosse spezzato per sempre, dentro se stessa. Un flash: tutta la sua vita in un secondo. Aveva capito sin da bambina che certe cose in famiglia non si dicono mai ad alta voce ma si respirano ogni giorno e aveva speso la vita intera costruendo se stessa come una cattedrale. "Le brave ragazze fanno la fine delle galline: spennate e zitte!" – era il suo motto. Ogni gesto calcolato, ogni scelta un mattone, ogni rinuncia un'impalcatura. Si era fatta libera. Si era fatta bella. Si era fatta forte. Aveva rifiutato di essere figlia, sposa, madre per dovere. Aveva imparato a camminare con i tacchi come se stesse volando, a sorridere senza cedere, a scopare senza scusarsi e a non chiedere mai. Perché chiedere, per lei, era già una forma di sottomissione. Ma in

quell'attimo — in quell'unico, feroce, millimetrico attimo di quella telefonata — tutto ciò che aveva costruito le si è rivoltato contro come una lama lucida. E ha capito che nessuna libertà è invincibile, se per ottenerla hai dovuto ammazzare la bambina che eri. E la bambina, adesso, era Nina.

Corre. La musica dell'autoradio è spenta. Nella testa, una sola parola: colpa. “È colpa mia se Nina non parla. Se da quel giorno ha smesso. È successo davanti a me, per colpa mia”. Fu un litigio come tanti, lei e Giulia urlavano in cucina, una tazza che cadeva, una parola di troppo. Il motivo scatenante fu un diverbio nato, essenzialmente, per colpa del padre di Nina. Giulia era stanca. Erano settimane che dormiva poco, che faceva tutto da sola. Nina era instabile, aggressiva, fragile e impossibile da lasciare un solo minuto. Aveva chiesto a Luca — in fondo era ancora suo padre — di occuparsene qualche giorno in più. Niente di straordinario, un gesto di civiltà, di paternità. Ma Luca aveva risposto con una scrollata di spalle: “Non sono i termini della separazione. E poi ho il lavoro”. E allora Giulia, sull'orlo del collasso, chiamò sua sorella: “Ti prego, solo due notti ... ho bisogno di -v-i-v-e-r-e- ... non ce la faccio più”. Patrizia le rispose freddamente: “Io non ho messo al mondo nessuno. Tu hai voluto Nina? E adesso?”. E lì scoppiò l'inferno. Giulia la accusò di essere egoista, di non essersi mai fatta carico di niente nella vita. La sorella la accusò di essere sempre stata la preferita, la perfetta, quella che non sbagliava mai — e adesso pretendeva anche aiuto?.

“Non sei una madre stanca”, disse, con la voce ferma come una sentenza. “Sei una donna che ha un appuntamento per farsi scopare da separata, per poi riderne con le tue amiche rotte dietro, convinte che l’emancipazione sia un mojito e due risate isteriche. Io non ti coprirò. Perché non sei libera: sei solo una che ha barattato la dignità per sentirsi viva una sera a settimana”.

Quelle parole non vennero mai dimenticate. “Ho sempre avuto ragione io – sentenziò – tu farai la fine delle galline, io invece voglio crepare coi tacchi, in ginocchio e con la lingua sporca”.

Nina, vagava tra il corridoio e il cortile con una mela in mano e i capelli annodati, sembrava giocasse ma sentiva tutto. Da quel giorno, la bambina smise di parlare.

“D’altronde” – pensò Patrizia – “con una madre del genere anch’io non avrei più detto una parola. Sempre agitata, troppo preoccupata delle finanze, nessun divertimento e l’apparenza doveva essere sempre salvata. Di fronte al mondo intero, anche da separata, Giulia era perfetta in ogni cosa”. Il rancore tra loro due covava da anni. Da bambine, Patrizia veniva spesso ignorata dai genitori che consideravano Giulia la più brava, la più bella, la più giudiziosa. Patrizia non ha mai perdonato a Giulia quella posizione di privilegio e adesso Nina le costringeva a essere sorelle. Due donne diverse che avrebbero dovuto allearsi per crescere Nina, ciascuna convinta che l’altra sia la causa del male assoluto.

Ridevano sempre, lei e Nina, mentre mangiavano biscotti sotto il tavolo e si mettevano lo smalto di nascosto. Giocavamo alle regine, alle modelle. Nina la chiamava 'la zia più bella del mondo'.

“Poi io sono diventata la stronza” – pensò - “quella che se ne è andata ... quella che ha aperto un centro estetico ed esce tutte le sere con uomini diversi ... come se uscire con un uomo significa per forza denudarsi”.

La stazione di Palermo, adesso, è a quindici minuti. Il traffico comincia. Le luci diventano arancioni. Le mani sudano. “Perché non lo ha mai detto a Luca? Perché non ha mai detto la verità?” - la domanda che la perseguita. Perché la sorella — la fragile, la buona, la commessa che ha sempre fatto finta di stare bene — non ha mai detto al padre di Nina che lui non era il padre? “Perché ha lasciato Nina con un padre sbagliato? Perché ha fatto finta? Solo perché Luca aveva i soldi? Perché era affidabile? Ma Riccardo ... Riccardo era il fuoco, era il vero amore che l’aveva fatta vibrare. Eppure lo ha lasciato. Ha scelto la gabbia” – sentenziò.

E Nina è nata lì. Dentro quella menzogna.

Parcheggia. Scende, corre, ogni passo è un grido e una preghiera. Ogni gradino, un mea culpa: “Tranquilla Nina la zia è arrivata e stavolta non ti lascio più”. Patrizia non bussa, non chiama, spinge lentamente la porta aperta. Quello che vede non è più una casa. E’ un teatro di ombre e rosso come il sangue, silenzioso e sconcertante come la scena di un crimine appena commesso.

Palazzo Torres – Tribunale di Trani, 2006.

Maria Caterina Serra teneva il passo costante, lo sguardo fisso in avanti. L’uomo che stava per accusare era già un corpo aperto davanti ai suoi occhi. Non vedeva carne viva, ma tessuti da

sezionare: la paura che gli imperlava la fronte era solo sudore in eccesso, il tremolio delle mani un riflesso nervoso destinato a spegnersi. Non era un imputato, era un reperto. La PM lo radiografava senza pietà, scomponendolo in organi, impulsi, difese inutili. Sapeva che non avrebbe retto, che presto si sarebbe accartocciato su sé stesso. In quel momento non era un giudice: era un bisturi che recide, era la scienza feroce della legge che non conosce compassione. Dentro, un pensiero la attraversava come un brivido: se fosse stata un uomo, sarebbe stata un assassino.

Ne aveva avuto la tentazione da bambina, quando affondava i coltelli nel legno della cucina, immaginando di sentirli scivolare nella carne. Ma la vita le aveva insegnato a sublimare la sete di sangue in qualcosa di più sottile, più legale, più definitivo. Non serviva sporcarsi le mani quando si poteva uccidere l'anima.

La toga le cadeva addosso come un mantello sacrificale. Era il suo modo di brandire un potere che nessuna cella, nessun carcere avrebbe mai potuto garantirle. Dentro quell'aula, non era più la bambina maltrattata, nemmeno la sorella costretta a crescere i fratelli. Dentro quell'aula era giudice e carnefice, con un'arma più tagliente di qualsiasi coltello: la parola scritta, il decreto, la sentenza. Non perché desiderasse vendetta. Non era più quello. Era qualcosa di più profondo, più freddo: la certezza che il destino le aveva concesso il posto esatto in cui trasformare la sua ferita in una condanna universale. E fu allora che i pensieri presero forma, nitidi, precisi, come un atto d'accusa inciso sul marmo.

E mentre lo guardava disfarsi dentro la sua stessa paura, sapeva che non c'era nulla da salvare in quell'uomo. Erano tutti bambini spaventati che non avevano mai imparato a crescere. Bambini che si erano costruiti armature di ferro, di soldi, di potere, ma che dentro tremavano come cuccioli abbandonati.

E in quel fardello, l'amore non aveva più posto. Il loro cuore, allenato per anni a non sentire, si era ridotto a un muscolo atrofizzato, un pugno di carne che batteva senza sapere perché. “Hanno bisogno di un capo perché non sanno cosa fare con la libertà. Hanno bisogno di un gruppo perché non sanno stare da soli. E hanno bisogno di donne non per amarle, ma per mostrarle al mondo, come trofei, come specchi in cui riflettersi e dire: *guardate, sono un uomo, valgo*. Sono delle cose talmente tanto inutili che non arrivano a capire che così facendo trasformano la donna in un'immagine, in uno strumento, in un riflesso che nasconde il loro vuoto. Sono degli essere che non meritano di respirare” – sentenziò. La procuratrice lo sapeva bene. Lo aveva imparato da bambina, osservando suo padre e i suoi fratelli, i loro silenzi e le loro rabbie. E li odiava. Tutti quanti.

Un odio feroce, senza indulgenza, come quello che si riserva agli dèi caduti. Lei li vedeva, li conosceva, li capiva. Non erano mostri, erano fantasmi indegni e inutili dentro un corpo ridicolo con quel pezzo di carne in mezzo alle gambe. Come Narciso che era innamorato dell'immagine che gli altri avrebbero dovuto vedere, così sono gli uomini. Si specchiano nelle donne, negli amici, nei figli, nelle case, e chiamano amore quello che è solo il terrore di

guardarsi dentro. Così come Icaro non cadde perché volava, ma perché non seppe accettare la misura del proprio limite, così sono gli uomini. Cercano ammirazione, non amore; cercano salvezza, non libertà. E quando cadono, non è mai il sole a bruciarli, ma la paura di essere soli. Li odiava con la ferocia di chi ha conosciuto troppo presto la violenza e non ha mai dimenticato l'odore del sangue. Li odiava al punto che ogni volta che un uomo crollava davanti a lei, sentiva un brivido correre lungo la schiena, un piacere segreto che le serrava le cosce. Ogni esitazione, ogni balbettio, ogni sguardo abbassato era per lei come un orgasmo muto. Vederli crollare sotto i colpi delle sue parole era meglio di qualsiasi lama: la legge diventava il suo coltello invisibile, e lei la carnefice che poteva colpire senza mai sporcarsi le mani.

Lei non giudicava: uccideva. Lo faceva lentamente, con i codici al posto delle catene e le sentenze come colpi di mannaia. Ed era proprio in quel controllo gelido, in quella ferocia travestita da giustizia, che trovava la sua unica forma di estasi. Indossò la sua maschera migliore. Quella della 'verità sopra ogni cosa'. Si aggiustò i capelli ed entrò in aula come fanno le superstar quando devono affrontare una conferenza stampa dopo avere vinto l'oscar.

La casa odora di plastica, di sudore, di carta invecchiata. E sotto, più sottile, qualcosa che assomiglia a ferro. Appena entrata, il salone le appare trasformato. Il tappeto chiaro sotto il tavolino è ricoperto da una ventina di fogli A4, ognuno con una mela rossa, disegnata con una violenza quasi rituale: i tratti sono frenetici, il

contorno perfetto, il colore oltre i bordi, le mele sembrano pulsare. Le mele sembrano vive. I pennarelli rossi sono ovunque: sui braccioli del divano, sul pavimento, tra le fessure delle sedie. Due sono spaccati in due, la punta secca, il tubo svuotato. Sulle pareti — le pareti! — qualcuno ha tracciato mele anche lì, una accanto all'altra, come una processione ossessiva. I mobili sono spostati, come se Nina li avesse urtati cercando spazio per continuare. Un blocchetto da schizzi è stato lanciato sotto il mobile del televisore: la prima pagina è strappata a metà, una mela spezzata. La cucina è più silenziosa ma non intatta. Il frigorifero è aperto. Sul tavolo, una mela morsicata — non disegnata: vera. Il morso è profondo. Il frutto è stato poi schiacciato con violenza contro il muro, dove si distingue ancora la forma rotonda e alcune venature rosse e gialle che colano verso il pavimento. Accanto, un bicchiere rotto. Un piatto con una fetta di pollo rimasto intatto, come dimenticato da un'altra dimensione. Nel bagno piccolo, la luce è accesa. Lo specchio è stato velato con le dita, un gesto istintivo di cancellazione. Sul bordo del lavandino: due pennarelli rossi bagnati, gocciolanti. La tenda della doccia è tirata a metà, e dentro la vasca si notano altri fogli bagnati, mele sanguinanti, rovinate dall'acqua. Il tappetino è calpestato, ci sono orme rosse, come se Nina ci fosse passata scalza, con i piedini sporchi di inchiostro. La camera da letto della madre è silenziosa, ma la porta è spalancata. Sul comodino, un foglio piegato in due: una mela tracciata in punta di rosso, con scritto sotto in corsivo tremolante: "Non dormire mai". L'armadio ha uno sportello socchiuso.

Dentro, vestiti sparsi, come se qualcuno avesse cercato un rifugio o un qualcosa per difendersi. Nel ripostiglio, dove nessuno entra mai, Patrizia scopre l'ultima riserva di fogli sparsi per terra. Alcuni sono stati disegnati con il rossetto. Mele, mele rosse ovunque.

Lo specchio appeso al muro ha due impronte di dita: come se Nina avesse cercato di guardarsi dentro ma fosse stata respinta. Infine, la cameretta. Giulia è inginocchiata a terra, i capelli in disordine, le mani tese in avanti come per contenere un'esplosione.

E Nina — Nina è davanti a lei. Non ha più pennarelli, ma continua a disegnare nel vuoto. Le dita graffiano l'aria. Disegna mele invisibili, una dopo l'altra, come se prima o dopo una di quelle potesse finalmente essere quella giusta e — dunque — potere smettere. Mormora parole incomprensibili ma il ritmo è lo stesso di chi continua a "scrivere". Le dita sono rosse, forse inchiostro, forse sangue. I suoi occhi sono fissi nel nulla ma le sue mani continuano a tracciare mele. Sopra il letto, un foglio grande con la scritta: "lillit". Patrizia non riesce a parlare, è bloccata, il corpo non le risponde. Solo gli occhi si muovono — lenti, increduli — in quel teatro di follia infantile e di preghiera muta. Immobile sull'uscio con il fiato tagliato in gola, in silenzioso orrore guarda la bambina accovacciata al centro della stanza. Nina è lì, viva eppure distante. Patrizia riesce finalmente a fare un passo. La casa intera sembra trattenere il fiato, il pavimento scricchiola sotto il suo piede, ma nessuno ci fa caso. È come entrare in un tempio profanato. Senza preavviso, Nina si ferma. Le mani si abbassano. Il busto si irrigidisce. Un secondo eterno. E poi ... l'urlo.

Un urlo che non è voce, è vento, metallo, vetro che si rompe nel cuore. Un suono che sembra arrivare da sottoterra, dalla notte dei secoli. Un urlo che attraversa le pareti, gli oggetti, le cose morte e vive. Un urlo senza sillabe ma che vuole costringere a ricordare. Giulia si piega in avanti, stringendo la bimba con tutte le sue forze come per contenerla. La zia si inginocchia accanto alla bambina. Non osa toccarla ma è lì. Vicina, lenta, presente.

“Nina... piccola mia...” Nina non guarda ma pare rispondere alla voce della zia sollevando la mano destra, ancora sporca di rosso. Le dita si richiudono attorno a qualcosa che non si vede e la presa è simile a una precisione antica.

L'urlo della bambina viene interrotto dal suono delle sirene dell'ambulanza chiamata dai vicini. Le due sorelle si piegano nello stesso istante, senza bisogno di parlarsi, come mosse da un comando segreto che viene da prima che loro nascessero. Raccolgono Nina in braccio: il suo corpo è leggero e pesantissimo insieme, le mani tremano, ma non la lasciano cadere. Si avviano verso la porta. Ogni passo è lento, solenne, scandito come una processione antica. Il pavimento vibra sotto i loro piedi, e nel silenzio sembra il battito di un cuore che finalmente riprende a vivere dopo secoli di gelo. E mentre camminano, accade l'impossibile: entrambe si ritrovano. La prima, che ha sempre gridato invano, sente che il suo grido non è più solo. La seconda, che ha taciuto per una vita intera, sente che il silenzio finalmente si spezza. Due sorelle, due destini opposti, eppure ora fuse in

un'unica voce. Non più rivali, non più separate dal rancore delle madri o dal peso degli uomini.

Portano Nina non soltanto fuori dalla stanza, ma fuori dalla maledizione che le ha inchiodate per generazioni. Sembrano figlie perdute di Eva e Lilith, e in quell'abbraccio diventano di nuovo origine, carne antica che si ricompone. La porta davanti a loro non è più soltanto un'uscita: è una soglia. È il varco di un mondo che, per un attimo, può ricominciare nel patto originario delle madri dimenticate. Giulia e Patrizia si ritrovano nel sangue di tutte le figlie, di tutte le donne bruciate sui roghi, recluse nei conventi, violate nei letti coniugali, zittite nei referti psichiatrici. Donne che hanno imparato a tramandare il dolore come un canto sotterraneo, mai scritto ma inciso nella carne. Non sono mai state deboli, Sono state custodi. Hanno trasformato le loro ferite in simboli nascosti: un bottone cucito con ostinazione, una mela sbucciata come fosse un sacrificio, una ciocca di capelli sepolta tra le pagine di un libro proibito. Non erano oggetti, erano altari. Non vittime ma sacerdotesse senza tempio, chiamate a resistere quando il mondo chiedeva loro di sparire. Adesso sono tutte lì ritornate nei corpi delle sorelle Giulia e Patrizia, non più donne divise, ma membra di un solo corpo arcaico che ancora sanguina ma si rifiuta di morire. L'ambulanza corre nella notte, le sirene fendono l'aria e dal finestrino Palermo scorre come un fiume di pietra e memoria. All'improvviso, appare la Cattedrale. Immensa, dorata dai fari, con le sue torri merlate che sembrano lame puntate al cielo è madre e fortezza, tempio e bastione. Ha visto regine, processioni, funerali,

pianti di generazioni intere, custode delle urla e dei silenzi che la città non ha mai voluto ascoltare. Sul sagrato antistante, in Piazza Beati Paoli, l'ambulanza è costretta a fermarsi: un incidente automobilistico blocca la strada.

Le sirene restano accese, lampeggianti rossi e blu che si riflettono sulle statue barocche dei santi e dei vescovi, trasformandole in presenze vive, come giudici di pietra illuminati dal fuoco che osservano chi passa.

Nina le fissa dal finestrino. Per un istante sente addosso lo sguardo di secoli interi, come se Palermo intera fosse lì, pietrificata, a chiedere conto di quello che è accaduto a una sua figlia e della sua ferita. Dentro l'ambulanza cala un silenzio più profondo delle sirene. Giulia e Patrizia stringono Nina e allora la verità, che non è redenzione ma memoria, si incide nella notte palermitana per sempre: ogni donna nasce due volte. E la seconda volta, si ricorda tutto.

Una settimana dopo.

Ore 8:00. Domiziano era già sudato. Il pavimento in gomma nera della palestra rifletteva appena la luce fredda dei neon. Ogni mattina, da anni, la pancia era l'ossessione. Nel suo mestiere deve leggere le persone, nel suo corpo, legge solo la sua colpa.

Sul tappetino accanto a lui, una signora con leggings floreali e trucco impeccabile faceva stretching se davanti a lei ci fossero Steven Maisel o David LaChapelle, fotografi di *Vanity Fair*.

In palestra, le casalinghe disperate si muovevano lente, distratte, chiacchierano di estetisti e figli ingrati come se la vita si decidesse in una pausa tra due squat. In palestra, il tempo non passa: si veste di lycra e finge di allenarsi. Il telefono squillò. Domiziano lo guardò. “Se chiama a quest’ora, è un’emergenza”. Ma non rispose. Si alzò, tolse il sudore con un asciugamano grigio e uscì dalla sala. Un messaggio, Isabella: «Chiamami appena puoi. È urgente».

Fece tutto il tragitto a piedi. I palazzi liberty di via Libertà osservavano il suo passo veloce come vecchi nobili che non giudicano, ma ricordano. Passò accanto a una donna con un cane piccolo e un tailleur troppo grande e a un ragazzo con le cuffie che rideva da solo. Palermo sembrava innocente, ma non lo era mai. Palermo è come una donna: ti sorride per nascondere cosa ti farà dopo. Arrivò a casa. Un grande portone verde, il secondo piano, la serratura che scattava con lentezza come se avesse memoria. Dentro, silenzio e quadri. Quadri ovunque. Quadri alle pareti, quadri appoggiati a terra, quadri anche nel bagno — ritratti dell’antica Grecia, donne con gli occhi chiusi, figure sacre, nature morte, una Maria Maddalena con una mela in mano, ninfe nude in cerca di carne vera. Quelle donne nei quadri non potevano scappare, ma i loro occhi erano una fuga più feroce di qualunque corsa. Il salone era in penombra.

Sedette nella sua poltrona in pelle marrone, con le gambe larghe. L’aria sapeva di tè e di vernice antica. Decise di richiamare, compose il numero, si schiarì la voce, attivò il tono calmo e

professionale:«Pronto? Buongiorno, sono il dottor Ruggieri. Ho ricevuto una sua chiamata .... ».

Una voce femminile, pacata: «Sì, buongiorno dottore. Ho trovato il suo numero su internet. Ho letto le sue recensioni. Sono la signora Lantieri volevo sapere se si occupa anche i bambini... si tratta di mia figlia». Domiziano si raddrizzò. «Quanti anni ha sua figlia?». «Otto» - rispose Giulia. Un attimo di silenzio. “Ogni volta che sento l’età di un bambino malato, mi chiedo se non sia il mondo ad avere la diagnosi sbagliata fatta dai sani di mente” – pensò. «E cosa sta accadendo?». La voce esitò, poi disse con una leggerezza finta: «Non parla. Disegna mele rosse ovunque. Tutti i fogli, tutte le pareti... ora è ricoverata, TSO, ma esce tra una settimana. Vorremmo provvedere privatamente. Mio marito è disposto a pagare qualsiasi cifra se ci fornisce un appuntamento subito, e io... beh, io ho bisogno di capire».

«In che senso, mele ovunque?» - lo psicoterapista.

La madre raccontò con tenerezza, con una risata strozzata, cercava di sdrammatizzare, Domiziano, però, stava già ragionando: “Acting out psicotico ... Sicuro, l’età è precoce, ma succede. Poverina. Soltanto otto anni?”. Restò in silenzio, poi disse con fermezza: «Signora... forse le avranno detto che si tratta di una psicosi?».

«Sì... me lo hanno spiegato» - quasi in lacrime - «Ma io... io non voglio arrendermi». Un'altra pausa. «Signora» disse Domiziano con voce bassa, quasi paterna, «la psicoterapia non può far nulla per questa patologia. La psicosi ... è inguaribile. Le servono psicofarmaci ... le sedute sarebbero inutili, rischierebbero solo di

destabilizzarla di più». Il silenzio dall'altro lato della linea si fece lungo. Poi: «Capisco. Grazie lo stesso, dottore».

La chiamata si interruppe. Domiziano appoggiò lentamente il telefono sul tavolino. Lo guardò come si guarda un bicchiere vuoto. “Con alcuni pazienti parli per salvarli – pensò- con altri, puoi soltanto addolorarti”.

L'occhio sfiora l'agenda di pelle nera *Bagagli* aperta tra le mani: nomi, orari, promemoria di un giorno che sembra non finire mai. Per un istante si ferma, ma subito la chiude di colpo, come si chiude la bara dopo l'ultima carezza. Non voleva mai sapere chi ci sarebbe stato durante il giorno nella stanza di terapia. L'ignoto lo metteva sotto pressione ma quella pressione lo spingeva oltre. Non sapendo chi avrebbe incontrato, l'ansia feroce lo obbligava a essere perfetto. L'effetto sorpresa lo costringeva a vedere, a sentire, a decidere in pochi secondi, trasformando il panico in precisione.

Domiziano in seduta diventava implacabile, lucidissimo, capace di leggere una vita in mezz'ora. Compose un messaggio: «Isabella? Ho fame, ti vanno le arancine?».

Le arancine non erano soltanto cibo: erano un piccolo rito di Palermo, sfere dorate che racchiudevano il cuore della città. La crosta croccante, friabile al primo morso, si apriva come uno scrigno rivelando il riso caldo, compatto ma morbido, e il ripieno che sprigionava un profumo inconfondibile. Ragù lento, piselli dolci, formaggio filante: un equilibrio che era insieme casa e strada, festa e quotidiano. Mangiare un'arancina era un atto sensuale: le dita si ungevano leggermente, le labbra si sporcavano appena di

briciole, e il palato si riempiva di sapori che non chiedevano assoluzione. Erano sfacciate, rotonde, femminili: ognuna un universo di desiderio che invitava al peccato senza colpa.

Per chi le assaggiava la prima volta, era stupore. Per chi le conosceva da sempre, era un dolce ritorno. Un'arancina non si mangiava: si abbracciava. Il gesto, semplice e quasi banale tradiva un segreto antico per Domiziano.

Da bambino aveva sviluppato una tendenza all'alimentazione incontrollata: non per gola ma per sopravvivenza. Ogni morso era un grido muto, un modo per riempire il vuoto che gli adulti lasciavano quando non c'erano, quando voltavano lo sguardo, quando fingevano che lui stesse bene. Ricordava la cucina illuminata dalla luce gialla di una lampadina stanca, il frigorifero che diventava rifugio e nemico, e il silenzio della casa che inghiottiva i suoi passi. Si riempiva la bocca fino a sentire dolore, come se il corpo potesse trattenere al suo interno ciò che nessuno gli aveva mai dato davvero: calore, tenerezza, protezione. Ora, anni dopo, quell'impulso riemergeva sotto forma di desiderio improvviso — “arancine” come parola in codice, nostalgia travestita da invito. Non era fame di cibo, era fame di presenza. Isabella lo sapeva, anche se non lo diceva mai. Ogni volta che accettava, lui si sentiva visto. Ogni volta che rifiutava, il bambino dentro di lui tornava a fissare il frigorifero, solo, con la bocca piena e il cuore vuoto.

Domiziano era lucidissimo con i pazienti ma con se stesso rimaneva fragile. La sua grandezza era proprio lì: nell'oscillare

continuo tra il rigore clinico e la crepa interiore che non si richiudeva mai. Per questo era implacabile in seduta: leggeva negli altri lo stesso dolore che aveva abitato lui e che ancora lo chiamava ogni volta che apriva la porta del ricordo.

C'era una cosa che Domiziano aveva imparato a proprie spese, e che nessuna laurea, nessun manuale, nessuna biblioteca avrebbe mai potuto insegnargli: ovvero, è inutile prendersi in giro, nessuno di noi è uscito indenne dall'infanzia. Tutti siamo stati feriti, in un modo o nell'altro. Non esiste creatura umana che non porti addosso un taglio invisibile, una cicatrice che il tempo non cancella ma scolpisce.

Ognuno ha trovato la sua via per sopravvivere: chi si rifugia nel cibo, chi nell'amore malato, chi nel silenzio, chi nella corsa incessante verso obiettivi sempre più lontani, chi nel gioco d'azzardo, chi nelle droghe. Sono strade diverse, tutte originali, perché ciascuno di noi è unico. Non c'è vergogna né debolezza in questo: la mente inventa ciò che può, per risorgere dalle macerie. Ma la verità è che esistono traumi e traumi. Danni e danni. Ci sono ferite che si rimarginano per sempre, lasciando soltanto il ricordo di un dolore ormai placato. Ci sono ferite, invece, che si chiudono in apparenza, ma basta una parola, uno sguardo, un "vedi tu" pronunciato nel momento sbagliato — e si riaprono, sanguinanti come il primo giorno. Ferite che non si rimarginano mai, perché, fanno parte della nostra carne, del nostro respiro.

Per quelle, l'unica strada è ancora e sempre quella: la scelta.

Scegliere se trasformarle in forza o lasciarle marcire dentro, se usarle come lame o come ali, se nasconderle sotto la pelle o mostrarle al mondo come medaglie di guerra, se lasciarsi spegnere o se accendere da quel dolore una luce che nessuno potrà più togliere. I bambini non muoiono mai: rimangono dentro di noi, immobili e lucenti, con i loro occhi spalancati e le loro mani che chiedono. Cresciamo, cambiamo volto, diventiamo adulti rispettabili, ma dentro restano i piccoli che siamo stati, con la loro fame, con il loro spavento, con la loro innocenza violata o custodita. Non se ne vanno, mai. E quando si affacciano, ci obbligano a ricordare chi siamo davvero.

La pace non è cancellare quei bambini, nemmeno illudersi di averli superati. La pace sta nel riconoscerli, tenerli accanto e non abbandonarli mai più. Perché se è vero che siamo stati spezzati, è altrettanto vero che possiamo diventare il balsamo che allora non c'era. *«In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Matteo 25,40).

E quei piccoli non sono lontani: abitano dentro di noi, chiedono ancora di essere visti, amati, custoditi.

## Capitolo 2

### La corona del silenzio

Nel 1899, Aurelio Carnobbio morì improvvisamente — qualcuno parlò di febbre, altri di veleno, altri ancora di una “visione che lo aveva consumato”. Prima di spirare, affidò la tela non a parenti o collezionisti, ma a una Confraternita Esoterica che operava in segreto in tutta Italia: i Fratelli della Pietra e della Luce, custodi di manoscritti e oggetti che credevano ponti tra il mondo visibile e l’invisibile. Il quadro rimase due anni in una loro sede nascosta, dentro un convento abbandonato ai piedi dell’Etna. I Fratelli lo studiavano come si studia un enigma, senza comprenderlo.

Alcuni dissero che la figura femminile mutava col mutare della luce, altri che la mela brillava di notte come brace.

Nel 1901, durante un rito solstiziale, uno dei Fratelli cadde a terra in preda a convulsioni. Poco prima di morire, gridò che “la Donna pretendeva di essere adorata non come simbolo, ma come padrona”. Questo spaventò la confraternita, che decise di liberarsi della tela. Fu allora che entrarono in contatto con Don Gaspare Ramacca, Barone di Enna, uomo potente e perverso vicino agli ambienti massonici, senza eredi e senza scrupoli.

Accolse il quadro nella sua villa come dono iniziatico, convinto di possedere un talismano unico. La fece collocare in una cappella privata, illuminata da candele tremolanti, e la battezzò

“La Madonna con la Mela”. Nessuno poteva entrare se non lui e le ragazze che i contadini gli mandavano come serve. Le costringeva a inginocchiarsi davanti all’immagine, a recitare il rosario, a fissare quel volto che non era vergine né santa, ma qualcosa di più feroce. La prima fu Mariannina Lo Giudice, tredici anni.

Piccola, con i capelli scuri raccolti in trecce, obbedì al rituale, sussurrando le preghiere con voce tremante. Ma dopo pochi minuti, qualcosa cambiò. Le sue pupille si dilatarono, il respiro divenne irregolare. Poi si alzò di colpo, i pugni serrati, e con voce che non sembrava la sua cominciò a gridare: «Conosco! Ora vedo! Eva aveva fame è morse la mela! Non è una colpa è solo un frutto! So la verità!». Il Barone rimase immobile, incapace di capire. Mariannina rideva e piangeva insieme, come se il quadro le avesse rovesciato dentro un segreto troppo grande. «Non è la Madonna! È lei, la vera donna! Io l’ho vista, l’ho vista! E’ la Prima!» continuava a urlare, puntando il dito contro la tela.

Don Gaspare ordinò che non tornasse più. Ma le sue urla rimasero nella villa come un’eco che non si poteva cancellare. Da quella notte, il Barone non conobbe più pace. Pregava davanti al quadro, e divenne un’ossessione. Fissava la mela, fissava il volto dipinto, non usciva più dalla cappella. Non mangiava e non parlava. Quando lo trovarono, giorni dopo, era seduto davanti al quadro con il rosario spezzato tra le dita e gli occhi sbarrati, come se avesse visto la stessa verità che Mariannina aveva gridato.

Estratto dal diario di Nina Lantieri, Palermo, 24 marzo 2025.

Caro diario, ancora ortopedico, reumatologo, fisioterapista, stessa storia, le mie gambe sono sane, le radiografie non possono mentire ... io non le sento completamente. Morte, Rotte ... i loro camici e le loro frasi, mi fanno impazzire...A volte penso che vorrei strappargli la lingua, così almeno smetterebbero di dire che dico bugie. Ieri mi hanno cambiato farmaco e mi sento leggera, quasi vivace. Qua dentro ci sono davvero persone meravigliose, a parte questi medici di merda che non ascoltano mai. Quando sono rientrata in reparto, una ragazza mi ha accolto con un sorriso enorme ... è Marilyn Monroe, mia ha detto 'Non credermi pazza: io non sono la donna che avete visto morire, io sono quella che non è mai morta', anche lei nessuno che le crede ... forse per questo ci siamo capite subito. E poi c'è lui ... bellissimo.

Marilyn mi ha detto che si chiama Mattia. Non parla con nessuno. Guarda sempre il vuoto, come se fosse l'unico che lo vede davvero e ... si tocca lì... La cosa mi ha fatto ridere tantissimo!!! ... Ma lui non mi ha visto. Oppure sì, e ha deciso di ignorarmi ...Ah, già... come potrei dimenticare mia madre?

Sempre pronta a rimproverarmi, a infilare il suo giudizio in ogni cosa ... francamente preferirei Lilith adesso ... non si è fatta viva, si starà leccando le ferite ... ma tornerà. Torna sempre. Avrei voluto raccontare a mia madre di Mattia. Ma figurati. Non mi ascolterebbe mai. Lilith invece ascolterà. Le chiederò di lui, voglio sapere che cosa nasconde quel silenzio, quel vuoto che guarda

come fosse la cosa più bella dell'universo. E alla fine di tutto, caro diario, oggi l'ho capito. Ho capito finalmente chi sono.

Io sono la cicatrice che non guarisce: finché esisto, nessuno potrà più fingere che il male non esista. Non vedo l'ora di gridarlo in faccia a questi stronzi in camice bianco che giocano a fare i santi. Vorrei sputarglielo addosso e ridergli in faccia finché non capiscono che non ho paura di loro ... Penso a come si sfiora lì davanti a tutti senza vedere nessuno ... vorrei essere quelle mani, quelle dita che lo toccano. Vorrei baciarlo sulla bocca e ridere forte, ridere così tanto che perfino Lilith verrebbe ad applaudirmi!!!

Notte e a presto.

2006.

Valerio Montelione, uomo un tempo saldo e rispettato nel suo settore, ora appare come una figura consumata da qualcosa di invisibile e corrosivo. Le mani, enormi, stringono i braccioli della poltrona come fossero le sbarre di una cella. Indossa una giacca scura un po' spieazzata, segno che non ha più la pazienza né la cura per certi dettagli. Non è ancora seduto da un minuto che comincia a parlare, senza salutare, senza preamboli: "Mi hanno preso di notte, dottore. Ho aperto la porta e c'erano tre volanti sotto casa. Non sapevo neanche perché. Mi hanno messo in macchina, portato via. Isolamento per un mese. Nessuno mi diceva niente ... parlavano di una intercettazione... di una parola... caponata. Ma io stavo parlando di cibo. Ho passato un

mese a pensare che sarei morto là dentro". La voce gli trema, ma non per la paura — per l'umiliazione.

«Cominciamo da quando tutto si è fermato» - Domiziano, con una voce che non ammetteva divagazioni. Valerio sospirò, le spalle si incurvarono appena: «Era notte. Bussarono. No... non bussarono. Sfondarono la porta. Un urlo, luci addosso, mani che mi spingevano contro il muro ... i bambini si svegliarono ... gridavano .... mia moglie ... Non sapevo nulla, niente... e loro mi dicevano che io sapevo benissimo perché mi stavano arrestando». Il respiro del paziente si fece corto, come se l'aria stessa gli mancasse. «Mi portarono via – proseguì - Poi... il cancello del carcere, il ferro che sbatte. Mi misero in isolamento. Quattro muri grigi, un letto di ferro, una coperta umida. Non sapevo perché ero lì. Nessuno mi parlava. Nessuno mi diceva niente. Sono stato in silenzio. In isolamento per un mese. Un intero mese. Contavo le mattonelle del pavimento per cercare di non impazzire».

Domiziano lo guardava senza muoversi. Dentro di sé, sapeva che la sua voce sarebbe stata la lama che apriva o richiudeva quella ferita. «Per non impazzire recitavo anche il Rosario ... lo inventavo ... non lo conosco a memoria ...» - nei suoi occhi comparve una luce intermittente, come un lume che resiste al vento. «Lo dicevo e lo ripetevo, perché era l'unica cosa che potevo controllare. Ogni tanto sentivo passi nel corridoio, le chiavi girare, poi di nuovo silenzio. Ogni tanto un rumore metallico... e il silenzio che tornava come una bestia che mi avvolgeva».

Valerio era ancora dentro quella stanza chiusa dentro la sua testa e Domiziano lo sapeva: ogni parola detta prima era solo l'anticamera di ciò che non riusciva a dire. Gli occhi dell'uomo fissavano un punto lontano, come se lo vedesse ancora — il corridoio, le chiavi, i passi, le urla che non avevano un volto. Eppure quel carcere non l'aveva lasciato. La cella era ancora lì, incisa dentro di lui.

Non era più il ferro, non i muri grigi, non la coperta umida. Era la porta della sua mente che si spalancava di notte senza che lui lo volesse. Era il suono improvviso di un'auto in strada che gli faceva sobbalzare il cuore come se i lampeggianti lo aspettassero ancora. Era il sonno interrotto dal ricordo, il corpo che si tendeva come al colpo di un ariete che sfonda la porta.

Non si trattava di memoria, ma di un tempo che non passava mai. Palermo poteva mostrargli il mare, i mercati, le campane: ma lui restava prigioniero di quella notte che non finiva, che si ripeteva come se fosse adesso. Ogni giorno. Ogni respiro.

Domiziano sentì che davanti a lui non c'era un uomo libero, ma un prigioniero di due galere. La prima era stata fatta di ferro e chiavi, la seconda era invisibile, eppure più spessa di qualunque muro.

La prima gli aveva tolto il sonno, la seconda gli aveva tolto il respiro. La prima l'aveva spogliato della dignità davanti ai figli, la seconda continuava a spogliarlo di notte, quando restava solo con i suoi fantasmi. «E adesso?», chiese il terapeuta ma non lo disse come un giudice: lo disse come chi tende la mano a un naufrago. Valerio scrollò le spalle. «Adesso non mi fido più. Nemmeno della mia ombra. Se vedo un poliziotto mi viene da tremare. Se qualcuno

bussa forte alla porta, sento il cuore che si ferma. È come se non fossi più tornato. Mia moglie dice che sono cambiato. Io dico che non sono più io, che sono morto».

E in quell'istante, nella stanza, parve comparire una verità più grande di lui: la prigione non era un luogo ma una condanna incisa nel suo cuore.

È la prigione di tutti quelli che hanno visto crollare la propria vita in un attimo e non sanno più dove mettere i piedi. È la prigione di chi si sveglia la notte e si guarda intorno come se qualcuno fosse pronto a colpirlo. È la prigione di chi sente un odore, un rumore, una voce e viene scaraventato in un passato che non muore. Questa prigione non ha sbarre, ma mura di aria compressa che nessuno vede. Si cammina per strada, si sorride persino, ma dentro si è soli come dentro una tomba.

Nessuno sente, nessuno capisce, e intanto la cella cresce, invisibile, dentro il petto. Valerio, seduto, tremava leggermente, e la sua voce era un filo: «Ho paura di non uscirne più. Paura che tutto quello che ero sia morto lì».

Domiziano non rispose subito. Lo lasciò dire, lo lasciò respirare, lo lasciò tremare. Perché non c'è cura immediata al silenzio che si è fatto corpo. E allora il terapeuta comprese: la vera guarigione non è cancellare il ricordo ma insegnare a portare quella cella sulle spalle senza lasciarle spezzare la schiena. Perché la prigione esterna può finire. Ma la prigione interna — quella che morde i sogni, che stringe il cuore, che fa crollare la fiducia — è la stessa che abita in tutti gli uomini che hanno conosciuto il dolore. Forse, pensò

Domiziano, la vita non è altro che questo: imparare a respirare dentro una cella invisibile, e trovare, a volte, un varco. Un varco che può aprirsi solo quando due occhi ne incontrano altri, senza giudizio, senza paura. La stanza si fece più densa, come se l'aria stessa trattenesse il respiro. Domiziano guardava Valerio, ma in quel volto disfatto vedeva il volto di molti: di chi aveva perduto un figlio, di chi era stato tradito dalla vita, di chi si alzava ogni mattina con il cuore serrato in una morsa che nessuno poteva sciogliere.

E allora pensò: "Non c'è essere umano che non abbia conosciuto la prigione. Le sbarre sono di ferro per alcuni, di silenzio per altri, di ricordi che non passano mai per tutti. Ciò che ci incatena non sono i muri di un carcere, ma le porte che si chiudono dentro di noi. E ognuno, a suo modo, conosce l'umiliazione di sentirsi piccolo davanti a un destino più grande. La cella è l'infanzia rubata, è l'amore che ti ha tradito, è la mano che non c'era quando gridavi. È il corridoio vuoto, il letto che pesa, l'eco che non smette".

Non esiste luogo da cui fuggire: ovunque si vada, la cella cammina accanto. Siede al tavolo con noi, si stende nel letto, entra nei sogni e li contamina. È più fedele di un amico, più costante di un dio.

Ma - e qui Domiziano sentì il cuore stringersi - se tutti conoscono la prigione, allora tutti conoscono anche la grazia di resistere. Perché, dentro le mura invisibili di chi soffre, c'è sempre un lume che non si spegne. È piccolo, trema, sembra morire: eppure resiste. È il rosario sussurrato nel buio, è il ricordo di un abbraccio che non si dimentica, è la dignità che nonostante tutto non si lascia strappare.

Il dolore non è soltanto una catena: è anche il segreto che unisce tutti quanti. Nessuno è libero del tutto, nessuno è prigioniero del tutto. Ciò che resta, ciò che salva, è il respiro che ancora sale dal petto, il passo che ancora osa, la parola che rompe il silenzio. E Domiziano comprese, fissando Valerio: “Non guariremo dal silenzio. Non guariremo dalla cella. Ma possiamo imparare a portarla come una corona. Non una condanna, ma un segno. Non un peso ma un’eredità che ci rende uomini fra gli uomini, donne fra le donne. Perché la vera libertà non è l’assenza di catene: è la dignità con cui le si regge”.

Palermo, 15 giugno 2025.

La stanza era piccola, illuminata da una luce troppo bianca che cadeva sul tavolo come i cubetti di ghiaccio su un bicchiere colmo di *Martini*. Corrado Carbonetti sedeva composto, le mani intrecciate sul legno lucido, lo sguardo distante, quasi annoiato. Di fronte a lui, la dott.ssa Irene Valenti teneva il taccuino sulle ginocchia, la *Montblanc* rossa pronta tra le dita.

«Professore, deve capirmi». La sua voce era ferma ma non dura, un filo di pazienza intrecciato alla preoccupazione. «Io sono qui per difenderla, ma ho bisogno che lei si lasci leggere, che mi dia materiale su cui lavorare. Le accuse sono gravi non possiamo presentarci in tribunale con il silenzio».

Corrado sollevò appena le labbra in un sorriso ironico, più un cenno di superiorità che un moto d’animo. «Il silenzio è la mia arma più grande dottoressa. Vede gli uomini parlano per

giustificarsi, io non ho bisogno di giustificarmi». Irene lo osservò attentamente, lasciò che la penna scivolasse sul foglio.

«Ma il tribunale non ascolta chi tace» - la dottoressa con la posa spietata di chi si crede inviata da Dio - «Servono parole, serve la sua verità».

«Verità?» - Corrado inclinò il capo, gli occhiali scivolarono di un millimetro sul naso - «Il tribunale giudica ciò che capisce. Io non ho nulla da spiegare: non mi interessa la loro assoluzione ma la mia coerenza». Lei annotò, poi sospirò appena, come chi intravede uno squalo. «Capisce che così rischia? I giudici vogliono vedere un uomo, non un dio». Corrado si piegò in avanti, le mani sul tavolo, lo sguardo limpido come ghiaccio: «Gli uomini muoiono, dottoressa, gli dèi restano».

La psicologa si passò una mano tra i capelli, come per alleggerire la tensione che cresceva nella stanza. Nella sua mente cercava una qualche pagina di un trattato che le spiegasse se quell'uomo davanti a lei era nevrotico, borderline o psicotico. Solitamente chi rischia in ambito penale, trema di fronte a lei, implora, confessa, lacrima. Ogni volta che li vedeva crollare, non sbagliava mai il gesto. Allungava la mano verso il pacchetto di fazzolettini, lo apriva con calma chirurgica e ne porgeva uno. Un gesto consumato dalla ripetizione, ma che in lei era diventato una scena perfetta, un'abitudine incisa come una firma. Il fazzoletto non era compassione: era la prova della sua vittoria. Ogni lacrima che asciugavano era il trofeo muto della scienza psicologica che smascherava la loro fragilità, inchiodandoli all'evidenza di doversi

sottomettere alla legge che può assolvere il tuo peccato o condannarti alle pene dell'inferno.

Ma quell'uomo, il professore, era davvero atipico per lei.

Superbo, fiero, superiore, senza disperazione. «Sta scegliendo una posizione pericolosa, professore, si rende conto che queste frasi, in aula, potrebbero distruggerla?». Lui la fissò negli occhi, un sorriso enigmatico che le fece pensare a un attore più che a un imputato.

«Non cerco assoluzioni, dottoressa. Mi interessa che resti traccia di ciò che dico. E chi mi ascolterà, nel bene o nel male, non potrà dimenticarmi». Un silenzio tagliente scese tra i due. Irene scrisse lentamente. Poi, a mezza voce: «Lei vuole trasformare il processo in un palcoscenico...» - fiera di se stessa, perché, nella sua testa le erano apparse le teorie sul narcisismo. Corrado si appoggiò allo schienale, chiuse per un istante gli occhi e mormorò: «Si sbaglia, dottoressa. Il mondo è già uno spettacolo: l'aula di tribunale non sarà che una delle sue repliche peggio riuscite».

La dott.ssa Valenti, di nuovo, non sapeva se stesse parlando con un uomo sotto shock, con un folle che scherzava sul proprio destino, o con qualcuno perfettamente lucido e semplicemente troppo arrogante per temere qualcosa. Qualunque fosse stata la risposta, un senso di disgusto le salì dalla gola. Non era il fastidio per le sue parole, ma per l'idea stessa di trovarsi seduta di fronte a un uomo che parlava così, con tanta calma, davanti a un'accusa che avrebbe schiacciato chiunque altro.

Non avrebbe mai accettato quell'incarico. O almeno, così amava raccontarsi mentre fissava Corrado con il suo sorriso enigmatico e le sue frasi che scivolavano come coltelli su una schiena nuda.

Ma la verità era un'altra: a Palermo nessuno diventava psicologo clinico con facilità. Il percorso era una trappola ordita dai baroni: anni e anni di specializzazioni costosissime, aule universitarie piene di promesse mai mantenute, borse di studio che evaporavano come illusioni. Alla fine ti trovavi con il conto in banca svuotato e lo studio pieno di ragnatele, senza un paziente disposto a pagare nemmeno una prima seduta. Così, prima o poi, approdavi dove approdavano tutti: la psicologia forense.

Un mondo spietato, dove una consulenza diventava pane per affamati. Le colleghe si scannavano tra loro come iene, pronte a strappare un incarico dalle mani dell'altra, a contendersi un giudice, un avvocato, persino un perito di terza fila.

In quel circo, Irene era stata più fortunata: le conoscenze del padre, uomo di relazioni e di potere, le avevano aperto porte che ad altre restavano chiuse. Altre colleghe, per aprirle, avevano dovuto bussare lasciando il curriculum in sala d'attesa.

Così si ritrovava spesso e volentieri chiamata da studi legali importanti, da giudici che si fidavano del suo cognome, e persino da uomini come Carbonetti, ricchi palermitani con troppi segreti da difendere. La parcella di un procedimento del genere era altissima. Una sola consulenza bastava a pagare mesi di spese.

E come si poteva rifiutare? D'altronde, il processo era già scritto: Corrado sarebbe stato condannato, con o senza il suo intervento.

Il suo lavoro, alla fine, non costava troppa fatica. Bastava scrivere, incollare parti già pronte, compilare le pagine come voleva il copione. Nessuno le avrebbe rimproverato nulla. Nessuno le avrebbe sporcato la reputazione. Eppure eccola lì, con il taccuino sulle ginocchia e la penna in mano, di fronte a quell'uomo che non pareva non chiedere una difesa ma l'immortalità. E in quel momento Irene capì che quel processo non sarebbe stato un giudizio, ma un vero e proprio terremoto capace di fare crollare tutta Palermo. Decise di aumentare ancora di più la sua parcella, e nella sua mente la *Birkin* scintillava come un'icona blasfema: non un accessorio, ma la prova vivente che il crollo di Corrado era diventato il suo lusso.

Palermo, 2006.

Le luci della sera salivano lente come una marea e Isabella vi si specchiava di profilo, con lo stesso sguardo delle donne ritratte sulle sue tele: pronte a lasciare ma mai a scappare. E' seduta su una poltrona *Chesterfield Armchair in Midnight Blue*, una gamba accavallata con la lentezza di chi sa di essere osservata. Domiziano, in piedi accanto alla finestra socchiusa, fuma a metà, lasciando che il fumo disegni spirali sospese. Non la guardava: parlava verso il vetro, ma la sua voce era calibrata su di lei. «Sai cosa succede a un bambino quando viene massacrato da un abuso sessuale?».

La domanda non era retorica, eppure non lasciava spazio a una risposta che lei poteva sapere. «Non parlo solo del corpo, Isabella. Il corpo guarisce — o almeno, sembra farlo. Ma la psiche... quella

rimane come un terreno dopo un incendio: apparentemente compatto, ma basta scavare un centimetro e trovi la cenere calda». Fece un passo verso di lei. «In età adulta, il danno si manifesta in modo subdolo. Non sempre con ricordi chiari — anzi, spesso con vuoti mentali. Si chiama amnesia dissociativa. Il cervello, per sopravvivere, nasconde, archivia, sigilla. Ma quello che non ricordi, continua a vivere dentro di te. E ti distrugge come un virus ...». Isabella increspò appena un angolo della bocca, come se stesse assaporando il suono della sua voce. Domiziano continuò, più lento, scandendo ogni parola. «Sai cosa accade davvero? Un bambino non impara più a fidarsi. Ogni volto che incontra diventa una maschera, ogni carezza una minaccia. Cresce con il sospetto che l'amore sia veleno, che l'intimità sia una trappola. Così impara a sorridere quando vorrebbe urlare, a tacere quando dovrebbe scappare. È come vivere con un lupo in casa e chiamarlo gatto, fingendo che non ti divorì di notte». Inspirò il fumo e lo lasciò uscire piano: «Il danno non si vede subito, non è un livido nemmeno una cicatrice. È più sottile. È la voce interiore che dice: *non vali niente, è colpa tua, non sarai mai vivo*. È il dubbio che ti perseguita ogni volta che qualcuno ti guarda negli occhi: *mi vede davvero o vuole soltanto prendermi?*». Si voltò allora verso di lei, e il tono si fece ancora più grave: «Chi ha attraversato quell'inferno non impara a vivere: impara a sopravvivere, a recitare, a spezzarsi dentro restando in piedi fuori. Diventa un artista della menzogna. Ma la menzogna più crudele è quella che rivolge a se stesso: *sto bene, è passato, non è successo nulla*. E invece il passato non smette mai di

gridare, Isabella. Ti attraversa come un coltello invisibile, e tu ti abitui al taglio, fino a non sentirlo più. Ma il sangue continua a scorrere, lento, silenzioso». Si avvicinò ancora, lasciando che il fumo gli seguisse la voce. «E allora, da adulti, ci si scopre soli anche tra mille persone. Si cerca conforto in amori sbagliati, in abbracci che puzzano di catene, in piaceri che non danno mai pace. È come avere un vuoto al centro del petto: provi a riempirlo di tutto, ma resta vuoto. Perché quello che ti è stato strappato non si ricompra. Non torna. Sei stato distrutto. Lacerato. Condannato all'infelicità per sempre».

Si fermò. Le sue parole rimasero sospese nell'aria come un verdetto inciso sulla pietra. Poi, con voce bassa, aggiunse: «Sai, Isabella, l'abuso è come il morso di un dio crudele. Non uccide subito: marchia. Da quel momento sei diversa, come se avessi mangiato un frutto proibito. Non puoi sputarlo, non puoi restituirlo. Vivi con quel sapore addosso e ogni gesto, ogni scelta, ne porta l'ombra». Si voltò del tutto verso di lei, i suoi occhi fissi nei suoi. «È come il mito di Prometeo. Gli strapparono il fegato ogni giorno, e ogni giorno ricresceva. Così accade a chi ha conosciuto quell'orrore: sopravvive, ma la ferita si rinnova. Non c'è anestesia per questo e non c'è tregua. Ma in questa condanna c'è anche altro: chi porta una ferita che non guarisce impara a vedere dove gli altri sono ciechi. Impara a sentire il dolore che gli altri non confessano. Diventa, suo malgrado, un oracolo». Fece un passo indietro, lasciando che l'ombra lo avvolgesse.

«Il destino degli innocenti violati non è soltanto la rovina è anche la visione. Ma la visione, Isabella, costa cara: ti strappa la pace per sempre». Poi tacque. Il fumo si alzava lento, come un incenso blasfemo. Isabella restò immobile, le labbra appena piegate in un sorriso che non era sollievo ma riconoscimento. Il riconoscimento reale verso quest'uomo che non aveva filtri e per davvero voleva salvarli. Per un'istante lo invidiò. La passione, l'ardore, la determinazione che provava lo rendevano vivo in un mondo di morti. Avrebbe voluto provare le stesse emozioni, bruciare della stessa fiamma, ma dentro non le era concessa la possibilità di vibrare come lui. Eppure, lo avrebbe protetto per sempre, perché, in quell'uomo vedeva ciò che lei non era mai riuscita a essere: una creatura capace di credere ancora nel bene. Custodirlo significava custodire la sua illusione, l'unica cosa che la faceva sentire meno vuota. Fu allora che il cuore le si strinse come in una morsa. Non era amore, non era speranza: era dolore puro, un colpo improvviso che la fece tremare come se il petto volesse spezzarsi. Bastò un briciolo di emozione, e il suo corpo reagì come se fosse un infarto: un battito accelerato, un nodo in gola, il respiro mozzato. Era il prezzo per aver osato sentire.

L'Io, spaventato da quella scossa, attivò i suoi meccanismi di difesa. Nella sua mente, spense le luci, chiuse le finestre, alzò muri invisibili per non far passare più nulla. Meglio il vuoto che quella fitta lancinante. Meglio la calma gelida che il rischio di bruciare ancora.

E allora, come sempre, alzò il mento, sistemò la piega del vestito, e sussurrò a se stessa con un sorriso ironico: «L'importante è portare le proprie ferite con eleganza».

Il neon dell'androne tremolava con la stessa testardaggine elegante di chi non vuole cedere all'oscurità, ma ne conosce il linguaggio. Samuele era fermo davanti, nella solita Panda, sgangherata e orgogliosa. Sul cellulare scorrevano messaggi a raffica, ma solo uno lo teneva agganciato: "Ma sto amico tuo chi è?".

La risposta arrivò dopo pochi secondi: "Un grande chirurgo ... Perché?". Samuele non rispose. Il telefono rimase acceso sulle sue cosce ma lo sguardo era fisso sul portone, sulle luci, su quel mondo che profumava di esclusione e fingeva di non accorgersene. Finalmente lei uscì: Nayla. In quel vestito blu scuro che le stava come un segreto ben custodito, i capelli sciolti sulle spalle, la borsa nuova, quella rossa, che aveva preso al mercato ma sembrava di marca. Camminava come se stesse per salire su una passerella di moda. Lui la guardò avvicinarsi e sentì la solita cosa nel petto, quella specie di esplosione che non fa rumore ma cambia tutto. Lei aprì lo sportello e si buttò dentro. Lo baciò come se avesse aspettato da sempre, con la fame di chi torna da un viaggio, con la dolcezza di chi ha ancora la valigia in mano. «Dio, come profumi» - mormorò lui, sfiorandole la nuca con le labbra. «Lo sapevo che mi avresti detto così» - rispose lei - «Lo sai perché?... Perché ti conosco a memoria». «No no cara mia ... Perché quando arrivi tu, mi sembra che profumi tutto». Risero insieme. Lei gli passò un dito

sul mento, poi sulla bocca, poggiando la fronte alla sua. «Mi ami?» - chiese lei. «Come si ama ciò che non si merita» - rispose consapevole. «Allora io ti amerò come si protegge ciò che non si vuole perdere mai». Si baciaronο ancora, con lentezza, con convinzione. Con la consapevolezza che il mondo fuori non li avrebbe capiti, ma che dentro quella macchina tutto aveva un senso. Accese il motore. La Panda partì. La radio si accese per sbaglio: *"We Don't Need Another Hero"* di Tina Turner. Non la spensero.

La canzone restò nell'aria come un presagio, mentre la Panda si allontanava tra i fanali e il rumore incerto del motore. Dal balcone al terzo piano, Amina guardava l'auto scomparire. La tenda leggera le si appiccicava addosso, sospinta dal vento caldo della sera. Non disse nulla. Nayla, la sua bambina, era ormai donna. Ma non la donna che lei aveva sognato: rifiutava le regole, non voleva ascoltare la voce della tradizione, non si piegava al velo e alle consuetudini che avevano tenuto insieme generazioni. Camminava libera, vestiva come voleva, amava chi voleva.

Amina stringeva il davanzale con le dita sottili, gli occhi scuri fissi sulla strada vuota. Non sapeva se provare paura o rabbia, forse entrambe. Sapeva solo che Palermo, con i suoi sorrisi di pietra e i suoi artigli nascosti, avrebbe presentato il conto a una figlia così. E mentre la Panda spariva tra i semafori, Amina si sentì piccola e impotente, come una voce che nessuno ascolta. Si voltò dentro la stanza, sospirò piano, e i pensieri le si riempirono di ricordi.

Quando arrivarono la città era un ventre affamato che divorava tutto: miseria, ambizione, sogni. Famiglie intere Maghrebini erano giunte come il popolo che attraversa il deserto dietro a un miraggio di latte e miele. Avevano lasciato villaggi, coste lontane, case di pietra chiara e attraversato il mare come fosse il Mar Rosso aperto a metà, portando sul capo pani avvolti nei panni, e sotto il braccio le speranze piegate come abiti della domenica.

La città li attendeva come una Gerusalemme promessa, ma di pietra nera e balconi barocchi, dove l'oro non era nei templi ma nei palazzi del centro. Non erano diversi dai siciliani che, dopo il boom economico, abbandonavano i villaggi dell'entroterra per inseguire Palermo: stessi sogni piegati in fondo a una valigia, stessa fame di vita, stessa illusione di riscatto.

Vendendo presine ricamate ai mercatini in banchetti improvvisati tra vicoli e piazze sbrecciate dalle bombe, poi con un colpo di fortuna o di astuzia, le mani che un tempo stringevano lenzuola di seconda mano per il corredo, contavano mazzette di banconote, aprivano negozi, ottenevano appalti pubblici con la stessa naturalezza con cui si chiede un caffè al bar.

Medici diventati baroni ospedalieri, figli di bottegai trasformati in costruttori e proprietari di metà del centro storico.

Ma nel 2006 era diverso. Per gli "immigrati", come li chiamavano con un mezzo sorriso di sufficienza, non c'era nessun altare d'oro, nessun palazzo da conquistare. Solo lavori di pulizia, facchinaggio, turni in cantiere, portierati notturni. Come il padre di Nayla, Abdullah, notturnista in un garage umido di via Ruggero Settimo,

che all'alba consegnava macchine lucide a avvocati e imprenditori e motorini graffiati ai loro figli frettolosi. Amina, però, in silenzio e con mani piccole e forti come molle di ferro, aveva trovato il modo di piegare la città a sé. Non era una donna delle pulizie qualunque. Le sue clienti dicevano che quando Amina entrava in casa, persino l'argento smetteva di ossidarsi per timore di farle brutta figura. Non si limitava a pulire: ascoltava senza chiedere, taceva senza dimenticare, sistemava i fiori nei vasi come se li avesse tagliati nel giardino dell'Eden, ripiegava le lenzuola con un rispetto quasi liturgico. Sapeva quando sparire in punta di piedi per lasciare spazio a una telefonata privata e quando invece restare nella stanza, muta e discreta, per proteggere una signora da un ospite indesiderato. In città si diceva che se volevi sapere chi tradiva chi, bastava guardare negli occhi Amina: non ti avrebbe mai parlato, ma avresti capito. Le signore se la contendevano come un gioiello raro. La volevano, perché, non lasciava mai odore di detersivo ma solo una scia di pulito che sapeva di casa e potere. Perché, a differenza di tante altre, non faceva domande, ma ricordava ogni cosa.

E soprattutto, perché aveva quella strana capacità di capire se una stanza era stata vissuta con amore o con rabbia. Il talento silenzioso della madre di Nayla l'aveva portata, per destino, a bussare al portone della famiglia di Eleonora Barrese di Monteverde, di Luca Lantieri, Patrizia Conigliaro, Corrado Carbonetti, della famiglia Cannizzaro, di Domiziano e tanti, tanti altri.

La campanella è suonata da cinque minuti, eppure Mattia è ancora lì. Seduto su una seggiolina troppo piccola anche per lui, con lo zaino aperto e il cambio pulito abbandonato sul banco come una speranza persa. Le altre madri sono già arrivate. Una a una, le voci dei compagni si sono spente nei corridoi.

Resta solo il pianto. Il suo. Stanco, sottile, intermittente come un rubinetto rotto. La maestra, con il viso tirato e lo sguardo da venerdì sera in anticipo ha chiamato entrambi i genitori. Nessuno ha risposto. Dice che il padre dovrebbe essere a casa, la madre forse al lavoro. Ma chi verrà?

Mattia si è fatto la cacca addosso durante l'ora di geografia. Nessuno se n'è accorto. Poi ha iniziato a piangere. E ha continuato. Ora si dondola piano, non chiede più, non parla con nessuno. Tranne che con lei, la Prima, la donna del quadro.

È seduta accanto a lui anche se nessuno la vede.

Non è dolce e non è buona. È lì e basta. “Perché non viene?” chiede Mattia, senza guardarla. Lei non risponde. Si passa un dito lungo il labbro come fa la mamma quando si sistema il rossetto con il retrovisore dell'automobile. Poi si piega appena verso di lui. “Hai pianto troppo” - dice e lo bacia in fronte

“Ma io ho paura...” - risponde il bambino. “Non è paura tesoro” - senza filtri - “È schifo. Ti fanno schifo loro. E hai ragione, la mamma ... la mamma ha il cuore chiuso in una stanza. E non ti ha voluto dare le chiavi. E non te le consegnerà mai, amore mio”. Mattia abbassa lo sguardo, le mani gli tremano, ha la maglietta bagnata di lacrime e l'odore del corpo gli sale al naso come un

castigo. “Non ti puliranno” — dice la Prima — “Ti laverai da solo, oggi e per sempre. Con la lingua se serve. Sai perché papà ha spento il telefono. Lo sai perché?” - Mattia fa cenno di no - “Perché sa che non serve più. Anche lui non ti ha mai voluto. Lo hai sempre saputo, papà vuole bene a tutti i bambini del mondo tranne a te. Questa è la verità. Ti fa paura?”. Mattia si stringe le gambe con le braccia. “No” – risponde secco. “Mi fa arrabbiare”.

Poi Si alza, lentamente senza più piangere. Il mondo ha smesso di aspettarlo ma lui ha cominciato a capire. Lo sapeva da sempre, in fondo. Non c’era bisogno di quella donna seduta accanto a lui per capirlo. Eppure era lì, presente come l’odore acre che lo avvolgeva. Non parlavano più, adesso. Era il pensiero a fare da voce.

“Non ti vorranno mai bene veramente” – disse lei senza muovere le labbra. “Io lo so” – rispose lui dentro di sé. “Non importa quante volte piangerai, non verranno mai a prederti”. “Lo so”- presente a se stesso. “Ma se resti con me, non sarai mai più abbandonato”. Il bambino esitò, un tremito passò nelle sue mani ancora bagnate. La mente cercava di resistere a quella donna, come un animale che gratta all’angolo di una gabbia.

Ma accadde lo stesso: la mente del piccolo Mattia tornò indietro. Lo sapeva fare. Tornò lì, nel punto esatto dove tutto era pace, quando non serviva niente di esterno per sentirsi vivo.

Era possibile essere allo stesso tempo il bisogno e l’oggetto che lo soddisfa. Fame e nutrimento, mancanza e pienezza fuse nello stesso respiro. E lì, in quel rifugio segreto, non c’era abbandono: c’era solo lui che bastava a se stesso.

La Prima non era solo accanto a lui: era già dentro di lui. Era la sua ferita trasformata in madre, il vuoto che diventava grembo.

Il bambino non lo avrebbe mai detto con le parole. Ma sapeva. Sapeva che da quel momento in poi non avrebbe più avuto bisogno di nessuno, perché, nessuno avrebbe potuto dargli ciò che già teneva stretto dentro di sé.

Tornerà a casa da solo. Costi quel che costi.

D'altronde, chi è sopravvissuto al vuoto, non cerca mai la luce: impara a convivere con il crepuscolo. E in quel crepuscolo si fa ombra tra le ombre, un'ombra che conosce il segreto della resistenza. Non chiede salvezza, non invoca consolazioni: cammina come chi ha imparato che il buio non è un nemico, ma una dimora. E mentre il mondo prosegue nella sua incessante agitazione, Mattia diventa una sentinella silenziosa, il custode di un fuoco invisibile che nessuno potrà mai spegnere. La fiamma buia dell'oscurità. Così, nel confine sospeso tra la notte e il giorno, si trasfigura: non più un bambino solo, ma l'eco di tutti i bambini che hanno attraversato l'inferno di madri e padri indegni e hanno scelto, a modo loro, di non piegarsi alla menzogna.

Isabella sorrise: «Sai perché mi piace questo posto? Perché non sembra Palermo, e invece è Palermo più di qualunque altro luogo». Domiziano inclinò appena il capo, un sorriso sottile. Il sole di mezzogiorno incendiava Via Cassari, e il rumore dei motorini sembrava lontano. *L'Officina Altemira* sede storica di un atelier rinascimentale, li accolse come un rifugio discreto: luci soffuse,

pietra viva alle pareti, tavoli piccoli e apparecchiati con una precisione che odorava di arte. Non era solo un ristorante, era un palcoscenico scelto quando ci si voleva mostrare senza sembrare. Il cameriere portò acqua frizzante e un cestino di pane caldo, lasciandoli soli con il fruscio dei bicchieri e il brusio soffocato degli altri tavoli. «Sai» – Domiziano - «C'è una cosa che osservo nei miei pazienti: una difficoltà cronica a fidarsi. Ogni relazione diventa un campo minato. Possono passare anni con un compagno, un marito, un amante, eppure restare sempre in allerta. È come se la loro pelle psichica fosse stata strappata via da piccoli, e da adulti vivessero senza protezione». Si chinò un po' in avanti. «Poi ci sono i disturbi sessuali. Non parlo solo di avversione o frigidità ... parlo anche dell'opposto: una sessualità compulsiva, dissociata, usata come anestetico. Molti adulti abusati da bambini diventano capaci di usare il proprio corpo come uno scudo o una moneta, senza più percepirlo come loro. È un'espropriazione ... scusami - rendendosi conto di essere troppo serio - forse ti annoio ma ogni paziente è come fosse una ferita che ho deciso di adottare».

Isabella socchiuse le labbra, lasciando che il silenzio pesasse qualche istante. Poi, con un sorriso lento, tagliente come vetro, disse soltanto: «Forse è un modo che trovano per trasformare questa ferita in una arma. Perché chi è stato spogliato da bambino impara presto che il corpo non è più un rifugio: è un campo di battaglia e allora lo usa come un soldato usa la baionetta, anche a costo di farsi male. Non c'è vergogna in questo: c'è sopravvivenza. Sai qual è la verità, Domiziano? Che i tuoi pazienti non sono fragili.

Sono mostruosamente resistenti. Hanno imparato a sorridere con la gola piena di sangue, a camminare su macerie incandescenti, a chiamare amore ciò che era tortura. E quando sono cresciuti, tutto questo è diventato la loro forza: sanno vedere il male negli occhi senza abbassare lo sguardo. Forse non vogliono essere aiutati. Forse non vogliono liberarsi dei sintomi. Forse vogliono solo che qualcuno come loro approvi la loro condanna. Che dica: *sì, hai ragione a non guarire, hai diritto a restare spezzato*. Perché sai, Domiziano, guarire fa paura. Guarire significa perdere il linguaggio segreto con cui ci si è difesi per tutta la vita. I sintomi sono cicatrici che parlano: se li togli, togli anche la voce». Domiziano la fissò, senza muoversi ma quella frase rimase sospesa come una lama conficcata nel tavolo.

Il cameriere tornò con un gesto quasi cerimoniale, portando due piatti che sembravano piccoli quadri. Il profumo arrivò prima ancora che fossero posati sul tavolo: pasta fresca, sottile e lucida, avvolta da un sugo di mare che sapeva di scoglio e zafferano. Sopra, i gamberi rossi di Mazara, appena scottati, brillavano come pietre preziose sotto la luce dorata.

Isabella si lasciò sorprendere, ispirò lentamente. «È come respirare il mare senza bagnarsi», disse, sfiorando il bordo del piatto con le dita come se fosse seta, un tessuto raro da proteggere. Ma Domiziano la guardava e sapeva che certi tessuti non nascono dal lusso, ma dal fuoco: sono cicatrici che resistono.

Domiziano lo sa che non esiste arma più terribile di chi ha già conosciuto l'inferno. Perché un sopravvissuto non combatte per

vincere: combatte per non morire di nuovo. E chi combatte così non perde mai. Tutte le vittime di abusi e di maltrattamenti sono degli eroi perché sono riusciti a non morire. Non cercano salvezza, cercano testimoni. Non vogliono il perdono, vogliono il riconoscimento. Vogliono che qualcuno resti fermo davanti al loro inferno e dica: io lo vedo, io non scappo. E forse l'unica cura, se esiste, non è guarire. È imparare a stare nel dolore con la stessa fierezza con cui altri stanno nella gioia. È dire: sì, sono stata marchiata. Ma questo marchio è la mia corona. Così furono le eroine antiche: Antigone che non arretrò davanti alla legge degli uomini, Cassandra che portò il peso della sua visione inascoltata, Medea che trasformò la ferita in furore.

Donne che non cercarono consolazione, ma testimoni. Donne che, marchiate dal mito, fecero della loro condanna una corona.

Le sedie in plastica verde hanno un rumore secco, come gusci rotti, ogni volta che qualcuno si siede o si alza. L'orologio al muro ha una lancetta che non scatta, scivola. Giulia ha le mani intrecciate sulle ginocchia, ma non stringe: è un gesto che serve solo a far finta di avere una forma. Il resto del corpo è un'ombra. Nina è nella stanza accanto con il neuropsichiatra e la psicologa. La porta chiusa sembra un diaframma tra due mondi: di là le parole ufficiali, di qua quelle che non si possono dire.

“E se la colpa fosse mia? Se ho sbagliato tutto fin dall'inizio? Quando l'ho persa di mano? Quando? Era già fragile o sono stata io?” - Si chiede - “E se dicesse cose che io non so? O peggio: se

dicesse cose che io so ma che ho fatto finta di non vedere” C’è un odore di disinfettante nell’aria, ma a Giulia sembra odore di vernice fresca, come se ogni cosa qui fosse stata pitturata in fretta per nascondere le crepe. E quelle crepe le sente anche dentro: Luca che neanche si degna di accompagnarla, la madre che le ricorda ogni giorno “io alla tua età...” e le amiche che aspettano che sia lei a dire qualcosa. “Se lo psichiatra mi dicesse che Nina non guarirà? Se mi dicesse che non è malata, ma che... è solo com’è? Se la colpa fosse di un gesto di qualcun altro? Di una parola? O di un silenzio mio?” - La porta di fronte a lei resta chiusa.

Giulia pensa che sia tutta colpa della separazione. Colpa del padre che non si occupa di Nina come dovrebbe, colpa sua per aver insistito, per non aver ascoltato la madre che le aveva detto: “*Non separarti, resisti, è meglio così*”. E invece lei aveva scelto. Aveva scelto di buttarsi fuori da una gabbia dorata.

Una gabbia che però aveva piume morbide e chiavi d’oro: due cameriere che non facevano domande, due baby-sitter pronte a cancellare ogni capriccio, un cuoco che serviva desideri in piatti fumanti, quattro appartamenti uniti in via Sciuti trasformati in un regno. La sua vita era stata un teatro perfetto: la mattina in palestra col personal trainer, poi una visita alla madre fatta per dovere, un pranzo con Nina e la sua amichetta, il pomeriggio a comprare borse e abiti, il tè in centro, l’estetista, i massaggi, il parrucchiere, lo smalto da cambiare ogni settimana. Le sere erano un copione già scritto.

Lunedì a casa, a mostrare di essere moglie. Martedì tra amiche, con risate vuote nei salotti. Mercoledì il corso di bricolage, yoga, cucina, qualunque cosa bastasse a riempire. Giovedì cene stellate con Luca. Venerdì sushi e champagne con gli amici. Sabato e domenica resort, agriturismo di lusso, stanze con lenzuola profumate di fiori che non sapevano di nulla. Forse era stato proprio questo veleno dorato a stritolare Nina. Tennis, danza, lingue straniere, corsi di perfezione: un'agenda di cristallo che avrebbe fatto a pezzi chiunque. E Giulia, che doveva essere madre, era stata la prima a ridere soddisfatta davanti allo spettacolo. La verità le bruciava dentro: adesso, separata, costretta a lavorare, il mantenimento di Luca non bastava a coprire più quel vuoto. E doveva ammetterlo. Le mancavano i soldi. Le mancava la vita che luccicava. E quel pensiero feroce, indecente, era la colpa che nessuna porta chiusa avrebbe mai potuto trattenere.

La luce che entra dalla finestra è grigia, filtrata da una veneziana storta. L'aria sa di carta, disinfettante e caffè freddo. Il tavolo è ingombro di fascicoli aperti a metà, fogli sparsi, una tazza con un bordo di rossetto. Non c'è traccia di giocattoli, se non un puzzle incompleto nell'angolo, con due pezzi mancanti.

Nina è seduta su una sedia troppo alta per lei. I piedi penzolano, lontani dal pavimento. Tiene le mani in grembo, le dita intrecciate come in una postura che non è da bambina, ma da imputata in un'aula di tribunale. Non guarda la donna di fronte a lei: fissa un

punto sopra la sua testa, un'ombra sulla parete che sembra muoversi ogni tanto, come se fosse viva.

Il dottor Mistretta Gandolfo entra nella stanza e come al solito sospira stanco mentre si siede. Neuropsichiatra infantile di grande prestigio — o almeno così gli piace pensare — in realtà ha già la testa altrove, alla cena di stasera con la sua famiglia “meravigliosa”, la moglie impeccabile e i figli modello da esibire come trofei. Fisicamente non ha nulla di straordinario: capelli impomatati con cura maniacale, giacca troppo stretta che gli tira sui fianchi, un odore dolciastro di colonia che copre a fatica il sudore.

Dietro gli occhiali sottili, gli occhi piccoli e torbidi hanno la trasparenza dei bicchieri sporchi. Un uomo che si veste di rispetto ma trasuda scarsa igiene morale. Dentro è l'imbroglio incarnato: non c'è un medico, non c'è un uomo. Solo una carcassa che cammina, programmata a compiacere i superiori e a difendere la propria poltrona.

Ogni gesto che compie è dettato dall'interesse, ogni parola è vuota come un bicchiere già scolato. Non ha mai capito niente di psicologia, né di anime umane. Ha scelto la neuropsichiatria infantile solo perché era la via più breve, la più conveniente, quella che con la giusta raccomandazione lo avrebbe fatto entrare in un servizio pubblico sicuro, stipendiato e prestigioso.

Nessuna vocazione ma il calcolo, infatti, non ascolta, registra e basta. Nessuna empatia ma la carriera, infatti, non cura, archivia. Un parassita con il camice bianco che scambia la sofferenza altrui per pratica d'ufficio interessato al prestigio, al denaro,

all'apparenza. Parla spesso di etica, di bambini, di cura, ma in fondo tutto quello che conta per lui è la poltrona, il titolo, la parcella. Non ha mai letto davvero un caso clinico fino in fondo: preferisce ripetere frasi fatte, diagnosi di manuale che si possano scrivere in cinque minuti. La sua testa è un salotto vuoto arredato di frasi fatte: diagnosi preconfezionate, citazioni da manuale, sorrisi di plastica. Tutto in lui è apparenza: non c'è pensiero, non c'è profondità, solo un teatrino di prestigio montato per compiacere chi lo guarda.

“Nina Lantieri” - per fortuna, è l'ultima piccola paziente di oggi - pensò - pregustando la soddisfazione di chiudere il fascicolo in fretta, spegnere la luce e tornare al suo vero tempio: la tavola di casa, con il vino costoso e i sorrisi di circostanza.

Solita prassi, solito metodo, solite domande consolidate da anni e anni di studio. Fissa la bambina sorridendole come si fa quando si guarda un animale da circo che deve solo fare la sua parte. “Piccolina, ecco qua un bel foglio bianco e una matita tutta per te. Ti chiederò di fare dei disegni e non potrai cancellare niente. Cominciamo: disegna un albero”.

La luce del sole - quel giallo liquido e obliquo che solo la città sa offrire - rimaneva intrappolata tra i palazzi liberty di via Libertà come in un acquario dorato. I balconi in ferro battuto si sporgevano sulla strada come dame in attesa di essere guardate, e sotto, la processione dei palermitani alla ricerca di uno sguardo che li confermasse vivi, o forse soltanto di un pretesto per giudicare gli

altri, sfilava con la stessa vanità di un corteo reale: passi lenti, occhiate oblique, giudizi sussurrati.

Patrizia era seduta a un tavolino del Caffè Renato, non in fondo, non di lato: al centro, dove chiunque passando era costretto a notarla. Indossava un tailleur color sabbia tagliato su misura, i capelli raccolti in uno chignon perfetto, e un filo di rossetto rosso che urlava *io sono arrivata*. Davanti a sé, il cappuccino macchiato freddo da mezz'ora e, tra le dita affusolate, l'invito – un cartoncino avorio con bordo dorato - il tipo di carta che pesa più di quanto valga, ma che quando la tieni in mano ti fa sentire di far parte di un'altra razza. Lo fissava come fosse un miracolo. L'invito per la cena di gala dell'anno. Lei, Patrizia, estetista nata in un quartiere che nessuno osava nominare, ora era *ospite ufficiale*.

Non per gentilezza, non per carità: perché, qualcuno, in alto, aveva deciso che il suo nome valesse. E adesso, ogni volta che passava una coppia per mano, un uomo con giacca di lino o una signora con foulard di seta, Patrizia li scrutava appena, senza girare la testa, come un giudice invisibile. Non erano più superiori a lei: erano *alla pari*. Pensò a sua sorella Giulia. Alla sua scelta facile: sposare Luca, entrare direttamente nel salotto buono senza passare per la porta di servizio. “Io no”, pensò, “Io ci sono entrata dalla porta principale. Nessuno mi ha tenuta per mano”. Ogni cliente, ogni sorriso calcolato, ogni favorino al posto giusto, ogni “cara” pronunciato come se fosse un sigillo: tutto l'aveva portata lì, a quel tavolino, a quell'invito. Il cameriere le passò accanto chiedendole se volesse qualcos'altro. Lei sorrise appena, un sorriso lento, come una

promessa che non aveva bisogno di essere mantenuta. “No, grazie”. Un gruppo di ragazze rideva poco distante, piene di giovinezza scomposta. Patrizia le ignorò: “La giovinezza passa” – pensò- “Lo *status sociale*, se sai come maneggiarlo, è eterno. E ti permette anche di poterti rifare la faccia tutte le volte che vuoi”.

E mentre via Libertà si riempiva di un crepuscolo vellutato, lei ripose l’invito nella borsa, come si ripone un gioiello raro, e rimase ferma, regale, a guardare la città che, senza accorgersene, le stava rendendo omaggio. Ma poi, tra un raggio di sole e il bicchiere di acqua tonica, si insinuò Nina. Non l’immagine intera della bambina — sarebbe stato più facile — ma un frammento: le sue mani.

Quelle piccole mani sottili che, qualche settimana prima, in un pomeriggio qualunque, avevano iniziato a muoversi nel vuoto, come disegnando mele invisibili nell’aria. Una rotazione lenta del polso, le dita che si chiudevano attorno a qualcosa di rotondo, e poi un movimento su e giù, costante, ipnotico. Patrizia, allora, aveva pensato a un gioco bizzarro, ma quel pensiero adesso le si incastrava in gola. Era un gesto troppo preciso. Troppo adulto. Il su e giù ritmico la colpì come una fitta improvvisa allo stomaco. E lì, senza volerlo, ritornò nel suo passato.

Aveva dodici anni quando accadeva. Andava ogni pomeriggio a casa della zia per giocare con le Barbie e i quaderni da disegno.

Lo zio, un uomo con la camicia sempre sbottonata fino allo sterno e il respiro lento, entrava senza bussare, si sedeva vicino, troppo vicino. Il suo odore di dopobarba economico e vino dolce le si incollava addosso. All’inizio erano carezze fugaci, una mano che

“per sbaglio” scivolava. Poi divenne un rituale oscuro: le faceva stringere qualcosa, come un gioco silenzioso, e lei imparò a non muovere le labbra, a trattenere il fiato.

Ogni volta, tornava a casa e non diceva nulla. E ogni volta, la madre non chiedeva nulla. Nemmeno uno sguardo interrogativo. Ora, seduta nel locale, con l’invito della vita tra le dita e la luce del sole che dorava le tende, Patrizia non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che la storia potesse ripetersi. Che anche Giulia — con il suo silenzio ostinato, la sua ossessione di rispettare “le apparenze” — potesse aver chiuso gli occhi davanti a qualcosa di simile. La mano di Nina, il frutto invisibile stretto tra le dita, il su e giù ritmico: tutto tornava a bussare come un ricordo che non vuole restare sepolto. E Patrizia capì, con un gelo lungo la schiena, che forse Nina la stava costringendo a guardare il riflesso distorto della propria infanzia.

Il cameriere posò le due tazzine come se stesse consegnando due segreti. Il profumo intenso del caffè si diffuse tra loro, e per un momento Isabella lo respirò più che berlo. Domiziano la osservava: il modo in cui sollevava la tazzina con entrambe le mani, il labbro che sfiorava appena la porcellana, la lingua che accoglieva il primo sorso. Era un gesto semplice, eppure sembrava un preliminare. «Lo bevi come se stessi baciando qualcuno» disse lui, quasi sussurrando. Isabella sorrise senza abbassare lo sguardo. «E tu mi guardi come se stessi spiando un peccato».

Si leccò appena il labbro superiore, lasciando che il silenzio parlasse più delle parole. Il caffè, amaro e denso, restò sospeso tra loro come un filo invisibile. Lei lo posò sul piattino, si chinò un poco in avanti, quasi a invadere il suo spazio.

«Sai a cosa penso, quando bevo il caffè?» domandò.

«A cosa?».

«Al tempo. A come lo puoi ingannare a come lo puoi rendere più lento, o più veloce. Dipende da chi hai davanti».

Domiziano la fissò, un lampo d'ombra negli occhi. «Sai dove il tempo diventa davvero il tuo padrone? In carcere. Ogni giorno è un caffè che non finisce mai».

Isabella non arretrò. Sfiò con un dito la sua tazzina, come se volesse condividere anche quel sorso. Domiziano inclinò leggermente il capo e parlò lentamente, pesando ogni sillaba: «Conosco il carcere. Anni fa entravo per una docenza a un corso». E nella memoria gli tornò tutto: il portone che si apre con un tonfo, il primo cancello che scatta, il secondo che si chiude alle spalle, il passo obbligato nei corridoi di ferro. L'odore acre di disinfettante misto alla ruggine, i muri che trasudano umidità, il neon pallido che mangia i colori. E poi la presidente dell'associazione "senza scopo di lucro" che, con la scusa dei fondi europei, sottraeva il cibo destinato ai poveri per offrirlo ai salotti buoni della città in cambio di favori. Un teatro sporco sotto le luci sbagliate. A Palermo anche la misericordia porta il rossetto, ma sotto ha sempre il fango. Parlò lentamente, pesando ogni sillaba:

«In questo mondo di assassini di anime, non resta che una via costruire la propria isola felice, lontano da tutto e da tutti».

Isabella serrò la mascella: «Sono d'accordo, anche se fatta solo di rovine. Gli assassini di anime non dormono mai ... per questo tu ed io dobbiamo costruire la nostra isola felice, solo nostra».

Domiziano, con un tono che sapeva di lama e balsamo insieme: «Io vivo nel pianto dei pazienti, perché solo lì riconosco la mia voce. Sai, sto seguendo un paziente. Un grande imprenditore, uno di quelli abituati a comandare il mondo. Lo arrestarono, lo misero in isolamento per un mese. Perché? Solo perché in una chiamata aveva chiesto a sua madre di preparargli la caponata. Da lì, sindrome post traumatica da stress. Vedi? In questo mondo di assassini di anime, basta un dettaglio, un odore, una parola, e l'isola felice si sgretola. Per questo bisogna imparare a costruirselo da soli. Quando uscì dal carcere, perché, assolutamente innocente trovò tutto risucchiato da un buco nero. Niente. Tutto distrutto. Lavoro finito. Amici spariti. Lo chiamavano "quello della caponata". Come se avessi fatto chissà cosa. Non avevo più un nome. Solo vergogna, solo silenzio».

«E dentro di lui?» chiese Isabella, stavolta davvero interessata a capire. «Dentro...» - la voce di Domiziano tremò appena - «Era come se fosse rimasto lì. Ancora in quella cella seduto sul letto di ferro. Ogni rumore forte lo riportava lì, ogni porta che sbatteva, non riusciva a stare in una stanza chiusa. La notte si svegliava con il cuore a mille, e .... arrossendo mi confessò che sentiva sempre lo stimolo di fare pipì».

Isabella lo adorava era un colosso che si era costruito pezzo dopo pezzo, scavando nella propria carne e nella propria mente come uno scultore feroce. Ogni parola che diceva aveva il peso di una condanna e la leggerezza di una promessa, e Isabella vi si abbandonava come si cade in un abisso. Domiziano era un equilibrio teso come una lama, sospeso tra la rinascita e il collasso, tra la potenza e la rovina. In quel filo sottile lei vedeva la sua stessa immagine: la bellezza elegante e crudele di chi vive sapendo che ogni passo potrebbe essere l'ultimo, ma proprio per questo ogni passo è sacro. Eppure era proprio quella tensione a eccitarla. Domiziano non era mai fermo: rinascita e collasso si rincorrevano nel suo corpo come due amanti segreti, e Isabella li percepiva sulla sua pelle, nei gesti, negli sguardi che la trapassavano. La sua voce la sfiorava come un tocco, e ogni parola diventava carezza e ferita insieme. Lei lo adorava non con l'amore fragile delle altre donne, ma con un desiderio che la consumava, come se la sua stessa carne fosse stata creata per tremare davanti a lui.

Ogni esitazione, ogni incrinatura della sua forza la legava di più, come se in quella frattura si aprisse il varco della loro intimità più segreta. Con Domiziano, Isabella non voleva protezione.

Voleva la caduta, il rischio, il contatto con l'abisso. E sapeva che nessun altro uomo le avrebbe mai dato quella vertigine. Si alzò lentamente, quasi in silenzio, con la stessa naturalezza con cui ci si sfilava un guanto. Il cameriere le offrì lo sguardo complice che si concede solo agli habitués, e lei lo ignorò con grazia. Indossò di nuovo gli occhiali da sole, si sistemò i capelli sulle spalle e afferrò la

borsa rossa *Vuitton Vernis* rosso fuoco, che nel 2006 faceva stringere le mascelle delle signore per strada.

«Devo andare» disse soltanto, senza spiegazioni. Nessuna scusa, nessuna fretta: solo un enigma pronunciato a mezza voce. Domiziano la guardò alzarsi e allontanarsi tra i tavoli. Ogni passo di lei era un segreto che non si sarebbe mai lasciata rubare. Sul marciapiede, il sole le disegnava ombre lunghe. Non si voltò nemmeno una volta. Era la sua firma, il suo mistero: lasciare dietro di sé l'impressione di esserci ancora, quando in realtà era già altrove.

Nina, stordita dall'effetto degli psicofarmaci ascolta lucida ma con un senso di disturbo, perché, la costringe a rimanere. “Ecco qua il primo foglio” – ripete per la quarta volta il dottore con un tono che ricorda più un presentatore di quiz televisivi preserali che un professionista esperto in comunicazione con i bambini – “disegnami un albero! ... per favore bimba lo so che lo sai fare ... albero!! disegnalolo!!!”. L'aria cambia. Adesso è calda, immobile, come dentro una serra. Davanti a Nina si apre un paesaggio che sembra antico quanto il tempo. Un albero immenso occupa tutto lo spazio, le radici affondano in una terra scura, umida, punteggiata di ossa e monete arrugginite. Dai rami pendono mele che non sono frutti, ma globi pulsanti, rossi, trasparenti: al loro interno si vedono occhi che si muovono lentamente, osservandola.

Sotto l'albero, Eva è seduta su una radice, il vestito grigio sporco di terra, i piedi nudi. Tiene in mano una mela intatta, ma il suo sguardo è perso, come se vedesse un ricordo che fa male.

“Ti hanno detto che sono io la colpevole” — sussurra — “Ma io ho solo rotto il silenzio. E il silenzio, piccola mia, è la gabbia più dolce e più mortale”. Accanto a lei, in piedi, Lilith, esattamente come nel quadro, sorride senza dolcezza. “Il silenzio è una lama” — dice, avvicinandosi a Nina— “Ti difende, ma può anche uccidere. Tu devi imparare a *dirlo*”.

Dietro Lilith, appoggiato al tronco, un serpente enorme, scuro, avvolge un ramo e lascia cadere gocce di veleno su una mela spezzata. Eva tende la sua mela verso Nina ma Lilith la copre con la mano, stringendo forte e il frutto si macchia di rosso vivo, come sangue fresco. “Quando sarà il momento, saprai cosa fare” — con un tono che non ammette repliche. Attorno a loro, un coro di voci invisibili mormora parole in una lingua sconosciuta.

Alcune assomigliano al suo nome, altre somigliano al pianto di sua madre. Nina torna nella stanza e il foglio davanti a lei è ancora bianco. Il dottore sospira: “Ecco... non hai voglia di collaborare oggi. Scriverò che sei un po' chiusa, ma niente di grave. Serve solo un po' di supporto, magari qualche altra pastiglietta per aiutarti a sbloccarti”. Annota velocemente, senza sollevare lo sguardo.

Non sa che nel silenzio di Nina, due voci hanno appena messo radici e decidono per lei cosa è meglio fare. Nina ha capito che esiste una verità che non può essere detta a parole. Le due madri antiche le hanno anche detto che lei sa la verità e deve raccontarla.

Ma per quanto si sforzi, la piccola Nina non ricorda che mai qualcuno le abbia mai raccontato dei segreti.

Agira, 1910.

Dopo la morte del Barone Ramacca, la villa fu spogliata dai parenti avidi. Tra gli oggetti, nascosto in una cappella, c'era il quadro. Nessuno sapeva che farne: troppo inquietante per restare in casa, troppo strano per venderlo apertamente. Lo acquistò di nascosto Don Alfio Ventura, arciprete di un paese vicino, uomo di tonaca e grembiule massonico. Don Alfio era figura doppia: celebrava messe con voce ferma, ma la notte partecipava a riunioni segrete, tra ceri e simboli, nei sotterranei di una loggia che si diceva collegata direttamente a Palermo e Catania.

Vide nel quadro non una reliquia sacra, ma una chiave iniziatica. Fece scavare una piccola cripta sotto la sagrestia della chiesa San Michele delle Lacrime, e lì collocò la tela, accendendo candele e lasciando che solo pochi adepti la contemplassero. Le dicerie iniziarono subito. Si diceva che, durante le messe, il prete si interrompesse a fissare il vuoto, come se dietro le spalle dei fedeli comparisse l'immagine del quadro. Qualcuno giurò di averlo sentito pregare in latino non davanti al crocifisso, ma davanti alla Donna con la Mela, come se fosse una nuova divinità.

Tra coloro che entrarono nella cripta, una donna in particolare non ne uscì più la stessa. Don Alfio le mostrò la tela di nascosto, dicendo che non avrebbe mai più guardato la vita con gli stessi occhi. Lei restò ore davanti al dipinto, e quando riemerse, aveva il

volto trasfigurato. Non parlava più di peccato, ma di rivelazione. Diceva che la Donna le aveva mostrato la verità: che il piacere era sacro, non colpa. Da quel giorno viveva in un'estasi febbrile, con le mani sempre a cercare il proprio corpo, implorando uomini e ragazzi di unirsi a lei, proclamando che l'unico modo per pregare era quello. La gente la chiamava indemoniata, ma lei rideva e ripeteva: «Ho visto la verità. Ho toccato la mela». Nessuno osava più avvicinarla, e il suo nome sparì dalle cronache come fosse una vergogna collettiva. La fine arrivò in una notte d'estate. Don Alfio fu trovato riverso nella cripta, la bocca piena di sabbia come se avesse inghiottito un deserto intero. Nessuno seppe spiegare da dove fosse arrivata quella sabbia: la cripta era di pietra e terra, senza finestre. Il quadro, invece, era intatto, appeso al muro, con la mela che brillava come brace nel buio. Dopo la sua morte, il vescovado fece sparire la tela per evitare scandali. Ma non la distrusse. Qualcuno la portò a Roma, dove finì tra le mani di un mercante che sapeva bene il suo valore.

Isabella rallentò il passo. Non per rispetto, ma per calcolo. L'atrio barocco di Palazzo Butera non è soltanto uno spazio architettonico: è una soglia. Le colonne, scolpite come se il tempo le avesse plasmate a colpi di luce e salsedine, si alzano come sentinelle antiche, custodendo un'eco di passi che risale a secoli di ricevimenti e complotti. Il marmo, consumato in punti precisi, racconta dove si sono fermati i piedi dei servitori e dove, invece, hanno indugiato quelli dei nobili. L'odore dell'intonaco umido si

mescola a quello del mare, che si insinua dalla vicina Cala come un ospite invisibile. Sui capitelli, figure mitologiche scolpite con mani ormai polverizzate dal tempo ancora trattengono sguardi ironici o minacciosi. L'aria è densa, come se respirare significasse assorbire la memoria di ogni conversazione avvenuta sotto quelle volte.

E le luci calde, provenienti da lampadari sospesi come frutti dorati, non illuminano davvero: accarezzano, insinuandosi negli spigoli, sfiorando i volti dipinti, dissolvendosi nei tendaggi pesanti che nascondono altre stanze e altri segreti. La città fuori era un'altra storia, ma faceva irruzione anche qui, nell'atrio silenzioso.

Perché Palermo non resta mai fuori: si infila sotto le porte, ti entra negli occhi. Si tolse gli occhiali da sole *Rayban Wayfarer*, piegandoli con un gesto lento, quasi distratto, ma in realtà misurato: sapeva che anche le pietre hanno occhi, ovunque, in questa città.

Il rumore dei suoi tacchi non era netto: era filtrato dal respiro antico del marmo, come se il palazzo la stesse ascoltando.

Non era intimidita. A Palermo, chi si lascia intimidire muore due volte: una subito, l'altra ogni giorno. Lei aveva imparato a camminare come una donna che conosce il prezzo della bellezza e la sua durata. Dal cortile interno arrivava una lama di luce calda, screziata dalle persiane aperte di una finestra. In quell'oro sospeso, la polvere si muoveva lenta, come in un'acqua invisibile.

Isabella ne fissò i granelli, come se fosse possibile trovare una risposta lì, in quel moto lieve e senza meta. Un ricordo le sfiorò la mente. Non lo accolse, lo lasciò passare. Non era il momento di guardare indietro, sentiva che tutti i pezzi che aveva disposto si

erano incastrati esattamente come lei aveva voluto. E sorrise. Non un sorriso gentile, ma quello tagliente di chi ha già deciso la prossima mossa. Vendere un quadro di estremo valore non era solo denaro, era potere liquido, scambiato tra mani che non comparivano mai in nessun registro. Il quadro non era suo, ma a in città nulla appartiene davvero a qualcuno: è sempre un prestito, un patto, un silenzio. Isabella lo sapeva: ogni cornice custodisce più segreti di una cassaforte, e ogni tela ha visto più peccati di una camera da letto. Quel dipinto era la sua moneta e la sua lama.

Passò la mano sul corrimano di ferro battuto, lasciando che le dita ne seguissero il disegno. Sembrava un gesto svagato, ma era un segnale a se stessa: un modo per ricordarsi che lei ha il controllo, non loro. Fu allora che si accorse del dettaglio: un'ombra ferma nell'angolo dell'atrio. Non si mosse, non parlò.

Forse era solo un custode, o un complice, o un nemico. Ma Isabella non cambiò passo. A Palermo si sopravvive solo se si finge che nessuno possa sorprenderti. Poi vide meglio: era un gatto.

Stava accucciato nell'angolo, il pelo scuro che brillava sotto i tagli di luce, gli occhi gialli come due lanterne accese nella penombra. La guardava senza muoversi, con quell'aria che solo i gatti sanno avere: regale e indifferente, come se fosse lui il padrone del palazzo. Isabella abbassò per un istante lo sguardo, impercettibile, quasi un inchino. Amava gli animali, i gatti soprattutto.

La loro grazia segreta, il modo in cui sanno scivolare tra le cose senza rumore, come spettri che non chiedono permesso. Li amava da sempre, ma non poteva assolutamente tenerli. Un sacrificio che

si era imposta e ogni volta che ne incontrava uno, lo sguardo le si velava di dolcezza e di dolore insieme. Così anche ora, davanti a quel piccolo guardiano, le labbra le tremarono appena ma subito si ricompose. Non era il momento di pensare a cose personali.

Il gatto restò lì, immobile, come se conoscesse il segreto che lei aveva sepolto da bambina. Un segreto che non doveva mai tornare alla luce.

Lo studio era immerso in un silenzio sospeso. Una paziente aveva annullato all'ultimo minuto e quell'ora, impreveduta e preziosa, era rimasta come un dono inatteso. Domiziano si tolse gli occhiali, li poggiò accanto al taccuino e aprì il volume che teneva in disparte da giorni. Era il nuovo manuale di Rutha Olym, la voce più autorevole della psicoterapia contemporanea.

Una donna capace di trasformare in scienza ciò che gli altri chiamavano poesia. Il capitolo che scelse di leggere parlava del silenzio. Non quello delle stanze, ma quello che nasce da una ferita: il silenzio di chi non è mai stato visto da sua madre. Domiziano scorre le prime righe, e fu come se qualcuno avesse pronunciato ad alta voce i pensieri più oscuri che aveva sempre custodito. *"La ferita originaria non è l'abbandono, ma l'invisibilità. Non essere mai stati guardati con lo sguardo che dice: tu esisti. Chi cresce così, non cerca amore. Cerca testimoni"*. Chiuse per un attimo gli occhi. Lì dentro, tra quelle parole, non c'era teoria. C'era la radiografia segreta dei suoi pazienti. C'era la loro solitudine antica, la stessa che lui ascoltava ogni giorno sotto strati di sintomi, diagnosi, cartelle cliniche. Riaprì

il libro. Un'altra frase lo trafisse come un coltello: *"Il bambino non visto non si spegne: si moltiplica nel silenzio. Diventa eco, diventa assenza che parla. E sarà adulto senza mai smettere di chiedere: mi guardi adesso?"*.

Domiziano poggiò le dita sulla pagina, come se potesse toccare quella ferita. E in quell'ora libera, in quello studio vuoto, capì che nessuna verità terapeutica è più potente di questa: il dolore non nasce dall'assenza d'amore ma dall'assenza di sguardo.

*"Siamo cresciuti in una cultura che tratta le emozioni come un dettaglio, un inciampo da superare in fretta. Non impariamo a sostenerle, né a dar loro voce. Non ci viene insegnato a rispettare la fragilità altrui, e così fingiamo di non avere neppure la nostra. Portiamo addosso pressioni, aspettative, colpe che non ci appartengono; ignoriamo i nostri bisogni e ci incarichiamo di quelli degli altri, fino a svuotarci. Ci convinciamo che una persona debba essere sempre la stessa: efficiente, pronta, produttiva anche quando dentro è a pezzi. Ci illudiamo che la vita debba scorrere a colpi di rendimento, e non di respiro. Poi ci stupiamo se siamo stanchi, ansiosi, depressi, soli. Non è il desiderio che rende colpevoli, pensò, ma l'aver dimenticato se stessi. E capì che non serviva né giudizio né salvezza: serviva soltanto raccontare la verità. Che dietro ogni maschera, dietro ogni nome, c'è la stessa ferita che ci accomuna"*.

Domiziano lo sosteneva da sempre che l'essere umano non fallisce per debolezza, ma per il divieto culturale di riconoscere la propria vulnerabilità. Le emozioni non sono un ostacolo al funzionamento: sono la condizione stessa dell'esistenza. Ignorarle significa disgregare lentamente l'identità, fino a trasformare la persona in un ingranaggio stanco, docile, anonimo. Compito del clinico non è riportare l'individuo a un'efficienza

forzata, ma restituirgli il diritto a sentire. Solo quando l'emozione viene accolta come dato reale e non come difetto, l'uomo può smettere di recitare e tornare ad appartenere a se stesso.

Il dottor Mistretta Gandolfo ha la mascella tesa. È spazientito nel suo disgusto malcelato: la bambina ha rifiutato di disegnare l'albero, la famiglia e la figura umana. Tre "prove" da manuale, tre no secchi. Sbuffa, richiude il fascicolo come si chiude un baule inutile e passa la pratica. «Stellina, prova tu».

Maria Stella Caruso, *'Stellina'* per gli amici, psicologa infantile, entra in scena con il sorriso impostato, la penna blu già pronta a ferire la carta, e la fretta negli occhi. Si siede, accavalla la gamba con la cura di chi vuole piacere al dottore più che alla bambina, e si prepara a quello che ha pensato essere un "colpo di genio".

«Allora, Nina...», scandisce il nome piatto, come un numero di protocollo. «La tua mamma mi ha raccontato che dopo una lite con la zia hai smesso di parlare. Sai, queste cose capitano ... il cervello dei bambini è molto sensibile, perché lo avete piccolino come una tartarighina piccola piccola. Hai mai visto le tartarighine? ... il cervellino dei bimbi come te reagisce, si chiude, ma poi... basta un po' di lavoro, un bacetto e si riapre, come un fiore, come quando ti sei fatta la bua e la mamma dà un bacio e passa tutto».

Sorride, compiaciuta della metafora che è l'unica cosa viva che ha detto. Finge di ricordarsi di qualcosa. «In ospedale, però, hai detto due nomi. *Eva* ... e *Lilith*. Sono due amichette? O personaggi di un

cartone? Le hai viste in tv?». Lo chiede come si chiede un colore da un album da riempire: non cerca una risposta, cerca una casella.

Il silenzio di Nina è così fitto che si sente il ronzio della plafoniera. La dottoressa, che ha bisogno di uno schifo di dato per poter inchiodare una diagnosi, cambia registro: la voce finta dolce diventa sottile, metallica. «Va bene se non parli, però devi disegnare ... Se non fai un disegno, non uscirai mai da qui, capito?».

La penna *Bic* blu picchietta il tavolo, impaziente. Il dottore annuisce: gli piacciono le minacce travestite da cura, mettono ordine nelle cartelle. Incalza di nuovo questa volta dura come la pietra: «Su piccolina, l'albero no, la tua famiglia no, allora – alzando la voce stridula - .... allora disegna il silenzio!!! ».

Isabella distolse lo sguardo. Il passo tornò sicuro. Il marmo, i tacchi, il respiro della città: era a Palermo, non dentro al suo passato. L'acquirente l'attendeva e con esso, la partita che avrebbe deciso non solo il suo futuro, ma la misura esatta di quanto la città fosse disposta a darle — o a toglierle.

L'appuntamento era con Eleonora Barrese di Monteverde.

Un nome che non aveva bisogno di presentazioni: a Palermo bastava pronunciarlo perché una stanza cambiasse ritmo, perché gli sguardi si alzassero e i silenzi diventassero più corti.

Per i salotti era una regina: capace di scivolare con la stessa grazia tra un cocktail a Palazzo Branciforte e un vernissage a Palazzo Abatellis, sempre impeccabile, sempre riconosciuta. Nessuno

poteva dire di non conoscerla, e chi non la conosceva semplicemente non contava nulla.

Ma dietro i sorrisi calibrati e i flute di champagne, Eleonora tesseva la sua vera trama. Non era fatta di chiacchiere mondane ma di transazioni occulte, di quadri che cambiavano parete senza mai comparire in un catalogo, di eredità deviate e conti inaccessibili. Sapeva esattamente chi doveva vendere e chi doveva comprare, quali mani ungere e quali bocche cucire. Si spacciava per organizzatrice di eventi mondani ma il suo carattere era il suo vero marchio: elegante e tagliente, con la calma di chi non ha nulla da dimostrare. Parlava poco, ma quando apriva bocca, le regole cambiavano. In lei mondanità e potere non erano contraddizione: erano maschera e volto della stessa regina.

Isabella lo sapeva bene, con Eleonora non si trattava: si recitava una parte, si giocava una partita. E vinceva solo chi era disposto ad accettare che dietro l'arte, dietro i salotti, dietro i sorrisi, si muovevano affari che nessuno avrebbe mai osato nominare.

Erano coetanee. Stessa generazione, stessi anni addosso, seppure portati in modo diverso. Eppure Isabella, dietro lo smalto lucido della cortesia, rideva.

Rideva di nascosto come fanno le donne che hanno già deciso chi sono le rivali. Si erano intraviste da adolescenti al *Pare-Choc*, nei pomeriggi che facevano sentire grandi i figli della Palermo bene: *jeans 501* stretti, *Timberland* ai piedi, minigonne *Naj-Oleari*, profumi francesi e l'illusione che dentro quelle mura nessuno potesse toccarli. Era un rito di passaggio, una selezione naturale di facce

pulite e famiglie in vista, un piccolo teatro dove ognuno imparava a mostrarsi. Eleonora arrivava accompagnata dalla mamma, come tutte le altre: la macchina *Saab* lucida, lo sportellino aperto, la borsetta in tinta con il cerchietto nei capelli.

Isabella, invece, no. Isabella arrivava in sella a una motocicletta, e già quello era uno scandalo. Lo si sentiva da lontano: un rombo secco, rabbioso, che faceva voltare tutti. Era una *Cagiva 125* rossa, la sella consumata, il manubrio largo, le gomme che odoravano di terra e benzina. Un puzzo acre di miscela invadeva l'ingresso del locale prima ancora che lei comparisse, con il casco slacciato e i capelli castani che scivolavano sugli zigomi.

Non era una ragazza “accompagnata”, era una ragazza che si accompagnava da sé. Mentre le altre si sistemavano le gonne, lei parcheggiava la moto di traverso, come a sfidare il mondo intero. I ragazzi la guardavano in silenzio, con quella miscela di ammirazione e paura che solo una ragazza così poteva provocare: bella, pericolosa, in anticipo su tutto.

Alcuni la odiavano subito, altre volevano essere lei ma nessuna lo ammetteva. Isabella entrava nella discoteca come se fosse casa sua, con la stessa sicurezza con cui maneggiava la frizione e l'acceleratore. Ogni suo gesto diceva una cosa sola: che non apparteneva a nessuno.

Ma fu nel parterre di lusso dello stadio La Favorita, nel 1987, la notte del concerto dei *Duran Duran* che qualcuno le presentò.

Palermo urlava, le luci sparavano tagli accecanti e la città intera sembrava sospesa tra un grido e un sogno. Eleonora era una

ragazza elegante, troppo elegante per l'età, con un abito che sembrava preso in prestito da un armadio adulto. Non rideva come le altre, non saltava, non cantava. Guardava intorno a sé, più attenta agli sguardi che la sfioravano che alla musica stessa.

Isabella invece era diversa. Indipendente, sicura di sé, autonoma. Indossava una giacca di pelle troppo larga e rideva forte, senza preoccuparsi di chi la guardasse. Cantava a squarciagola *The Reflex*, come se quelle canzoni fossero state scritte per lei soltanto. Non aveva paura di spettinarsi e di sembrare eccessiva.

E fu in un istante che Isabella notò un particolare che non avrebbe più dimenticato: Eleonora non guardava mai il palco. Guardava il pubblico. Cercava negli occhi degli altri la conferma di esistere. Aveva bisogno di uno specchio. Isabella aveva sorriso allora, e sorrideva adesso, ricordando quel lampo che le aveva rivelato il cuore della rivale. Perché per lei, Eleonora Barrese di Monteverde non era una regina: era una prostituta di lusso condannata a vendere se stessa per tutta la vita. Non il corpo, certo — non in modo volgare. Ma la sua immagine, il suo tempo, le sue relazioni, i suoi segreti: tutto messo sul piatto come merce, tutto scambiato con la stessa logica di chi sa che non può fermarsi, pena l'invisibilità. Isabella lo sapeva e godeva: nessuna donna che vende se stessa, anche solo in frammenti, potrà mai comprare davvero la libertà. Lo pensò senza rabbia, senza rancore: come una sentenza scritta dentro di lei. E quel pensiero la lasciò sola ma invincibile.

Da lì in poi le loro strade sarebbero state destinate a correre parallele: una verso il riflesso degli sguardi altrui, l'altra verso la

propria vorace libertà. Ma gli dèi, già allora avevano inciso i loro nomi sulla stessa pagina, pronti a farli riemergere anni dopo, quando nessuna delle due avrebbe potuto sottrarsi al disegno che le attendeva.

Domiziano si sentiva turbato. Non era la morale a scuoterlo, non le regole scritte nei manuali. Era qualcosa di più viscerale, che gli scavava dentro. Aveva lavorato per settimane, con pazienza chirurgica, a ricucire gli strappi di una coppia sfilacciata dall'abitudine, dalle ferite, dalle parole dette e non dette. Aveva creduto — sì, creduto — che la riconciliazione fosse reale, che lo spazio dello studio avesse ridato respiro a due anime logorate.

E invece, a quella fragile pace, in seduta individuale, il marito si era lasciato andare con voce calma, il tono quasi distratto, come se raccontasse una faccenda di poco conto che : «Dottore, ieri pomeriggio mi sono avvicinato alla collega...». Domiziano lo fissò, incredulo.

Le parole gli suonavano addosso come un colpo stonato. Sperava — voleva disperatamente sperare — che ci fosse un seguito diverso, un chiarimento, un argine all'abisso che si stava aprendo. E allora, quasi a implorare una smentita, sussurrò: «E... cosa avete fatto?». Il paziente scrollò le spalle, con una leggerezza che feriva più di qualunque confessione. «Mica ci siamo detti il rosario».

La frase cadde nella stanza come un colpo secco, irridente. Non una colpa gridata, non un pentimento, ma una normalità ostentata,

volgare, quasi triviale. Domiziano sentì il gelo insinuarsi nelle vene. Non era lo scandalo dell'atto a ferirlo, ma l'indifferenza.

L'idea che tutto quel lavoro, tutta quella pazienza, venisse travolta da un gesto raccontato con la stessa leggerezza con cui si descrive un caffè bevuto di fretta. E in quel momento capì che non esiste giustizia nei sentimenti. Che l'uomo, quando parla senza pudore, può rivelarsi più crudele di un carnefice: perché, distrugge non con il sangue, ma con la superficialità.

Ciò che Domiziano non poteva sapere era che gli anni a venire avrebbero svelato un panorama più amaro di qualunque confessione privata. Le statistiche, fredde come lapidi, avrebbero confermato una verità sconsolante: il tradimento non più come eccezione, non più come una deviazione improvvisa, o una passione erotica irrinunciabile, ma come norma diffusa, come gesto automatico, ripetuto e ripetibile.

Tradire sempre, tradire comunque.

E la sessualità, un tempo promessa di unione, sarebbe precipitata in uno squallore seriale.

Non più il fuoco erotico che accendeva l'anima, non più l'ebbrezza dell'eros capace di generare poesia, arte, bellezza. Non più Dioniso e i corpi cantati dagli antichi, non più l'audacia dei costumi fondati sulla libertà e sulla sacralità del desiderio. Quella era stata la Grecia, con i suoi templi e i suoi simulacri, dove l'unione carnale aveva ancora la dignità di un rito. Invece, il sesso si sarebbe ridotto a merce, a linguaggio consumato, a spettacolo di tristezza ripetuto all'infinito. Il desiderio non come fuoco ma come residuo di cenere

dentro le stanze degli amanti trasformate in scantinati dell'anima, dove nessuna voce poteva più elevarsi, perché, tutto era già stato detto, consumato, barattato.

Domiziano si chiese se non fosse questa la vera tragedia del mondo moderno: non il peccato ma la perdita della sua grandezza. Non l'amore che crolla, ma l'impossibilità stessa che l'amore torni a essere mistero, abisso, vertigine. E nel silenzio del suo studio gli parve di ascoltare un coro lontano, un coro che non cantava più inni agli dèi e nemmeno alle passioni, ma soltanto un lamento uniforme: il canto stanco di uomini e donne che avevano dimenticato di avere un'anima nel corpo.

La voce della dottoressa Caruso si incrinò di entusiasmo, come se avesse appena inventato una rivoluzione psicologica. Si diede un leggero colpetto sul ginocchio con la penna blu, soddisfatta: "*che trovata geniale, Maria Stella, che lampo di creatività!*" — pensò, convinta che con quella richiesta avrebbe spiazzato la bambina e ottenuto finalmente il "dato" da infilare nella cartella.

Si stirò il sorriso come si stira un abito davanti allo specchio: compiaciuta, sicura di aver trovato la chiave di svolta. Nina tremò. La matita fra le dita era diventata pesante come ferro. Aveva otto anni ma in quel momento era antica come l'origine dell'universo. Il silenzio non era un compito da scuola, non era un gioco terapeutico. Era il suo sepolcro.

La Prima, pretendeva che venisse disegnata la verità e la psicologa minacciava se non disegnava. Allora Nina chinò il capo, le lacrime

che cadevano lente sul foglio bianco, e iniziò a tracciare la sua condanna.

*“Come si fa a disegnare il silenzio?”* – pensò.

Il silenzio non è un oggetto non è un fiore, non è un albero, non è una mela. Il silenzio è un animale che ti dorme sul petto finché non respiri più. È la porta chiusa che senti dall'altra stanza. È papà che non risponde al telefono. E' la mamma che si trucca davanti allo specchio. La psicologa, dall'altra parte del tavolo, le sorrideva come a un'allieva svegliata. Con voce sottile, quasi un soffio, Nina mormorò: «Posso avere i pennarelli?». La psicologa esitò un istante, sorpresa dalla richiesta. Poi, con un'alzata di spalle, tirò fuori dalla borsa l'astuccio di colori, come se fosse un favore senza importanza. «Va bene, usa pure quelli».

Lilith era lì, in piedi accanto alla bambina. Nessun altro la vedeva. Le mani bianche, le labbra scarlatte che non avevano bisogno di aprirsi per parlare. *«Non il silenzio che vogliono loro. Disegna il tuo. Disegna la verità»* - le ordina.

Nina ispirò piano. Scelse il rosso. Tracciò un cerchio deciso, ma non lo chiuse del tutto: lo spezzò, lo lasciò ferito. Poi prese il nero e, con un taglio verticale, divise la mela a metà. Dentro non mise nulla. Nessun seme, nessuna vita. Solo il vuoto.

Ogni segno diventava più pesante, più feroce. Il rosso vibrava, il nero inghiottiva. Il foglio si caricava come una ferita che pulsa: un frutto che non nutre, una bocca che non parla, un grembo che non genera. La psicologa chinò il capo, forzando un sorriso imbarazzato. «Cos'è questo, Nina?. E il silenzio dov'è?» chiese alla

bambina, come se il silenzio dovesse avere una forma e un colore già stabilito nei secoli. La bambina sollevò lo sguardo, gli occhi lucidi, duri. Non rispose. Fu Lilith a parlare per lei, invisibile, implacabile: *«È il silenzio che non potete curare. È il silenzio che avete creato. È il silenzio che vi seppellirà»*.

Il foglio restò lì, con la mela vuota, come un corpo.

Il corpo del reato.

E Nina capì che il silenzio non l'avrebbe mai riportata a casa ma forse le aveva appena costruito un regno. La dott.ssa Caruso sequestra il dato e il dott. Gandolfo appunta qualcosa con la penna blu: *resistenza al compito*.

Sul tavolo, il manuale di Ruth Olym restava aperto a metà, le pagine tese come vele che catturavano un vento invisibile. Lesse e rilesse le frasi sottolineate. *"Il silenzio del bambino non nasce dall'assenza di parole, ma dall'assenza di sguardi. La ferita originaria non è non essere amati, ma non essere mai stati visti. Quando nessuno ti guarda, tu diventi il tuo stesso testimone. Ma un testimone che non basta mai."*

Chiuse gli occhi. Sentì il respiro degli anni addensarsi nella stanza. Pensò ai suoi pazienti: uomini e donne che gli avevano raccontato vite intere per fargli arrivare, alla fine, sempre allo stesso punto — *"non mi hanno visto"*.

Rutha aveva osato scriverlo nero su bianco: la più grande tortura non era l'abbandono ma l'invisibilità. Girò pagina. *"Il trauma non è un evento, è un'ombra. Non comincia quando accade qualcosa, ma quando nessuno c'è a guardarti mentre accade. Allora il bambino costruisce un altare*

*dentro di sé. Ci prega davanti per tutta la vita, e a volte muore davanti a quell'altare senza che nessuno ne conosca il nome".*

Domiziano sfiorò la pagina con le dita. Era come leggere un vangelo scritto per chi non ha chiese. Si alzò, aprì la finestra del suo studio: l'aria di Palermo entrò insieme all'odore salmastro che arriva dal porto e a quel brusio eterno della città che non ha mai pace. Accese una sigaretta. La brace arancione illuminò per un istante il suo profilo, e il fumo si sollevò come una preghiera laica. Davanti a lui, *Castello Utveggiò* troneggiava su Monte Pellegrino, bianco e sospeso, un castello che sembrava disegnato per il teatro della rovina. Un palazzo nato per le feste, per la gloria, e finito invece come simbolo di morte e mistero. Gli venne da pensare che nessun luogo di Palermo fosse più tragico: la *grandeur* e la caduta fuse nello stesso mattone. Il pensiero lo portò ancora più in alto. Monte Pellegrino, Santa Rosalia. La grotta, l'isolamento, la fuga. La "santuzza" che la città venerava come salvatrice, forse era stata solo una ragazza invisibile, rinchiusa in un destino che non aveva scelto. Domiziano ispirò il fumo e lo lasciò uscire piano: "La ferita non è essere abbandonati. È non essere mai stati guardati". In quella fuga, Domiziano vedeva qualcosa di più inquietante. Quale ferita aveva spinto una donna giovane, figlia di nobili, a rinunciare a tutto e a cercare il silenzio?

Non bastava dire "vocazione". Non bastava dire "fede".

Troppo facile, troppo rassicurante. Rosalia si era spenta lontano dagli occhi del mondo, perché, non era stata vista. Certamente neppure da chi l'aveva messa al mondo. E allora si era fatta

invisibile per sempre, prima di essere condannata a esserlo ogni giorno. Domiziano chiuse il libro e rimase a guardare le pareti del suo studio. Era questo che Ruth Olym intendeva: la fuga non è mai un atto libero ma la condanna di chi non ha testimoni.

Rosalia non fuggì per Dio. Andò via, perché non c'era nessuno che potesse reggere il suo sguardo. Quante Rosalie scivolano nel silenzio? – si chiese lo psicoterapeuta.

“I miei pazienti sono i miei figli segreti” – pensò - “li amo con la ferocia di chi sa che il mondo non li amerà mai abbastanza. E se non posso salvare me stesso che almeno si salvino loro: questo è il mio patto col dolore, il mio sacrificio quotidiano”. Lo squillo del citofono: si ricompose, pronto all'uso, pronto a farsi impossessare dal demone della psicologia a uso e consumo del prossimo paziente.

Il ferro battuto dell'ingresso non cigolava mai: era oliato come la voce di chi ti sussurra un segreto. Dentro, un ascensore silenzioso saliva verso il ventre dorato della città, fino a quell'unico regno nato dall'unione di quattro appartamenti e coronato da un attico e un superattico che sembravano progettati per un'aristocrazia privata. Il superattico era un trivani sospeso: da lì, Palermo si stendeva intera, dal mare unto di sole al porto gonfio di luci, fino alla linea dura di Monte Pellegrino. Era una vista che non guardava la città: la dominava. La casa era più di una casa. Era una dichiarazione di guerra al concetto stesso di misura. I corridoi si aprivano in saloni smisurati, i saloni in terrazze segrete. Ovunque,

quadri: santi e peccatori, marine di tempesta, volti femminili che sembravano riconoscere chi li osservava. Alcune tele erano lì da generazioni, altre comprate a colpi di assegni senza data, scovate in aste dove l'oro e la polvere si mescolavano. C'era un odore costante di cera d'api e sigarette lunghe. Le tende erano così pesanti che aprirle richiedeva un gesto netto, come scostare un sipario teatrale. Nei saloni, tappeti persiani inghiottivano i passi; sui tavoli, cristalli che ricordavano banchetti di regnanti decaduti; negli angoli, statue di marmo con seni velati o teste spezzate, come trofei di un passato pagano. E in alto, sempre più in alto, nel salone del superattico, una parete intera di vetro mostrava la città distesa. Amina avanzava in punta di piedi, con lo straccio piegato in mano. Quella casa la conosceva stanza per stanza, eppure ogni volta le sembrava di entrare in un teatro che cambiava scenografia a suo piacimento. Aprì un mobile basso, per spolverare l'interno e lì la vide: una cassetta di latta, decorata con vecchi fiori inglesi, ammaccata agli angoli. La sollevò appena, solo per passare il panno sotto. Ma il coperchio si aprì da solo, e dentro, al centro, giaceva una fotografia. Una foto scolastica, un gruppo di bambini in bianco e nero, i grembiuli troppo rigidi, gli sguardi persi nel vuoto. Sul retro, con una grafia dura, una frase, in rosso: *"La pagherai"*.

Amina richiuse subito, senza pensarci. Ma dentro di sé mormorò, come sempre: «Sono tutti strani, questi signori. Conservano cose senza un senso». Le donne, in Marocco, non conservavano fotografie scolorite o bigliettini ambigui. Conservavano stoffe, pezzi di abiti, frammenti di vita che si potevano ancora toccare.

Il velo della madre piegato con cura, il profumo secco dell'henné dentro una bustina, un cucchiaino di argento annerito che aveva passato generazioni. Erano memorie che non mentivano: avevano odore, peso, colore. Là, il passato si ripiegava in un cassetto per essere riaperto durante una festa o consegnato a una figlia come eredità. Qui, invece, i ricchi custodivano segreti in scatole chiuse. Non ricordi, ma minacce. Non eredità, ma fantasmi.

Le tornò in mente un'altra casa, dove aveva trovato una busta gonfia di banconote nascosta dentro un libro di preghiere, con un bigliettino che diceva: «Si è comportata benissimo. Sarai ricompensata sul tuo conto». E poi quella volta nella casa del dottore, quando, stirando una giacca, aveva visto cadere un fazzoletto bianco. Dentro c'erano chiavi, tante, che non sembravano appartenere a nessuna porta conosciuta. Ancora, nella casa di una signora devota, un cassetto con dentro una scarpetta da bambina e un nastrino rosso scolorito, conservati come un tesoro. E in un'altra, un cassetto d'archivio con una fotografia di un quadro, una donna con la mela e dietro la scritta: «*Le altre due copie sono a Valguarnera*».

Amina non si chiedeva mai il perché, non era suo compito ma memorizzava tutto. Si limitava a pulire, a sistemare, a rimettere tutto com'era. Ma dentro di sé, ogni volta, pensava la stessa cosa: che nelle case dei ricchi la vera polvere non stava sui mobili, era dentro quelle scatole chiuse, e non c'era sapone capace di toglierla. «In Marocco diciamo che ciò che non profuma non è memoria, è

solo polvere» - Amina era ancora piegata sul mobile quando mormorò e .... «Cosa stava dicendo?».

La voce la colpì come un soffio freddo sulla nuca. Non l'aveva sentita arrivare. La padrona si muoveva come certi gatti nobili: senza passi, senza rumore, solo la scia di un profumo che non lasciava scelta. Si voltò di scatto. La donna era lì, in piedi, con in mano un cartoncino avorio. Un invito. Lo agitò appena, come una piuma che cade. «È uno degli eventi più attesi dell'anno» — disse con tono leggero, studiato — «Ci sarà tutta la città che conta.

Cena di gala, fotografi ... roba che lei non può nemmeno immaginare». Amina abbassò lo sguardo. La padrona sorrise, soddisfatta di quell'ombra di inferiorità che si era appena dipinta sul volto della domestica. Poi fece un gesto rapido, imperioso: «Venga con me, andiamo nella cabina armadio. Devo essere pronta, oggi si veste una diva, capisce?».

La porta si aprì: un tempio della moda. File di abiti appesi, ognuno in custodie trasparenti, scarpe in pelle lucida allineate come soldati, scaffali di borse che da sole valevano appartamenti interi.

La donna si fermò davanti a un abito: un *Versace*, 2006, in seta nera taglio a sirena, con la scollatura che giocava sull'orlo della decenza e il retro aperto fino alla curva dei fianchi. Lo tirò fuori come fosse il Santo Graal. «Questo sarà il mio corpo per la serata».

Poi, con la stessa naturalezza, indicò gli accessori. Sandali *Jimmy Choo* in pelle dorata, tacco stiletto dodici, da indossare come chiodi piantati nell'asfalto del red carpet. Clutch *Bottega Veneta* in pelle intrecciata color bronzo, piccola come un segreto, ma sufficiente

per contenere rossetto e invito. Orecchini *Chopard* in diamanti a goccia, che catturavano la luce come rugiada indecente.

E sopra ogni cosa, per l'ingresso, una stola in organza avorio firmata *Valentino*, da far scivolare via al momento giusto, come un trucco di magia. Si voltò, guardando Amina con gli occhi lucidi di compiacimento. «Capisce? Quando entrerò, non devono solo guardarmi, devono genuflettersi». Amina chinò la testa a quella parola che non aveva mai sentito pronunciare. Dentro, pensava solo al proverbio che le era sfuggito poco prima. Qui, nulla profumava, qui, tutto era polvere dorata.

Domiziano lo sapeva, perché Isabella, negli ultimi giorni, aveva cominciato a tormentarlo con quella storia. Ci voleva andare a tutti i costi. E ora, quell'invito, era nelle mani della moglie di Ettore che lui detestava. In una città diversa, sarebbe stato solo un caso mondano, una coincidenza di nomi e salotti. Ma a Palermo le coincidenze non esistono: esistono soltanto traiettorie che si sono già scontrate, e ora tornano a ripresentare il conto.

In quelle traiettorie si mischiano vendette sospese, sorrisi di facciata e promesse fatte sottovoce, davanti a un bicchiere di vino o a una lapide. E in mezzo, uomini e donne che si credono liberi ma camminano ancora sui solchi lasciati da chi, prima di loro, ha giurato e tradito.

Palermo non prega Dio ma baratta con Dio e i suoi figli bruciano con il falò della vanità la colpa del giuramento infranto tra il Mediterraneo e il sangue. Ma Domiziano non voleva esserci. Non

quella sera. Non in quella sala che sarebbe diventata una trappola. Perché sapeva che in certi eventi non si va per celebrare, ma per contarsi. Per vedere chi c'è, chi manca, chi sorride troppo e chi abbassa lo sguardo. E lui non voleva che lo contassero. Non voleva offrire il suo volto alle cene che non dimenticano, ai fotografi che fissano alleanze in un clic, agli occhi che da anni aspettano un suo passo falso. Per Isabella era mondanità, per lui era un'arena.

Ogni bicchiere di vino sarebbe stato un interrogatorio mascherato, ogni brindisi un patto che non voleva stringere, ogni stretta di mano una catena. Soprattutto, non voleva dare a Ettore il privilegio di vederlo entrare. La sua assenza sarebbe stata più rumorosa della sua presenza. Sapeva già cosa avrebbe fatto: avrebbe trovato una scusa perfetta, qualcosa di elegante, inattaccabile, che gli avrebbe permesso di restare lontano. Perché in certe partite, l'unica mossa vincente è non giocare. Domiziano sapeva che Isabella non gli avrebbe mai perdonato l'assenza. Ma c'erano assenze che pesano come pietre e altre che, se ben costruite, diventano corone invisibili. «Una coppia in crisi, non posso abbandonarli, non stasera terminerò alle 22, sarò distrutto». Lo disse piano, senza alzare la voce, con quella calma che non ammetteva repliche.

Era la scusa perfetta: elegante, inattaccabile, e soprattutto intessuta di verità a metà, come tutte le bugie che durano. Quella sera, Domiziano avrebbe scelto l'assenza. E Palermo, nel suo gioco di specchi, avrebbe capito che anche che il *non-esserci* è un atto politico, un gesto che pesa più di una presenza.

Palermo 03.04.2013.

Domiziano lasciò scivolare il foglio sul tavolo.

*Relazione clinica*

*Paziente: Lantieri Nina, 8 anni. Motivo dell ricovero: episodio acuto di crollo psicotico.*

*Osservazione: La minore, introdotta al colloquio, si mantiene silenziosa, non risponde alle domande, non partecipa ai test. In un secondo momento realizza un ampio scarabocchio interamente rosso, senza forma né contorno, con tratti rapidi e convulsi.*

*Note familiari: La madre riferisce che la bambina sarebbe rimasta turbata dopo essere stata lasciata con la zia; la zia collega l'episodio a un litigio familiare avvenuto nei giorni precedenti. Si tratta, con ogni probabilità, di elementi contingenti e di scarso rilievo clinico.*

*Valutazione: La condotta osservata è compatibile con un quadro psicotico infantile. La ripetitività del segno grafico, il mutismo e l'assenza di collaborazione non lasciano spazio a ipotesi alternative di natura reattiva o ambientale.*

*Conclusioni: Si formula diagnosi di psicosi ad esordio infantile. Si consiglia il proseguo del trattamento farmacologico di supporto con antipsicotico atipico a basso dosaggio e monitoraggio clinico regolare. Dimissioni possibili: tra una settimana a oggi.*

La calligrafia fredda del referto lo irritava: così ordinata, così priva di riscontri clinici e oggettivi. Tutto ridotto a un timbro, a una formula. Psicosi infantile, come se bastasse un'etichetta per dire la verità. Si accese una sigaretta. "Schizofrenia" - pensò.

Si accorse che la parola gli suonava come una bestemmia. Domiziano richiuse lentamente il fascicolo pieno zeppo di visite su visite. Le righe stampate restavano impresse nella mente come sentenze: *psicosi ad esordio infantile... mutismo... scarabocchio rosso.*

La voce del reparto parlava con la freddezza delle diagnosi che non chiedono scampo. Ogni parola, così perfetta nella sua impersonalità, era una pietra incisa. Alzò lo sguardo. Davanti a lui, non c'era più la bambina di otto anni che lui non aveva voluto vedere. Nina, quindici anni appena, le cartelle la descrivevano

come un caso, una sindrome, una formula: lui invece vedeva un corpo vivo, una presenza che respirava nell'ombra, un silenzio che non era più soltanto quello infantile, ma un vuoto cresciuto, stratificato, diventato corazza. I capelli, lunghi e sciolti, castano chiari, scendevano con quella naturalezza indisciplinata che non conosce phon e neanche le pieghe da rivista ma solo vento e notti insonni. Il viso conservava una bellezza antica, quasi fuori dal tempo: lineamenti dolci e insieme austeri, occhi grandi azzurri che non sorridevano mai del tutto come se ogni sguardo fosse un rimprovero silenzioso al mondo.

Era vestita come le sue coetanee, con jeans sbiaditi e una felpa larga che sembrava scelta più per difendersi che per piacere.

Ai polsi portava un braccialetto di gomma scolorito, ricordo di chissà quale festa e le scarpe da ginnastica erano consumate sulle punte, segno di camminate lunghe, forse senza meta. Non c'era trucco sul volto: solo la pelle nuda, adolescenziale, con quella luce ruvida che non chiede di essere guardata ma inevitabilmente cattura. Chi la vedeva per la prima volta poteva pensare a una ragazza qualsiasi. Ma bastava un attimo, un incrocio di occhi, per capire che Nina non era una "qualsiasi": c'era in lei un enigma, un'ombra che la faceva sembrare più grande e più fragile nello stesso istante. Come se portasse addosso una domanda che nessuno aveva mai saputo ascoltare: *Come si fa a disegnare il silenzio?*. Gli sembrò intollerabile la distanza tra quelle pagine e quella ragazza. La relazione diceva *scarabocchio tutto rosso*: ma davanti a lui

c'era un volto che portava ancora quel rosso negli occhi, negli incubi, nella pelle che sembrava trattenere un urlo antico.

La diagnosi aveva ridotto tutto a un sostantivo clinico. Ma la verità era che nessuno aveva saputo ascoltarla. Nessuno aveva voluto chiedersi che cosa fosse davvero successo a quella bambina.

Il giorno prima Giulia teneva la borsa sulle ginocchia, stretta come se fosse una àncora di salvezza. Non piangeva, non si lamentava, aveva superato da tempo la stagione delle lacrime. La sua voce era piana, quasi svuotata, e proprio per questo più tremenda.

«Dottore, noi non sappiamo più cosa fare. Sono anni che giriamo psichiatri: cambiano le cure, all'inizio sembra andare meglio, poi le allucinazioni tornano. Sempre. Non so più a chi credere. Non so più se è mia figlia che sbaglia, o noi... o tutti loro».

Domiziano ascoltava senza interrompere. Sapeva che ogni parola di quella donna era una pietra posata sul tavolo. Il dolore non gridava: parlava con la voce di chi ha consumato la speranza a furia di tentativi. «Io le chiedo solo una cosa» concluse Giulia, fissandolo con una fermezza che nasceva dalla disperazione, «Una diagnosi vera. E la verità su cosa dobbiamo fare, io non posso più vedere mia figlia così, smarrirsi ogni volta». In quel momento, Domiziano comprese il peso che aveva davanti: non una semplice richiesta di consulenza, non l'ennesima cartella clinica da aggiornare.

Ma la domanda definitiva che ogni madre rivolge al mondo quando sente che il mondo ha già smesso di ascoltare. E mentre guardava Nina, seduta accanto, silenziosa e con lo sguardo altrove, gli sembrò che l'intera stanza fosse attraversata da un'unica, muta

preghiera: *“Diteci cos’è, diteci cosa dobbiamo fare, perché da soli non ce la facciamo più”*.

E lui sapeva che quella prigione non si sarebbe mai aperta con un antipsicotico. Ci voleva altro. Ci voleva la forza di guardare il rosso senza abbassare lo sguardo. Non era la prima volta che ascoltava un racconto di allucinazioni, né la prima volta che la parola “suicidio” veniva portata sul tavolo con la naturalezza di una minaccia disperata. Ma questa volta era diverso.

Perché Nina non aveva perso la lucidità: il suo principio di realtà era intatto, intangibile. Sapeva che Eva e Lilith non esistevano fuori dalla sua mente, eppure le viveva dentro con una verità più forte di qualsiasi cosa. Quella lucidità lo turbava più della presunta follia. Perché significava che Nina conviveva con il doppio registro: la consapevolezza e l’illusione, la ragione e il delirio, come due lame che si sfiorano senza mai spezzarsi. Una coscienza chiara, obbligata a sopportare il peso dell’allucinazione. Era la condanna peggiore: sapere e non poter fuggire.

Nina per la prima volta decise di raccontare ogni cosa. La lite, i genitori, la separazione coniugale. Non ricorda come è iniziato. Si è svegliata un giorno qualunque e le due donne erano lì e non l’hanno più lasciata sola. Eva le impone le regole di cosa dire e come comportarsi, Lilith, invece, è capace di urlare fino a spaccarle il cranio. Entrambe, hanno un problema con la mela divina. Litigano spesso per questa Mela. Si rimproverano vicendevolmente. Eva sostiene di averci salvati tutti addossandosi la colpa, ma Lilith le oppone che non ha salvato nessuno: ha solo

trasformato la condanna in destino. Le due madri antiche non rispondono a nessuna domanda che non sia inerente la Genesi e, anche se Nina fa finta di non vederle né ascoltarle, riescono a imporsi cambiando gli scenari: un giorno la voce di Eva si alza dal mare e le onde diventano pulpito, un altro quella di Lilith squarcia i muri delle case che ardono come tende di teatro, e allora ogni strada si deforma, ogni volto si dissolve, e ogni passo di Nina diventa il centro di una scena che non ha più confini, un campo di battaglia fra colpa e libertà, fra obbedienza e rivolta.

Ha fatto numerose terapie. Una in particolare, la psicologa, le ha insegnato a mettere le due donne dentro una scatola e chiuderla a chiave. Ha funzionato per un po'. Tuttavia, giorni fa, sono apparsi uomini maturi che riconosce essere quelli dei dipinti del libro di arte neoclassica dell'antica Grecia. Prima le ridevano in faccia in ogni dove, dopo, sono diventati lascivi nel chiederle di entrare in bagno insieme a lei. Questi non erano simboli clinici, erano personaggi tragici, figure che raccontavano — con crudele precisione — il suo dolore familiare, il vuoto paterno, la derisione dei compagni di scuola. E quando Domiziano, durante il colloquio, la sentì sussurrare «*mi ammazzo*», capì che non era una minaccia: era una resa. Una resa detta con calma, con quella stessa lucidità che poco prima lo aveva impressionato. Non l'urlo di chi perde il contatto con la realtà, ma il calcolo di chi non vede più via d'uscita. In quel momento, Domiziano provò una vertigine.

Torino, 1929.

Luisa Polizzi la chiamavano la veggente. Viveva in un appartamento al terzo piano di via Stampatori, con le tende sempre tirate e il profumo di incenso che colava giù per le scale. Dicevano che le logge massoniche e i circoli teosofici la cercassero in segreto, perché, quando lei parlava con i morti la sua voce non era più la sua. Fu una notte d'inverno che bussarono alla sua porta.

Due uomini in cappotto portarono dentro un oggetto avvolto in un drappo scuro. Non dissero molto: "Questo non appartiene a noi. Tenetelo voi, Sibilla. Ha bisogno di occhi come i vostri". Luisa sollevò il tessuto e il quadro la guardò.

Da quella notte la sua casa cambiò. Durante le sedute spiritiche, i tavoli non si muovevano più da soli: era la tela a vibrare, a far fremere i bicchieri, a spegnere le candele. Le donne che partecipavano giuravano di vedere figure uscire dall'ombra della cornice: mani che si allungavano, volti che bisbigliavano. Una notte una ragazza urlò di aver visto sua madre morta fissa dentro gli occhi della Donna con la Mela. Luisa non aveva paura. Restava ore davanti al quadro, sussurrando frasi in lingue che nessuno riconosceva, annotando su quaderni pieni di segni geometrici e parole rovesciate. Diceva che il dipinto era la chiave delle Tre Città, che avrebbe aperto un varco tra Torino, Londra e San Francisco: il triangolo della magia nera. Raccontava di avere visto la Verità. Non quella dei preti, non quella dei libri sacri. Una verità così spietata che non aveva più bisogno di cielo e neanche dell'inferno.

Ai suoi clienti, raccolti nella penombra tra candele e fumi d'incenso, Luisa non parlava più di anime o di salvezza. Si chinava, gli occhi ardenti, e sussurrava: «Non pregate più. Non inginocchiatevi davanti a nessuno. Se volete conoscere la verità, dovete solo fare questo: non state nella rinuncia, ma nell'abbandono. Dio non è lassù, Dio non è lontano. È dentro di voi. È attorno a voi. Sollevate una pietra, lo troverete lì. E se Dio è in voi, anche il vostro corpo è sacro. Anche il piacere è sacro. Non è peccato toccare, desiderare, consumarsi di carne. È preghiera, è regno». Alcuni fuggivano, scandalizzati. Altri restavano, tremando e desiderando insieme, come se le sue parole aprissero qualcosa che non si poteva più richiudere. Una volta una donna svenne tra le sue braccia, gemendo come in orgasmo, e Luisa sorrise dicendo: «Ha visto». Per lei, la Donna con la Mela non era un quadro: era il Vangelo proibito. Ma nell'inverno del 1929, Luisa Polizzi sparì. L'appartamento fu trovato vuoto: sul tavolo solo i suoi quaderni, e sul muro il quadro era sparito. Chi entrò disse che nella stanza c'era odore di ferro e di pioggia e che la sedia davanti alla tela era ancora calda.

Lo psicologo si domandò se fosse ancora possibile salvare qualcuno che conosce così bene il confine tra illusione e realtà, e sceglie comunque di abitare entrambe. Gli parve che l'unica speranza stesse nel dare dignità a quel mondo interiore, non nel cancellarlo. Perché se Eva, Lilith e tutto l'Olimpo erano vivi nella mente di Nina, allora il suo compito non era negare, ma imparare

ad ascoltare, a decifrare, a comprendere quali erano le parole non dette nascoste dietro il simbolo allucinatorio. “Mi racconti per bene che cosa dicono Eva e Lilith?” – chiese, sfacciato.

Nina abbassò lo sguardo, come se quelle parole non potessero essere pronunciate a testa alta. «Eva parla piano» disse. «È come una madre che non ho mai avuto. Mi dice di stare attenta, di non fidarmi, di dire certe frasi per sembrare normale. Mi corregge quando sbaglio, mi consola quando piango. A volte, penso che senza di lei non sarei sopravvissuta». Si interruppe, poi la voce cambiò tono, diventò ruvida: «Lilith invece non smette mai di urlare. Mi grida che sono colpevole, che ho rovinato tutto per quella mela che non avrei mai dovuto toccare. Mi chiama sporca, mi dice che non merito niente. Non vuole che io dorma: urla finché non apro gli occhi, finché non mi alzo dal letto. Eva mi protegge, ma Lilith mi divora. Sostiene che io so la verità e che devo raccontarla. Ma ... dottore mi creda ... io non ho nessuna verità da raccontare». Nina fece un respiro corto, come chi si è liberato di un peso ma teme che torni subito a schiacciarlo. Poi aggiunse quasi sottovoce: «E io... io non so a chi credere. Perché a volte penso che abbiano ragione entrambe».

E in quell'istante lo psicoterapeuta si accorse che non stava solo lavorando: stava entrando in una tragedia, come un personaggio che arriva troppo tardi, quando la scena è già scritta e il coro ha già intonato il lamento. Ogni parola gli era scivolava dentro come un chiodo piantato lentamente. Non c'erano prove, non c'erano confessioni dirette. C'erano soltanto segni: la lucidità intatta, il

mutismo selettivo, la vergogna cucita nella pelle, gli uomini greci che irrompevano nel bagno come figure di un quadro osceno. Indici, li avrebbe chiamati la scienza. Indicatori clinici, campanelli d'allarme, li avrebbe definiti un manuale diagnostico. Ma lui sapeva che non era solo questo. Era l'odore del trauma che aleggiava tra le frasi di Nina. Era l'enigma della mela che tornava come ossessione, la voce di Eva che cercava di proteggerla e le urla di Lilith che la condannavano. Soprattutto uomini che vogliono vederla nuda. Così funzionava la sua mente: come un apparecchio radiografico che non lasciava scampo, come una luce capace di trapassare ogni carne psichica e mostrare l'ossatura segreta dell'anima.

Domiziano non ascoltava soltanto: vedeva. Ogni parola di Nina era una direzione, ogni pausa un segnale, ogni tremito della voce un sintomo che, tradotto nel linguaggio della clinica, diventava mappa. In pochi istanti, la sua mente scompondeva e ricompondeva. L'Es pulsava dietro le frasi: desideri grezzi, la fame di amore, la curiosità adolescenziale. L'Io si agitava tra i due mondi, tentando di conciliare realtà e allucinazioni, proteggendo il fragile equilibrio con un uso disperato dei meccanismi di difesa — negazione, dissociazione, proiezione. E poi c'era il Super-Io, incarnato da Eva, la voce normativa che diceva “devi, non devi, attenta, comportati bene”. Lilith, al contrario, era il rimosso che esplodeva: la parte della psiche devastata dal trauma, non integrata, che urlava la colpa e la vergogna. Lui vedeva tutto. Non in superficie, ma nel sottosuolo della psiche. Il mutismo selettivo di Nina non era sintomo sterile: era il linguaggio stesso del rimosso, l'impossibilità

di nominare ciò che era accaduto. La lucidità intatta era segno che la struttura di personalità era rimasta coerente: nessuna regressione primaria, nessuna dissoluzione psicotica autentica. Eppure, quegli uomini antichi erano un'allucinazione troppo precisa, troppo sessualizzata, per essere semplice "pulsione bloccata". Era un enigma che non apparteneva all'invenzione ma al trauma.

Domiziano collegava: otto anni. A quell'età emergeva come un lampo il trauma. Otto anni, quando il pensiero simbolico si radica ma la difesa non è ancora corazzata. Otto anni: l'età perfetta perché un abuso lasci segni profondi senza parole.

Vide Nina come un vetro incrinato: la luce passava ancora, ma le fratture interne riflettevano ombre in ogni direzione. Non c'erano prove. Non c'erano confessioni. Ma lui sapeva che certe visioni non nascono dalla pulsione insoddisfatta, ma da una violenza che ha marchiato il corpo e la mente. Sapeva che la psicosi, in quel caso, non era follia: era un'armatura. Era l'unico linguaggio possibile per proteggere il cuore da un ricordo troppo devastante per essere pensato. E mentre i manuali avrebbero parlato di schizofrenia o disturbo psicotico lieve, lui sapeva che la diagnosi vera non si scrive con le sigle.

Si scrive con la parola che nessuno vuole dire: abuso sessuale.

Un tocco, un'invasione, un gesto che aveva trasformato una bambina in un campo di battaglia. E tutto, da allora, era stato un eco di quel momento. Gli sembrava di sentire l'odore del trauma: acre, persistente, come polvere bruciata che aleggiava tra le frasi spezzate di Nina. Eva era il Super-Io che cercava di tenerla viva.

Lilith era la parte violata che urlava la colpa. La mela era il simbolo: il frutto proibito che non aveva mai scelto di cogliere ma che qualcuno le aveva spinto tra le mani. Il pensiero lo attraversò come una fitta: “Qualcuno ti ha fatto del male, Nina. Qualcuno ti ha rubato la possibilità di essere bambina. Tu non sei malata, tu sei ferita. E il tuo urlo senza voce non ha bisogno di essere disegnato, perché, è in tutto quello che mostri”.

Domiziano comprese di essere arrivato al cuore della tragedia: non si trattava di dire solo cosa ha la paziente e di trovare un intervento psicofarmacologico adeguato ma di nominare un male che era stato taciuto troppo a lungo. La vera diagnosi che è un atto di coraggio, non soltanto di scienza. Ed è lì che decise che cosa avrebbe fatto: il suo compito non era cancellare le voci, neanche spegnere le allucinazioni. Era prepararla. Preparare la ragazza alla guerra. La guerra che sarebbe scoppiata dentro di lei e tutto attorno a lei nel momento in cui il ricordo sepolto nella sua infanzia sarebbe emerso con tutto il suo potere distruttivo.

Domiziano si ritrovò a pensare: *qualcuno ti ha fatto del male, e tu lo stai gridando senza voce da allora, ma questo, piccola grande donna, non possiamo dirlo adesso, altrimenti esplodi.*

«Nina ascoltami. Lo so, le vedi e le senti, ma fidati di me. Non sono reali. Non esistono e non devi mai avere paura di loro anche se ti dovessero buttare in una stanza piena zeppa di coccodrilli affamati. Non sono reali. Devi imparare a mantenere sempre il controllo di te stessa. Devi prepararti. Un giorno deciderai di non subire. E dovrai affrontarle. Sarà guerra. E le guerre non si vincono con la

paura». Accompagnò Nina fuori dallo studio. «Puoi aspettare un attimo in sala d'attesa» - disse con un tono neutro, quasi paterno.

Lei annuì senza parlare e si accomodò in silenzio.

Poi fece entrare Giulia. La madre entrò con passo esitante, stringendo la borsa *Gucci* contro il petto, come se fosse uno scudo. Sedette davanti a lui, gli occhi pieni di attesa e paura.

Domiziano respirò lentamente, scegliendo con cura le parole. Non poteva permettersi leggerezze, ma non poteva nemmeno cedere alla tentazione delle formule burocratiche che aveva appena letto nelle vecchie cartelle.

«Signora» iniziò, «ho ascoltato con attenzione sua figlia. Quello che ho raccolto non corrisponde esattamente a una semplice psicosi, come le è stato detto in passato». Giulia aggrottò la fronte, quasi spaventata da quella premessa. «Il quadro è complesso» proseguì Domiziano. «Nina presenta elementi che – si - fanno pensare a un disturbo psicotico ad esordio precoce, ma anche aspetti che rientrano nel campo dissociativo. Le figure che descrive — Eva, Lilith, gli uomini greci — non hanno la struttura tipica delle ossessioni, non sono fenomeni che lei riconosce e respinge. Sono presenze articolate, direttive, che le parlano, le comandano. Non siamo di fronte a un disturbo ossessivo-compulsivo, questo è chiaro. Siamo davanti a un assetto psichico che si colloca tra la psicosi e la dissociazione». Giulia abbassò lo sguardo. «E... cosa significa?».

«Significa che Nina ha bisogno di una presa in carico costante, di una continuità terapeutica che finora le è mancata. Non basta

cambiare farmaci ogni volta che i sintomi peggiorano. Serve un progetto integrato, farmacologico e psicoterapeutico, che la accompagni nel tempo. E soprattutto serve non ridurre sua figlia a una diagnosi. Lei è più grande di qualunque parola scritta in una cartella». La donna lo guardò, incerta, ma nei suoi occhi brillò per un istante una luce nuova, come se quelle frasi, pur dure, fossero la prima volta che qualcuno non parlava solo di pillole e protocolli, ma di Nina come persona.

Lo psicologo proseguì con la fermezza di chi sa che le parole, in certi momenti, sono lame che tagliano.

«Signora» – lentamente - «sua figlia non può restare senza un trattamento farmacologico adeguato. Non è questione di un farmaco qualsiasi: bisogna trovare finalmente quello giusto, calibrarlo, seguirla. È indispensabile. Ma non basta. Io le consiglio di affiancare un percorso psicodinamico, un lavoro profondo, perché quei contenuti che Nina porta — Eva, Lilith, la mela, gli uomini greci — non sono fantasie casuali. Sono un linguaggio, sono il modo che la sua mente ha trovato per dire altro».

Fece una pausa, guardandola dritta negli occhi. «E questo ‘altro’, signora, potrebbe essere la traccia di un trauma, anche di natura sessuale, avvenuto nell’infanzia. Per me è tutto chiaro. E’ avvenuto a otto anni: lì si è spezzato tutto. La mela rappresenta il peccato, Eva il Super-Io che protegge, e Lilith la parte traumatizzata che urla la colpa. Le allucinazioni di uomini che irrompono nudi non sono pulsioni bloccate, nemmeno censure arcaiche: sono l’eco di un trauma sessuale. Il principio di realtà di Nina è integro, coerente

con la sua età; la sua crescita pulsionale è naturale. È l'intrusione violenta, l'ombra di un abuso, ad aver incrinato il percorso, lasciando dentro di lei non parole, ma fantasmi. La psicosi non è follia: è un linguaggio per riuscire a sopravvivere all'impatto del trauma. E sotto quella corazza, il nucleo è la violenza taciuta».

Giulia si irrigidì, il volto si chiuse in una maschera di sdegno.

«No. Assolutamente no. Questo non è mai successo. Non è possibile. E' sempre stata con me e con il padre e con persone fidatissime. Non voglio sentire nemmeno parlare di queste cose». Si alzò, stringendosi la borsa come un'armatura. «La ringrazio comunque, dottore. Lei è stato chiarissimo. Cosa le devo?».

Domiziano non si mosse. La guardò versare la parcella e uscire, poi richiuse la porta dietro di lei. Dentro lo psicologo non era rabbia ma la collera di Tifone sotto l'Etna, un furore sepolto che scuote la terra pur senza liberarsi.

Negli anni aveva imparato a non reagire, a non contraddirle più di quanto fosse necessario. Non era la prima madre, non sarebbe stata l'ultima. Si ricordò di quella che gli disse che aveva visto sua figlia giocare nuda a letto con il cugino molto più grande, ma «non era abuso, giocavano a marito e moglie». Oppure di un'altra, che con voce tremante aveva ammesso: «Sì, è successo con suo padre... ma per sbaglio, perché era confuso».

Oppure quell'altra che con superiorità sprezzante ammise: «È accaduto anche a me. Lo fece a me e adesso con mia figlia ma io sto bene non è come dice lei. Non ho avuto nessun problema. Era mio padre, è accaduto. Punto. Non ci ho più pensato. Mia figlia, farà la

stessa cosa». Domiziano ispirò piano. Ogni volta era la stessa scena: madri che negano, madri che seppelliscono, madri che non vogliono vedere. Madri che si irrigidiscono, che ringraziano e vanno via, lasciandogli tra le mani il peso della verità non detta.

Era un teatro di rimozioni, la corona del silenzio delle madri.

Tutte tranne una. Una sola volta aveva incontrato una madre che non aveva negato. Ricordava la sua voce, spezzata, quando la figlia tredicenne le aveva confessato che il fratello di ventitré anni, da quando lei ne aveva dieci, aveva abusato di lei.

Quella donna non aveva cercato attenuanti, non aveva parlato di giochi innocenti o di confusioni. Era distrutta, frantumata in mille pezzi. E insieme al marito, senza esitazione, prese la decisione: avrebbero ucciso quel figlio, quel mostro che aveva rubato l'infanzia della sorella. Domiziano l'ascoltò in silenzio e le ricordò che non sempre bisogna dire tutto allo psicologo. Lo psicologo non è un confessore e certe cose non si raccontano nemmeno ai preti. Per molto tempo, dopo, Domiziano preferì non tenersi informato sui fatti di cronaca nera.

## Capitolo 3

### Mucche che tornano alla stalla

Il portone di Palazzo Valguarnera-Gangi era aperto solo per chi poteva permettersi di dire *“Io C’ero”*. Un tappeto scuro, quasi a proteggere i gradini di marmo, guidava gli invitati verso il salone degli specchi, illuminato da lampadari che non cadevano mai in ombra. L’evento era firmato dalla solita Eleonora Barrese di Monteverde, la donna che riusciva a muovere metà della città con un invito e l’altra metà con un pettegolezzo. Da settimane se ne parlava come della serata dell’anno, un gala che avrebbe superato ogni ricordo delle feste precedenti.

C’erano tutti.

I magistrati che di giorno firmavano condanne e di notte cenavano tra candelabri e cristalli. I cardinali, con le croci che brillavano più dei diamanti delle signore. Gli imprenditori del cemento e i loro figli già vestiti come piccoli principi. Avvocati, medici, rettori, nobiltà sopravvissuta al secolo, con titoli che pesavano più delle fortune residue. E c’era il pubblico invisibile, fatto di occhi, di giornalisti mondani e di camerieri discreti che sapevano più di tutti. Quando Isabella varcò la soglia, il brusio calò di un soffio impercettibile. Indossava un abito che le scivolava addosso come se fosse stato cucito sul suo respiro. La schiena nuda rifletteva la luce dei lampadari, i tacchi graffiavano il pavimento antico come lame. Tra le mani, la clutch piccola e feroce, mentre gli orecchini ai lobi catturavano i riflessi degli specchi come lacrime di ghiaccio.

Non camminava: avanzava. Ogni passo era un dettato, un atto politico, un giuramento laico. E quando si fermò al centro del salone, Eleonora Barrese la raggiunse, reggendo il suo calice come fosse uno scettro. «Benvenuta, Isabella!» disse con quella voce che sapeva trasformare un saluto in un'investitura. Poi aggiunse, più forte, per farsi sentire da tutti: «Questa è la serata che ricorderemo per anni». Isabella sorrise, lenta, lasciando che l'eco delle parole restasse sospesa. Non serviva dire altro.

In quel momento capì che a Palermo, più che altrove, non bastava esserci: bisognava entrare come chi pretende che la città intera si genufletta. Sembrava un palcoscenico preparato apposta per lei.

Le luci calde correvano sulle colonne scolpite, lambendo i volti dorati delle statue e dissolvendosi nelle ombre dei tendaggi pesanti.

Un brusio educato riempiva lo spazio, voci calibrate, bicchieri di cristallo che si sfioravano con un tintinnio misurato. Isabella stava immobile, il calice di vino tra le dita, lo sguardo fisso su un quadro come se stesse valutando la profondità di un tratto, ma in realtà stava leggendo le persone, una per una, con la precisione di una lama che affonda nella carne senza farla sanguinare.

Era il suo regno invisibile: i sorrisi ipocriti, i movimenti minimi, gli scambi di sguardi che rivelavano fragilità, desideri, alleanze e tradimenti. Osservava l'umanità palermitana come un botanico studia una serra infestata da parassiti. Ogni volto era una carta in un mazzo che lei mescolava nella mente, immaginando mosse e contromosse. Dentro di lei, però, si muoveva qualcos'altro, qualcosa di antico. Percepiva il fuoco del calcolo freddo e

dell'attesa crudele, la capacità di compiere gesti irreversibili senza mai voltarsi indietro. Ricordava le volte in cui aveva sorriso mentre dentro osservava la rovina di qualcuno. Si avvicinò a un gruppo di invitati, accennando un sorriso sottile. Le bastò un minuto per capire chi di loro avrebbe potuto essere usato, chi manipolato, chi eliminato dalla scacchiera. Nessun rancore personale: erano solo pedine. Come un generale in una guerra senza eserciti, muoveva i suoi piani in un campo di battaglia invisibile e la vittoria sarebbe stata totale solo quando nessuno avrebbe sospettato la sua mano. Ma non poteva negare che il gruppo le faceva paura.

Aveva imparato, molto presto, che gli esseri umani non sono angeli. Nel gruppo diventano bestie, diventano branco: si muovono come animali che si annusano, si misurano, si scelgono un bersaglio. Lei li aveva studiati: aveva visto come cercano il più debole, come creano gerarchie invisibili fondate su paura e complicità. Conosceva la necessità antica del capro espiatorio, del Cristo da crocifiggere, del giullare da abbattere, perché, il branco possa sentirsi potente e puro. E aveva imparato a muoversi tra loro come un'ombra: invisibile, silenziosa, senza offrire un appiglio alla loro ferocia e crudeltà.

Quando un uomo distinto le si avvicinò per commentare la serata, Isabella si voltò lentamente, come se tornasse da un pensiero lontano. Ecco: lui era uno dei leader del branco. Non si avvicinava per caso, nemmeno per un interesse puro. L'aveva fiutata, come fanno gli animali quando riconoscono la fragilità di un altro esemplare. Aveva intuito le sue debolezze e per questo iniziava la

danza: la seduzione mescolata al controllo, la vicinanza intrisa di minaccia. Nina lo percepiva con lucidità: non era soltanto un uomo interessato che voleva portarsela a letto, era il portavoce di un gruppo, tra i tanti presenti in sala, che la stava già scegliendo come capro espiatorio. Diversa, quindi, pericolosa.

La sua intelligenza e la sua vulnerabilità, che avrebbero dovuto proteggerla, diventavano, invece, il bersaglio. L'avvicinarsi era l'anticamera di un sacrificio sociale: l'esclusione necessaria per cementare il branco.

Gli occhi le brillavano di un calore falso ma avvolgente, il calore che rassicura prima di tradire. Lo ascoltò, annuì, e in quell'istante decise che avrebbe usato la sua vanità per aprirsi una nuova strada, esattamente come avevano fatto le streghe per non essere arse, stringendo patti segreti con chi aveva il potere di salvarle.

Sentì la forza della Prima — quella voce femminile primordiale che le diceva che sopravvivere è già una forma di vittoria — e in lei crebbe una determinazione fredda, lucida, feroce.

Isabella attese che l'uomo finisse la sua frase, un commento scontato sulla magnificenza del palazzo e sulla fortuna di essere invitati dalla troia di Eleonora.

Sorrise. Non troppo, solo quanto basta a fargli credere che l'avesse conquistata. Poi posò la sua clutch scintillante sul tavolo accanto e con un gesto lento gli sfiorò il braccio, come una benedizione.

«Lei ha ragione» mormorò. La voce, un filo di seta. «Serate come queste rimangono nella memoria». Il capo branco si illuminò, convinto di averla già trascinata nel suo cerchio d'influenza.

Ma Isabella, con la stessa grazia con cui si spegne una candela con due dita, fece un passo indietro. Non lo congedò con parole — sarebbe stato un riconoscimento — ma con l'arte più sottile: il silenzio. Gli voltò appena il volto, inclinando il mento come una regina che ha già deciso chi merita e chi no.

E in quell'istante, lui cessò di esistere insieme alla paura. Non più leader del branco, ma semplice comparsa tra i lampadari e i bicchieri di cristallo. Isabella avanzò leggera verso il balcone e ogni passo la separava dal rumore della sala, la avvicinava alla notte palermitana che pulsava oltre le tende pesanti. Quando le scostò con un gesto secco, come una sacerdotessa che apre il sipario del tempio, il vento salmastro del porto la investì. Lì, sola di fronte alla città distesa, comprese che nessun uomo, nessun branco, nessuna festa poteva più imprigionarla. Sul balcone, tra le luci tremolanti del gala e il buio che avvolgeva la città, Isabella era finalmente padrona di se stessa e del suo destino. Davanti a lei, la facciata barocca e ornata della Chiesa di Sant'Anna la Misericordia, con le sue decorazioni cesellate nella pietra e il suo profilo elegante che emergeva tra i palazzi della Kalsa, sembrava un altare segreto eretto solo per lei. Isabella vi gettò un ultimo sguardo, come se parlasse a un oracolo silenzioso. Nella sua mente, la voce antica della Prima sembrava sussurrare: “Chi conosce il potere di togliere, conosce il potere di dare”. Pensò a tutti i figli di un dio minore come lei, messi ai margini non per ciò che erano, ma perché il branco aveva bisogno di un nemico da massacrare.

Non importava se eri bello o brutto, ricco o povero, bianco o nero: bastava essere fuori dalle etichette per diventare la vittima designata. Figli tutti accomunati da quella stessa ferita invisibile, cucita e riaperta mille volte. E ciascuno, prima o poi, deve trovare dentro di sé la forza per sopravvivere e, soprattutto, per non soccombere davanti agli attacchi degli altri.

Isabella quella forza l'aveva trovata da tempo. E adesso, in mezzo ai sorrisi e alle luci dorate, si era mostrata in tutta la sua potenza e mai nessuno avrebbe potuto togliergliela.

"Che fai?", - un messaggio.

Isabella risponde con la calma di chi ha già deciso il tono della partita: "Solita noia, solite facce ... ma dimmi, voi come state? Come sta Nina?". Poi, dopo un respiro misurato, aggiunge un dolore su misura: "Penso a lei ogni giorno ... non riesco a togliermela dalla testa".

Il dito preme "invia". La recita è perfetta.

Per Isabella, la colpa si trasmette e a volte la punizione può colpire chi porta il tuo stesso sangue. D'altronde, Isabella ammirava Nina. Perché, nel cuore del manicomio, la sua resistenza non era solo sopravvivenza: era un atto di rivolta sacro. Ma in fondo, ammirava se stessa nel riflesso di quella bambina che resisteva. Perché lo sapeva: se sei donna non ti basta nascere, devi imparare a difenderti. Gli uomini vincono quando conquistano, le donne vincono quando sopravvivono. Era questa la legge non scritta che attraversava i secoli: Antigone davanti al potere, Medea che trasforma l'abbandono in furore, Cleopatra che stringe il serpente

come un amante. Nessuna di loro aveva avuto una scelta diversa, eppure tutte avevano riscritto la propria condanna.

Isabella lo sentiva sulla pelle come una seconda voce: sopravvivere non è restare in vita. Sopravvivere è regnare in segreto, finché il mondo non si inginocchia al tuo silenzio.

Il vento della notte le sollevò appena i capelli, come un ultimo invito a restare. Si voltò lentamente, lasciando alle sue spalle la facciata barocca di Sant'Anna, tirò un respiro profondo, spense ogni pensiero e tornò dentro.

Le tende pesanti la inghiottirono di nuovo nel salone. Tutto era come prima, camminò al centro, decisa, come se stesse entrando non a una festa ma a un processo. Sapeva che ogni passo era osservato, ogni gesto annotato. E in fondo alla sala, tra i candelabri e le sedie dorate, Eleonora avanzava tra gli specchi come se il palazzo fosse stato costruito per rifletterla.

Non camminava: scivolava, portando con sé il silenzio che segue le donne a cui nessuno osa voltare le spalle. Teneva in mano un calice di cristallo, e ogni volta che lo sollevava per bere, sembrava un gesto di incoronazione. Isabella la osservò, sapendo che in quella sala non c'era potere più grande del suo. I magistrati potevano condannare, i cardinali assolvere, gli uomini d'affari comprare e vendere. Ma Eleonora? Eleonora decideva chi esisteva e chi no.

Si scambiarono uno sguardo lungo, troppo lungo per non contenere un patto segreto o una minaccia. E in quel momento Isabella capì che, prima o poi, avrebbe dovuto affrontarla. Non quella sera, non davanti a quel pubblico di cristalli e sorrisi. Ma il

duello era scritto. Perché Palermo non ha mai permesso a due regine di regnare insieme.

La Panda era ferma da venti minuti, ma pareva lì da sempre. Parcheggiata davanti le cassette della posta mezze rotte, aperte come bocche sdentate. Una pioggia fine e costante disegnava ragnatele d'acqua sul parabrezza. Samuele scriveva sul cellulare con dita veloci e impazienti.

“E questo chi è?”

“Uno che è infilato ovunque. Può aiutarti col CAF. Part-time”.

Sentì il rumore del portone aprirsi. Il tempo si fermò. Chiuse veloce la chat, oscurò subito lo schermo, lo infilò in tasca. Nayla comparve come un'apparizione. I capelli sciolti e lucidi di pioggia, un foulard che le cadeva dalla spalla, il sorriso di chi ha ricevuto una buona notizia e non vede l'ora di dividerla. Salì in macchina come si entra in un sogno. E senza dire una parola, lo baciò. Un bacio lungo, pieno, grato. Un bacio che gli si arrampicava addosso come una vite antica, affamata di luce. Quando si staccarono, lui le prese il viso tra le mani: «Ci pensi mai che un giorno tutto questo sarà solo un ricordo? Il portone, la Panda, la pioggia, i nostri silenzi pieni di parole?». Lei sorrise, con le guance umide: «Se diventa un ricordo, sarà il mio preferito ... io non ti lascerò mai». Si baciaron ancora. Più forte. Più lento. Con la lingua, con le mani, con l'anima. Lei si sciolse tra le sue braccia, sussurrando: «Sei il mio destino, Samu. Anche se non ci sarà nessun lieto fine, tu sei la mia storia d'amore».

«Non dire così – rispose lui - Il lieto fine lo scriviamo noi».

Accese il motore. La Panda si mise in moto con uno scatto, quasi felice. Fuori, il mondo era lo stesso. Ma dentro quell'abitacolo, proseguiva un romanzo d'amore che nessuno avrebbe mai saputo raccontare meglio.

La mamma si chinò verso di lui e con voce dolce disse: “Amore, succede a tanti bambini, davvero. Quando si sentono troppo spaventati o tristi, a volte scappa la pupù. Non è colpa tua. Non sei l'unico, e non vuol dire che hai fatto qualcosa di brutto. La tua pancia ha solo parlato per te”. Poi gli accarezzò i capelli. “Anche i grandi, sai, quando hanno tanta paura, sentono cose strane nella pancia. Tu oggi avevi solo bisogno di aiuto. E io adesso sono qui”. Mattia non sente, cammina tra le rovine come un dio dimenticato. Attorno a lui, le colonne spezzate di madri cadute e padri muti, maestà infrante. Il cielo è una lastra d'oro, il sole gli brucia la pelle, ma lui non si copre. Cammina. Sente la terra viva sotto i piedini nudi e in lontananza l'eco di nomi che nessuno più pronuncia.

E ovunque, ovunque intorno a lui: mele.

Mele sporche, mele gonfie, mele che sudano e colano. Come se la vergogna avesse un gusto. La mamma lo bacia sulla fronte, un bacio umido, lieve, come una carezza che non sa più difendere.

Poi spense l'abat-jour — una lucina a forma di luna sorridente, consumata e scheggiata — e nella stanza calò un buio troppo profondo per essere casa. Infatti, adesso era notte. Una notte irreale, senza stelle. Mattia vede le colonne millenarie che si

stagliavano come carcasse gigantesche contro un cielo di piombo. Le mele diventano vive e più grandi. E fu in quell'istante che urlò. Un urlo secco, disumano. Non come chi chiama aiuto ma come chi scopre di non essere mai stato visto.

La mamma accende la luce di scatto. Arriva, lo prende tra le braccia. Lui trema. Ma lei no. Lei sa come si fa. Glielo aveva raccontato l'amica del Pilates, quella con la figlia ipersensibile. "Devi tenere il contatto. E dare nome alla realtà". Quella volta, l'amica si era rivolta alla psicoterapeuta più recensita del web.

Una con lo studio a vetri al Teatro Massimo, le sedie beige e un'agenda piena fino a Natale. Ma le aveva detto la cosa giusta.

E lei adesso lo sapeva: lo strinse forte e con voce ferma, come una coperta: "Amore mio ... è normale avere paura del buio. È normale se stanotte fai la pipì a letto. Domattina nessuno ti sgriderà. Davvero ... i mostri non esistono". Mattia però lo sapeva che non aveva paura del buio, aveva paura di quello che succede nella luce. Ogni sera, quando le luci si spegnevano ed era ora di dormire dopo il bacio della buonanotte, sotto il lenzuolino, Mattia si toccava da solo senza volerlo, come se un'altra mano guidasse la sua. Non lo faceva per piacere. Era costretto a farlo per cancellarsi, per non esistere, per disfarsi. Poi si tirava le lenzuola fin sopra la testa e chiudeva gli occhi sperando che La Prima non arrivasse. Il quadro non era più appeso nel salotto. Era sempre davanti ai suoi occhi. E lui lo guardava senza capire ma ascoltava ogni parola, perché aveva imparato che quando un adulto ti guarda negli occhi e

ti sorride non devi voltarti. Mattia lo sapeva bene ma non riusciva a dirlo. Ogni notte quel quadro gli chiedeva qualcosa con gli occhi. Sempre la stessa cosa. “Dimmi la verità”. Ma lui non sapeva qual’era. O forse sì, ma non poteva.

La scomparsa di Luisa Polizzi fu archiviata in silenzio. Nessun giornale osò parlarne, nessuna autorità aprì un’inchiesta. Le sue stanze furono svuotate in fretta, i quaderni bruciati, le candele spente. E la Prima finì nella mani della Curia. Non era la prima volta, e non sarebbe stata l’ultima: ogni oggetto che rischiava di incrinare la fragile architettura della Chiesa veniva fatto sparire. Non per distruggerlo, ma per occultarlo. La Chiesa non sopporta le verità che non può controllare, eppure non rinuncia mai a possederle. Così accadde anche al quadro. Fu portato in un salone nascosto oltre i corridoi vaticani, un luogo senza finestre, illuminato da candele e lampade ad olio. Intorno al tavolo di legno massiccio si disposero monsignori, teologi, esperti di arte sacra, esorcisti, persino due medici chiamati a valutare “gli effetti collaterali” che la tela sembrava produrre in chi la fissava troppo a lungo. Ognuno si avvicinava davanti alla cornice, e ognuno, dopo pochi minuti, tornava indietro con lo sguardo mutato.

Alcuni parlavano di allucinazioni luminose, altri giuravano di aver sentito un battito, come un cuore nascosto sotto la pittura. Qualcuno, più ardito, lo definì un falso diabolico, prodotto per deviare i fedeli; altri, al contrario, sussurravano che fosse un segno, una rivelazione da custodire come reliquia. Dopo giorni di dispute

inconcludenti, giunse una studiosa di Firenze, esperta di arte e psicologia. Chiese di rimanere da sola per tre giorni e tre notti nella stanza. Guardò il quadro a lungo, senza distogliere lo sguardo.

Alla fine con voce ferma, pronunciò la sua sentenza: «Questo dipinto non è né un falso e nemmeno santo o indemoniato. È una bomba per la mente. Produce la sindrome di Stendhal, ma in forma estrema. Non fa piangere per la bellezza, fa tremare per la verità».

Il silenzio cadde come una coltre di piombo.

Nessun cardinale osò replicare, eppure nessuno accettò la sua spiegazione. Per alcuni era troppo razionale, per altri troppo pericolosa. Il quadro non poteva essere catalogato, né benedetto, né maledetto. Non sapevano a chi dare ragione. Così, dopo l'ennesima disputa, decisero la via più antica: occultarlo.

Fu trascinato in una delle infinite stanze segrete della Curia, numerato e archiviato, lasciato a prendere polvere come tanti altri oggetti che nessuno deve ricordare, ma che nessuno osa distruggere. E lì restò. In attesa.

Ma un monsignore di Torino, noto per la sua avidità e per i rapporti con logge e mercanti, lo fece scivolare fuori dalle stanze della Curia. Lo vendette di nascosto a un intermediario romano, che lo portò oltre il Po, oltre l'Appennino, fino alla capitale.

E lì, nell'ombra dei portici di via del Governo Vecchio, tra botteghe umide e prostitute che si muovevano come spettri, il quadro riemerse. Era il 1932, e ad accoglierlo non fu un cardinale o un teologo, nemmeno una strega ma un antiquario con le mani sporche d'inchiostro e di colpa: Girolamo Sernesi.

L'uomo aveva fatto fortuna nel commercio di oggetti religiosi e profani, soprattutto nel sottobosco dei bordelli e delle case di piacere. Aveva bottega sotto i portici di via del Governo Vecchio, tra prostitute che prendevano aria la sera e clienti che andavano e venivano. Girolamo non vedeva nel quadro una minaccia, ma un talismano. Lo appese in fondo al suo retrobottega, dietro una tenda di velluto rosso. Solo pochi lo vedevano: i clienti che pagavano bene, le ragazze che chiedevano una benedizione prima di andare coi loro uomini. Egli stesso diceva che la Donna con la Mela portava fortuna: “guardatela un momento, e vedrete che vi proteggerà dai mali del cuore”. Ma il quadro non benediva, restituiva. Ogni ragazza che vi passava davanti abbassava lo sguardo, come se qualcosa dentro la tela le mostrasse non il futuro ma il passato che tentavano di dimenticare. E i clienti tornavano pallidi, alcuni muti, altri euforici come ubriachi.

Le porte del salone si aprirono e Corrado entrò. Non aveva bisogno di annunci, neanche di gesti plateali: la sua sola presenza bastava a imporre il mutismo per un istante, come quando un direttore d'orchestra alza la mano prima che la musica esploda. Indossava uno smoking *Brioni* nero, su misura, che cadeva perfetto sulle spalle ampie e sul petto solido. Il papillon in seta nera *Tom Ford for Gucci* scintillava appena sotto il colletto rigido di una camicia bianca *Charvet*, il più candido possibile, che rifletteva la luce dei lampadari di cristallo. Al polso, discreto e implacabile, il battito dell'eleganza: un *Patek Philippe Calatrava* in oro giallo, cinturino in

pelle nera di alligatore. Un segno per pochi, riconosciuto subito da chi sapeva. Le Oxford nere *John Lobb*, lucide come specchi, scandivano il ritmo del suo ingresso sul parquet, mentre un sottile fazzoletto di lino *Turnbull Asser* spuntava dal taschino, piegato con geometrica perfezione. Le donne lo notarono prima ancora che lui alzasse lo sguardo: l'aura di un uomo sicuro di sé, scolpito come un monumento, eppure capace di sfiorare l'aria intorno con la leggerezza di un segreto. Gli occhiali rotondi *Oliver Peoples* gli davano un'aria di intellettuale, ma il sorriso appena accennato — un taglio enigmatico, quasi un'ombra — lo rendeva inafferrabile. Un soffio del suo profumo *Creed Bois du Portugal* si mescolò al bouquet di champagne e orchidee. Bastò quell'alito di fragranza perché qualcuno mormorasse il suo nome. Non si fermò, non esitò. Passò tra la folla come un filo di lama, lasciando dietro di sé uno strascico invisibile di ammirazione e diffidenza. Corrado era arrivato. E il gala, d'un tratto, gli apparteneva.

Isabella non lo vide. O meglio: decise di non vederlo. Sollevò il calice, ne bagnò appena le labbra, e lasciò che i suoi occhi si interessassero a un dettaglio qualunque — un candelabro, un riflesso nello specchio — con la stessa grazia di chi cambia argomento in un processo.

Eleonora non tollerava il vuoto scenico. Posò il calice sul vassoio, raddrizzò le spalle e andò incontro a Corrado come una regina che scende i gradini del trono per scegliere il cavaliere della serata.

Il salone si aprì al suo passaggio; i diamanti alle orecchie le ticchettarono come un orologio che detta il tempo agli altri.

«Professore!!!» disse a voce abbastanza alta perché gli specchi la aiutassero «Palermo aspettava proprio lei».

Corrado chinò il capo quel tanto che basta a far credere nell'umiltà degli dèi. Eleonora gli toccò il braccio, lo agganciò al suo raggio, e lo condusse verso il centro come si conduce un verdetto. Isabella, a tre passi di distanza, continuò a non vederlo. Un mezzo sorriso, la stola che scivolava appena sulla spalla, lo sguardo fisso nella facciata di Sant'Anna riflessa nello specchio. A Palermo le casualità non esistono: esistono regie. E quella sera, la più feroce era la sua. Corrado lasciò che Eleonora lo trascinasse nella luce dei lampadari, ma dentro, nella sua testa, era altrove. Non era venuto per il gala, non per i magistrati, non per i brindisi che sapevano di champagne e veleno. Era venuto per controllare la scacchiera e per guardare tutti dall'alto, senza che se ne accorgano.

Perché nulla gli dà più piacere che mescolarsi ai potenti e sapere, dentro di sé, che li considera vermi. È venuto per disprezzarli in silenzio, con un sorriso di facciata, come un dio annoiato che si diverte a camminare tra gli uomini solo per ricordare che non sono nulla. Perché Corrado lo sapeva bene: Palermo non è una città, è un altare. E su un altare, o sei sacerdote, o sei sacrificio. E lui, sacerdote, sapeva riconoscere i suoi.

Non servivano parole, né brindisi, né contratti. Bastava un gesto, antico quanto i secoli: il palmo della mano che sfiora il polso dell'altro, un tocco rapido, impercettibile per chi non conosce i segni. Era il saluto velato: chi lo riceveva sapeva che stava incontrando non un amico, ma un fratello. Quel tocco, in mezzo a

candelabri e violini, non aveva nulla di mondano. Era più potente di cento strette di mano mafiose, più vincolante di qualsiasi giuramento davanti a un altare di chiesa. Perché la mafia si sporca di sangue e di denaro, la massoneria invece si nutre di silenzio e di segreti. E a Palermo il silenzio ha sempre comandato più delle pallottole. La vera cupola non era nei sotterranei neanche nei covi polverosi. Era lì, sotto gli occhi di tutti, tra smoking perfetti e anelli discreti, tra un brindisi e una parola sussurrata. La mafia poteva decidere chi doveva vivere o morire. Ma la massoneria, quella vera, decideva come sarebbe stata ricordata la morte. Corrado chinò il capo, sfiorò un altro polso con la grazia di un uomo che pareva semplicemente cortese, e seppe che Palermo, ancora una volta, era ai suoi piedi.

Domiziano aveva dovuto alzarsi alle cinque e un quarto. Nessun caffè, nessuna colazione, solo l'ossessione di riuscire a prendere quei biglietti. Era stata lei a insistere. Isabella, l'amore della sua vita, quella che lo guardava come se fosse un dio sceso in una taverna greca. Era convinta che quel convegno sarebbe stato meraviglioso. “È Rutha, ti rendi conto?” aveva detto con quell'aria da ultimatum mascherato da entusiasmo. E quando parlava così, Domiziano non aveva scampo, *lei era irresistibile*.

Quando si sono conosciuti, Isabella lo scelse perché lui non entra mai in una stanza, la occupa. Nessuno sa davvero quanti anni abbia, perché, l'età non lo riguarda. A chi la chiede - “gli dèi non hanno età” - non si comprende mai se dice sul serio oppure è uno scherzo. E Isabella trova tutto questo estremamente eccitante.

Alle sei e dieci, in via Libertà, davanti al negozio di dischi *Ellepì*, Domiziano si era trovato davanti a una scena surreale: uomini e donne adulti, stesi sui marciapiedi come pellegrini, i sacchi a pelo sparsi come reliquie, le facce stravolte da una notte insonne.

Lui, invece, con la giacca blu scuro *Dior Homme by Hedi Slimane*, la camicia bianca *Borrelli* senza cravatta, con i primi bottoni slacciati, i jeans *Diesel Zathan*, e gli stivali in pelle nera *Yves Saint Laurent Rive Gauche*, risaltava per la naturalezza feroce di chi non deve mai chiedere il permesso di esistere. Al polso, nessuna ostentazione solo l'orologio *Swatch Irony Big Classic*. il dettaglio che buca la manica e attirava lo sguardo, segno discreto di chi non ha bisogno di apparire per farsi notare. In quella fila anonima, tra colletti sgualciti e giacche troppo larghe, sembrava un attore finito per sbaglio nella scena sbagliata: elegante senza ostentazione, fiero senza rumore. Sexy, così si raccontavano le colleghe quando lui le degnava di una parola. Non un uomo ma un punto interrogativo incarnato. Una colpa bella. Un altare in rovina sul quale ti inginocchi senza sapere se stai pregando o peccando e nel suo silenzio hai la sensazione che qualcuno stia ascoltando le tue vergogne inconfessabili. Non è uno psicoterapeuta, è la trappola in cui entri volontariamente quando hai deciso di smettere di mentire. Ma anche quando hai deciso di mentire meglio. Aveva un corpo pieno, maschile, con le spalle ampie e un suo sorriso che arrivava sempre troppo in fretta, come un riflesso che non riusciva a trattenere. Rideva spesso, rideva di tutto: una volta una sua ex glielo aveva rinfacciato, dicendo che sembrava non prendere mai nulla

sul serio. E suo padre, più severo, gli ripeteva: «*Il riso abbonda nella bocca degli sciocchi*». Ma Domiziano sapeva che la sua risata non era sciocchezza. Era una cicatrice sonora, un modo per riempire il vuoto prima che il vuoto lo inghiottisse.

Era consapevole della sua sensualità antica, densa, come certi vini rossi lasciati respirare per ore e non si preoccupava di nasconderla. Il volto, severo e conturbante, era incorniciato da una barba spessa, disegnata come una linea d'ombra attorno a labbra carnose e silenziose, di quelle che di quelle che non promettono carezze ma incendi e che in un solo bacio potevano cancellare ogni difesa. Gli occhiali rotondi, poggiati su un naso forte, non nascondevano nulla: anzi, amplificavano quello sguardo cupo, dominatore, da uomo che quando entra in una stanza, ne diventa subito il centro di gravità. Il corpo di Domiziano è un linguaggio anche in quello che nasconde, lì, dove l'immaginazione si arresta per rispetto.

Le gambe, avvolte nel jeans, accennavano una potenza sensuale che si muove con discrezione: robuste, atletiche, modellate da ore di corsa e riflessione. Ogni muscolo sembrava raccontare una storia di vigore e controllo, un equilibrio perfetto tra tensione e rilassatezza. E quando si muoveva con grazia, per sistemare un orologio caduto o infilare la mano nella sua borsa *Valextra 24-Hour Bag* nera di pelle antica, il suo gesto trasformava l'aria attorno in un quaderno di silenzi carichi di desiderio. Un movimento misurato, quasi cerimoniale, che sembrava scolpito a fuoco lento ma capace di squarciare qualsiasi distrazione: era calibrazione perfetta di forza e seduzione. Era come osservare un rito. Ogni piega del tessuto,

ogni curva del gesto, rivelava la presenza intensa di un uomo che sa governare lo spazio — e il desiderio. Una visione che accende una corrente elettrica nel respiro di chi lo osserva.

Quando ingrassa, ha la potenza statica e solenne di Zeus: spalle larghe, ventre da sovrano, mani da giudice del mondo. Quando si asciuga, grazie alla corsa, è Ercole: nervi tesi, mascella ferma, torace scolpito come un altare. In entrambi i corpi è l'incarnazione di un sogno erotico intellettuale: un dio greco che aveva letto Lacan. Era il settimo in fila e la cosa, per un uomo abituato a superare tutti, gli dava già fastidio.

Isabella, invece, era esaltata, truccata fin troppo per quell'ora, pronta a mostrarsi come una fan devota, ma sempre con un tocco da dominatrice. Si fermò un attimo a osservare il popolo di Rutha. Ragazzine con magliette rosa confetto stampate con la scritta "*Mind Warriors*" e il volto stilizzato della dottoressa, appese di crocifissi e diari pieni di pensieri scritti dopo la terapia. Uomini sui quaranta, venuti da Trapani o da Ragusa solo per esserci, stringevano il suo unico libro sottolineato come un vangelo terapeutici, con il badge "Sessione Plenaria" al collo come un lasciapassare mistico. Coppie gay avvolte in bandiere con la scritta "*I survived the first session*", portate come mantelli da battaglia. Donne cinquantenni con le lacrime agli occhi, solo all'idea di essere lì, davanti a colei che aveva dato un nome alla loro ferita — e forse anche una via d'uscita. E poi c'erano loro: gli scienziati della mente. Psicologhe vestite di nero con taccuini pieni di appunti presi dalle masterclass, psicoterapeuti coi volti tirati e l'aria di chi

teme di essere superato, giovani psichiatri con la penna stilografica *Pelikan* economica nel taschino e lo sguardo affilato, neurologi in jeans *Wrangler regular fit* che guardavano il programma con scetticismo, ma non se ne andavano.

Un'intera generazione di specialisti, alcuni per curiosità, altri per l'attestato, altri per invidia, altri ancora perché semplicemente sapevano di essere testimoni di qualcosa che sarebbe entrato nel fantastico mondo della psicologia internazionale. Era più di un convegno, era una rivelazione laica, un culto sottile travestito da aggiornamento clinico. E lui, Domiziano, si muoveva dentro quella folla come un lupo tra pellegrini. Non era venuto per interesse ma per vedere da vicino il nuovo volto del potere nel suo settore scientifico. Un settore di operatori diventati schiavi dell'idolatria pura, carne viva che brucia davanti a una donna capace di muovere le masse, di far dormire le terapeute per strada, di farsi amare come un messia, perché, nuova guida delle anime smarrite degli scienziati della mente, attraverso una religione carnale e devota.

Sembravano un gregge e Rutha era il pastore. Era esattamente quello che era accaduto con Freud. Solo che qui non c'erano baffi né cocaina. C'era una donna, come lui capace di trasformare l'atto terapeutico in rito, il transfert in dottrina, la diagnosi in vocazione. Quello che era accaduto con Freud non fu una semplice diffusione teorica. Fu una conversione epocale del sapere medico in sapere simbolico. Freud non pubblicò teorie: fondò un linguaggio. E quel linguaggio — il rimosso, l'edipo, il transfert, l'inconscio, il desiderio — si diffuse come una religione laica nel cuore della

modernità. La psicoanalisi non fu solo una tecnica, ma una forma di salvezza: il soggetto non guariva, veniva iniziato. Le sedute divennero confessionali. I sintomi, oracoli. Il terapeuta, un sacerdote laico, capace di leggere il mito personale nella carne del paziente. Freud aveva smesso da tempo di curare i malati: stava formando discepoli. I suoi allievi — Jung, Adler, Ferenczi, Rank — non erano semplici studiosi, ma apostoli in lotta per il dogma. E come in ogni religione, arrivò lo scisma. Ma prima dello scisma, venne la folla. Medici, scrittori, artisti, intellettuali da tutta Europa volevano ascoltare quell'uomo magro, nervoso, che parlava di isteria, sogni e desideri carnali.

A Vienna, Zurigo, Berlino, nei salotti e nelle cliniche, Freud divenne un'apparizione culturale: temuto, adorato, frainteso, ascoltato con una fame che non era scientifica ma esistenziale. La psicoanalisi, prima ancora di essere una disciplina, fu un contagio. E Freud, senza volerlo (o forse sì), diventò il primo psicologo trasformato in messia.

Domiziano lo sapeva bene. Sapeva distinguere le rivoluzioni vere dalle mode e il suo settore — inquieto per definizione — era da sempre vittima della moda. Prima Freud, naturalmente, poi Jung, con i suoi archetipi e i suoi sogni da alchimista svizzero. Poi lo psicodramma, che faceva recitare i traumi su palcoscenici improvvisati come se bastasse gridare per guarire. Dopo il comportamentismo, che riduceva l'anima a una serie di reazioni meccaniche: premio, punizione, riflesso.

Il cognitivismo, che voleva convincerti che bastasse pensare diversamente e a schemi come fanno i topi, per essere felici. E ancora le costellazioni familiari, la danza dei morti intorno al sistema, il ritorno dei padri e delle madri sotto forma di energia teatrale. Cicli, onde, correnti, tuttavia, nessuno mai, era riuscito a replicare quello che era accaduto con Freud, un terremoto così profondo da mutare la lingua stessa con cui si nominava il dolore. Tranne lei, Rutha.

Mentre si accendeva una sigaretta ripensò alla seduta del giorno prima. Un paziente di venticinque anni con diagnosi di disturbo narcisistico di personalità, petulante, altezzoso, supponente. Gli aveva risposto, testuali parole: “*Lei dice solo banalità*”.

E lì, Domiziano aveva sentito un impulso bruciante che dovette trattenere dal restituire con la sua supremazia intellettuale e clinica. Il fottuto controtransfert che costringe ogni psicoterapeuta a placare gli impulsi aggressivi che il paziente fomenta nella sua pancia. E fu lì che pensò a lei e al suo unico libro: *Nessuna Cura: Manuale di Psicoterapia Autentica*”.

La psicologa numero uno al mondo, spiegava che lo psicologo deve *rinunciare alla neutralità, alla diagnosi e all'interpretazione lineare, perché, è parte della scena mentale del paziente, non osservatore*. Nessun transfert è sano, se non è *reciproco e rituale*.

Per Rutha, non esiste il controtransfert e la sofferenza non nasce da un conflitto ma da una frattura: il taglio tra ciò che siamo e ciò che siamo stati costretti a diventare.

Il terapeuta non deve sanarla, ma mostrarla, esporla, fino a renderla abitabile. La sutura, se arriva, non cancella: ricama.

La madre è il primo mito da spezzare, perché ogni paziente è figlio della madre che non ha avuto. E dopo la cura non c'è sollievo, c'è cenere. Rutha si siede lì, tra le rovine della mente e trasforma lo spazio clinico in un altare dove il sintomo non si interpreta, si offre. Il trauma, per lei, non è un concetto: è pelle, ecchimosi, carne che ricorda. Il passato non si racconta, si fa accadere: l'anamnesi non è un inventario, ma un'apparizione. Il ventre è la prima clinica: "La mente mente. Il ventre e il nome, invece, è il primo atto terapeutico: chi ti ha dato il nome? E chi lo ha cancellato?"

Con il paziente – pensò – Rutha non avrebbe esitato: gli avrebbe restituito lo stesso ceffone che, probabilmente, suo padre gli rifilò il giorno in cui tentò di occupare il posto che non gli spettava nella scena edipica. Quel ragazzo gli era rimasto nella testa. Così giovane e già in lotta con un nemico senza volto, tentava di salvarsi dal buco nero chiamato vuoto che non urla ma inghiotte.

"La verità è che voi non siete nessuno, siete solo la fotocopia rallentata dei preti" concluse la seduta. E aveva ragione. Perché noi psicoterapeuti – pensò – ci illudiamo di essere i nuovi sacerdoti della mente: nascosti dietro poltrone ergonomiche e parole levigate di metafore empatiche, ci crogioliamo nell'illusione di essere buoni per definizione, sempre pronti a dare il perdono anche quando non siamo capaci di offrire salvezza.

"Venite gente" – pensò ridendo – "fissate la vostra seduta. Offriamo assoluzioni simboliche travestite da insight e

dispensiamo empatia come fosse grazia!”. Dietro due colleghe ridevano, citando il giorno in cui R. Richards, altrettanto illustre, aveva bacchettato la provocatrice per antonomasia, perché, aveva osato dissentire pubblicamente dalla sua teoria sul disturbo borderline di personalità. L’aveva chiamata “strega”, “mistificatrice del trauma”, “narcisista pericolosa”: *“Una donna che usa i teatri come una popstar per parlare di psiche è una performer, non una terapeuta”*.

Rutha aveva risposto con una frase destinata a diventare leggenda: *“Dove hai seppellito la madre che non ti ha guardato?”*.

Luca Lantieri chiuse la porta dello studio con un gesto lento, quasi teatrale. Fece scattare la maniglia dorata e si fermò un attimo nel corridoio come se il mondo dovesse prendere fiato per accogliere il suo disappunto. Il suo corpo — massiccio, scolpito come una statua antica emanava una tensione che pareva fatta di pietra e fuoco, una forza che non era solo fisica. Sul volto, la rabbia di chi ha avuto tutto e l’ha perduto male. L’espressione era dura, immobile, come quella di un uomo che ha imparato a trattenere il desiderio senza mai spegnerlo. Lo sguardo, nero e profondo, sembrava sempre in attesa di qualcosa che non arrivava mai. Era bello, sì, ma era una bellezza inquieta, verticale, carnale. Il tipo di bellezza che mette a disagio. Lì, fermo ad aspettare l’ascensore, Luca non sembrava un padre, sembrava un dio decaduto che rifiuta di farsi uomo. “Incredibile” -pensò -“quel cretino si è permesso di mettermi in discussione”.

Il terapeuta – dott. Lo Bardi, barba grigia, occhialetti rotondi, bassino, sovrappeso e modi da prete di provincia – aveva osato contraddirlo. E non su una questione qualsiasi ma sulla verità fondamentale che reggeva l'intero universo affettivo di Luca: *le donne sono come le mucche*.

Lo aveva detto con assoluta convinzione, sprofondato nella poltrona: «Non importa quanto le tratti male, quanto sei chiaro sin dall'inizio nel dire che non vuoi avere una storia d'amore. Non importa se le tradisci o se sparisci per giorni. Alla fine ... tornano sempre. Come mucche, una volta marchiate, tornano alla stalla».

E quel povero fesso del dottore della mente – che a occhio non aveva mai avuto una donna che non fosse stata pagata o disperata – aveva alzato lo sguardo e risposto con voce piatta: «forse tornano per qualcosa che tu stesso fai loro vivere. Forse ... non sei solo uno spettatore innocente».

Luca aveva sorriso. Un sorriso di quelli che si usano quando si è superiori, di quelli che disprezzano. Non perché ci fosse qualcosa di divertente ma in certe situazioni l'unica cosa che si può fare – se si è superiori – è sorridere. Era lì, seduto nello studio asfittico di uno psicoterapeuta di quarta categoria, solo perché l'idiota della consulente tecnico nominata dal tribunale – una psicologa che secondo lui - avrebbe fatto meglio a fare la escort, con la presunzione di essere immensa esperta in dinamiche familiari, aveva stabilito che lui e la ex moglie Giulia dovessero *'intraprendere un percorso condiviso di consapevolezza genitoriale'*.

Tutto questo per cosa? Perché la piccola Nina, aveva avuto una crisi di pianto, aveva smesso di parlare e aveva disegnato mele per tre giorni e tre notti. *Acting out*, l'avevano chiamato.

Una definizione da manuale per giustificare la paranoia femminile che lo circondava. La sua ex moglie lo accusava, perché, se ne era andato. Sua madre lo biasimava, perché, saltava il pranzo domenicale. Sua sorella, la solita moralista fallita, lo fissava con occhi gonfi di risentimento, perché, lui sì che aveva conquistato i piani alti di Palermo, mentre lei, si era dovuta accontentare del *posto fisso* da maestrina a Partinico. Persino la nonna – che a stento ricordava chi fosse – sussurrava che “forse la bambina sente la mancanza del papà”. Tutte loro a puntare il dito e a raccontarsi che la colpa fosse sua, che Nina fosse fragile perché lui era “assente” come se crescere con un padre brillante, elegante, impegnato – un uomo vero – fosse una colpa.

Non capivano niente. Nessuna.

Lui non era assente, era impegnato, era importante, era l'unico *uomo* in quella catena di donne isteriche, fallite e sanguisughe. E adesso, per colpa delle loro insicurezze era costretto a stare seduto di fronte a uno psicologo che lo fissava da dietro le lenti con aria da prete del cazzo. Un altro maschio castrato pronto a dirgli che doveva “*entrare in empatia con le emozioni della bambina*”.

Empatia. “Che parola ridicola” – pensò. Lui non aveva bisogno di empatia, aveva bisogno di ordine, di rispetto e di silenzio. E, soprattutto, di sesso.

E Nina, se era intelligente, l'avrebbe capito crescendo, oppure, avrebbe fatto la fine della madre. Una donna delusa da se stessa che ora cercava riscatto puntando il dito contro l'unico uomo della sua vita che le aveva dato un *cognome*.

“Ma quale empatia”- continuava a sorridere dentro di sé.

Anche quella consulente tecnica del tribunale lo aveva scritto nella relazione: “*il padre manifesta un grave deficit empatico, con difficoltà nel riconoscere il mondo emotivo della figlia*”.

Lui aveva annuito educatamente ma mentre lei parlava, con la sua vocina da professionista indignata. Mentre ascoltava guardava spudoratamente il suo seno. Tette perfette. Alta, magra, scollatura accennata sotto quella camicetta da *Zara* che voleva sembrare professionale ma non nascondeva nulla, neanche la sua provenienza povera. Altro che empatia. L'unica cosa che sentiva in quel momento era un desiderio nitido e lucido: aprirle i bottoni con calma, con autorità, tirarle fuori quelle meraviglie e impedirle di parlare con la parte più dura del suo corpo. Vedeva già le sue mani salire piano, aprire i bottoni con lentezza chirurgica, il tessuto che cedeva come un segreto troppo a lungo tenuto. Le labbra che smettevano di parlare, tremanti non di indignazione ma di resa. Il desiderio che prendeva il posto dell'empatia, la pelle che sostituiva la parola, e in quella resa muta c'era tutta la verità che lei non avrebbe mai avuto il coraggio di ammettere. Il pensiero lo attraversò rapido, tagliente: non ascoltava la sua analisi, immaginava il momento in cui la sua voce si sarebbe strozzata, costretta a riconoscere che non erano le teorie a valere, ma il potere

che un corpo poteva esercitare sull'altro. Non era il contesto, certo. Ma se quella scena si fosse svolta in un lounge bar, davanti a un bicchiere di rosso, due sorrisi costruiti e le carte di credito casualmente in evidenza, lui sapeva come sarebbe finita: con lei in bagno, in ginocchio e il suo curriculum dimenticato sopra il cesso. Altro che psicologa. Era sempre la stessa storia: donne col ditino alzato e la voglia repressa che gli bruciava sotto la pelle. Lui sapeva esattamente chi era, cosa voleva e come ottenerlo.

Empatia? No, grazie. Lui giocava su un altro piano. Si alzò con lentezza studiata, scrollò la giacca *Armani* come per liberarsi da una scocciatura invisibile, poi guardò lo psicoterapeuta negli occhi e disse con quel tono affettato che usava per chi riteneva inferiore: «La ringrazio, dottore, Bari, Li Bardi ... non ricordo mai il suo cognome ... ma io so come funziona il mondo e lei ... con tutto il rispetto, sta ancora cercando di capirlo». Poi si era voltato e aveva chiuso la porta. Lentamente. Come si fa con la bara di un morto.

Di scatto, Isabella si voltò verso Domiziano, con quel tono che sembrava sempre una carezza e una sfida insieme, e gli sussurrò: «Sai cosa mi piace di lei? Che ha detto al Papa: Santità, lei difende Dio. Io difendo coloro che Dio sembra avere dimenticato». Senza clamore, finì la frase leccandogli piano il lobo dell'orecchio, come se fosse un marchio invisibile sul pensiero appena condiviso.

«Un gesto di libertà o di potere?» si chiese Domiziano. Nessuno lo sapeva più. Si sentì indurire. Afferrò con decisione Isabella e la baciò. Ma non era un bacio, era una presa di possesso. Perché, in

fondo, una donna può osare, può provocare, può persino bacchettare il Papa ma non potrà mai baciare come un uomo, perché, non ha in sé il seme del dominio. E il dominio — quello vero — non si chiede: si impone.

La fila si mosse. Il giorno cominciava ma nell'aria si respirava il preambolo di qualcosa che non si sarebbe mai più cancellato. Come un marchio impresso sotto pelle, come quelle ferite che smettono di sanguinare, ma non smettono mai di bruciare.

Mattia era seduto in un angolo, le gambe penzoloni, lo zaino aperto accanto come un guscio svuotato. Non piangeva più, non parlava. Si dondolava piano sulla sedia, lo sguardo perso in un punto invisibile del pavimento. La madre stava in piedi, rigida, con la borsa stretta al braccio. «Non è malato. È solo un bambino che non ha voglia di parlare. Non ha niente da dire. È fatto così, è il suo carattere». La preside intrecciò le mani sul tavolo, cercando di restare calma. «Signora, capisco. Ma non possiamo ignorare quello che vediamo ogni giorno. Suo figlio non interagisce con i compagni. Non risponde alle domande. Non sostiene lo sguardo. Oggi...» — esitò un attimo — «oggi si è sporcato in classe, e non ha chiesto aiuto. È rimasto così, immobile, finché non ce ne siamo accorti. Non è solo timidezza. Noi riteniamo che vada portato da uno specialista».

«Specialista?» — la voce della madre si alzò, tagliente. — «Voi siete bravi a etichettare i bambini. Autistico, dislessico, iperattivo, oppositivo. Ogni anno inventate una malattia nuova. Non avete

idea di cosa significhi crescere un figlio senza un marito che aiuti, senza soldi, senza nessuno. Mio figlio non è difettoso, è solo diverso dagli altri». La preside serrò la mascella. Guardò Mattia, che continuava a dondolarsi, sempre più piano, come se il mondo fosse troppo grande per lui. «Signora, non si tratta di originalità. Si tratta di dargli una possibilità. Se non lo portiamo da chi può aiutarlo adesso, sarà più difficile dopo. Non possiamo chiudere gli occhi». Mattia non ascolta più, è fuori dal tempo e si ritrova in un paesaggio che non conosce: rovine spezzate e antiche, colonne bianche reclinate verso un cielo che sanguina tramonto, il vento che porta con sé l'eco di un mare invisibile. Accanto a lui cammina Lilith. Lo tiene per mano: il suo passo è lento, regale, mentre attorno scorrono immagini impossibili — dune che si aprono come ferite, figure immobili che sembrano statue e poi svaniscono, tigrotti color cenere sospinti da un vento che non ha origine.

In lontananza, sulla sabbia, una barca immobile sembra sospesa fuori dal tempo. Sopra, due donne con cappelli larghi e occhiali scuri conversano e ridono piano, sorseggiando il tè: una somiglia alla madre, l'altra alla preside della scuola. Mattia le chiama, ma sono troppo lontane, il vento porta via la sua voce, e loro non ascoltano. Più in là, invece, un uomo e una donna anziani avanzano lentamente. Lui, con la coppola calcata sul capo e la giacca scura addosso, stringe nella mano una zappa, come se fosse parte del suo corpo. Lei con scialle nero, un vestito austero e un fazzoletto di seta annodato sotto il mento, come uscita da una foto in bianco e

nero antica. Gli sorridono con dolcezza, alzano la mano in segno di saluto. Mattia, esitante, solleva la mano e risponde al gesto.

Non sa chi siano, eppure i loro volti lo trapassano come echi di sangue e memoria, figure venute da un altrove che lo riconosce. Hanno la solennità degli antenati e la dolcezza dei sogni mai avuti. Il loro sorriso lo avvolge come una benedizione segreta, una carezza che viene dall'origine del tempo. In quell'istante, Mattia comprende che in questo regno governato dalla donna con la mela in mano, non è solo. Qualcuno veglia su di lui, attraverso le rovine, attraverso il dolore, come se il mondo intero si fosse fermato un attimo soltanto per ricordargli che appartiene alla vita.

Lilith si ferma e con la mano gli sfiora la guancia, non con tenerezza ma con una fermezza che pesa come destino. «Sta' tranquillo, tornerai. Ma solo quando deciderai di dire la verità». Mattia non singhiozza più. Solleva il volto bagnato dalle lacrime: la voce di Lilith gli ha riscaldato il cuore, come una fiamma che nasce nel gelo. «Dove mi porti?».

Lilith indica l'orizzonte, e la sua voce adesso suona come una sentenza: «Là dove nasce la vita». Un antico teatro: le gradinate si innalzano come una corona spezzata intorno al cuore del mondo. Lilith lo conduce sulle pietre bianche, lo fa sedere, e subito il silenzio diventa assoluto, come se l'universo intero avesse trattenuto il respiro. All'improvviso, emergono sette donne. I loro corpi nudi sono velati di rosso vivo, tessuti che ardono come fiamme. Avanzano in cerchio, solenni, stringendo bambolotti al

petto. Li cullano, li sollevano, offrono un latte invisibile dai loro seni scoperti, come sacerdotesse di un rito che precede la memoria. La scena lo incuriosisce, lo confonde, e gli scappa persino una risata. Le donne si intrecciano, i veli danzano, e il rosso si fa battito, cuore pulsante che vibra nel vuoto.

Una di loro si ferma. Con un gesto folle, si piega all'indietro fino a sfiorare il suolo con i capelli, il bambolotto ancora stretto al seno. Con voce che pare un canto spezzato esclama: «Eccedete in gentilezza! Perché solo l'eccesso salva dall'oblio!».

Il dolore di Mattia si placa: in quell'invito assurdo scorge una spiegazione che non sa dire ma che sente vera - che il mondo, crudele e distante, si può ancora piegare sotto il peso dell'amore.

Ed ecco che dalle arcate scure entra un bambino. È vestito come Mattia, ma il volto è nascosto da una maschera bianca. Tra le mani stringe un cartello bianco: la scritta, rosso sangue, brucia nell'aria. "SONO FORTE COME UN SUPER EROE".

La sua voce non è umana, vibra come provenisse dalle viscere della terra: «Io sono il prezzo di tutti. Quando il sipario cadrà, non ci sarà più distinzione tra chi osserva e chi è osservato. Sarete anche voi sul palcoscenico, con i vostri silenzi, le vostre colpe, le vostre verità mai dette. Perché la tragedia non ha mai spettatori, ma soltanto protagonisti». E Mattia, in quell'istante, non è più soltanto un bambino: è il bambino che ciascuno di noi ha seppellito dentro di sé. È l'erede di una verità che nasce e si rinnova tra quelle braccia, in quel teatro, in quell'ombra di eternità.

In lui si riflette ciò che abbiamo nascosto, ciò che non abbiamo avuto il coraggio di dire, ciò che ancora ci chiede di tornare a vivere.

«Gli occhi li chiudete voi» — ribatté la madre, afferrando la mano del figlio senza che lui la stringesse — «quando non volete vedere che il silenzio non è una malattia. Anche io da bambina stavo in silenzio, perché, non avevo niente da dire». Nella stanza calò un gelo improvviso. La preside non rispose. Mattia sollevò appena il capo. Non disse nulla: da troppo tempo le parole erano morte dentro di lui, sepolte come ossa sotto terra.

Roma, 1933.

Di giorno era un antiquario rispettabile. Legni scuri, icone spolverate, libri rari sui tavoli: i clienti entravano, contrattavano, uscivano convinti di aver trovato un affare. Ma di notte, dietro le porte della bottega, Girolamo Sernesi trasformava le sue stanze in un teatro proibito. Il retrobottega aveva un letto disfatto, tende di velluto rosso e una lampada tremolante. Lì riceveva uomini di ogni rango: ufficiali in divisa, prelati in talare, giudici col volto scavato. Venivano per le prostitute che Girolamo procurava, ma soprattutto per il brivido di compiere il peccato nel cuore della città eterna. In quegli anni il cinema era ancora giovane, e già aveva cambiato il mondo: da pochi decenni folle intere si accalcavano nelle sale per vedere immagini in movimento, dapprima mute, ora addirittura accompagnate da voci e suoni. Per la gente comune era magia, per i potenti era un'arma. Girolamo capì che lo stesso

strumento che mostrava divi e battaglie poteva anche rivelare i loro peccati. Nessuno sapeva che, da mesi, aveva comprato una cinepresa tedesca, ingombrante, rumorosa. L'aveva nascosta dietro un armadio con un foro nel legno, abbastanza ampio per catturare le scene. E così, mentre i clienti gemevano e sudavano sulle ragazze, la pellicola girava lenta, ingoiando ogni immagine.

All'inizio fu solo curiosità. Poi divenne un affare. Girolamo vendeva i film sottobanco a ricchi collezionisti di oscenità, uomini disposti a pagare cifre folli per guardare i loro simili smascherati nella lussuria. Il quadro era lì, appeso sopra il letto: la Donna con la Mela. Nessuno entrava senza che i suoi occhi li fissassero.

Le prostitute la chiamavano ridendo "la Madonna dei Puttanieri", e giuravano che dava loro una forza strana, come se il desiderio fosse più forte della vergogna. Alcuni clienti insistevano per guardarla mentre consumavano l'atto, convinti che quell'immagine proibita benedicesse i loro peccati. Ma il più ossessionato era Girolamo. Le notti in cui non c'erano clienti, si chiudeva solo, accendeva il proiettore e lanciava i filmati direttamente sul quadro. Ma il più ossessionato era Girolamo. Le notti in cui non c'erano clienti, si chiudeva da solo, accendeva il proiettore e lanciava i filmati. Sul muro prendevano vita corpi intrecciati, bocche spalancate che divoravano, gesti furiosi che confondevano carezza e schiaffo. C'erano colpi che sembravano punizioni e sorrisi che si piegavano in smorfie di dolore. Labbra che inghiottivano, fianchi che si abbattevano con furia, carni che si scontravano come onde contro scogli. E lui restava lì, ipnotizzato, come se quelle ombre

valessero più della sua stessa vita. Ogni scena lo trascinava in un vortice che non riusciva a controllare.

Ogni orgasmo era una caduta, uno schianto dentro un vuoto più grande. E appena finiva, il silenzio lo lasciava più sporco, più solo, più ridicolo. Girolamo non lo sapeva, ma ogni notte, davanti a quelle ombre, ogni colpo di mano sul suo pene era un inchino servile al dio cannibale del nuovo millennio. Il suo vizio privato era l'anticipo di una pandemia silenziosa che avrebbe travolto il mondo intero. La sua prigione personale sarebbe diventata la catena invisibile di milioni di uomini: la pornografia come religione globale, l'altare davanti al quale si sarebbero inginocchiati. Fu l'inizio della sua rovina. Diceva di sentire la tela respirare, di vedere gli attori morti delle sue pellicole ridere dal fondo della cornice. Una notte urlò che la Donna con la Mela aveva parlato e gli aveva rivelata la verità. Pochi mesi dopo, Girolamo Sernesi fu trovato riverso accanto al proiettore acceso. La pellicola bruciata si era attorcigliata come un serpente nero, e sul muro restava solo il volto immobile della Prima.

Mancava poco. La saracinesca era ancora abbassata, ma si percepiva la tensione come prima di un decollo. La gente iniziò a urlare, un urlo senza parole, gutturale, primitivo. Un richiamo che rimbalzava da un corpo all'altro come una scossa. Si spingevano, si serravano l'uno all'altro, come pecore impazzite al richiamo del pastore. Corpi caldi, appiccicati, ansimanti, come in attesa di un'orgia annunciata.

Tutti con gli occhi puntati sulla serranda, come se dietro ci fosse la salvezza o l'estasi. Il terminale TicketOne si sarebbe attivato a mezzogiorno e trenta e nessuno era disposto a perdere la propria posizione nel gregge. Fu allora che la vide. Una figura spaesata, disordinata, ai margini. Una vagabonda, letteralmente. Camminava a piccoli passi, lo zaino logoro sulle spalle, i jeans strappati in punti che non parevano moda ma sopravvivenza. La maglietta slavata lasciava intravedere le curve dei seni, piccoli e duri sotto il cotone. Le cosce nude uscivano da tagli improvvisi nel *denim* e un lembo di pelle sul fianco sembrava quasi mordersi la luce. I capelli, lunghi e neri, si arricciavano attorno al volto come serpenti stanchi.

Le labbra, screpolate e piene, sembravano portare ancora il segno di una notte troppo lunga. Sembrava uscita da un'altra epoca, da un sogno distorto, da una stazione dimenticata. La ragazza si fermò proprio accanto a loro, fregandosene della fila, dei volti infastiditi, dei commenti acidi di chi l'aveva vista passare senza chiedere permesso. Guardò la folla, poi guardò Domiziano e sorrise. «Sapete se c'è speranza per chi non ha dormito qui?».

Domiziano si soffermò sulle sue labbra, socchiuse, riarse, vibranti. La voce era roca, graffiata da notti lunghe e sigarette mute, ma lo sguardo era lucidissimo, tagliente, più lucido di quello di chiunque in quella fila. Fu Isabella a intervenire, con quel tono affilato che usava con le altre donne: «Sei fortunata, noi siamo i settimi. Possiamo prenderne sei. Ma abbiamo già promesso a un nostro amico ...». «Un amico che probabilmente non verrà», tagliò Domiziano, senza distogliere lo sguardo. Poi, rivolto alla ragazza:

«Come ti chiami?». Lei esitò ma non per imbarazzo, sembrava stesse valutando se offrirgli il suo vero nome o un frammento qualsiasi di sé. «Irene», rispose.

Domiziano la fissò: «Allora forse oggi è il tuo giorno fortunato, Irene». Fu in quel momento che la saracinesca cominciò ad alzarsi, lentamente, con un cigolio quasi sacro. La folla si tese, qualcuno trattenne il fiato. Isabella si piazzò in prima posizione, rigida come una generale.

Ma Irene non si mosse, restò dietro a Domiziano e senza dire una parola, si avvicinò a lui con una lentezza carica di intenzione. Il suo respiro gli sfiorò il collo, gli poggiò il corpo sulla schiena, come se volesse fondersi, entrare, dissolversi. Il seno sfiorò le sue scapole con una pressione lieve ma elettrica, le anche si allinearono perfettamente alle sue. Non era un tocco: era un messaggio.

Le mani affondate nello zaino ma la bocca ancora più vicina al suo collo. Il profumo era disturbante, ipnotico, una miscela di fumo, spezie e qualcosa di segreto. Domiziano non si voltò ma sentì tutto il calore, la carne, il battito. Il desiderio che saliva tra le gambe come una vertigine trattenuta. Un fremito impercettibile gli attraversò la schiena era come se Irene fosse già entrata nel suo corpo. Non aveva fatto nulla ma lo aveva marchiato. Il terminale stava per accendersi. E la storia, quella che nessuno dei tre avrebbe mai dimenticato, stava per cominciare.

Luca aveva lasciato lo studio del dottore con un'aria di chi porta a spasso la propria invulnerabilità. Camminava per via Libertà come se la città intera fosse una scenografia montata apposta per lui.

Il sole filtrava tra gli alberi curati del viale, le vetrine riflettevano i suoi occhiali da sole e ogni donna che incrociava sembrava sussurrare in silenzio una promessa che lui non aveva bisogno di ascoltare.

Fu allora che notò quella fila. Una fila assurda, incongrua, stonata rispetto alla compostezza del viale. "Agitazione da branco", pensò. Luca rallentò, non per curiosità ma per disprezzo, era il tipo di scena da cui si teneva lontano per principio: la massa, l'attesa, il desiderio urlato in pubblico. Roba da poveri, da adolescenti, da isteriche in cerca di redenzione pop. Fu in quel momento che lo vide. Era in piedi, al centro esatto del caos, ma non sembrava appartenervi. Lo sguardo sollevato appena sopra la folla, come se annusasse la mediocrità. Le labbra piegate in un sorriso disilluso e l'aria di uno che stava giudicando il mondo trovandolo, come sempre, inadeguato. Luca lo fissò per un istante.

Domiziano Ruggieri sembrava fuori tempo, fuori luogo e proprio per questo più magnetico di chiunque altro. Era l'unico a portare con sé il peso del mito. Fu in quel momento esatto che Domiziano lo vide ma non abbassò lo sguardo. C'era qualcosa di inaccettabile in quell'uomo, nel modo in cui stava in piedi, nel silenzio armato che lo circondava come un'aura. Era come se stesse annusando la mediocrità del genere umano.

Si riconobbero senza salutarsi, perché, certi uomini non si parlano, si annusano, si sfidano. Due uomini che non fanno la fila e che non chiedono ma il permesso per vivere. Uno in mezzo al branco, l'altro sul marciapiede. Uno con l'erezione dell'attesa, l'altro con la sicurezza di chi l'ha già ottenuta. Luca aveva visto quell'uomo e lo aveva giudicato con la sicurezza di chi si crede intoccabile. Poi lo aveva capito. Anche l'altro lo stava guardando e non mostrava riverenza. Erano due animali dello stesso branco, separati dal tempo e dalla scelta. Nati dalla stessa fame, cresciuti nello stesso buio, ma uno — Domiziano — aveva trasformato il buio non chiudendo gli occhi, l'altro — Luca — nel medesimo buio si era costruito un trono. Domiziano non voleva essere adorato: voleva aiutare, salvare, curare, non per essere santificato, ma perché aveva visto l'orrore del male da vicino, cosa succede quando nessuno interviene. E non voleva che nessuno — nessuno — dovesse più sopportarlo in silenzio.

Luca no. Luca voleva essere dio. E' un dio non guarisce. Un dio osserva, sceglie, prende e si nutre. Nessuno dei due avrebbe mai fatto la fila ma solo uno l'avrebbe guardata con la compassione di chi sa raccontarne la verità, l'altro, la ignorava con lo sdegno cieco di chi teme di riconoscersi nel gregge. Due forze che non potevano occupare lo stesso spazio, perché, troppo uguali nella radice, troppo opposti nella direzione. Se si fossero avvicinati ancora, si sarebbe scatenata una guerra. Luca si riscosse subito, come da un sogno che sa di verità. Troppo vicino e troppo reale.

Aveva appuntamento in uno dei bar più rinomati della Palermo “che conta”, un posto dove anche l’ipocrisia ha il sapore vellutato dell’espresso arabica e i peccati si confessano con un sorriso sulle labbra e la carta di credito sul tavolo. Luca non aveva bisogno di parlare, bastava che arrivasse. La donna con cui stava andando a bere un caffè era sposata, ovviamente. L’aveva conosciuta su una applicazione d’élite, una di quelle dove non si cercano relazioni ma conferme. Si chiamava Erika, quarantadue anni portati con il silicone aggiunto con orgoglio, marito cardiocirurgo e una figlia al liceo classico più costoso della città.

«Mi piace parlare con te, mi fai sentire di nuovo donna», gli aveva scritto. Lui aveva sorriso.

La donna non cercava affetto. Cercava l’ebbrezza di un uomo che la guardasse come carne viva, carne da addentare per placare una fame arcaica. E lui, in questo, era maestro. Mentre si dirigeva a passo lento verso il locale, si fermò per un attimo davanti a una libreria chiusa per ristrutturazione. Dentro, gli scaffali vuoti sembravano bocche disossate.

Pensò a Nina. Otto anni, il silenzio, tre giorni senza parlare, tre giorni a disegnare soltanto mele rosse, una dopo l’altra, fogli interi pieni solo di quello: mele rosse, senza morsi. «Erano solo disegni», si disse. Aveva da poco concluso una partnership con un socio vicino a personaggi discutibili dell’alta ristorazione e stavano aprendo una catena di locali di lusso a Palermo. “Mood Gourmet”, così lo chiamavano, era importante, era il futuro. E sua figlia disegnava mele. Perché?

Si diede la sua spiegazione. L'assoluta, inattaccabile logica del Luca brillante: «Avrà visto qualche pubblicità. Oppure la madre le avrà parlato della favola di Biancaneve. Sai che fantasia hanno i bambini ... le mele rappresentano il cibo, la casa, la mamma. Magari era solo affamata o voleva attenzioni. Tutto qui. Una bambina non parla per tre giorni e si attacca alle mele... e subito si parla di trauma, di disturbo. Ma io non ci casco. La verità è che oggi basta un niente per far gridare alla pazzia. È il mondo che è diventato folle, non mia figlia».

Ha saputo poi da sua madre, che lei l'aveva consegnata alla zia Patrizia che a sua volta era dovuta uscire e l'aveva portata dalla commessa. Ma la commessa, quella sera, ha avuto un contrattempo e aveva chiamato la cognata, che però aveva da badare ai propri due figli e non sapendo che fare, aveva affidato Nina a non si sa chi. Nessuno si era accorto di niente. Nessuno aveva parlato. Nemmeno Nina, per tre giorni.

«E poi dicono che sono io il problema» - pensò - mentre superava Piazza Castelnuovo e osservava le persone prese dalle loro vite così miserabili rispetto alla sua. «Le donne hanno sempre bisogno di trovare un colpevole. È il loro modo per giustificare il vuoto. E io sono il bersaglio perfetto: uomo, elegante, autonomo. La mia assenza, dicono. La mia freddezza. Ma nessuna pensa che forse ... è Nina a non voler parlare. Che forse il silenzio è solo un modo per attirare attenzione. Oppure – meglio ancora – ha preso dal papà. Ritiene che tutti non sono degni della sua parola».

Si aggiustò i polsini della camicia come se stesse sistemando l'universo. Vide Erika da lontano che stava già seduta al tavolo con le gambe accavallate, la camicetta fucksia semiaperta e un sorriso di chi sa di commettere un peccato che non vedrà mai una punizione. Luca sorrise, aveva un appuntamento con la vita.

«Quello che questi immensi psichiatri non fanno – pensò – e che non sono i figli che devono comandare i genitori ma il contrario. Non si può permettere a una bambina di oscurare l'entusiasmo di un padre. E io voglio godere, godermi la vita, perché, con me la vita è in debito. Mi spiace Nina, risolvi i tuoi problemi da sola, anche io alla tua età ho risolto i miei problemi da solo. E c'è l'ho fatta».

Nella casa aleggiava ancora l'eco sorda del giorno, come se il tempo si fosse piegato su se stesso per lasciargli uno spazio sospeso dove potersi sedere a scrivere. Domiziano aveva acceso solo una lampada, quella piccola, dal vetro opalino, che proiettava sulla parete una luce calda, densa, quasi liquida. Un riflesso dorato colava sui suoi avambracci nudi, illuminando i bordi di quel corpo che ricordava Zeus stanco del mondo. Aveva lavorato tutto il giorno. Quando si alzò dalla poltrona, la schiena spezzata da ore di ascolto e parole, sentì addosso l'odore di troppe vite. Era entrato nel mondo ruvido dell'ansia e degli attacchi di panico, quelli che affliggono gli uomini moderni come se il progresso li avesse autorizzati a dimenticare che un uomo per natura possiede in se il seme del dominio.

“Freud” – pensò - “ha sempre guardato al padre da lontano, come si guarda una montagna attraverso la nebbia. Lo ha evocato, temuto, trasformato in totem e in legge, ma raramente ha avuto il coraggio di chiedergli conto”. Di cosa ha fatto, o non ha fatto, nella vita reale del figlio la figura paterna, l’intera letteratura era mancante. Lacan l’ha reso simbolo, significante, assenza necessaria per il desiderio. Ma il figlio reale, quello in carne e ossa che suda, trema, si blocca davanti a una donna o crolla sotto il peso di un fallimento, resta solo con la domanda: “Dov’era mio padre quando avevo bisogno di diventare uomo?”.

La psicoterapia cognitivo-comportamentale, dal canto suo, liquida il dolore con tecniche, protocolli e tabelle. “Parla di evitamento, di pensieri disfunzionali, di esposizione graduale” – proseguì - “Ma si dimentica l’ovvio: che prima di imparare a respirare dentro l’angoscia, qualcuno avrebbe dovuto insegnare a stare dritti. Il coraggio non si scarica da un’app e la fiducia in se stessi non si costruisce con i post-it sullo specchio”.

Secondo Domiziano, esiste una verità primitiva, taciuta, che nessuna scuola ha il coraggio di dire: un uomo diventa tale solo se un altro uomo — suo padre, o chi ne ha fatto le veci — gli ha consegnato qualcosa. Non un manuale. Non un’educazione. Ma un’eredità simbolica di forza e limite, di fermezza e libertà.

È semplice, ma fa paura: *le palle*, simbolicamente, te li deve dare tuo padre. Se non lo fa, li cerchi ovunque. Nel lavoro, nelle donne, nella rabbia, nel fallimento, nella pornografia, nella paura del giudizio. E spesso, non le trovi mai. Ma Domiziano è un semplice operatore,

un soldato. Non un teorico, non un relatore da convegno, non un nome sulle riviste. Un soldato, in trincea, con le mani sporche di dolore vero, con lo sguardo stanco di chi ha ascoltato troppe confessioni sussurrate tra i denti.

Uomini che non riescono a scopare, donne che piangono per uomini che le odiano, bambine violate che ridono troppo forte. E nessun generale a dargli ordini, nessuna mappa, nessuna strategia. Solo il campo minato della psiche umana.

Nel mondo accademico, la sua voce è niente. Parlare senza una cattedra è come urlare nello spazio: nessuno ti sente. Perché si sa, per avere una teoria, devi essere un teorico. E per essere un teorico, devi essere figlio prediletto dei baroni universitari, quelli che si passano il potere come un calice avvelenato, che non hanno mai avuto un paziente con la faccia gonfia di schiaffi o l'odore dell'abuso addosso. Quelli che parlano di attaccamento senza sapere cosa vuol dire essere abbandonati davvero.

Domiziano scriveva articoli che nessuno pubblicava e lavorava con casi che nessuno voleva e lo faceva senza medaglie, senza finanziamenti, senza corone. Solo con la carne viva dei pazienti davanti e una penna tra le dita. Una penna che, nel silenzio, graffiava il muro dell'ipocrisia psicologica. Ma si sa: chi non ha potere, non fa teoria. Chi non ha protezione, non fa la storia.

Era rimasto solo, come restano soli quelli che vedono troppo e che, nonostante tutto, continuano a curare. Pensò a “psicologia procedurale” la materia sponsorizzata dal professore Garofano, vanto accademico per essere sponsor vivente di una delle teorie più

ridicole mai licenziate come “scientifiche”: la teoria del campo protettivo. Una teoria che pretendeva di curare il dolore condiviso mediante il potere consolatorio dell’atmosfera condivisa. Dice che il campo cura e che l’energia condivisa trasforma. Racconta che il campo guarisce e che la prossimità degli altri basta a contenere l’abisso. L’energia collettiva è più importante della biografia individuale e il dolore, alla fine, è solo una risonanza, un’eco nella stanza. Davvero si può credere a questa mistificazione morbida, confezionata come teoria, dove il paziente smette di essere persona e diventa solo una vibrazione nel campo?

Dicono che non serve sapere chi sei. Non importa da dove vieni e cosa ti hanno fatto. Basta che tu entri nella stanza della terapia e il campo ti protegge, ti ascolta, ti plasma. Ma la cosa che più lo lasciava sgomento — più ancora della debolezza concettuale della teoria, più ancora della presunzione epistemologica travestita da umiltà — era l’organizzazione politica, il modo in cui si erano mossi: come partiti politici. Sette cliniche travestite da scuole di pensiero. Avevano occupato i servizi pubblici, le sedi, i comitati, le commissioni, gli organismi di controllo. Avevano colonizzato Palermo con la stessa precisione con cui un virus penetra in un corpo immunodepresso: silenziosi, affabili, sempre col sorriso sulle labbra, predicando l’ascolto ma decisi a silenziare ogni dissidente. E lì, nella sua città, il 99% si dichiarava “psicoanalista del campo”.

Domiziano serrò la mascella. Era pornografia clinica, ma senza orgasmo. Lui, invece, era rimasto solo. Non aveva partiti. Non

aveva scuole. Solo una stanza, un paziente alla volta, e il peso brutale di ogni singola verità che emergeva senza anestesia.

Un fottuto soldato lasciato in prima linea, mentre i generali banchettavano con fondi europei e convegni autoreferenziali. Ma Garofano – continuava Domiziano – lo avrebbe voluto allo studio nel pomeriggio, seduto accanto a lui a guardare negli occhi un uomo di 29 anni incapace di scopare, che si vergognava anche solo di respirare, ad ascoltare una donna elegante, laureata, raffinata, che dopo mesi di silenzio ricordava la porta di una cucina, la consistenza di una mano sulla sua vagina e un gelato offerto come premio. Domiziano rise pensando alla faccia del professore mentre leggeva il manuale di Rutha. Chissà se lui con tutte le sue ancelle avevano prenotato un posto in prima fila per l'evento.

Nel silenzio della stanza, tornò a digitare. Una frase si formò da sola: “Non esistono verità assolute in psicoterapia. Esiste solo la verità del paziente, che non chiede una teoria, ma una presenza”. Uno psicologo che prima ancora di essere un clinico sia una persona vera, seduto lì, a sostenere lo sguardo.

La sala del cinema era uscita muta, con i corpi ancora intorpiditi dal sangue e dalla ferocia di *The Hills Have Eyes*. Tutti si guardavano come superstiti. Tutti, tranne Samuele: lui aveva riso. Riso a crepelle, quando gli altri si coprivano il volto. Ora erano in macchina, la Panda scassata che tremava a ogni buca sul viale del Foro Italico. Fu Nayla a rompere il silenzio, la voce sottile e ferma come un coltello nella notte: «Perché ridevi?» - domandò. Samuele

accese una sigaretta. Inspirò con calma, buttando fuori il fumo verso il parabrezza, come se volesse appannare la linea del mondo. «Perché non mi spaventano i mostri, Nayla». Si voltò, un mezzo sorriso, quasi affettuoso. «Sono goffi, prevedibili, perfino ridicoli. L'orrore vero è la natura umana». Lei lo fissò. Sentì un gelo che non veniva dal film, ma da quella confessione. «E tu?» chiese con un filo di voce. Samuele rise ancora, ma stavolta non era riso: era un'eco vuota, metallica. «Io? Io sono quello che ride quando gli altri tremano. Perché io ho già visto l'orrore. L'ho guardato in faccia. E ho imparato che se vuoi sopravvivere devi diventare tu il mostro». Il mare batteva contro le rocce, come se applaudisse alla bestemmia. Nayla abbassò gli occhi. Sapeva che quella notte non c'era bisogno di mutanti, di sangue o di deserto. L'orrore vero era lì, a pochi centimetri da lei.

La cucina era immobile come sospesa. Sul tavolo, un foglio bianco teneva inciso il segreto di una bambina di otto anni: una mela rossa, disegnata con forza, quasi scavata nella carta. Giulia seduta era incapace di fermare le lacrime. “Non è un disturbo mentale, è carattere” – provava a convincersene. Guardava quel frutto come si guarda una bara aperta. Non era solo un disegno: era un'antica profezia che si era materializzata nella sua casa.

La mela, sempre la mela. La stessa che aveva fatto cadere Eva nell'inganno del serpente, condannando ogni madre dopo di lei a partorire nel dolore. La stessa che Eris aveva scagliato tra le dee, accendendo la miccia della guerra di Troia, perché nulla divide

come la bellezza contesa. La stessa che le Esperidi custodivano gelosamente, promessa d'immortalità e dono negato ai mortali. La stessa che Idunn teneva in un cofanetto, pegno di giovinezza per gli dèi, senza la quale perfino loro marcivano come foglie d'autunno. La stessa che Atalanta non poté ignorare, rallentando la corsa per afferrarla e consegnando così la sua libertà all'inganno di un uomo. La stessa che cadde accanto a Isaac Newton, rivelandogli che perfino il cielo obbedisce a una legge invisibile: il potere della gravità. Ora era lì, nella sua cucina, tracciata da una bambina che non parlava più. "Come si fa ad aiutare una bambina che disegna mele?" – l'assenza di risposta a questa domanda la colpiva al cuore facendolo sanguinare.

Fissando quel disegno, accettò che la figlia non aveva solo perso la voce. Era stata trascinata dentro il mito, dentro la lunga catena di donne che con una mela in mano, avevano visto spezzarsi il confine tra innocenza e destino. Il silenzio della casa non era più silenzio: era un'eco di tutti quei racconti.

Eva, Eris, Atalanta, le Esperidi, Idunn, tutte lì, radunate attorno al tavolo di formica. E Nina, con la sua mela rossa, era diventata parte di loro. Giulia non conosceva la storia della mela.

Non davvero. Aveva sentito parlare di Eva, certo: la Bibbia era passata anche dalla sua infanzia, tra catechismo e sermoni. Ma nulla di più. Per lei, la mela era solo un frutto, un simbolo vago di peccato. Furono i dottori dell'ospedale a riempirle la testa di parole nuove. Le parlarono di Eva e di Lilith, della donna sottomessa e della ribelle, della madre che obbedisce e dell'altra che rifiuta.

Le dissero che la bambina forse attingeva da immagini che aveva raccolto chissà dove, in televisione, nei libri, nei corridoi della scuola. Giulia ascoltava, annuiva, ma dentro di sé non trovava pace. Perché una cosa non tornava. Nina aveva otto anni. Non leggeva teologia, non parlava con nessuno. Eppure disegnava mele, e quando stringeva il colore rosso sembrava che sapesse qualcosa che gli adulti non le avevano mai detto. Come faceva a sapere? Chi glielo aveva raccontato? Fu allora che Giulia tremò davvero: non per il silenzio della figlia, non per il disegno, ma per quella domanda che non la lasciava più. Se non era stata lei a insegnarle, allora chi? Chi parlava a Nina? Chi le metteva nelle mani quella conoscenza che nessuna bambina dovrebbe avere? Patrizia? Luca? Il nonno? La maestra? Giulia si passò un fazzoletto sugli occhi. Le lacrime le colavano da troppo tempo, come se fossero diventate la sua unica lingua. Si fece forza, respirò a fondo, e guardò di nuovo quel foglio con la mela rossa. «Signore...» sussurrò, abbassando lo sguardo al pavimento come se la terra potesse aprirsi e inghiottire il dolore. «Non so cosa fare... Non lasciarmi sola».

Le mani giunte tremavano, non sapeva se stava pregando Dio o solo implorando se stessa di resistere un altro giorno. Ma continuò a ripetere quelle parole, a filo di voce, come un rosario che non aveva più grani, solo fiato e disperazione. Eppure, dentro quel silenzio che Giulia non riusciva a nominare sentì qualcosa muoversi nelle vene. Non era fede e non era neanche speranza.

Era una forza antica, ruvida, che non le apparteneva solo come madre, ma come figlia e nipote di una città che da secoli impara a

soffrire in silenzio e a resistere lo stesso. Le venne in mente sua nonna, seduta sui gradini di una casa scrostata alla Kalsa, che cuciva lenzuola di seconda mano dicendo: «Qua a Palermo non ci salviamo mai, ma non ci spezziamo mai». Le venne in mente suo padre, che aveva attraversato i mercati gridando più forte degli altri pur di vendere un mazzo di finocchi, e poi tornava a casa con la testa bassa, murato dentro ai suoi silenzi. Generazioni di palermitani avevano passato quella forza come si passa il sale a tavola: senza cerimonia, senza spiegazioni, ma con la certezza che serviva per sopravvivere. Ora rinasceva nelle vene di Giulia. Non guariva il dolore, non cancellava la paura, ma le ricordava che resistere è il sangue stesso di Palermo.

A Palermo, le mele non si mangiano ma si cuociono intere al forno, alla siciliana, con un ripieno di uvetta sultanina, mandorle tritate, scorza di limone e l'immane goccio di marsala o zibibbo, servite come coccola ai bambini, oppure, come mele caramellate al Festino di Santa Rosalia. Per questo, nessuno qui ha paura di Eva e Lilith. Giulia, si fece il segno della croce, concluse la preghiera alla Santuzza e un fremito di fede le incendiò il petto. Le gabbie non sono eterne: esistono perché qualcuno trovi il coraggio di aprirle. E lei sapeva che avrebbe dovuto trovare la chiave.

Roma, la chiesa sconsecrata, 1941.

Roma era buia, tagliata dai coprifuoco e dai passi dei soldati. I figli di Sernesi avevano venduto la tela e i film a un funzionario ambiguo, mezzo fedele al regime e mezzo mercante d'ombre.

Quando i bombardamenti si fecero vicini, l'uomo decise di nascondere il quadro in un luogo che nessuno avrebbe osato profanare: una chiesa sconosciuta lungo il Tevere, caduta in rovina da decenni. Lì il quadro fu appeso all'altare, circondato da candele consumate e banchi spezzati. La chiesa odorava di muffa e di incenso morto. I pochi che conoscevano quel rifugio erano ufficiali e notabili che vi entravano di notte, cercando protezione per le proprie paure. Pregavano davanti alla Donna con la Mela come se fosse un'icona antica, ma uscivano sempre più pallidi, come se l'immagine avesse rivelato loro un segreto che non avrebbero voluto sapere. Una notte, mentre fuori i cieli rombavano di sirene e di aerei, una ragazzina del quartiere — entrata per sbaglio mentre cercava riparo — si fermò davanti alla tela. Era magra, con gli occhi grandi, figlia di una lavandaia. Rimase in silenzio a fissarla, poi cominciò a gridare con voce spezzata: «Adesso so! Adesso so la verità!». Il funzionario, che la scoprì lì dentro, la trascinò fuori con rabbia. Non se ne seppe più nulla. Ma da quella notte, nei vicoli attorno alla chiesa, si diceva che una voce di bambina continuasse a risuonare tra le navate vuote, ripetendo quelle stesse parole. Il quadro rimase lì. Si diceva che, durante i bombardamenti, le candele attorno al quadro non si spegnessero mai. Che chi restava abbastanza a lungo davanti a quella figura uscisse con lo sguardo cambiato, come se avesse visto una parte di sé che nessun uomo osa guardare. Alcuni fuggivano urlando, altri sparivano nel nulla.

Nel silenzio della stanza, tornò a digitare cercando un titolo: ‘Oltre le teorie: l’ascolto come unica cura’, ‘Il cuore della psicoterapia: la verità del paziente’. Ricordava un bambino di otto anni, dal nome che suonava antico e luminoso, Erasmo, “colui che ama”. I genitori lo avevano portato pieni di timore, chiedendo se stesse bene. Le analisi lo dicevano: sano. Sanissimo.

Ma alla domanda che a quell’età ricevevano tutti - “Cosa vuoi fare da grande?” - non rispose “il calciatore”. Disse: «Il matematico». E quando Domiziano chiese perché, il piccolo non esitò: «Perché nei numeri c’è un ordine che nessuno può rovinare». Domiziano restò in silenzio, con il cuore che si apriva. Un bambino che cercava nei numeri la protezione che lui, da piccolo, non aveva mai trovato. Era la prova che la razza umana resiste ancora all’omologazione, che ci sono voci nuove, impossibili da soffocare.

E poi ricordava una donna di trentacinque anni. Dopo la nascita della seconda figlia, un giorno mentre la teneva in braccio vide nella mente la bambina coperta di sangue.

Atterrita, chiese una seduta di emergenza. Entrò nello studio e disse: «Ho paura, dottore. Ho paura di diventare come quelle madri di cui si sente in televisione». Domiziano sorrise. Non per minimizzare, ma perché sapeva che spesso l’angoscia e lo stress possono deformare la mente, ma non trasformano una madre in assassina. E quella donna lo fece sorridere ancora di più, perché, lui le madri le conosceva bene. Avrebbe riconosciuto una madre crudele, originale, autentica a chilometri di distanza.

Domiziano non ricordava un tempo senza quelle grida.

Non erano urla: erano un diluvio, un terremoto che faceva vibrare i muri, bombe che lo seppellivano ogni volta. Sua madre urlava come una creatura impazzita, come se la voce le uscisse da tutte le ferite del corpo e del cuore. E tu potevi gridare, piangere, supplicare, ma non serviva a niente: la sua voce era più alta, sempre più alta, capace di coprire tutto, di annientare qualsiasi suono.

Era una montagna che ti cadeva addosso, un mare che ti affogava senza lasciarti respirare. Quelle urla non finivano mai. Si alzavano al mattino, continuavano la sera, e qualche volta si prolungavano per giorni interi, senza tregua. Entravano nella carne, ti trapanavano le ossa, ti svuotavano il cervello. E alla fine tu non sapevi più chi eri: eri solo un bambino con le orecchie che bruciavano, con il cuore che batteva come un tamburo impazzito, con la certezza che la colpa fosse tua.

Quando non urlava, non c'era silenzio. Era peggio.

Era una lama pronta a scattare al minimo rumore, al minimo gesto. Sempre nervosa, sempre in attesa di un errore.

E allora arrivavano gli schiaffi, i calci, i pugni.

Il suo corpo diventava un'arma e Domiziano imparò presto che lo schiaffo era la punizione più leggera. Si rifugiava in bagno, l'unico luogo con una porta da chiudere. Ci restava finché poteva, stringendosi le ginocchia al petto, trattenendo il respiro. Ma prima o poi doveva uscire. E allora era peggio, sempre peggio.

Lei lo aspettava fuori, pronta a ricominciare. All'inizio il padre cercava di proteggerlo. Rientrava a casa e lo trovava massacrato, gonfio di lividi. Rimproverava lei, ma lei non accettava rimproveri:

gli si scagliava contro con la stessa furia, e allora il padre, per salvarsi, la deviava ancora una volta contro il figlio. «Guarda lui, guarda cosa ha fatto». E con quelle parole lo tradiva.

Nessuno seppe mai nulla. Nessuno vide.

Agli occhi del mondo, sua madre era una donna adorabile, sorridente, dolce. Una maschera perfetta. Solo dentro casa mostrava il suo vero volto: quello di una furia che non conosceva pietà.

Eppure un giorno tutto cambiò.

La madre adorava uscire. Si perdeva in lunghe passeggiate, avanti e indietro per via Ruggero Settimo e via Roma, anche per interi pomeriggi. Il piccolo Domiziano arrancava dietro, le gambe stanche, gli occhi che chiedevano braccia che non arrivavano mai. Lei non lo prendeva in collo, mai. Se si fermava, era solo per entrare in un negozio: guardava, sceglieva, comprava. Quelli erano gli unici istanti in cui lui poteva riposare. Quel giorno acquistò un piccolo contenitore di vetro, con un rubinetto in fondo. Non grande per lei, enorme per lui.

Tornati al portone di casa, sorrise con la grazia più ingannevole del mondo. «Portalo tu, amore mio. Facciamo le scale insieme». Quattro piani. Quattro piani con quel peso tra le mani di un bambino di otto anni. Eppure, c'era l'ascensore.

Salirono, lei davanti con le sue buste, lui dietro che abbraccia il pacco. Ogni gradino era una montagna. Il pacco scivolava, le braccia tremavano, le dita si aprivano. Il pacco gli batteva contro il petto, e il cuore rimbombava più forte dei suoi passi.

Non voleva deluderla. Non poteva lasciarlo cadere.

E in quella fatica disperata si aggrappava a un pensiero: stiamo arrivando a casa.

Quando la porta si aprì, corse in cucina.

Con l'ultima energia rimasta sollevò il fardello, lo poggiò sul tavolo e sorrise, liberato. Per un attimo si sentì forte, grande, degno. Poi si rifugiò nei suoi fogli, i soli giochi concessi: disegni al posto dei giocattoli, linee di matita come unico rifugio.

Ma non durò. La madre aprì il pacco, osservò l'oggetto, trovò una sottile incrinatura interna. Nulla, un difetto di fabbrica invisibile. Per lei, invece, una prova. Una colpa. Un tradimento. Un gesto che lui avrebbe consumato di nascosto.

E la furia esplose.

Non più parole, non più schiaffi. Prese il bastone e partì il primo colpo mentre il bambino era seduto. Da lì in poi, colpi ciechi con una violenza che lo strappava alla vita. Domiziano tentò di fuggire. Lo raggiunse subito. Il bambino si piegò sotto quell'assalto senza respiro. Cercava aria e trovava il legno, trovava urla, trovava buio. Ogni colpo era una morte breve, eppure sopravviveva, ancora e ancora, come se fosse condannato a morire mille volte senza mai sparire del tutto. Però, questa volta lo sapeva. Con la certezza assoluta che solo un bambino può avere: *non aveva fatto niente*. Niente. E proprio lì scoprì la verità più feroce.

Non era una madre. Non era malata. Non c'era ragione.

Era solo crudeltà pura, cieca, gratuita che non conosceva limiti neanche giustificazioni.

Nelle sue urla c'era un'ebbrezza che nessuno avrebbe mai potuto riconoscere: il piacere oscuro di avere in pugno una vita.

Quando colpiva, la sua voce si gonfiava come se ogni schianto le restituisse potere, come se il dolore del figlio fosse il combustibile che le impediva di sprofondare nel vuoto. Non era rabbia, era godimento distorto: l'estasi feroce di chi può distruggere senza conseguenze, di chi si sente onnipotente per qualche istante.

Era la gioia malata delle madri assassine, un piacere che non conosce pietà. Il viso contratto, gli occhi febbrili, il respiro corto: sembrava quasi che si nutrisse del pianto, che trovasse energia nel tremore di quelle mani piccole. Ogni lacrima di Domiziano diventava per lei una conferma, un trofeo invisibile. Più lui crollava, più lei si sentiva invincibile. Più lui taceva, più lei urlava.

In quel teatro di sangue e silenzio, non c'era amore. C'era solo una donna che, invece di proteggere, assaporava il dominio come fosse vino, e un bambino che imparava che il mondo poteva ridursi a questo: diventare il banchetto crudele di chi avrebbe dovuto amarlo. Quando finalmente la furia per il dispenser per bevande si placò, non era rimasto più nulla da distruggere. Solo un corpo piccolo, spezzato, e il silenzio di un bambino che aveva visto la vita voltargli le spalle. Già anni prima, molto prima di quella damigiana, Domiziano aveva imparato a salvarsi con l'unico strumento che possedeva: il distacco e la risata.

A quattro anni appena aveva già tagliato dentro di sé il filo che lo teneva legato a lei. Non piangeva più, non implorava più carezze. Guardava senza sentire. Respirava senza appartenere.

Un giorno gli dissero che l'aspirinetta faceva morire. Non poteva mangiarle, erano veleno. E lui non le mangiò.

Ma capì subito il potere che contenevano. Le prese di nascosto, con la segretezza e la gravità di un piccolo sacerdote, e ne infilò una nella bottiglia d'acqua della madre. Aveva quattro anni e già conosceva il desiderio della fine. Non voleva ucciderla: voleva uccidere le sue urla e le botte. Pensava: *appena berrà un sorso, sparirà per sempre, e io sarò libero.*

L'acqua si colorò di rosa e lei capì che in quel gesto, infantile e disperato, c'era un atto di rivolta. Non parole, ma il segno netto di un bambino che - pur tremando - dichiarava alla sua carnefice: *non mi piegherai mai.*

Si accese la guerra. Una guerra senza tregua, senza mediazioni, senza salvezza. Non più madre e figlio – se mai lo erano stati - ma due nemici che dividevano lo stesso sangue. Come nei miti più antichi, sembrava la lotta tra una madre-divinità divoratrice e un figlio ribelle che rifiuta di farsi sacrificare. Una Medea senza magia, che non aveva bisogno di coltelli o veleni: le bastavano le urla, i pugni, i calci. Una Agave sobria, che non scendeva in delirio bacchico, perché il suo delirio era quotidiano, domestico, ripetuto ogni giorno. Una madre che avrebbe potuto essere Demetra, custode della vita, ma che invece ardeva i suoi figli come legna viva. Una lotta in cui non c'era spazio per entrambi. *Vita tua, morte mia.* La legge crudele della casa era questa. Una maledizione che costringeva il bambino a diventare guerriero prima ancora di diventare uomo. E così, dietro le porte chiuse, la sua infanzia si

trasformò in un campo di battaglia: ogni giorno un assedio, ogni notte una tregua apparente. E la sua sopravvivenza, fin da allora, aveva il sapore amaro del dolore.

Stavolta, che cosa aveva fatto? Aveva seguito i suoi ordini e portato il pacco per le scale sino a casa. Lo stesso lo prese e lo abbatté con la stessa furia cieca, con le mani, con ogni oggetto che le capitava tra le dita. Lo ridusse a un fagotto di carne tremante.

Ma questa volta Domiziano non corse in bagno a cercare la lametta di papà. Non cercò più di aprirsi le vene, come aveva visto fare in un film. Non si arrampicò alla finestra per sentire il vento e immaginare di lasciarsi cadere. Stavolta no.

Perché per la prima volta lo sapeva: non aveva fatto niente. Non era colpa sua. Non era ribelle, cattivo, disobbediente.

Era solo un bambino.

E tutti quei colpi che gli erano arrivati addosso gli avevano aperto gli occhi. In quel dolore imparò a vedere chi era davvero sua madre. Non una vittima, non una donna fragile da compatire come diceva papà, le amiche e i parenti. Non la creatura dolce e sorridente che tutti ammiravano fuori casa per l'immensa simpatia. Quella donna che le amiche consolavano — *“povera, che figlio difficile ti è capitato, così monello, così discoloro”* — non esisteva. Era un fantasma di convenienza. La verità era lì, impressa sulla sua pelle, sulle sue ossa indifese: non era lui a essere sbagliato. Non era lui il problema. Era lei. Era solo lei. E quando finalmente le botte si placarono, Domiziano rimase a terra, il respiro spezzato, ma con un pensiero

che bruciava più dei lividi: per la prima volta non si sentì colpevole. Per la prima volta sapeva che non era lui a dover morire.

Quando Domiziano crebbe, quando il corpo smise di essere fragile, non riuscì più a inseguirlo, a trascinarlo, a piegarlo. E la prima volta che lui le restituì un colpo, tutto finì. Non lo toccò mai più. Più tardi, quando scoprì le mancanze nel conto e rivolse la sua furia contro il padre, finalmente qualcuno osò rinchiuderla.

Un TSO. Una settimana appena. Una sola. Perché per tutti gli altri, anche per gli immensi psichiatri, lei era solo la madre simpatica, la donna sorridente, “un amore di persona”.

E Domiziano restò solo con quella verità che nessuno volle mai vedere: la sua infanzia era stata un campo di battaglia, ma da quelle macerie era uscito vivo. Non intatto, non illeso, ma vivo.

E ogni cicatrice divenne la prova che - nonostante tutto - non era lei ad aver vinto. Da quelle rovine lui imparò a rialzarsi.

La psicoterapia diede un nome al dolore, una direzione al caos, un ponte verso la vita. Non era completamente intatto, ma salvo. Perché l'eredità non fu la follia di sua madre ma la sua resistenza.

E in quella resistenza, più forte di ogni urlo, Domiziano trovò la vittoria. E proprio da quella vittoria, fragile e costata sangue, imparò a guardare i suoi pazienti con occhi diversi. Non erano numeri, non erano casi: erano frammenti vivi della stessa battaglia. Testimoni della stessa lotta disperata contro il buio.

## Capitolo 4

Chiunque rubi una mela - disse Priapo - sia odioso alle donne  
come agli uomini

*Carmina Priapea* (Epigramma XXIII)

Era davvero stanco ma ne era valsa la pena. Aiutare le persone a vivere per lui era una missione. Quel venerdì, aveva attraversato le stanze dei matrimoni disfatti, delle coppie che si tengono per mano solo quando si insultano, dei genitori che temono di non essere abbastanza. Aveva parlato con una bambina di dieci anni.

Dolce, vivace, intelligente. I genitori — meravigliosi, presenti, premurosi — non chiedevano una diagnosi. Solo una risposta semplice: “Sta bene?”. Eppure anche in quel sorriso qualcosa tremava, come se la felicità fosse una coperta troppo corta.

Poi era tornato nell’inferno. Quello vero. Quello che nessuno mostra. Era tornato a guardare negli occhi donne spezzate da mani che avrebbero dovuto proteggerle.

Abusi, maltrattamenti, omissioni. Corpi che parlano ancora anche quando le parole hanno smesso di uscire. Infine, era entrato nella stanza di Giovanni, trent’anni, bellissimo, impacciato. Disturbo dell’erezione, nessun trauma apparente, nessuna famiglia tossica, nessun lutto.

“È tutto a posto, ma non funziona,” aveva detto, come se si parlasse di un elettrodomestico. Eppure Domiziano sapeva che certe verità arrivano dopo, quando la coscienza si stanca di mentire.

Come accadde con lei. Una donna elegante, raffinata, profumata di pulito e di distanza. Quarant'anni, docente di storia dell'arte.

Era venuta per una presunta depressione. Sorrideva con grazia, diceva di stare bene “a parte quel vuoto qui” — e indicava lo sterno, con una dita sottile e nervosa. Ci vollero mesi, forse un anno. Poi, un giorno, qualcosa si aprì e raccontò di quando aveva sei anni e i genitori la portavano per le vacanze estive nel paese dell'entroterra dei nonni paterni. I bambini venivano lasciati giocare da soli fino a tardi, perché “qui non succede nulla”.

Parlò di una vicina, una donna gentile, che la chiamava a entrare per una coppetta di gelato. Si fermò e fece silenzio. Poi disse: “Non c'era nessuna coppetta. C'era solo una stanza con la porta chiusa. E io... io non sapevo che si potesse usare così il mio braccio”.

Nient'altro. Domiziano non chiese, non serviva. Le sedute successive furono un viaggio dentro un'ombra che non voleva più essere muta. Sul monitor, il titolo dell'articolo tremava con discrezione: *“Non esistono verità assolute in psicoterapia. Esiste la verità del paziente”*. Era sempre lì che tornava, non nei dati, non nelle evidenze, non nelle classificazioni. Nel racconto nudo di chi si siede davanti e chiede solo che qualcuno lo ascolti senza volerlo correggere. Lì stava il senso, nel tremore della voce, nel modo in cui si inciampa, nel tono con cui una donna ti dice: *“Non so se è successo davvero, ma io me lo ricordo così”*.

Domiziano sospirò, aprì una cartella sul desktop e ritrovò le dispense di Rutha, aveva sottolineato in rosso una frase, mesi prima. Adesso gli sembrava cucita per lui.

*"Ogni atto terapeutico è politico. Ogni restituzione di voce è un atto di ribellione contro la storia scritta da coloro che si autoproclamano sani".*

Quella frase gli si era piantata addosso, come un morso.

E stasera, mentre scriveva, gli sembrava quasi che Rutha fosse lì con lui, dietro, vicino alla sua spalla destra a guardarlo scrivere.

A ridere piano di come gli accademici la definivano “eretica” perché aveva osato conquistare il mondo. Il telefono vibrò sul tavolo. Un messaggio da Irene, una foto – sfocata, notturna, volutamente sporca – e una frase che sapeva di saliva e attesa: “Sono tutta bagnata”.

Non rispose, non era la prima volta e non sarebbe stata l’ultima.

Domiziano amava Isabella e non voleva tradirla. Il suo cuore era con lei, non in quella carne offerta come una provocazione.

Aveva scelto Isabella non per assenza di desiderio ma per presenza di senso. Amava Isabella come si ama chi è destinato, con quella certezza che non ha bisogno di conferme, che non si sporca con i confronti. Così non rispose, perché, quando hai trovato casa, non rispondi più al richiamo dei porti. Ma lì continuava a essere duro. Il corpo non dimentica nemmeno quando l’anima ha già preso le distanze e Irene sapeva come evocare il desiderio.

Ma Domiziano era maestro nel non reagire. Non per forza, ma per addestramento. Aveva imparato da bambino a riuscire ad annullare nella sua mente qualunque segnale provenisse dal suo corpo e a rimanere immobile anche quando tutto dentro urlava di correre. Dai tempi in cui il controllo non era una virtù, ma una necessità, un tempo in cui i lividi e le ferite del corpo andavano nascosti,

annullati, spenti prima che qualcuno li vedesse. Aveva imparato a non sentire niente nel corpo — e ora lo chiamava fedeltà.

Pochi secondi dopo arrivò un'altra vibrazione. Non parole, ma una foto. Cruda, senza difese. Irene si era offerta a cosce aperte, la vagina in primo piano, esibita senza pudore, spalancata, come una promessa e una condanna, come un varco che chiamava. Il respiro gli si fermò in gola. Il sangue gli colpì le tempie, il corpo rispose con violenza, duro come ferro, pronto a scattare. Avrebbe voluto leccarla, penetrarla, lasciarsi travolgere. Ogni fibra di lui urlava sì. Ma l'immagine lo riportò indietro, dritto davanti a una tela.

Parigi, Museo d'Orsay. Lui e Isabella, mano nella mano, qualche anno prima. Davanti a loro, *L'Origine du Monde* di Gustave Courbet, 1866, mostrava, senza veli né allegorie, il sesso femminile.

Non un nudo idealizzato, non una Venere, ma pura carne. Cruda, viva, scandalosa. Courbet aveva osato dipingere la realtà più assoluta, l'origine stessa della vita, e per più di un secolo il quadro era stato nascosto, censurato, temuto.

Domiziano ricordava ancora lo sguardo di Isabella quel giorno. Si erano messi a ridere come complici, perché attorno a loro i turisti si coprivano la bocca, qualcuno abbassava gli occhi, altri facevano finta di passare oltre. Lei invece lo aveva fissato negli occhi e aveva sussurrato: «Non è il quadro che fa paura. È perché è femmina, viva, carne, desiderio». Lui aveva finito col ridere, e ridendo l'aveva baciata lì, davanti a tutti, come se quell'opera non fosse un dipinto ma un detonatore.

Isabella. Il suo nome, il suo odore, la sua voce si posarono dentro di lui come un freno invisibile. Il cuore lo tratteneva mentre il corpo si dibatteva. «Il tradimento è per chi non ha radici» - pensò. Non si resta fedeli per dovere, ma perché l'anima riconosce la sua casa. Non si può rompere il patto che gli dèi hanno intrecciato.

La fedeltà non è una catena, è destino: come Ulisse che torna a Itaca, non perché costretto, ma perché nessun mare poteva cancellare il nome di Penelope dal suo cuore.

Guardò il messaggio un'ultima volta.

“Tradisco solo quando sono stato tradito” - sentenziò.

Controllò se Isabella avesse risposto. Nulla dalle 18:00. L'ultimo messaggio – *“Non riesco a dormire. Tu?”* – visualizzato ma ignorato. Isabella aveva l'eleganza crudele di chi non blocca, ma lascia fluttuare. E lui lo sapeva e lo accettava, come si accetta il silenzio dopo un orgasmo che non ti appartiene.

Isabella non era come le altre. Detestava essere controllata o peggio interrogata. Tornò all'articolo. Le mani sfiorarono la tastiera, ma non scrisse subito. Guardò a lungo lo schermo. Poi, finalmente, cominciò a battere parole che non aveva pianificato.

Scrisse: *“Lo psicologo che cerca la verità assoluta dimentica che l'anima non si mostra mai intera. Arriva a pezzi. Arriva scalza. Arriva sporca. E quando la vuoi pulire, la tradisci. Non si cura con i protocolli. Si cura ascoltando l'incoerenza. Onorando la vergogna. Entrando nel sintomo come si entra in una cattedrale devastata dal tempo”.*

Fece una pausa. Bevve un sorso d'acqua. Il bicchiere era scheggiato ma gli sembrò perfetto così. Come i suoi pazienti. Semplicemente perfetti.

Era martedì, giornata di riunioni, il caldo si infilava ovunque, tra le camicie e le parole, rendendo ogni pensiero più appiccicoso del dovuto. Luca dirigeva anche un'agenzia di comunicazione aziendale che aveva fondato otto anni prima. Non si trattava di pubblicità ma di strategie narrative, le chiamava lui. Faceva vendere mutande, tonni e presidenti di associazione attraverso quello che oggi si chiama *storytelling*. Aveva capito che la chiave era sempre la stessa: dire a qualcuno quello che vuole sentirsi dire e poi farlo pagare per crederci davvero.

Alle 11:30, Alessandra aveva scritto: “Mi manchi oggi ... ti va se passo durante la pausa pranzo?”.

Alle 11:31, Luca aveva risposto: “Passa, amore. Portami anche quel sushi che mi piace tanto, sei unica”. Alle 11:32, aveva inoltrato la conversazione a Cettina con la didascalia: “Guarda che pagliaccia”.

Alle 11:45, aveva risposto a Monica, che lo aveva chiamato cinque volte alle 7 del mattino dopo aver visto che era stato “online” fino alle 3: “Ho dormito male ... Ieri sera ho pianto ... Non ero con nessuna, lo giuro”. Alle 12:05, mentre mostrava una presentazione sul "Valore emozionale del brand", ricevette un messaggio da Elisa: “Ciao. Ho ritirato le analisi. È confermato. Sto bene. Tu?”. Elisa era una povera cameriera del centro storico di appena vent'anni che aveva conosciuto in un locale una sera, dopo tre

whisky. Aveva occhi grandi e la timidezza servile di chi era abituata a chiedere il permesso anche per respirare. Quando lei gli aveva detto, tremando, che era incinta, Luca aveva sorriso e le aveva accarezzato la guancia come si fa con un cane che non morde. “Portiamola avanti” - pensò dentro di sé - “Non si sa mai, un altro figlio può sempre servire”. E poi, quella docilità lo eccitava.

Elisa era carne utile. Utero e silenzio. Il massimo. Non era amore, non era nemmeno piacere: era gestione delle risorse.

Luca classificava ogni donna come un asset, un capitale emotivo e sessuale da far fruttare. Alessandra era l'alibi sociale: bella presenza, educata, sapeva cosa dire in pubblico. Monica era il ricatto emotivo: pianti, scenate, ma anche la certezza di una fedeltà disperata che lo faceva sentire dio. Elisa era carne giovane, fertile, disponibile: la docilità travestita da dedizione. E Cettina, l'amica a cui mostrava le debolezze delle altre, era il pubblico segreto, la complice invisibile che gli serviva per confermare a sé stesso che aveva il controllo. Luca non parlava mai di sé: parlava di “narrazione”. Ogni relazione era una campagna, ogni messaggio una strategia di mercato. «Se convinci la gente a pagare per l'acqua in bottiglia, puoi convincere chiunque a crederti indispensabile», diceva sempre ai suoi collaboratori.

E lui, quell'acqua, la vendeva nelle forme più banali: un “mi manchi”, un “sei unica”, un “non c'era nessuna ieri”.

Alle 12:30, mentre la sala riunioni si svuotava, Luca guardò i messaggi accumulati. Una cascata di devozione, bugie, lacrime e attese. Sorrise. Si sentiva onnipotente. Non perché amato, ma

perché indispensabile. Non perché desiderato, ma perché il centro di orbite che non potevano smettere di girare.

Perché lui lo sapeva: non c'è bisogno di dare amore, basta dare assuefazione. Ogni donna era una vena scoperta. Luca vi affondava i denti invisibili e succhiava senza fretta, con la pazienza di chi sa che il sangue emotivo non finisce mai finché la vittima respira. Non le amava, non le possedeva nemmeno: le dissanguava, lasciandole vive quel tanto che bastava perché tornassero a cercarlo. Gli piacevano così: stanche, svuotate, ma ancora pronte a offrirgli tutto. Quando Alessandra gli sorrideva con gratitudine per una carezza calcolata, Luca vedeva solo la debolezza di chi ringrazia il proprio carceriere. Quando Monica singhiozzava al telefono giurando che senza di lui non sarebbe sopravvissuta, Luca non provava pietà: provava piacere. Quel pianto era la sua musica, la prova che il veleno era entrato in circolo. Quando Elisa abbassava gli occhi e diceva “va bene, come vuoi tu”, Luca godeva della resa totale, dell'ingenuità sacrificata, del futuro che stava divorando. Non era sesso e non era amore: era il nutrimento del narcisista. Ogni “ti amo” pronunciato con voce rotta era per lui come una goccia di sangue caldo sulla lingua. Ogni silenzio colmo di paura era il respiro della sua onnipotenza.

Non aveva bisogno di colpire, bastava che loro si sfinissero da sole, logorate dal suo gioco. Era questo il suo talento: non dare mai abbastanza da saziare, mai così poco da farsi odiare. Un equilibrio perfetto di veleno e carezza. Luca non cercava la vita negli altri: la succhiava. E più loro si spegnevano, più lui brillava.

Domiziano aveva giurato a sé stesso che non avrebbe tradito, e lo aveva creduto davvero. Non era una menzogna: amava Isabella come si amano gli amori che portano il sigillo del destino. La sua anima era ancorata a lei, e nessun corpo, nessuna carne, avrebbe potuto cancellarlo. Eppure, qualcosa cambiò. Non una decisione, non un passo compiuto. Piuttosto, un varco che si aprì da solo, come un sipario che cala senza preavviso. Irene non era lì come un errore, ma come un riflesso. Non come rivale, ma come presenza inevitabile, chiamata da un silenzio più grande di loro.

Domiziano non seppe quando cominciò, né da chi. Fu un gesto, un sorriso, una vicinanza troppo prolungata, e d'un tratto la linea tra resistere e cedere si dissolse. Non era tradimento, non ancora. Era la sensazione che i confini fossero stati cancellati da una regia invisibile. Si ritrovò a letto con entrambe, come dentro un rito che non aveva scelto e non poteva fermare.

Non c'era colpa, non c'era assoluzione. Solo l'enigma di un amore che si sdoppiava e lo possedeva intero. Lui era lo scoglio. Pietra, esistente, levigato dal tempo e dai ricordi. E i loro corpi si muovevano in silenzio intorno a lui, come maree che si alternano senza mai confondersi: una chiara e ordinata, l'altra scura e imprevedibile, come il giorno e la notte. Due bocche che non chiedono ma prendevano, risucchiando tutto ciò che di sacro esiste nel centro di un uomo. Lui le lasciava danzare come un re che conosce il privilegio della resa, setacciando con tutto il suo essere il confine tra l'umano e il divino.

Sembravano un quadro. Ma non uno qualsiasi, un trittico. Tre corpi in equilibrio instabile, tre pose da museo, tre atti di una stessa tragedia. Domiziano, come un visitatore stordito al Louvre, sapeva dove guardare, dove toccare e dove prendere. I corpi si scambiavano, si cercavano, si intrecciavano come note in una partitura profana. Ogni volta che entrava in una, era come tornare da un viaggio. Ogni volta che ne lasciava un'altra, era come morire un po'. Due opere viventi, due altari, due confessionali, due contraddizioni delle quali lui era la parentesi necessaria che attraversava una e poi l'altra in un ritmo ancestrale. In quella stanza si stava celebrando la preghiera gioiosa della carne offerta che non chiede redenzione.

Isabella e Irene, nude, inginocchiate una accanto all'altra, la schiena arcuata come due onde che si offrono alla stessa marea.

Due corpi piegati nello stesso gesto, due offerte perfette. Non serviva toccarle: bastava vederle così, pronte, in attesa. Una bocca che gemeva, l'altra che mordeva il silenzio. Una accanto all'altra, come sorelle e rivali, piegate sotto lo stesso respiro. Lui, sopra di loro, non uomo ma forza: le gambe piantate come radici, il corpo piegato come tempesta che incombe. Scendeva su di loro dall'alto, col peso e la grazia del predatore che conosce il suo regno.

Prima una, nel vortice del desiderio che la incendiava. Poi l'altra, uguale e diversa, accolta nello stesso ritmo dolce e feroce. Un coro di gemiti che non distingueva più chi fosse voce, chi eco, chi richiamo. Un rito antico, un giro di danza sul bordo dell'abisso, dove il piacere non era più possesso ma celebrazione della vita.

Le voci delle due donne non erano di resa, ma di ebbrezza. Non gemevano di sottomissione, ma di gloria. Ogni affondo era un applauso dentro la carne, un coro che si faceva risata e grido, ebbrezza e furore. Erano Maenadi, cadute nell'estasi collettiva, scatenate dal bisogno di vivere la verità dell'anima: libere, feroci, immortali nel fuoco del desiderio. Alla fine, si trovarono tutte e due inginocchiate come offerte votive e lui non era più uno ma parte di qualcosa che nessuna religione o scienza avrebbe saputo raccontare. Domiziano era rimasto disteso, le braccia aperte come crocifisso, il respiro lungo, senza fretta come un Cristo pagano con il lenzuolo aggrovigliato sotto di lui che odorava di sesso e gelsomino. Lo aveva già capito quando era poco più che un ragazzo, nei pomeriggi rubati al pudore, nei letti di certe case troppo borghesi per immaginare la verità: il numero tre non è solo un numero, ma una forma, un triangolo sacro, una geometria del potere. Quando il corpo di una donna accoglie da dietro con fiducia cieca, e l'altra, inginocchiata davanti, lo fissa con la bocca socchiusa e lo sguardo di chi aspetta di essere scelta, non è il dominio dell'uomo ma esistere per intero al centro di un rito che ha il respiro di Dioniso e l'ordine di un sacrificio antico.

Isabella aveva parlato come si pronunciano le leggi antiche: senza tremore, senza supplica, senza possibilità d'appello. "Mi piace Irene. Non sono mai stata con una donna e voglio saperlo". Fece una pausa non per attendere consenso, ma per incidere la sua volontà nell'aria, come su pietra. "Lei sarà solo una parentesi, un

diversivo, un frammento passeggero. Io amo te, tu ami me e nessuno dei due amerà mai Irene, mai”.

Domiziano restò in silenzio, perché in quell’istante comprese di essere davanti a una divinità. E che amare una dea significa inginocchiarsi e baciarla. Chi era lui per sentenziare sulla colpa e sul peccato? Chi era lui per definire che gli uomini possono tutto le donne, invece, possono soltanto partorire?

D'altronde, non c'è nulla di sacrilego: gli dèi non chiedono approvazione. Creano, distruggono, e poi ricreano ancora”. Vaccarella parlava di “*polarità narcisistica*”, “*ricompensa simbolica*”, “*desiderio moltiplicato*”, come se avesse scoperto il sesso leggendo un papiro antico, non il corpo di una donna.

La pulsione sessuale adulta, disse Freud, non ha limiti, non conosce età, né oggetto, né norma. Si insinua, muta, si traveste. Non cerca il piacere come una meta, ma lo bracca come una bestia sacra, scavando gallerie nell’inconscio, dove l’Io vacilla e il desiderio detta legge. Non è l’amore romantico, né l’istinto animale. È qualcosa di più primitivo, più pericoloso: un motore cieco che spinge l’uomo verso l’abisso del proprio stesso enigma. Perché la pulsione non vuole il bene, nemmeno il male, vuole il godimento. E il godimento — quello vero — ha sempre qualcosa di scandaloso, di eccessivo, di incontenibile. Per questo Freud lo disse chiaramente: la pulsione sessuale non è mai *ragionevole*.

Esiste solo un limite, l’unico che regge: essere adulti.

Essere consenzienti. Tutto il resto è vita.

Domiziano non aveva bisogno di chiudere gli occhi: l'immagine era già lì, incisa nella carne della sua mente.

Anche l'autocontrollo più feroce conosce il limite della visione — e quella visione, per lui, era quasi religiosa. Così aveva accettato di attraversare il tempio profano, dove solo lui poteva officiare il rito. Ed eccole, le sacerdotesse del piacere, Isabella e Irene ancora accanto a lui, nude, sudate, spettinate come statue in rovina dopo la tempesta. La luce del pomeriggio filtrava attraverso le tende leggere, carezzando la pelle come un ultimo sguardo prima della morte. Nessuno parlava, nessuno voleva parlare, avevano dato tutto. Poi il silenzio fu interrotto.

Il telefono di Isabella vibrò sul comodino. Lo schermo si illuminò con il nome 'papà' scritto in stampatello. Ma nessuno si mosse, nessuno alzò la testa. Isabella si alzò lentamente, come chi sa di dover spezzare un incanto. Si infilò le mutandine *Kiki de Montparnasse* con un gesto secco, poi il reggiseno, le dita rapide e abituate da tempo a questi gesti.

“Devo andare” - disse piano, senza guardare nessuno - “Mio padre ha bisogno di me. Ha quell'incontro con il condominio ... dice che senza di me non riesce a parlare con nessuno”.

Sorrise appena, un sorriso tirato, quasi di pietà. “Non telefonate, perché, non potrò rispondere ... ci sentiamo direttamente questa sera ...”. Raccolse la gonna *black inside Martin Margela* dalla sedia e la fece scivolare sui fianchi senza chiuderla.

Domiziano la seguì con lo sguardo fino alla porta, come si guarda una regina che abdica con dignità per qualcosa che non le somiglia.

Poi tornò a Irene, ancora stesa a pancia in giù, con i capelli sparsi come alghe su uno scoglio caldo.

Si avvicinò lentamente, posando la mano sul fianco con la stessa naturalezza con cui si accarezza una certezza. Un ultimo gesto.

Una sculacciata rude e rumorosa sul culo che lascia il segno, un marchio non richiesto ma accolto come si accoglie il ritorno della marea. Lei non si voltò, sorrise appena e chiuse gli occhi.

Alle 13:30, Alessandra arrivò con il sushi e una gonna troppo corta. Gli raccontò che la madre era caduta dalle scale. Lui la ascoltò come si ascolta il meteo: senza interesse ma con espressione attenta. Poi la scopò nel bagno, senza togliersi la giacca. Quando lei, ansimando, disse: «Mi ami almeno un po'?» lui rispose: «Quando sei così, sei irresistibile».

Alle 15:00, Cettina lo chiamò piangendo. Il marito aveva trovato i messaggi. Luca scrive: «Hai sempre saputo che non ti avrei mai scelta». Poi aggiunse: «Ma ti amo e lo sai anche tu».

Alle 17:45, Monica si presentò in ufficio, isterica. «Chi è Elisa?!» Lui si limitò a fissarla, in piedi, la porta chiusa alle sue spalle. «Tu sei gelosa di un'ombra, Monica, mi deludi. E se mi deludi. Mi allontani da te». Lei abbassò lo sguardo: «Scusami... non so che mi prende...».

«Lo so io», sussurrò lui, abbracciandola: «Hai paura di perdermi».

La tenne stretta per un attimo, il respiro caldo che le scivolava sul collo, poi si voltò verso la finestra come se già avesse altro a cui

pensare. Ma la sua mano non la lasciò: scese lenta, decisa, afferrò l'orlo della sua gonna e lo sollevò senza chiedere.

Lei tremava, più di paura che di desiderio. Luca lo sapeva, e proprio per questo continuava. Le dita trovarono la pelle nuda, la trascinarono via dalle mutandine come se stesse aprendo un cassetto, un possesso naturale. Non c'erano carezze, non c'era dolcezza: c'era un ritmo imposto, un gesto che era insieme piacere e dominio. Lei gemeva piano, incerta se fosse abbandono o vergogna, e Luca sorrideva, perché sapeva che in quell'ambiguità stava la sua forza. Non la guardava nemmeno: fissava il vetro, la città oltre i vetri, come se il suo vero piacere non fosse nel corpo che aveva tra le mani, ma nel pensiero che nessuna donna avrebbe mai potuto sfuggirgli. Le luci della città cominciavano a tremolare, come candele esauste su un altare profano. Sapeva che ognuna di loro lo amava a modo suo. E tutte, in fondo, amavano la stessa illusione: un uomo che non esisteva davvero, ma che sapeva restituire loro, per pochi istanti, l'idea di essere desiderabili.

Per Luca non era solo controllo, era alchimia sociale, una partita a scacchi giocata con pezzi vivi. E mentre Monica aveva finalmente smesso di piangere, lui chiuse gli occhi. Dentro di sé, l'immagine che lo faceva ridere: la faccia di tutte quante quando lui avrebbe annunciato come un proclama in piazza che aspettava un bambino da Elisa. La cosa per Luca era estremamente divertente.

La *Jaguar X-Type* scivolava sulla via Piersanti Mattarella come un serpente addormentato. Nero l'abito, nero l'asfalto, nera la carrozzeria specchiante. Palermo sembrava volerle aprire il ventre. Isabella guidava senza fretta, come se il tempo fosse un oggetto che poteva piegare. E mentre il motore ronfava sommesso, la radio liberava l'aria di Werther: «*Pourquoi me réveiller, ô souffle du printemps? Pourquoi me réveiller?...*». La melodia non apparteneva solo all'abitacolo: si spandeva sull'asfalto lucido, sulle facciate umide dei palazzi, come se la città intera fosse un teatro in rovina. Il velluto dei sedili le accarezzava le gambe fasciate, il profumo costoso di gelsomino e tabacco riempiva l'abitacolo con l'arroganza discreta delle cose di lusso. Era bellissima. Non nel modo in cui si è belle dopo che il cuore ha smesso di sanguinare. Capelli lisci, lunghi, castani, tagliati perfetti come righe su una carta topografica. Occhi grandi, da cerbiatta, ma senza paura. Labbra piene, definite, sempre rosse, perfette, come quelle delle attrici francesi nei film degli anni '70. Il corpo, magro e pieno allo stesso tempo, sembrava progettato da un sarto di emozioni: esatto, preciso, desiderabile. Indossava sempre abiti neri, morbidi e severi, come chi conosce il valore delle apparenze. Era nata nel primo cerchio della Palermo bene, tra attici d'inverno e fotografie in cornici d'argento, figlia unica di una famiglia che non aveva bisogno di chiedere due volte. Nessuno avrebbe sospettato nulla. Perché Isabella era gentile. Sempre. Dolce, premurosa, attenta ai silenzi degli altri. Sorrideva con grazia e sapeva ricordare i dettagli delle conversazioni.

Una compagna ideale. Un'amica leale. Un sogno erotico e spirituale per chiunque le stesse accanto.

Eppure, la verità era un'altra. Nessuno poteva immaginare che Isabella non provasse più emozioni da anni. Non come le provano gli altri. Aveva imparato a simularle e ad imitarle con una perfezione commovente, ma il suo cuore, in fondo, era un teatro vuoto dove si recitavano spettacoli da mettere in scena con chiunque. Tutto cominciò una mattina d'inverno, quando aveva sei anni. Era con i genitori a una battuta di caccia esclusiva nei campi intorno alla città. Suo padre indossava guanti di pelle e parlava con un tono basso e deciso. La madre, invece, rideva con le altre signore, mentre i cacciatori avanzavano tra l'erba alta.

Un colpo. Poi un altro. Un uccellino cadde a pochi metri da lei. Le ali tremarono una sola volta.

Isabella, che fino a quel momento si era sentita parte di un mondo pulito, esplose. Urlò così forte che sembrò venir giù la collina: «Assassini! Assassini!». Non una volta, più volte e con tutta la voce che una bambina può avere. La madre impallidì, gli uomini si girarono. Suo padre la guardò, solo quello. Uno sguardo freddo, ordinato che diceva tutto senza dire niente.

Era la prima volta che Isabella sentiva la vergogna per il proprio dolore. Ma non l'ultima.

Due anni dopo, in terza elementare, accadde l'irreparabile.

I compagni – gli stessi che ogni giorno la ignoravano e la sbeffeggiavano – la invitarono a giocare a palla durante l'intervallo.

Isabella sorrise. Pensò che finalmente tutto stava cambiando. Si mise al centro del cerchio, pronta a ridere con loro.

Fu una trappola.

Cominciarono a lanciarle la palla contro. Prima piano, poi più forte, sempre più forte. Una dopo l'altra, le compagne e i compagni la colpirono come solo un branco di animali sa fare. Isabella tentò di fuggire, di chiedere aiuto.

Nessuno intervenne, eppure erano presenti gli adulti.

Un colpo al volto le frantumò il setto nasale. Il sangue le colò in gola e la gola si chiuse. Non pianse ma cadde a terra. E restò lì, aspettando suo padre. Ma lui non arrivò.

Prima di diventare ciò che era, Isabella era stata buona. La sua mente scivolò nel passato come in un flashback: lei bambina, che un'estate aveva trovato un modo per non uccidere le zanzare, intrappolandole in barattoli di vetro e liberandole lontano, "perché sono esseri viventi anche loro", diceva con la voce tremante di chi ancora crede alla bontà del mondo. Oppure, quella volta in cui aveva difeso un gattino randagio dai bambini più grandi, stringendolo forte contro il petto e sopportando i loro insulti.

E quella parte, seppur sepolta, respirava ancora.

Papà non arrivò al pronto soccorso e neanche il giorno dopo a scuola. Ricordava il silenzio prima della parola che avrebbe cambiato il corso di un destino. Papà disse che aveva una riunione importante. Quella sera rincasò tardi, cenò in silenzio e le chiese soltanto se aveva mangiato. Nient'altro. Nessuna domanda, nessun volto alterato, nessuna voce alzata.

Quella notte, Isabella morì. Non il corpo, non il cuore. Morì l'*Io*, frantumato in un istante preciso, sotto l'impatto cieco di una palla che le spezzò l'anima per sempre.

Nessuno si alzò, nessuno la difese, nessuno vide il sangue. E se lo videro, non bastò. Il dolore fu fisico ma la ferita fu altrove. Fu la certezza di essere sola, definitivamente sola, nel momento in cui l'ingiustizia ti piomba addosso e tutti si voltano dall'altra parte.

Gli assassini non la pagano mai. Non pagarono per quell'uccellino e non vennero puniti per avere deformato il suo volto.

Non fu rabbia, nemmeno disperazione. Fu uno spostamento silenzioso dell'anima. Come se qualcosa dentro avesse detto: *Non posso più restare.*

E davvero non restò. La bambina che era stata — brillante, empatica, viva, dolce— morì senza rumore. Al suo posto, si fece spazio un'altra: più fredda, più sveglia, più raffinata, più distante. Una che aveva imparato che l'amore non protegge, la verità non interessa e il dolore non si condivide. Da quel giorno, Isabella visse nella seconda persona di sé. Quella che sorride mentre si vendica, che accarezza mentre dimentica, che non aspetta più nessuno.

Isabella imparò a osservare il mondo come un esperimento. Studiò le emozioni come un linguaggio straniero e non si lasciò più ingannare da sorrisi, parole, abbracci. Capì che nessuno ti salva.

Isabella ora stava andando da un amante segreto. Uno che voleva solo essere calpestato e che in ginocchio le adorava i piedi come fossero reliquie. A lei bastava questo, non voleva amore e non

provava piacere sessuale. Desiderava la prova, ogni volta rinnovata, che il potere è più reale dell'affetto.

Eppure, qualcosa in lei aveva tremato e si era mosso.

Domiziano. Lui era diverso. Lui l'aveva vista e per la prima volta, doveva accettare che non voleva lasciarlo, non voleva usarlo, non voleva distruggerlo. Non perché fosse migliore, ma perché – inspiegabilmente - aveva visto qualcosa che Isabella non voleva ricordare. Con lui, per un attimo, aveva creduto di potere tornare la bambina che urlava contro il mondo per difendere un uccellino morente. Per un istante, breve e abbagliante, aveva creduto che l'anestesia potesse essere invertita e che il cuore potesse guarire e ritornare. Ma era tornata in sé per fortuna, ricordandosi che era solo un'illusione. Domiziano l'amava. Irene l'amava. Tutti la amavano. Chi, d'altronde, non l'avrebbe amata? Lei era la perfezione. Aveva studiato così bene il genere umano da riuscire con chiunque a mutare in modo camaleontico diventando l'esatta cosa che il povero malcapitato desiderava avere per riempire il suo disgustosissimo vuoto affettivo. Isabella non credeva più nell'amore e se teneva Domiziano vicino, non era per compassione, era per strategia. Con lui al fianco, per gli altri, il mondo sembrava normale e la sua vita un copione accettabile.

Domiziano era il suo rifugio e il suo alibi, e per quanto non potesse ferirlo, perché, in fondo lui era come lei era stata, non lo avrebbe mai salvato. Perché per salvare qualcuno, devi credere che sia possibile. E Isabella, ormai, non ci credeva più.

Restò in macchina ancora qualche istante. Si sistemò i capelli, si guardò allo specchietto. Semplicemente perfetta.

Poi aprì la portiera. Un altro passo. Un altro corpo. Un'altra volta. E tutto questo era meravigliosamente divertente.

La Panda era ferma da venti minuti, ma sembrava parcheggiata lì da sempre. Davanti al cancello, con il parabrezza rigato da una pioggia sottile che faceva vibrare le luci dei lampioni. Samuele scriveva sul telefono con dita veloci, nervose. Scrivevano tutti, troppi e tutti pretendevano. Sentì il portone aprirsi dietro di lui. Il tempo rallentò. Bloccò la chat, infilò il cellulare in tasca.

Nayla uscì. Aveva i capelli bagnati che le scivolavano sulle spalle, un trench sbottonato, lo sguardo di chi ha appena ricevuto una buona notizia e non vede l'ora di condividerla. Salì in macchina come se l'avesse fatto mille volte. Senza dire niente lo baciò. Un bacio caldo, diretto, senza esitazioni. Un bacio che si allungava e cresceva, pieno di riconoscenza e di voglia. Quando si staccarono, lui le prese il viso tra le mani: «Ti capita mai di pensare che un giorno avremmo una casetta tutta nostra, tutta nostra? La nostra cucina, il nostro salotto, la nostra tv?» Lei annuì, con un sorriso che le tremava sulle labbra: «Io voglio lenzuola e coperte fucsia!!!». Si baciavano di nuovo. Più lento, più intenso. Le mani che non trovavano pace, i respiri che si rincorrevano. Lei si lasciò andare contro di lui, mormorando: «Sei il mio amore, Samu.». «E tu sei la mia sposa» rispose lui. Girò la chiave, la Panda stavolta partì con uno scatto. Fuori la città era la stessa, ma dentro quell'abitacolo

Nayla aveva imparato che a Palermo non esistono segreti ma solo verità che i suoi abitanti fingono di non vedere.

Luca finalmente solo, cenò con un'insalata. La forchetta scivolava lenta tra le foglie d'iceberg, come se anche il gesto del nutrirsi fosse uno show dal titolo 'il dominio'. Aveva fame, ma non del cibo. Aprì la chat con Elisa e scrisse: "Ho pensato un nome per il bambino. Se è maschio: Cesare." Come il potere, come il sangue nobile, come la vittoria scolpita in oro. Poi si alzò e si guardò allo specchio. Lo specchio era grande, incorniciato in legno scuro, appeso sopra il mobile bar in soggiorno. Un oggetto che serviva più a confermare che a riflettere. Ma quella sera, il riflesso sembrava spento, lento, vuoto. Tempo prima, lo psicologo del tribunale gli aveva detto qualcosa che ora gli tornava alla mente, come un sussurro che riemerge da un sogno: "Il narcisista non è chi si ama troppo. È chi non si ama affatto. Perché vive diviso: da un lato l'ombra di un padre idealizzato e irraggiungibile, dall'altro, un sé onnipotente costruito per non sentire mai il fallimento".

Luca aveva sorriso anche quella volta: un sorriso di pietra. Aveva pensato: "Un altro che ha letto troppo e si vuole dare arie da intellettuale". A Palermo ce n'erano tanti così. Il rovescio della medaglia della Palermo bene, gente che viveva di prestiti e aperitivi, che sfoggiava orologi a rate e conversazioni di seconda mano. Prima di uscire, non leggevano libri: leggevano *Vanity Fair*. Andavano dritti alla rubrica culturale, quella in fondo — imparavano a memoria due righe sul romanzo del mese, giusto il

trafiletto, così, alla domanda: *“Che stai leggendo adesso?”* rispondevano sicuri: *“L’ultimo di Zadie Smith. Un capolavoro”*.

E intanto pensavano solo al gin tonic e alla prossima rata dell’automobile. Eppure adesso, davanti a quello specchio muto, quelle parole dello psicologo fallito gli facevano sentire qualcosa. Una frattura. Come se lo spazio tra ciò che pensava di essere e ciò che era davvero si stesse allargando. Come se il riflesso stesso cominciasse a rifiutarsi. Gli balenò in mente il mito di Narciso, non per cultura, ma per estetica: il giovane che si specchia nell’acqua e si innamora dell’immagine. Ma l’acqua si muove e la bellezza si distorce e l’amore per se stesso diventa una trappola. Anche lui si stava specchiando e lo specchio restituiva solo un volto stanco, l’ombra perfetta di un uomo di 37 anni che non sarebbe mai sceso dal suo trono. La sua mente tornò a Nina: “Sarà contenta di avere un fratellino ... forse aveva disegnato mele rosse come il sangue per rappresentare... rosso ... come il sangue di un padre che non sa sanguinare”. Luca la ricorda così. Non parlava da giorni. Non aveva motivo, dicevano. Era stata bene fino a prima.

Poi, improvvisamente, la bambina che era aveva smesso di esistere. Si era chiusa dentro. Letteralmente. Aveva quello sguardo vuoto e spalancato, senza odio e senza supplica, come quelli che hanno già superato il dolore e sono entrati altrove. I muri erano pieni di mele rosse, tracciate con furia, senza stile né logica, ma ovunque: sul pavimento, sulle piastrelle, persino sulla tazza del cesso. Un frutto identico, ripetuto all’infinito, come un voto, un messaggio, una preghiera rovesciata.

Giulia piangeva, la zia gridava. Lui restava fermo in sala d'attesa. Le avevano tolto il pennarello dalle mani con la forza, ma Nina continuava a disegnare con le dita nel vuoto. Tre giorni e tre notti. Senza cibo, senza dormire, solo mele. Alla fine, il medico di famiglia disse che non c'era più niente da fare, bisognava attivare il Trattamento Sanitario Obbligatorio. La sedarono lì, sul pavimento. La sollevarono in due. Lei non protestò. Luca la rivide la sera stessa, distesa su un letto grigio, legata ai polsi, in una stanza bianca dove il dolore si mascherava da cura. Intorno a lei uomini e donne rotti, o troppo vivi, o già scomparsi, senza nome, senza età. Uno si sedeva e dopo un secondo si alzava, urlava e dopo di sedeva di nuovo. Una giovane, invece, stava incollata al muro con gli occhi pieni di sospetto, pronta a scappare. Nina dormiva ma le dita ogni tanto si muovevano ancora, disegnando mele nell'aria. Quando si svegliò, i medici cominciarono a parlarle. Ma lei non rispondeva, guardava il vuoto accanto a sé. Dopo, per la prima volta nella sua vita, Luca sentì pronunciare il nome Lilith.

Li chiamarono — lui e la madre — in ambulatorio. Con freddezza, senza accento, senza intonazione, un uomo con un camice spiegò che la bambina parlava di Eva, di Lilith, della mela, del peccato, della colpa. E domandò: «Come fa una bambina di otto anni a conoscere questi miti? Chi gliene ha parlato?». La madre disse che stava semplicemente assistendo a una lite tra lei e la sorella, una banalità. Niente di traumatico, disse. I medici presero appunti.

“Nina— proseguì la più giovane - ha visto Eva e Lilith litigare e che le ordinavano di disegnare mele rosse, altrimenti l'avrebbero

portata via. Ci ha riferito che se avesse smesso di disegnare l'avrebbero portano con loro”.

I genitori rimasero muti, sinceramente non sapevano nemmeno chi fossero Eva e Lilith. Nomi troppo grandi per chi vive di passerelle sul red carpet.

Luca, invece, capì subito che non era un colloquio. Era un interrogatorio, li stavano accusando, li stavano studiando. E dietro quegli sguardi compassati si preparava l'idea più feroce di tutte: “Toglieremo la bambina”. In una frazione di secondo, la mente gli si aprì come un'agenda digitale: Filippo Neceta, amico di Giuseppe Bentivegna, cognato di Franco Li Muli, Psichiatra di fama. Prese il cellulare, lo sbloccò con l'indice tremante. Scrisse: “Ho bisogno di aiuto. È urgente”.

A Palermo – lo si sa - non serve gridare. Basta sapere a chi scrivere. Una telefonata ben piazzata vale più di mille verità. E funziona sempre. Chiesero: “Sapete qual è questa verità che deve dire?”. “No” - risposero all'unisono - “Chiedetelo a lei” comandò Luca. Spazientito dal troppo tempo già dedicato alla coppia, lo psichiatra di turno rivela una verità amara per entrambi: “Lo abbiamo chiesto e ha risposto che Lilith glielo ripete ogni notte. Ma lei... non sa quale è questa verità”. Luca comprese per la prima volta che l'inferno vero è questo: quando tua figlia ti guarda e c'è un intero mondo tra i suoi occhi e i tuoi che non puoi attraversare che non puoi salvare. Per un istante, provò odio, perché, non si era accorto di nulla. Fu allora che Luca esplose per la prima volta. Lì di fronte allo psichiatra da discarica, si alzò dalla sedia di metallo come

spinto da una molla, afferrò il bicchiere vuoto sul tavolo e lo scagliò contro il muro con un urlo che non era solo voce, ma sangue, gola, padre.

Il vetro si frantumò in mille schegge, come lui: «Dite che è colpa mia? È questo che volete dire tutti? È COLPA MIA?». Nessuno rispose.

Roma, anni 50.

La chiesa sconsacrata divenne meta di pellegrinaggio notturno soprattutto il venerdì notte, quando il buio calava e le strade di Roma restavano deserte. Dentro quelle mura annerite si accendevano candele basse che colavano cera rossa sui marmi spaccati. Sopra un altare divelto la Donna con la Mela troneggiava fissando con il suo sguardo immobile ogni gesto, ogni respiro. I massoni entravano incappucciati battevano i piedi sul pavimento e mormoravano parole spezzate in latino ebraico e lingue dimenticate. Le streghe si spogliavano ungendosi di olio e cominciavano a contorcersi tra le navate offrendo il loro corpo al rito osceno. I preti caduti alzavano calici di vino ma e bevevano come fosse sacramento invertito. Le donne del popolo scivolavano dentro con il capo velato e gli occhi spalancati e presto venivano trascinate dentro il vortice dei corpi, felici di gemere e danzare al ritmo brutale degli uomini potenti che di giorno predicavano ordine e morale, e di notte, si inginocchiavano davanti alla tela chiedendo estasi, potere, rivelazione. Tutto questo veniva messo in scena con la stessa naturalezza con cui si reciterebbe un salmo.

All'apice, qualcuno cadeva in convulsione urlando che vedeva la Donna con la Mela muoversi, sorridere e accarezzare con le mani. Tutte, giuravano che erano state liberate dalla dea della notte con la mela rossa in mano.

La casa era avvolta da un silenzio di marmo, denso, immobile. Corrado si svegliò nel tardo pomeriggio, sudato e leggermente confuso, ma soprattutto stanco. Stanco delle ore di lezioni per quella mandria di studenti compiacenti, ignoranti, provinciali, che cercavano nel mito un modo per sentirsi unici senza avere mai letto un classico fino in fondo. “Capre alfabetizzate” – pensò - “Adoratori di parole che non comprendono”. Si alzò dal divano lentamente, nudo, con il ventre pesante che gli precedeva ogni gesto. Attraversò il corridoio in penombra, scalzo, senza accendere le luci, come se conoscesse ogni crepa nel pavimento. Entrò in salotto. E lei era lì. Il quadro lo fissava dalla parete. Il corpo contorto tra radici e simboli, una mela intatta nella mano sinistra, l'altra mano tesa verso chi guarda. La cornice era leggermente inclinata, come se avesse respirato durante il sonno del suo padrone. Carbonetti si fermò e inspirò profondamente. Ogni volta che la guardava, si risvegliava qualcosa di oscuro e incomprensibile per gli altri. Si avvicinò al quadro e vi posò la punta delle dita. Lo sfiorò, come si tocca una reliquia o una ferita. La Prima non parlava, ma aveva visto e come lui, chiedeva attenzione, carne, sacrificio. Tutto ruota attorno a lei, pensò il professore. Lilith, Eva, la mela, la colpa, la cacciata, la scelta, il rifiuto.

Non era solo mitologia ma la struttura nascosta di ogni cosa. La lezione, il libro, l'università, anche la casa, lui e tutti gli abitanti ruotavano attorno a lei. Accese la lampada sotto il quadro. La luce calda salì lentamente, avvolgendo il corpo dipinto come una resurrezione rituale. Poi, con gesto preciso, aprì il cassetto basso dello scrittoio. Cocaina, una linea sottile, ordinata come le citazioni nei suoi libri. Inspirò senza fretta, come si assume un sacramento e rimase lì, in piedi, a osservare. Si passò una mano sul ventre e sorrise. Poi mormorò, appena udibile: «Il simbolo, per Jung ... è la miglior possibile espressione di qualcosa che non può mai essere completamente conosciuto».

E si sedette, a respirare il profumo di Lilith che vegliava su di lui. Arrivò un sms: 'Se paghi il doppio è ok'.

Lo lesse senza scomporsi, come se stesse leggendo il titolo di una conferenza. Appoggiò il telefono sul bracciolo della poltrona, guardò ancora una volta Lilith, poi scrisse: "Ma lei com'è?".

La risposta non tardò: 'Una bambolina'. Fu in quel momento che il sangue gli salì alla testa, perché, adorava le bamboline.

Nel 2006, il Teatro Massimo di Palermo ospitava ancora il suo concept originario: una sala progettata per contenere circa 3000 spettatori tra platea, palchi e loggione. Quella sera, tutto era buio e l'intero teatro respirava come un organismo unico in preda alle doglie. Tremila corpi, ciascuno con la sua attesa, la sua ferita, il suo segreto. Accomunati tutti dal bisogno di adorare qualcosa che luccicasse più di Dio.

Esseri umani regrediti a bestie docili, una vera e propria mandria di mucche tornate alla stalla guidate non dalla fede ma da una fame antica e senza nome, con occhi lucidi e bocche aperte, pronte ad accogliere l'ostia del sacrificio. Come nel deserto, quando Mosè si allontanò per parlare con Dio, lasciando il popolo in preda al proprio smarrimento, anche adesso mancava ogni guida.

Era un'epoca orfana, senza profeti né padri dove la paura del terrorismo aveva riscritto le mappe, i corpi venivano scolpiti a colpi di bisturi e le chiese erano vuote mentre i centri commerciali erano le nuove cattedrali. La razza umana intera si era raccolta attorno a nuovi idoli, affamati di visibilità e miracoli, ma senza alcuna parola che salvasse davvero. Il vitello d'oro non era più un oggetto, ma un corpo scintillante, sensuale, divino e profano.

La stessa onda attraversava il fantastico mondo della psicologia che aveva finalmente trovato la nuova messia: la dottoressa Rutha. Senza avviso, il palco esplose con delle immagini proiettate su schermi enormi di cavalli bianchi lasciati liberi di attraversare il deserto esistenziale e l'assenza di senso. Poi, una voce femminile, una carezza nel buio: *«Vi racconterò della ferita, Siamo tutti figli di una madre che non c'è mai stata, Noi, i pazienti, tutti, Ma per attraversare la ferita, devi liberare la tua mente e osservare con occhi puri. Vieni con me»*

Nel silenzio carico di immagini e sabbia, un suono acuto, fuori posto. Domiziano, come al solito, ha dimenticato di spegnere il cellulare. Lo prende con un gesto secco, quasi infastidito, sul display appare il nome: P.F., seguito dal messaggio e la sua espressione non è più la stessa.

La Panda arrancava tra i vicoli come un animale vecchio ma fedele. Samuele guidava con una mano sola, l'altra nella mano di Nayla. Aveva insistito lui, per fermarsi a mangiare qualcosa. «Oggi è un giorno da ricordare» - aveva detto - «E i giorni da ricordare vanno fritti, non cucinati a vapore». Parcheggiarono all'angolo della Vucciria. Un odore di cipolla, birra e mare marcio si mescolava all'aria tiepida. I banconi erano accesi. Il tizio del panino con la milza offendeva un cliente ubriaco, ma intanto versava il limone con generosità. Nelle sere di agosto, Palermo suda piano, come una bestia sacra che non dorme mai.

Alla Vucciria, i vicoli respirano insieme ai corpi, e i giovani sono ovunque, stipati come vene in un cuore antico. Una mandria adorante, cieca e sudata, in ginocchio davanti al vitello d'oro della notte. Cocktail in plastica, catene al collo, cellulari come totem, occhiali da sole anche col buio — la tribù dell'oggi senza futuro balla tra le rovine. Nessuno parla davvero, ma tutti vogliono essere visti. È una processione laica, una liturgia pagana. Il beat trap esce dai bar come incenso stonato. C'è chi si bacia per disperazione e chi ride come se fosse eterno. La Vucciria li contiene tutti, come un ventre che non giudica. Si sedettero su due sgabelli traballanti, sotto una lampadina dalla luce gialla. Condivisero un panino unto, diviso in due come si divide una fortuna. Nayla lo addentò ridendo: «Sai che è la prima volta che mangio con le mani senza vergognarmi?». Samuele la guardava come se fosse già sua moglie: «Io ti preferisco così, senza pose, senza filtri. Solo tu, che mordi la

vita con le mani». Lei abbassò lo sguardo, arrossendo. Poi gli si avvicinò. Si baciaron tra le risate e il rumore dei piatti, tra l'odore di fritto e la musica sparata da uno stereo rotto. Un bacio lento, saporito, senza paura. Risalirono in macchina. Dietro, la Vucciria urlava ancora la sua festa triste. Davanti, solo loro due, e una strada qualunque che sembrava la via dell'eternità.

Dall'ottavo piano, la città sembrava inginocchiata e adorante verso di lui. I tetti piatti, le luci tremolanti, i clacson lontani: tutto sembrava cantare una litania di resa. L'attico, arredato con gusto da rivista patinata, era il trofeo più grande nella collezione di Luca. Non lo aveva comprato, lo aveva *ottenuto*. In una trattativa oscura, tra favori, sorrisi e un paio di firme scambiate sotto il tavolo. Un giudice, una banca, un silenzio ben piazzato: così si fanno le cose a Palermo. Così si costruisce un impero.

Lei era lì, diciotto anni appena compiuti, pelle di pesca, un tatuaggio piccolo di una rosa sul pube rasato. Jasmine lo sapeva nel modo in cui lo sanno le ragazze cresciute nei quartieri delle periferie delle città, dove l'amore e l'inganno si travestono con lo stesso vestito pulito della domenica. Il fidanzato la portava in giro e le diceva che stavano mettendo da parte i soldi per un bel matrimonio, con i confetti color avorio e il ricevimento tra le rovine di un baglio abbandonato. Perché da quelle parti ci si crede ancora, al principe azzurro di Biancaneve. Ma lui non era il principe. Era il 'porta figa a domicilio' – così lo chiamavano tutti. Un giovanotto che setacciava i social come un pescatore notturno,

con la pazienza dei predatori che aspettano la luna giusta. Adescava ragazze giovani dei quartieri a rischio, le faceva innamorare, le convinceva che il sesso non è mai peccato se ha uno scopo, e lo scopo – si sa – è sempre una casa, una famiglia, una vita diversa. Poi le trascinava nelle stanze ovattate degli uomini migliori di Palermo. Non gente qualunque, ma quelli che sanno come si fa. Il top dei maschi alfa della città, quelli con le pareti insonorizzate, i pavimenti lucidi e le mogli in palestra tutte le mattine. Quelli che aprono la porta in camice da lavoro e chiudono gli occhi mentre contano le banconote. Uomini irreprensibili in pubblico, con la foto dei figli sulla scrivania e la doppia serratura in camera da letto. Quelli che, finito tutto, ti offrono anche l'acqua minerale e ti accompagnano all'ascensore senza più guardarti in faccia.

Era uno di loro Luca e il contatto lo aveva passato il suo miglior amico cardiocirurgo, un vero campione della doppia vita. La prima ragazza non era andata benissimo. L'aveva posizionata come una creatura antica, braccata a quattro zampe. Aveva scelto quella strada stretta che alcuni uomini chiamano dominio. Ma lei, a un tratto, aveva iniziato a tremare e poi a piangere.

Lui si era irrigidito, ridendo dentro di sé per averle fatto male ma non era il dolore del corpo quello che usciva dalla ragazza.

Era qualcos'altro. Era il momento esatto in cui lei capì in che trappola era caduta. Un incanto spezzato dalla presenza disumana di un uomo sconosciuto. E Luca si era ritrovato a recitare la consolazione in fretta e furia della sceneggiatura imparata a memoria quando si mette alla porta un personaggio di serie B.

Con parole stanche ma giuste e le mani fuori posto, prese la ragazza quasi di peso verso l'ascensore, temendo che disperata potesse fare qualcosa di folle come lanciarsi giù da quell'attico che non intendeva sporcare di sangue. Lui non pagava mai, non ne aveva bisogno, era abituato a ottenere. Ma quella sera ... quella sera era diverso. Aveva bisogno di qualcosa che non sapeva nominare, solo di sentire il peso del *potere*. Aveva bisogno di dimenticare le mele di Nina. Perché niente, tranne il potere, riusciva davvero a riempire quel vuoto. Né l'amore, né il sesso, né la bellezza: solo il dominio, solo l'illusione di controllare qualcosa — o qualcuno. Comprare un corpo che crede ancora nella favola di Biancaneve e attanagliare con le dita la stupidità dell'amore era l'unico modo, questa notte, per sentirsi di nuovo vivo e superiore. Aveva bisogno. E basta.

Domiziano era al centro, a destra Isabella e a sinistra Irene, circondati dai sussurri del pubblico impossibili da decifrare. Lui era lì ma anche altrove. Il suo corpo incastrato tra Irene che lo cercava e Isabella che lo possedeva, la mente, invece, come strappata da una forza invisibile lo lacerava con le sue congetture.

Il sospetto non era più un'ipotesi ma un organismo autonomo che lo torturava dentro come un coltello ben affilato. Aveva capito troppo tardi che Isabella lo stava prendendo in giro. La dolcezza, i sorrisi, il suo essere sempre perfetta non erano reali. Era tutto un bluff. Aveva scoperto che l'incontro con Irene, quel giorno in cui comprarono i biglietti, non era stato affatto casuale. Lo aveva

orchestrato con la precisione di una regista silenziosa e aveva tessuto ogni gesto, parola, silenzio, usandolo come si usa uno strumento. Chissà quante volte era accaduto che con la stessa grazia distratta con cui si passa il rossetto davanti allo specchio, gli aveva mentito. Quando lui glielo aveva detto, lei aveva risposto soltanto con un sorriso languido e una spiegazione disarmante: «Dove sarebbe il problema, amore? L'avevo incontrata prima, forse non ti piace? Non ti piace quello che ti fa o quando fa a me quello che vuoi?». Era quella frase che ora gli rimbombava dentro: “Dov'è il problema ...”.

Come un cuore che riprende a battere, le luci si accesero una dopo l'altra, svelando la scena. La psicologa più ascoltata del pianeta sta salendo sul palco. Il palco è spoglio, ma solo in apparenza. Niente tavoli, niente sedie imbottite da congresso.

Solo una poltrona nera in pelle consumata, una lampada da terra che proietta una luce calda, ovale, come se fosse un confessionale, e uno scrittoio in legno scuro con bordi graffiati dal tempo. Nessuna scenografia. Solo presenza. Dietro, uno schermo enorme, sospeso, quasi invisibile, che si accende solo per una parola alla volta: *“Ferita.”* – *“Verità.”* – *“Orbita”*.

Una linea bianca taglia il palco in due, come una ferita chirurgica, come un confine tra chi parla e chi ascolta. Sul lato sinistro, una teca di vetro. Dentro, una bambola di porcellana rotta: il braccio mancante, il viso intatto. Nessuna spiegazione. È lì come un monito muto: Chi capisce, capisce. Il palco è un'aula, ma è anche un altare.

Eccola, finalmente. Si alzarono in piedi tutti come un solo corpo, spinti da qualcosa che non era solo applauso, ma riverenza. Il pubblico alza le mani verso di lei, ma non per applaudirla: per essere assolti. Le mani battevano non per cortesia, ma per gratitudine. Occhi lucidi, volti immobili, qualcuno con la bocca appena aperta, qualcuno urla. E' un applauso antico, sacro, quello che si riserva ai profeti, non agli oratori.

E al centro, lei — la prima e unica psicologa numero uno — non sorrideva: testimoniava.

Non aveva bisogno di consenso, perché lei era la verità clinica che nessuno aveva il coraggio di dire. Capelli corvini, lunghi e sciolti, ma attraversati da un solo, inconfondibile ciuffo bianco che taglia la fronte come una cicatrice luminosa. Nessuno sa se sia naturale, simbolico o scelto, ma tutti lo ricordano. Indossa un lungo cappotto nero *Chanel* ostentato senza vergogna come una mantella regale, abbottonato fino in fondo, con una borsa scura a tracolla *Dior* autentica, come monito silenzioso a chi ancora crede che, siccome uno psicologo ti salva, allora debba farlo gratis. Come se l'empatia fosse una carità e non il lavoro chirurgico di chi scava dentro il fango altrui per riportarne fuori ciò che nessuno ha mai voluto vedere. Rutha sembrava uscita da un dipinto di Rembrandt. Non ha bisogno di trucchi: ha lineamenti forti, sopracciglia che sembrano disegnate da Caravaggio e uno sguardo che non cerca approvazione, la pretende. Alza una sola mano, il teatro si fa muto e lei cammina avanti e indietro lungo quella linea, come una sacerdotessa in seduta rituale, e inizia.

Comincia a parlare in inglese, con quella voce grave e avvolgente che, pur sfuggendo alla comprensione di molti, buca il silenzio come una verità antica. Non servono le parole per capirla: è il tono a spiegare tutto. Sul palco, accanto alla psicologa, la traduttrice: una donna alta, magra, severa. Camicia chiara, gonna blu a pieghe, capelli grigi raccolti in uno chignon. Occhiali sottili, voce precisa. Non traduce, interpreta. «Parlerò di un caso. Una ragazza. Fragile? No. Troppo lucida per dire fragile. Una di quelle che, se la incontri per strada, pensi: “E’ una dea, wow!”. E invece no. Non ce la faceva. Perché nessuno la vedeva davvero» - Cammina sul palco mentre parla e lo sguardo scivola sul pubblico come un bisturi gentile. Le slide non scorrono. Basta la sua voce.

«La gente la guardava, certo. Ma non la vedeva. Sorridevano a comando, come si fa con le cassiere o con chi lava le scale del nostro condominio. Poi voltavano pagina. Come si fa con un vecchio libro. E lei? Aveva imparato a non chiedere più niente. A non fidarsi di chi non tremava almeno un po’ nel dire ‘ti amo’». Un mormorio. Qualcuno prende appunti. Altri abbassano lo sguardo. La verità comincia a farsi strada.«Gli altri cambiavano ogni giorno. Emozioni di plastica. Amori da supermercato. Parole perfette, ma vuote. Come le vetrine a fine saldi. Lei era lì, viva. Ma invisibile». Pausa. Lieve. Calcolata.

«Poi arrivò lui. E no, non era gentile. Non era nemmeno buono. Ma era vero. E per chi è stato tradito dalle apparenze, la verità è un orgasmo» - Il pubblico trattiene il respiro.

«Non cercava di piacere. Non cambiava tono. Era ruvido, incerto, reale. Uno che non cambiava registro a seconda del pubblico. Uno che, in mezzo al rumore di chiunque, era semplicemente se stesso. E proprio per questo, indimenticabile E lei, per la prima volta, non si è sentita amata. Si è sentita *vista*. E quella, signori, è la terapia più potente che esista».

Lo schermo si illumina. Appare una frase, nera su fondo bianco: *“In un mondo pieno di bugie ben dette, lui era l’unica verità stonata, e proprio per questo bellissima. Tu non sei il cielo. Sei l’orbita. La legge silenziosa che mi tiene in asse”*.

«Questa è la nostra prima funzione, dentro la stanza di terapia e fuori, nella vita: essere veri senza maschere né sceneggiature. Entrare così come siamo, con il nostro sporco addosso, il lurido che ci abita, senza fretta di ripulirlo. Presentarci interi, autentici e capaci — finalmente — di vedere l’altro per davvero».

Si ferma. Si toglie il microfono dall’orecchio, lentamente. Sorride ma non per effetto. Perché sa che in sala, qualcuno, adesso si è riconosciuto. Applauso. Non scrosciante. Ma lento, pesato, vero. Isabella sorrideva mentre applaudiva con lo sguardo fisso sul palco, e perfino una punta di commozione simulata. «Che belle parole – sussurrò all’orecchio di Domiziano - essere visti.

Visti per davvero». Dentro di sé, però, rideva.

Rideva con la ferocia lucida di chi ha smascherato il mondo e sa che non c’è nulla da ridere. Quella donna sul palco, vestita come una suora del dolore, parlava di autenticità e ferite con la stessa voce con cui si venderebbe un profumo di nicchia: seducente,

colta, addestrata. “Un’altra ben educata del sistema freudiano” - pensò Isabella - “ha imparato a monetizzare le lacrime altrui, camuffando il cinismo da empatia. Essere visti, sì... ma solo se puoi pagare la seduta”.

E tutto quel teatro — le luci, i sorrisi, le standing ovation — altro non era che un rituale sofisticato per truffare i deboli col consenso dei forti. Un dogma fondato su una menzogna originaria: che chi ti capisce, ti guarisce.

Ma Isabella sapeva che nessuno guarisce. Si affittano le illusioni, si acquistano gli specchi. E gli psicologi? Venditori di specchi incrinati. Guardò la borsa *Dior* della donna sul palco e sorrise ancora più dolcemente. Una tracolla scura per ricordare al mondo che la compassione ha un prezzo, e che anche l’empatia — se firmata — è un articolo di lusso.

Isabella incrociò le gambe, con quel sorriso che sapeva d’incenso e veleno. «La Dior, certo... Ma il vero lusso è la Birkin, sciocchi miei» - pensò Isabella. «Quella lì sul palco — con quella voce da serie tv e le origini texane che nemmeno prova a mascherare — non è diversa da quella che mi fa le unghie, nata a Blufi: stessa ambizione, stesse mani che tremano quando si sentono guardate. Ma le psicologhe ancora non hanno capito e forse mai lo capiranno che il lusso vero per una donna...non è nemmeno una borsa. È poter entrare in una stanza senza dover piacere a nessuno. Né al pubblico. Né al terapeuta. Né alla madre. Né al proprio corpo».

Isabella abbassò lo sguardo, sorrise e si disse piano, come un brindisi muto: «Ma tutto questo non lo posso dire ... perché questi

idioti credono ancora che il dolore sia una cosa sacra dalla quale guarire, non da usare a tuo vantaggio».

Domiziano, applaudiva e prendeva sempre più consapevolezza che amava Isabella nonostante tutto e non riusciva a lasciarla. Si voltò verso di lei. Gli accarezza la nuca con dita lente e ipnotiche ma questo non placa la rabbia. «Lei mi ha mentito col sorriso sulle labbra e la dolcezza perfetta come una scusa divina. E allora? Che giustizia è mai questa? Il tradimento non è solo con la carne. Tradire è *mentire*. E la menzogna chiama altre bugie e il tradimento si placa col tradimento. Non per vendetta ma per equilibrio. Perché anche l'amore, quando è vero, deve saper morire con dignità. E io, che l'ho amata con tutta l'anima, ora la tradirò con tutta la carne». Il pensiero tornò a quel messaggio sul cellulare.

Domiziano non riusciva a respirare. Si passò una mano sulla fronte, affaticato: «Mi è scoppiato un mal di testa terribile... se è il caso vado via prima». Isabella lo guardò come si guarda un dio stanco. Gli sfiorò il braccio con una tenerezza calibrata al millimetro. Poi, con voce lieve e colma d'amore – di quell'amore che ti strappa via ogni dubbio – sussurrò: «Amore mio... vai. Se non c'è la fai vattene pure... e mentre ti allontani, io penserò che l'universo intero si sta portando via la mia unica stella».

Domiziano rispose con un sorriso lento, perfetto, divino. Ma non era un sorriso d'amore era il sorriso di Apollo un istante prima di scagliare la pestilenza sugli Achei. Era il sorriso di Atena quando, in silenzio, condanna Aracne a diventare ragno. Era il sorriso che i mortali scambiano per perdono... ma che gli dèi usano per

vendicarsi con grazia. Nessuno, nemmeno Isabella, vedendolo, avrebbe potuto sospettare nulla. Eppure, in quel sorriso, c'era già la punizione.

Luca le aveva parlato accarezzando una mela. Aveva sorriso, detto una frase da copione e lei aveva abbassato gli occhi. Era bastato quello. Si spogliarono senza urgenza, come se il tempo fosse un bene infinito. Le mani di lei lo cercavano, ma il suo corpo rispondeva, poi esitava. Ancora pareva reagire ma di nuovo ... non rispondeva più e all'improvviso, la caduta. Un cedimento come di una tenda che si affloscia. Come un re che perde la corona nel bel mezzo dell'incoronazione. Luca finse di sorridere, d'altronde era la prima volta che accadeva ma ne aveva sentito parlare. L'imprevisto che non è un inciampo e non è una stanchezza: è una sentenza silenziosa dall'alto. Il corpo si ritira come un servo disobbediente quando Dio – o qualcosa di simile – sussurra all'orecchio dell'uomo: *“Ricorda che non sei me, non sei onnipotente. Nemmeno qui di fronte al paradiso terrestre. Nemmeno adesso con la donna nuda che ti offre la sua mela”*.

Luca sbiancò di fronte all'infallibilità della materia. Il monumento che aveva costruito con fatica – l'uomo invincibile, il padre migliore, il seduttore – si stava sgretolando. E non davanti a un nemico, bensì, di fronte a una ragazza con lo smalto sbeccato e gli occhi troppo giovani per capire le cose veramente importanti di questo mondo. Per un attimo, la odiò. Poi si odiò. Poi non capì più chi odiasse davvero. La stanza sembrava più fredda, perché, l'unica

cosa che conservava durezza era il pavimento sotto i suoi piedi. Si sentì come in lacrime, non per il corpo, ma per lo specchio di fronte a lui. Perché quella ragazza – nuda e inconsapevole - non era più una schiava passiva e spettatrice del piacere maschile ma una dea antica, una testimone silenziosa della vittoria di Dio sul maschio. Nel suo sguardo lucido e fermo Luca vide riflessa la stirpe intera di tutte le donne che davanti ad Adamo flaccido e inoffensivo, non tremano più. Anzi, si alzano fiere. Ridendo.

E lì, in quell'attimo muto e crudele, Luca capì che l'incantesimo si era rotto. Non era più colui che possiede ma colui che viene imputato perché ha disertato. Giudicato perché si è svuotato senza un motivo e annientato, perché, di fronte all'origine della vita, come un ramo bagnato dopo una tempesta, si è piegato.

Jasmine, sentì dentro se stessa tutto il potere della Prima, delle madri dimenticate, delle amanti abbandonate e delle streghe bruciate al rogo. Tutte le donne distrutte, silenziate, arse e annientate ritornano nelle vene di ogni donna, quando il maschio è nudo, disarmato e crocifisso dalla fine del suo dominio fallico. Jasmine non le conosceva le madri antiche eppure le sentiva dentro di lei come un'eco antico che attraversa il sangue di ogni femmina. La Prima era nei suoi occhi, adesso.

Jasmine non guardava più Luca: lo fissava, come quando Lilith ha fissato Adamo quando ha capito che non si sarebbe inginocchiata, come Medusa ha fissato Perseo prima dello specchio, come Maria Egizia ha guardato i pellegrini nudi nel deserto. Negli occhi di Jasmine non c'era più supplica ma il sorriso di tutte le donne che da

sempre hanno riso del fallo tremante, del gesto insicuro, delle mani che cercano e non trovano, dei corpi che si dichiarano dominanti e invece chiedono asilo. Luca abbassò gli occhi a terra, sconcertato. Nelle sue orecchie sentiva le risate delle Erinni sopra i corpi dei colpevoli, delle Sibille che conoscono i segreti del fuoco, delle lavandaie che raccontano tutto mentre sfregano i panni dei padroni. E Jasmine, era tutte. Era la nipote, la madre, la prostituta, la regina. Era la ragazza col grembiule, la vecchia sulla sedia, la dea bendata che sa sempre dove finisce l'uomo che credeva di comandare. Voci che non muoiono, fuochi che si spostano di donna in donna, generazione dopo generazione, aspettando l'istante esatto per rialzarsi quando il fallo è morto ... è *ridono*.

Il fallo è morto e la Prima ride non per scherno ma per liberazione. Luca sentì il panico salire dalla gola ma subito lo trasformò in silenzio. Non era importante, - si disse - tanto nessuno avrebbe saputo e nessuno doveva sapere.

A Palermo tutto è in vendita, anche l'oblio. Fece l'unica cosa che sapeva fare meglio: controllare. Prese il portafogli con gesto deciso, lo aprì senza guardare dentro e ne estrasse il doppio, forse il triplo, del pattuito. Lo porse a Jasmine con un'espressione finta, impassibile, da medico che ha appena comunicato una diagnosi di disturbo schizo-paranoide. Poi, senza alzare la voce, ma con quel tono preciso che non ammette repliche le disse che doveva *sloggiare*. Jasmine – ancora con il sorriso della strega sulle labbra – si rivestì in fretta, raccolse le sue cose e uscì in silenzio. La porta si richiuse dietro di lei con un suono secco, da condanna.

E Luca, rimasto solo nell'attico, guardò il vetro della finestra riflettere il proprio volto, alla ricerca disperata dell'uomo che un'ora prima credeva di essere.

La portiera si chiuse con uno sbuffo. Jasmine si lasciò cadere sul sedile, si tolse i tacchi e poggiò i piedi nudi sul cruscotto. Guardava fuori, i palazzi correvano, le luci tagliavano la notte. Poi scoppiò a ridere: “Non ci crederai mai. Quel “dottore”, quel guru della finanza, quel salvatore dei mercati ... non si è alzato neanche a pregarlo”. “Ma dai” – rispose sorpreso il porta figa.

“Giuro ... niente”. Lui sterzò di colpo. L'automobile sobbalzò: “Sbrigati a rivestirti bene. Il prossimo è un professore o un medico non ho capito bene. Si presentano tutti così, medici, docenti, avvocati, magistrati ... ma questo è di parola, paga il doppio, stavolta non puoi negare quello che chiede e ... lo sai come funziona a Palermo. Se non dai, non ricevi ... ti trovano il lavoro se prometti che gli dai il doppio dello stipendio. Anticipato. Oppure gli dai lo stipendio di un anno. Tutto insieme, cash .... Questo è infilato ovunque ... Tutta gente che conta. Quello ti fa entrare al CAF in un giorno ... basta che resisti ... cinque minuti e passa tutto”. “Ah, fantastico. Mi sento una candidata all'orale” - rispose Jasmine. Si guardarono. Un silenzio. Poi risero insieme, sinceramente.

Roma, anni 60.

In quegli quegli anni, sette diverse confraternite — logge massoniche, circoli esoterici, gruppi di donne legate alla Wicca — tentarono di reclamarne il possesso. Ogni volta la tela spariva dopo riappariva in un altro sotterraneo, in un'altra villa, in un'altra cripta. Ogni passaggio lasciava dietro di sé scie oscure: un iniziato impiccato con la corda rituale, una donna trovata con le mani bruciate come se avesse toccato della brace, un intero gruppo di apprendisti stregoni sparito nella notte senza mai più riemergere. Il quadro fu comprato da un antiquario che dopo poco voleva solo liberarsene. Così la Donna con la Mela entrò nelle stanze borghesi dei Parioli, appesa sopra i tappeti e i mobili lucidi, dove la moglie di un magistrato la fissava ogni sera, ignara delle lotte, dei riti e delle morti che quella tela aveva già prodotto.

Fu lei, non lui, a volerlo appendere in salotto. Lo considerava misterioso, diverso da tutto ciò che avevano visto: “Non sembra una santa ma nemmeno una peccatrice” - mormorava alle amiche. Il marito lo tollerava appena. Ogni volta che incrociava lo sguardo della Donna del quadro si irrigidiva, come se avesse davanti non un dipinto, ma un giudice. Le giornate si fecero tese. La moglie lo osservava aggirarsi per casa, nervoso, incapace di sostare nella stanza dove il quadro era appeso. Una sera lo trovò immobile davanti alla tela, gli occhi arrossati, il bicchiere in mano che tremava. “Non mi guarda più come prima,” disse piano, “mi giudica, dice che io so la verità e che devo dirla”.

Da allora il silenzio calò sulla casa. Lei viveva accanto a quell'immagine come si vive accanto a un segreto che non si può nominare. Il marito si chiudeva sempre più nel suo studio, evitava lo sguardo della moglie, evitava lo sguardo del quadro.

Col tempo, la donna imparò ad accettare quella presenza.

Non cercava più di decifrarla, ma sapeva che in quelle ombre c'era una verità che il marito non aveva retto. Rimasta vedova nelle sue stanze, non vendette il quadro, non lo nascose.

Lo lasciò appeso, come fosse l'unica compagnia sincera.

Anni dopo, stanca e desiderosa di tagliare con quel passato, lo donò a una conoscente lontana. Il quadro, strappato di nuovo dalle mani borghesi, finì di nuovo nelle mani di donne convinte di avere poteri occulti. Ma dopo un sabba, le streghe stesse ne ebbero terrore. La più anziana tra loro, cadde in trance davanti al quadro e urlò che tutto ciò che facevano era inutile, che i loro canti, le loro formule, i loro cerchi di sale non avevano potere.

Da lì passò ancora di mano in mano, come oggetto smarrito, venduto a prezzi ridicoli da venditori ambulanti di Roma, finché un marinaio siciliano, Luigi Cravosi, lo acquistò per pochi spicci. Voleva portarlo a casa della madre, in un paesino dell'entroterra, come dono, senza sapere che in quella tela non stava regalando un ornamento ma aprendo la porta a una verità da cui nessuno esce illeso.

Domiziano aveva risposto al messaggio. Con parole brevi, educate, chirurgiche. Poi aveva spento il telefono, lasciandolo a faccia in giù sul tavolo, come si fa con ciò che non si vuole più guardare. Finalmente era a casa e non aveva più bisogno di mentire. Era prigioniero di un triangolo perfetto e impossibile. Isabella era la mente. Irene il corpo. E lui? La variabile impazzita.

Eppure da fuori sembrava tutto perfetto: lo psicologo giovane, affascinante, ben vestito, al convegno più cool dell'anno con due donne bellissime. Un privilegio? Un sogno? Una menzogna. L'uomo che si era fatto da solo e che con voce calma, parole precise e metafore studiate spiegava alle pazienti cos'è la dipendenza affettiva, eccolo lì, incatenato senza accorgersene nella stessa dannata dipendenza. Lui che insegnava a riconoscerla, a liberarsene, a non inginocchiarsi mai davanti a un idolo che ti toglie il respiro, eccolo lì ad aspettare sveglia, a controllare il telefono, a sentire il cuore stringersi per un messaggio che non arriva e poi cedere ogni volta che Isabella lo chiamava.

Bastava una parola, una carezza, una promessa, una mutanda abbassata e lui tornava, come gli animali marchiati che conoscono solo la strada per la stalla, obbedienti al richiamo di chi li ha segnati per sempre. Diceva a se stesso che era amore, che lei era diversa, che stavolta era sincera. La difendeva di fronte alla sua coscienza. Anche dopo aver scoperto che mentiva, che lo usava, che ogni gesto era una scena ben studiata, Domiziano continuava a cercarla, a giustificarla, a credere alla favola. Come fanno tutti quelli che cura, sperando che l'altro cambi. Era confuso, non sapeva più se

era per il sesso o per la speranza – disperata – che Isabella fosse davvero come sembrava. Ma sapeva che non poteva andarsene, senza giustizia, perché, quando si è dipendenti da qualcuno, anche se la verità è chiara, nitida, nuda davanti a te, non hai pace se non ricambi con la stessa moneta.

E nel buio del sospetto, la menzogna è l'unica cosa che può dare rifugio. Perché tutti sanno mentire, anche lui.

L'aveva imparato a nove anni, una mattina d'agosto, in un residence quasi vuoto, quando tutti erano altrove e c'era solo sua madre e lui, seduto sul bordo della piscina per adulti, con le gambe penzoloni nell'acqua. Lei era arrivata alle sue spalle in silenzio, e con una voce calma, quasi affettuosa, aveva detto: “Devi imparare a nuotare”. Un attimo dopo, un calcio secco lo aveva scaraventato nell'acqua. Non sapeva nuotare. Non capiva cosa stesse succedendo. L'acqua era azzurra, densa, quasi sacra. Aprì gli occhi sott'acqua e restò così, immobile, trattenendo il respiro mentre cadeva a fondo. Ogni secondo era un pensiero, sempre lo stesso: adesso muoio. Adesso muoio. Adesso.

Poi toccò il fondo della piscina e in quell'istante vide un uomo avvicinarsi.

Quando tornò su, l'uomo che lo aveva afferrato lo stava riportando alla vita. E c'era lei, la mamma, che urlava in mezzo agli altri: “Com'è successo? Stai bene? Mio Dio, il mio bambino!”.

E fu in quel preciso momento che Domiziano imparò a mentire. Disse: “Sto bene. Va tutto bene”.

Lo disse con voce ferma, educata. E tutti lo credettero.

Lei lo baciò sulla testa e lo abbracciò e nessuno fece domande. Ma in quel momento qualcosa si era rotto, aveva capito che il male può travestirsi da amore. Che una donna può sorridere mentre ti spinge nel vuoto e che se decide di salvarti lo fa soltanto per continuare a distruggerti. Il dolore, quello vero, non è quando ti fanno del male ma quando non puoi raccontarlo.

Eppure, non aveva mai smesso di credere nelle donne. Nonostante tutto e nonostante quella che si faceva chiamare madre, vedeva le donne ferite, contaminate, manipolate, spinte a mentire, a colpire, a recitare ruoli che qualcun altro aveva scritto per loro. Forse per non smettere di amare quella madre o forse per non rimanere solo. O forse, perché, dentro ha sempre pensato che l'inferno delle donne non lo hanno scelto loro. Glielo hanno insegnato.

Per questo, quando Isabella lo guardava con quella dolcezza studiata, Domiziano tornava. Come Sansone, la forza consacrata a Dio, il giudice degli uomini, eppure si addormentava sul seno di Dalila della valle di Sarek, consegnando il proprio segreto alla donna sbagliata. Come Menelao, guerriero dei guerrieri, piegato davanti a Elena. Come Orlando, difensore della fede, che vagava nudo e folle nei boschi, gridando il nome di Angelica.

Tutti uomini. Tanti con la donna sbagliata. Tutti prigionieri, nudi e incatenati dal desiderio e dalla speranza che sapevano già non essere amore. Domiziano si sentì come Chirone, il centauro antico, saggio e mite, maestro di eroi, eppure segnato da una ferita che

nemmeno lui, con tutto il sapere del mondo, era riuscito a guarire.  
Come Chirone, Domiziano curava gli altri.

Parlava, spiegava, ascoltava. Riconosceva le ferite nei pazienti, le ricuciva con pazienza. Ma la sua no, la sua non si chiudeva.

Si spostava, cambiava forma. Si era travestiva da amore e aveva il volto di Isabella e la voce di una promessa mai mantenuta.

E lui, come Chirone, era immortale in quel dolore.

Ma stanotte... Stanotte l'antidoto lo avrebbe bevuto lui.

A sorsi lenti, lucidi, freddi. E avrebbe dato una lezione a Isabella paragonabile solo a quando Dioniso, tradito dagli uomini, impazzì nel corpo delle Baccanti e ordinò al mondo di danzare finché non sanguinasse. Sentiva il bisogno di devastare.

Il suono del citofono spezzò il silenzio come una lama. Breve, secco, inconfondibile. Era il suono di una resa dei conti. L'amante garbato, con i suoi baci educati e lo psicologo, con le sue pause e le sue domande morbide, svanirono entrambi, come comparse in una tragedia segreta. E al loro posto giunse qualcosa che non si presenta ma irrompe. Non più l'uomo, ma colui che il desiderio non lo racconta: lo divora. Il ritorno del predatore in casa che viene a reclamare il suo pasto e a riprendersi il dominio.

Perché anche l'amore, a volte, pretende il sacrificio.

Luca sentì un colpo sordo, interno. Un vuoto lacerante che non faceva rumore, ma scuoteva le pareti della sua anima silenziata come un'eco senza fonte. Un attimo. Solo un attimo. Un istante disumano, in cui la sua impeccabile architettura interiore - quella

fatta di successo, cachemire e seduzioni da hotel a cinque stelle - tremò. Fu come se qualcuno avesse aperto un'anta invisibile, nel punto più nascosto della sua infanzia in una stanza mentale piena di ghiaccio. Ma non di neve che cade: di neve che non ha mai smesso di cadere. Bianca, ghiacciata, silenziosa, spietata.

Come una madre che non guarda. Come un padre che non arriva mai. Come un bambino che si chiude dentro un armadio e non fa più rumore, il gelo antico gli si arrampicò dentro come un verme parlante. E la voce diceva: «*Non sei stato visto, Non sei stato amato, Non sei stato*». E poi nel punto preciso in cui avrebbe potuto sgretolarsi qualcosa si accese. Un ritorno, un click. Di nuovo la maschera, il controllo. Corse a lavarsi la faccia. Il volto immerso nell'acqua fredda, come se potesse cancellare qualcosa, come se quel gelo potesse riportarlo alla forma. Si guardò allo specchio e restò lì, immobile a fissare se stesso come un estraneo.

Come se il vetro fosse diventato improvvisamente profondo, scuro, liquido. Uno stagno. E dentro quello stagno la sua immagine trema, come quella di Narciso, il più bello, il più perfetto, condannato ad amare solo ciò che vede e a morire di sete per paura di distorcere il riflesso. “Cosa cazzo mi sta succedendo?” – urlò come per rivolgersi a Dio.

Ma Dio non rispose. Solo il proprio volto liquido allo specchio, e lì, in quel riflesso, Luca vide una crepa. Non sul vetro ma dentro se stesso. Un vuoto che risucchiava tutto, come se ogni cosa in lui si fosse accesa per un secondo per dire che non esisteva nulla.

Nessun centro. Nessun Io. Solo superficie.

L'illusione precisa e lucente di un uomo che regna, che seduce, che ottiene tutto. Un ragazzo che si è costruito a colpi di eleganza, a forza di controllo, vestito di forza, profumato di potere.

Ma dentro? Nel suo mondo interiore, il niente, il buio.

Adesso, però, quel profumo non riusciva più a coprire l'odore di marcio. Non riusciva a crederci. Proprio lui, che non piange, che non sbaglia, che non cade mai, lì di fronte a una puttana con il pisello morto. Una vergogna scesa addosso come una condanna a morte. Sentì una lama bucarlo la carne dall'interno.

Ma non c'era dolore fisico, era qualcosa di più spietato: la consapevolezza che, tolto il ruolo, il sorriso, la performance, non restava niente tranne una porta chiusa.

La porta della stanzetta di quel piccolo Luca che non aveva mai smesso di trattenere il fiato per le urla dei genitori in cucina e imparava che amare è un difetto, lasciarsi andare è un delitto ed essere autentici anche nelle debolezze è un suicidio.

Era questo, non la paura, il panico ma il ritorno improvviso del nulla cosmico antico e gelido che lo aveva trascinato nel buio del narcisismo patologico.

Un vuoto che nessun profumo, nessuna banconota, nessuna cravatta, nessun corpo giovane e umido, può mai riempire.

«No» - mormorò - «Non può succedere .... Non a me».

Aveva sentito parlare di questa roba, di gente che racconta di non respirare, di sudorazione, tremori, gambe molli.

Attacco di panico lo chiamano. Una trovata da manuale, secondo Luca, utile al dottorone impomatato del Tribunale e alle sue

colleghe mancate escort con la laurea in psicologia, per trasformare l'aria che manca in fattura con il timbro con la scusa della terapia. Ricordava perfettamente il giorno in cui, qualche mese prima, l'istruttore di spinning aveva interrotto la lezione per un 'attacco di panico'. Lui aveva riso dentro di sé, pensando: "questi sono gli uomini di oggi?".

Impossibile. Ridicolo. Umiliante.

Non a Lui. "Luca adesso basta ... riprenditi!!" – feroce con se stesso. Ma le immagini ripresero ad assalirlo. Urla, i piatti che si rompono, il padre che bestemmia, la madre che lo minaccia di andarsene per sempre. Nel cuore, qualcosa che bruciava.

Un nodo alla gola ma nessuna lacrima, nessuna parola, solo il silenzio. Quel silenzio, ora, ritorna. Era entrato dalla pelle e si era sistemato sotto lo sterno e ora premeva e chiedeva di uscire, ma lui non glielo permetteva. Non voleva ricordare e non voleva sapere. A che serve? Scoppiò in una risata. Una risata secca, pulita, senza suono all'inizio. Solo denti. Solo il lampo bianco dell'arroganza che si crede immortale. Poi esplose. Una risata piena di disprezzo, di superiorità, che non ride con ma ride *di*.

Una risata che sa già tutto, che ha previsto tutto, che schiaccia tutto. La risata del narcisista: non un'esplosione di gioia ma un atto di dominio, un colpo sparato in faccia al mondo.

Perché certi uomini non cadono mai. Si piegano dentro e si inghiottiscono, e poi tornano a cena, con il sorriso e la cravatta dritta, come se niente fosse.

Luca lo sa che il panico è un'illusione.

Il dolore è soltanto una leggenda che può vivere chi non può permettersi di andare in ufficio con il *Rolex* al polso e *Audemars Piguet* nella cassaforte della banca in via Mariano Stabile.

Certi uomini non crollano mai. “Luca” - si disse tra se e sé - “lo spettacolo del batticuore è finito. Le luci si sono spente. Il pubblico è sparito, perché, non c’è applauso per chi perde. Fosse l’ultima cosa che fai, adesso riprenditi!”.

Di nuovo luci spente e l’eco di una profezia dimenticata che promette la salvezza: «*Devo raccontare una storia*». Il Teatro Massimo, che fino a un istante prima adorava, si trasformò in un tempio sacro. «*Non ero pronta per la caduta, troppo accecante per vedere la scritta sul muro*». Le voci si fecero una e una sola voce dal pubblico si fece inferno. Non un grido d’entusiasmo ma un lamento cosmico come un vagito primordiale di anime dannate che gridano da millenni il nome del loro desiderio: «*A volte è difficile nasconderla bene...*» La Bibbia viene riscritta ed ecco il Golgota a Palermo dopo duemila anni, il ritorno del sacrificio.

La piattaforma si sollevò, lenta, teatrale, eppure definitiva. Non una croce, ma un podio di vetro nero, trasparente e crudele, modellato come un altare di scienza e psiche.

E sopra, Rutha: non inchiodata, ma sospesa, offerta tra le regole dell’etica e i riflettori del culto. Le braccia non tese ma ferme, conserte, come chi non supplica ma giudica. Niente spine, ma una corona d’inchiostro e titoli accademici, intrecciata con i fili d’oro delle sua pubblicazione numero uno al mondo.

Un'aureola di impact factor, statistiche e algoritmi. Non per soffrire, ma per esistere. Perché oggi — lo sanno tutti — si esiste solo se si è firmati, misurati, pubblicati, venduti, visti.

*«Vivo per attualizzare il passato che hai conosciuto»* - disse la regina dell'empatia, incoronata da chi crede che l'amore si possa certificare. In quella messinscena, Isabella iniziò a ridere come quando da bambina la risata era l'unica cosa possibile da fare per salvarsi dalle peripezie in automobile di papà.

Papà era un uomo molto impegnato e, tra il lavoro, la moglie, le amanti e il gioco d'azzardo, non aveva tempo da perdere. Ogni ritorno a casa dalla scuola era una corsa frenetica, un rally improvvisato per le strade di Palermo, fatto di sorpassi azzardati, bestemmie rivolte al traffico e sigarette accese con la stessa disinvoltura con cui cambiava corsia. Isabella, seduta dietro, stringeva lo zaino sulle ginocchia e cercava di restare invisibile.

Ma la risata le esplodeva dentro, nervosa e scomposta, come un'arma di difesa. Era la risata che le impediva di piangere, che la teneva al riparo dal silenzio di quel padre inafferrabile, sempre distratto da un'altra vita, sempre con un piede fuori dalla porta.

Nel rumore del motore che sbandava nelle curve, Isabella imparò che ridere significava sopravvivere.

Rideva, eppure dentro sentiva crescere un peso che non sapeva nominare. Non era solo il padre a sfuggirle, ma l'intero mondo adulto che sembrava chiedere sempre a lei la forza di reggere ciò che nessuno voleva portare. Una croce che pesa e che nemmeno la psicologa dell'apocalisse scientifica sarebbe riuscita a portare non

senza tremare. La vera domanda non è — pensò Isabella — chi non ha peccato scagli la prima pietra. Ma chi ha davvero avuto una madre?

Sì, perché sua madre, come tutte le altre madri, non era stata che una comparsa travestita da ‘amore’. Una donna troppo occupata a recitare la parte della padrona di casa irreprensibile, della martire silenziosa, della moglie perfetta. Una madre che sapeva parlare di sacrificio ma non di carezze, che sapeva imporre il dovere ma non l’abbraccio. Feriva con le omissioni, più che con le parole: un’assenza che pesa come una croce e che Isabella aveva imparato a portare addosso con eleganza. Non era stata madre, ma spettatrice distratta della sua infanzia, custode di apparenze e rituali vuoti. Una figura incapace di vedere la figlia, se non come specchio della propria delusione. E allora Isabella mentiva, rideva, recitava, pur di non crollare davanti a quella donna che chiamavano madre ma che madre non era mai stata.

Tutti, in fondo, sono figli senza madre. Come lei, che mentiva per non crollare. Come Irene, che dava il corpo per non chiedere amore. Come Domiziano alla ricerca disperata di quello sguardo primordiale che non giudica, non chiede, non esige: vede soltanto e abbraccia. Ma quello sguardo non esiste più. O forse non è mai esistito. Come tutti gli uomini, anche Domiziano aveva cercato in ogni donna, in ogni sguardo, in ogni seno, quella presenza antica che era mancata. L’ossessione per il seno materno, per il calore che consola, per l’odore che protegge. Quell’origine arcaica che ogni uomo tenta disperatamente di ritrovare nel corpo di una donna è

una delle grandi ferite attorno a cui ha ruotato l'intera psicoanalisi. C'è un tempo primordiale, che nessuno ricorda ma che tutti portano addosso come cicatrice, in cui il seno della madre è tutto il mondo: dà il latte, placa la fame, calma il pianto. È il seno buono, la fonte che salva. Ma poi, improvvisamente, quel seno non c'è: si allontana, nega, lascia il vuoto. Allora diventa il seno cattivo, il nemico che tradisce, che lascia morire di sete.

Il bambino non sa che si tratta della stessa madre, dello stesso seno. Per lui esistono due realtà opposte e inconciliabili: quello che nutre e quello che rifiuta, quello che dona e quello che nega.

E da questa scissione nasce la ferita più antica: l'amore e l'odio che convivono nello stesso respiro. Tutti cresciamo con questa lacerazione originaria, con il sospetto che chi ci ama possa anche abbandonarci, che chi ci dà la vita possa anche togliercela.

Isabella, prima di decidere di incontrare Domiziano per la prima volta, sulla terrazza dell'Hotel delle Palme, tra il suono discreto di un pianoforte e l'odore del mare, sapeva che avrebbe avuto inizio qualcosa di irreversibile. Mesi prima, si era recata alla Biblioteca Comunale di Corso Vittorio Emanuele.

Un luogo umido di silenzio e polvere, dove l'odore dei libri era più forte dei pensieri. Lì aveva passato ore a studiare. Aveva letto articoli, report di convegni, interviste a clinici illustri, soppesate parola per parola. Aveva imparato il lessico clinico, annotato i riferimenti colti, decifrato persino le pause.

Non voleva solo piacere a Domiziano: voleva incantarlo.

E per farlo, sapeva di dover entrare in scena con la grazia di chi finge di non sapere nulla, mentre conosce già tutto.

Sapeva che da Freud a Melanie Klein, da Lacan a Winnicott, tutti loro, non hanno fatto altro che vivisezionare il seno materno per riuscire a spiegare e curare quella mancanza primordiale, quel vuoto incandescente da cui nasce il desiderio stesso.

Tuttavia, per Isabella erano solo “cazzate”, perché, lei aveva capito che quel seno, quel grembo, quel primo sguardo che non giudica, non era buono e nemmeno cattivo. Semplicemente non era mai esistito veramente. Era un'invenzione, una fantasia, forse un desiderio dell'essere umano. Ma non esiste nella realtà, non lo si ritrova mai davvero. Soltanto se ne riproduce l'assenza. Un'ossessione segreta che accomuna tutti incarnata in mille gesti di possesso e in mille orgasmi tristi.

Prova ne sono le madri moderne, prese dagli impegni segnati con la massima attenzione sulle loro agende firmate. Lezioni di fitness, yoga, pilates. Impegnate in carriere incandescenti non per volontà o per ambizione ma per riuscire a fare sentire inferiori le amiche dell'aperitivo del venerdì sera, raccontando i loro incredibili successi professionali. Madri assenti nel cuore anche quando presenti nel corpo. Solo apparentemente vicine. Crocifisse loro stesse in un copione che ha origini più antiche della stessa croce dove nostra signora della psicoterapia, oggi, concede a questi poveri illusi il permesso di liberarsi della vergogna di non essere i super-eroi che sconfiggono il mostro chiamato psicopatologia.

Tuttavia, forse per suggestione o perché in quello show da sette di illusi, qualcosa muoveva l'anima, Isabella, ebbe un insight. "L'origine è in *quella maledetta mela*" - pensò Isabella.

Tutte le donne ruotano attorno alla mela. La prima, la vera, la maledetta. E sono confuse se addentarla o bruciarla. La mela. Forse non era mai stata il frutto della colpa. Forse era solo un oggetto abbandonato, lasciato lì da una madre che non torna. E allora capì che ogni donna era, a suo modo, orfana. E ogni uomo che cade ai piedi di una donna cerca solo un grembo che non c'era mai stato prima. Isabella rideva dentro se stessa ma stavolta non per deridere ma per non piangere. Perché certe donne non piangono mai. Ma in quella risata c'era tutta la disperazione di chi ha capito troppo presto che l'amore di una madre, se non c'è e non esiste, non arriverà mai.

Eppure, un'idea improvvisa.

Quella Maledetta Mela. Sarebbe il titolo perfetto di un romanzo sulle donne, sull'origine, sul vuoto.

Ora Rutha è seduta su una sedia da cabaret e le luci basse con una discepola che si sta narrando.

"Io sto male" – con la voce rotta dall'emozione la psicologa nata a Marsala e costretta a vivere a Palermo - "sto sempre male dottoressa e non lo so .... io non lo so perché ma sto male ... ma sto male!". E la psicologa messianica guardandola dritta negli occhi e afferrandole il volto con tutte e due le mani: «Tu non stai male. Non stai male per niente. Te lo sei inventata. Hai costruito questa recita, questo teatrino di pianti e crisi, perché, senza di esso

non saresti nulla. È l'unico modo che hai trovato per costringere il mondo a voltarsi verso di te per non restare invisibile. Il dolore non ti appartiene: lo usi come una maschera, come un'arma. Non sei malata: sei furba, sei calcolatrice. Ti sei aggrappata all'idea della malattia perché è l'unico trucco che conosci per sentirti viva. In realtà stai benissimo, troppo bene per ammetterlo: e allora ti inventi il male per far credere di avere un'anima».

Isabella stavolta era d'accordo. Non è vendetta, non è male. Non siamo angeli — pensò — e non siamo nemmeno diavoli. Non è una questione di orgoglio è una questione di dominio, di marchio. Adesso l'esperta psicologa — o qualunque cosa fosse — inclinò lentamente la testa di lato, come se stesse ascoltando una voce che gli altri non potevano udire. Poi, con calma glaciale, sfiorò le labbra della discepola con il pollice, tracciando un segno invisibile.

«Il tuo male non è dentro di te, è nel desiderio che neghi. Ogni volta che dici *sto male*, in realtà stai dicendo *non posso desiderare*. Tu sei prigioniera del dovere di soffrire, perché solo soffrendo pensi di meritare amore. Ma l'amore che cerchi non arriverà mai: il dolore non ti rende amata, ti rende schiava. Vuoi vivere davvero? Allora lascia andare il dolore, smettila di aggrapparti alla croce. Ammetti che desideri e che il desiderio non è peccato ma carne viva.»

Dietro di lei, sullo schermo, si attorcigliava un serpente: sexy, ironico, maligno e una frase: *Le donne le chiamano sante o peccatrici. Devono smetterla di aprire le gambe al male. Il mio frutto – del serpente - può essere tuo.*

Nel frattempo, senza che nessuno capisca da dove, compaiono ragazze giovani, tutte vestite in una tuta di lattice rosso vivo che aderisce al corpo come una seconda pelle lucida. Avanzano in fila, lente, con lo stesso passo, lo stesso respiro. Ognuna stringe tra le mani un cesto ricolmo di mele rosse.

Non parlano. Non sorridono. Gli occhi sono fissi, inespressivi, come maschere vuote. Si insinuano tra le file del teatro, sfiorano le poltrone, si chinano sul pubblico con un gesto che non ammette rifiuto. «Prendila». Non lo dicono, ma lo impongono con lo sguardo. E accade qualcosa di innaturale. Tutto si deforma.

Il pubblico non è più un pubblico. Le posture eleganti si spezzano, le schiene dritte si piegano in arcate innaturali, come animali che si scrollano di dosso la pelle umana. Le signore, graffiano la mela con unghie laccate che ora sembrano artigli. Gli uomini in giacca e cravatta ringhiano, sibilano, succhiano il frutto con un'avidità che li sfigura. Le bocche, truccate e curate, si aprono troppo, masticano come fauci. Gli occhi, lucidi di fondotinta, ora roteano, ribaltati verso l'alto. Le mani, che prima applaudivano, adesso tremano, si tendono come artigli sporchi di succo. I corpi si contorcono nelle poltrone, le gambe accavallate si divaricano senza grazia, i taccuini cadono a terra come piume strappate. Un odore dolciastro invade l'aria: non è solo mela, è carne, è saliva, è sudore. Palermo si sbriciola sotto gli occhi di tutti: non più fans, non più medici, ma un'orda famelica e primordiale. Un'orda che mastica e ansima, posseduta, feroce, allucinata.

E tra un morso e l'altro, il teatro stesso sembra fremere, come se le mura riconoscessero in quel delirio un antico sacrificio. È una processione rovesciata: ognuno, nel ricevere la mela, perde qualcosa di umano. I morsi risuonano come colpi secchi, gli occhi si rovesciano, i corpi fremono. Non c'è più teatro, non c'è più platea: c'è un'assemblea posseduta dalla voracità, un coro di bocche che mastica e si macchia di rosso.

Irene segue l'ordine di Isabella di restare immobile come lei. Guarda, non ride e non si muovono. Non è gregge: è una dea che osserva dall'alto, intoccabile, scolpita nel silenzio. Il rito accade per lei, non con lei.

Rutha si alza dalla sedia da cabaret con un gesto lento, quasi solenne. Si sfila una scarpa, poi l'altra, rimane scalza sul legno del palco, come una sacerdotessa scesa dall'altare. Con le mani si strappa di dosso il microfono, lo lascia cadere a terra con un tonfo secco e grida, senza più amplificazione, con la voce nuda che graffiava l'aria: «Soffrire è il vostro vizio più grande! Vi aggrappate al dolore come a un rosario di spine! Ora basta! Ora basta! Ora basta!». Si piega all'indietro, portando le braccia tese verso l'alto, e inizia a ridere come una bambina indemoniata. Poi afferra la sedia su cui era stata seduta, la solleva sopra la testa e la fa roteare come fosse un trofeo di guerra. «Alzatevi! — urlò al pubblico — Non restate seduti nella vostra gabbia di dolore! Distruggete la vostra croce, adesso!». E mentre il serpente sullo schermo si allungava, sinuoso e provocante, Rutha si portò le mani alla bocca e morse

forte il palmo, lasciando colare una goccia di sangue. La solleva verso le luci basse, facendola scintillare come vino sacro.

«Liberatevi! Fate come me! Sporcatevi, ridete, sputate, gridate! Il dolore non vi salva: vi imprigiona! Afferrate la Mela, mangiatela, vomitatela, offritela ... Liberatevi dalla colpa!!!!».

Un mormorio percorse la sala. Alcuni spettatori cominciarono a mettersi in piedi, incerti, altri battevano le mani sul petto, altri ancora urlavano parole sconnesse, come chiamati a una liberazione collettiva e assurda. La sala divenne un delirio rituale, un'orgia di gesti senza logica ma pieni di un senso oscuro di libertà.

E Isabella, in mezzo a loro, sentì che quella follia non era più un teatro, ma un contagio. E comprende che la Mela non è un simbolo di colpa ma di sopravvivenza. Sopravvivere agli assassini, sopravvivere al branco che ti ha riscaldato il rogo con il sorriso. Così la prende, non per morderla, ma per ricordare a se stessa di essere una figlia sopravvissuta. Per dire che è ancora viva tra le figlie orfane del secolo e che si sente di appartenere a una stirpe muta e lucida. Una Medea moderna, una figlia senza bacio e senza scuse. Una credente lucida e una colpevole senza colpa.

Perché se la mela la tocca una donna, allora è peccato. Ma se la tocca un uomo, allora — *dicono* — è scienza, verità, potere.

Inviò un messaggio a lui: “ Che fai? Qui il delirio, tutti pazzi, anzi peggio ... ci hanno dato pure le mele gratis ma sono mele che sanguinano”. Domiziano: “Sto assaggiando, ed è morbidosissimo”.

L'aria è ferma, il motore spento, ma lo stereo acceso a basso volume: *I don't wanna bear, I don't wanna know, Please don't say you're sorry* di Madonna scivola tra le parole non dette. Nayla ha le mani strette sulla borsa, lo sguardo fisso davanti a sé. Le ginocchia tremano, impercettibilmente. Sta per salire. Nayla - sussurrando, quasi scusandosi. «Dai... lasciami andare...». Samuele la guarda con calma. Non la tocca, non la forza. La osserva come si osserva una cosa fragile, preziosa e potente insieme. «Nayla, qui nessuno ti impone niente - a voce bassa, ferma - Nessuno ti mette un velo addosso. Né sulla testa, né sul cuore». Lei lo guarda, sorpresa da quella frase. «Non siamo perfetti, noi occidentali. Ma almeno una cosa buona ce l'abbiamo: se una donna decide di spogliarsi o di coprirsi, è una sua scelta. Tua, capito?».

«E se poi me ne pento? Se poi è tutto un errore?» - chiede delusa. «Allora sbaglierai con la tua testa - Samuele sorridendo, calmo - E io sarò qui lo stesso, anche dopo l'errore».

Samuele le accarezza il viso con delicatezza, le dita sfiorano la guancia, poi il collo. Nayla chiude gli occhi. Le labbra si cercano con timore, poi si incontrano in un bacio lento, profondo, che profuma di tremore e salvezza.

Madonna adesso canta "*You are superstar, Yes that's what you are, you know it come on Vogue*" e il portone davanti a lei si apre come l'ingresso di un palcoscenico dove la recita non prevede applausi e nemmeno l'uscita di scena.

Si alzò in piedi come un re antico che ha ricevuto il presagio. Andò in camera da letto, aprì l'armadio e scelse la vestaglia rossa, quella di seta, con la fodera nera e il profumo delle notti migliori. Non si mise niente sotto. Tornò in salotto, accese una candela profumata alla mirra, prese l'anello con la pietra rossa e se lo infilò all'anulare. "La bambolina" – pensò. Lo specchio rifletteva un uomo dell'abisso. Dopo, mentre il cuore batteva già come un tamburo, andò a prendere i contanti dal secondo cassetto.

Ma lei tardava. Le lancette correvano lente e crudeli, come se volessero umiliarlo. Tornò alla finestra e scostò appena la tenda.

Fuori, la sera avanzava con il passo silenzioso delle prostitute stanche. Palermo era bellissima, e ignorante. Chiuse la tenda. Si versò un dito di vino rosso nel bicchiere buono, quello da esposizione, e tornò a sedersi. I quadri lo osservavano, complici e beffardi. "Mi stai mettendo alla prova, eh?" sussurrò, rivolgendosi non si sa se alle tele o alla bambolina in arrivo. Poi rise tra sé, con quella risata bassa, obliqua, da uomo che si sa nel torto ma gode. Controllò il telefono, nessun messaggio. L'attesa, pensò, è la forma più raffinata di potere. Eppure il sangue scendeva, si faceva pesante. Il corpo, nonostante tutto, pretendeva. La mente, come sempre, giustificava. Andò a controllare l'ingresso. Sistemò il tappeto, accese la luce dell'anticamera, accarezzò la testa della statua acefala sulla credenza. Poi si fermò davanti allo specchio del corridoio. Si fissò per lunghi secondi. «Non c'è niente di sbagliato in te», disse piano. E tornò a sedersi. La casa era ancora avvolta dal

silenzio. Ma ora, un silenzio più teso. Come se anche i muri stessero aspettando.

Domiziano guardò fuori dalla finestra e si sentì come da bambino, come quando guardava le finestre chiuse da dentro la macchina mentre suo padre e sua madre urlavano. Ogni luce spenta era un altrove inaccessibile. Ogni balcone silenzioso, una vita che non era la sua. E lui, piccolo, nascosto dietro il sedile, desiderava solo essere lì dentro, in una qualunque di quelle case, qualunque, purché diversa. Una casa dove non si gridava e dove qualcuno gli avrebbe chiesto se aveva fame. Una casa con una madre che lo abbracciava, invece di scendere dall'auto sbattendo la portiera. Una casa che non fosse la sua. E ora, dentro il suo appartamento sentiva che quella ferita non era mai guarita che quel desiderio non se n'era mai andato. Era diventato uomo insieme a quel bambino che sarebbe rimasto per sempre. Gli tornò alla mente quella volta, da bambino, quando riuscì a fuggire dal Giardino Inglese — era una domenica, la madre parlava con un'amica e lui scivolò via, rapido, silenzioso. Corse a perdifiato tra le aiuole, oltre la fontana, e quando si voltò, e capì che la madre non poteva più raggiungerlo, sentì qualcosa di nuovo, feroce, dolce: non era gioia, non era paura.

Era libertà. La prima: cruda, assoluta, infantile.

Non sapeva ancora chiamarla così, ma ne assaporò il sapore. Quel giorno scoprì che si può amare qualcuno e allo stesso tempo desiderare che non ti trovi mai più.

E adesso, camminando in corridoio, sapeva di nuovo dove andare. Perché chi ha conosciuto la libertà, anche solo una volta, non dimentica mai la strada. E ogni passo quella notte era un Amen non detto in una Via Crucis moderna. Domiziano aveva smesso di credere alla dolcezza di Isabella e per una notte, voleva assaporare l'unica vera resurrezione alla quale tutti anelano: il potere. D'altronde, gli dèi dell'Olimpo altro non erano che uomini e donne che avevano imparato a non sanguinare più. E non è possibile credere che gli dèi siano morti soltanto perché nessuno li prega più. Gli dèi non muoiono: si ritirano e aspettano il momento nel quale possono entrare nei corpi stanchi degli amanti delusi, nei sogni dei bambini abbandonati. Nessuno li nomina, ma tutti li cercano. Sono lì, nelle pieghe segrete del desiderio umano, dove il sacro sopravvive al silenzio. Gli dèi non hanno bisogno di templi. Gli basta un ricordo, un orgasmo, una bugia ben raccontata. E quando nessuno guarda, tornano. Sempre.

Il silenzio era perfetto. Rimase seduto per un tempo indefinito, con le gambe incrociate, la testa appena reclinata all'indietro, lo sguardo fisso nel vuoto del corridoio. Poi si ricordò e senza fretta, camminando scalzo, raggiunse la credenza di vetro e aprì il cassetto basso. Prese i soldi, li contò e li posò con cura sulla consolle all'ingresso. La scena era già cominciata.

La corona invisibile tornò a brillare. I pensieri si raddrizzarono, come soldati umiliati ma ubbidienti. La sua voce interiore non implorava, ma ordinava: "Basta". E fu allora che si mostrò con

tutta la sua potenza la sua rabbia. La rabbia di Luca non esplode, implode e non urla; è un'aggressività lucida che non si vede negli occhi, si vede nel vuoto dietro gli occhi.

È chirurgica, elegante, programmata, come una lama immersa nel velluto. Come una sentenza già scritta che aspetta solo il momento giusto per essere pronunciata. Luca non si arrabbia mai per un torto, figurarsi. Si arrabbia per una frattura nel mito di se stesso, perché, qualcosa o qualcuno ha osato dire: “Tu non sei dio”.

E allora lui lo uccide non con le mani ma con l'assenza, con lo sguardo che non guarda, con la parola che non consola e con il silenzio che umilia. La sua rabbia è come una stanza perfettamente ordinata dove si consuma un omicidio emotivo.

Senza rumore. Senza sangue. Senza colpa.

È una punizione sacra: “Se non mi riconosci, ti cancello”.

Perché la rabbia di Luca non è umana. È divina.

È la vendetta di un dio offeso che non crede più in nulla se non nel proprio riflesso. E questa volta Luca si è arrabbiato con lei. Con Nina. “E' tutta colpa sua quello che mi sta accadendo” – pensò – “mi ha destabilizzato ... ma che cosa vuole da me?! .... Che gioco sta facendo?... Mi sta trascinando nel fango, vuole vedermi debole, spezzato. Vuole che io apra quella porta che ho sigillato a tre anni, quando mia madre mi lasciò in quella stanza per ore mentre rideva al telefono con il suo amante. Quando decisi che il dolore era roba da pezzenti”. E adesso? Doveva soffrire? Per una figlia che non parlava? Per dei disegni con le mele?

No. Lui non era nato per stare male, era nato per vincere, per dominare e per non sentire. E chiunque lo avesse dimenticato - figlia o no - avrebbe trovato il suo silenzio più tagliente della verità. Più duro di qualsiasi pianto e più rosso di qualsiasi mela. E allora, Luca, decise.

Uscite dal ventre archetipico del convegno, tremila anime, sudate, struccate, ubriache, impazienti, vestite di pelle e lustrini, si riversavano come un fiume oscuro lungo il selciato.

Erano il popolo del desiderio psicologico sazio dall'abbuffata di Mele rosse. Un'orda di carne e sogni infranti, reduci da una crocifissione di luci e parole sante. Avevano urlato a una psicologa trasmutata in dea, avevano pianto la loro infanzia mai finita, avevano applaudito come indemoniati. Solo piedi, corpi, sudore e gadget tra le mani. La voce collettiva del disorientamento.

Palermo si era richiusa su se stessa e aveva deciso di punire gli orfani di madre che avevano peccato. Le sue strade, antiche e disilluse, si erano fatte deserto. Solo un vuoto rovente che si allargava come una punizione collettiva. Come se la città avesse smesso di avere pietà e con voce imperscrutabile, avesse sussurrato: "Camminate ed espiate la colpa di avere reso omaggio alla sacrilega psicologa". Tra loro, Isabella e Irene si distinguevano senza volerlo. Isabella non parlava ma camminava a passo costante, lo sguardo dritto, il volto tirato in una maschera nuova: non più dolce e amorevole ma più tagliente, più da regina.

Lo specchio interiore non gli restituiva più la vittima ma la giocatrice e stavolta la partita era sua. Ma il sorriso restava sulle labbra. Quello perfetto, studiato, inamovibile. La psicopatia è come il fondotinta buono: copre tutto, anche le crepe dell'anima.

Irene, stanca, con le scarpe in mano, la seguiva come una cagnolina smarrita, alla ricerca dell'automobile. I suoi pensieri erano semplici. Il caldo, la folla, il dolore ai piedi. Ma dentro una vocina le diceva che tutto stava cambiando. Che Isabella non era più il rifugio buono e che forse, nella notte, avrebbe dovuto trovare un modo per sopravvivere.

Camminarono per ore in automobile con Isabella alla guida e lo stereo al massimo. Quattro ore di sudore, tra marciapiedi che sembravano altari profanati, tra venditori abusivi e bottiglie abbandonate. Era un esodo ma senza promessa. Come se le due amanti stessero cercando qualcosa, ma non sapevano più cosa.

Un abbraccio? Un Dio? Una madre? O solo un modo per dimenticare di non averla mai avuta?

Domiziano aveva spento il cellulare e questo gesto, era una novità assoluta per Isabella.

Irene, preoccupata, aveva chiesto a Isabella di andare a controllare che tutto andava bene. "Da quando tu comandi?" – le rispose secca e dura. Isabella aveva deciso. E quando una dea decide, non alza la voce. Irene restò seduta, piccola e spaesata, gli occhi lucidi persi nel vuoto e comprese che non l'avrebbe mai più rivista.

Quando un dio decide, non alza la voce. Non scuote il cielo, non chiama a raccolta i venti. Quando un dio decide, lo fa nel silenzio di un istante che cambia ogni cosa. Sposta appena lo sguardo, inclina il tempo, muove un desiderio, una mancanza, una colpa e senza che te ne accorgi, la tua vita non è più tua.

Perché quando un dio decide, non ha bisogno di spiegarti nulla, ed è allora che tutto si compie.

Cesare sarebbe stato il suo unico figlio e gli avrebbe insegnato a non piangere mai. Domattina avrebbe chiamato il suo avvocato. Basta con la farsa, con la psicologia, con i disegni, con il teatrino del dolore infantile. Basta con la madre di Nina, con la nonna, con le zie, con il coro di donne frustrate che recitavano la parte delle vittime. Avrebbe messo fine a tutto, pronto a firmare, a rinunciare, a cancellarsi. Rinunciare alla potestà paterna e cedere l'affido esclusivo. Pagare qualunque cifra per comprare la sua libertà come si compra un quadro d'autore o una notte in hotel a cinque stelle o un corpo giovane non ancora toccato dal disincanto.

Perché lui non era un padre, era un uomo. E gli uomini non si lasciano possedere. Soprattutto era un dio. Tutto lo dimostrava. L'intera sua vita dimostrava che meritava l'Olimpo. E Nina, figlia di un dio, lo aveva tradito. Aveva cercato di trascinarlo nel baratro da cui Luca era scappato tutta la vita. Quel buco nero che aveva chiuso quando era solo un bambino, di fronte a un amore che non c'era. Non avrebbe più permesso a nessuno di riaprirlo.

Luca chiuse gli occhi e ispirò lentamente. Il cuore non correva più. Aveva smesso di battere come quello di un animale in fuga,

tornato a essere un meccanismo preciso, elegante, privo di sbavature come il suo *Cartier*.

Le immagini nella mente si erano ricomposte. Non più sciami impazziti di ricordi ma sequenze nitide, ordinate, quasi estetiche. Un montaggio perfetto. Sapeva già tutto, ogni dettaglio, ogni ora, ogni gesto.

Alle 7:30, caffè nero doppio, due fette Wasa e mezza mela verde.

Alle 8:10, partenza per la palestra, pesi, schiena e pettorali.

Alle 10:00, ufficio, riunione con il team.

Alle 11:30, incontro con Cettina per riattivare il bollore.

Alle 13:00, pranzo leggero con Elisa: bresaola, rucola, limone.

Alle 14:15, appuntamento con il commercialista.

Alle 16:00, incontro con il cliente, dott. Ignazio Sciacca.

Alle 18:30, incontro veloce con Monica e – forse – con la sua bocca.

Alle 20:00, sushi prenotato, tavolo riservato, con Roberta.

E tra le 15:40 e le 15:55, avrebbe telefonato al suo avvocato preferito, Claudia Maresca che si era scopato anni fa tre volte non ricorda dove. Domani avrebbe scritto la parola fine, e nessuno avrebbe avuto il diritto di contestarla.

## Capitolo 4

### Donne allo specchio

Nella notte, l'automobile aveva sfrecciato tra i semafori arancioni come se avesse un cuore suo. Lei guardava i palazzi sfocati ai lati della strada, come se cercasse qualcosa che non c'era più. Le luci dei negozi chiusi si riflettevano sui vetri. La città sembrava una madre ubriaca: stanca, rumorosa, seducente.

Pensava che era strano sentirsi felice e avere paura nello stesso momento. Pensava a quanto era bella la sua mano sul cambio, le dita grandi, forti, pulite. Pensava a come lui la guardava, come se fosse l'unica che esisteva. E poi, all'improvviso, quella voce dentro: "Ma io chi sono?". Non sapeva più da dove fosse venuta. Ma era lì. Una voce sottile che partiva dal cuore.

Abbassò il finestrino e l'aria notturna le scompigliò i capelli. L'odore di fritto, di benzina, di Palermo viva e malata.

Lo guardò. Lui aveva il viso serio, come se stesse scegliendo dove andare anche se la strada era sempre la stessa. Le lacrime non uscirono ma premevano nel cuore, nella gola, nell'inguine. Si era presentato nella sua vita senza preavviso. Non aveva mai portato rose, neanche sorrisi. Aveva il volto cupo e la voce di chi ha fatto i conti con la vita e ha perso. "Vita mia, dobbiamo parlare" – le disse un giorno. Lei lo guardò, seduta sul divano con le gambe incrociate. Indossava una tuta sformata di *Hello Kitty*, le unghie senza smalto. Non era pronta. Per lui, però, era il momento.

“Per pagare l'affitto, le bollette, per mangiare, per stare insieme davvero ... ci vogliono soldi! ... Lo capisci? ... Soldi, soldi .... e i miei da soli non bastano”.

Lei tacque. “Io sono uno qualunque. E tu non riesci a trovare niente, solo quelle scale da lavare ... e neanche ti pagano puntuale. Così non ce la faremo mai”. Poi abbassò gli occhi. E cambiò tono: “C'è un modo ... ma devi fidarti. Nessuna porcheria gente seria, medici, avvocati, magistrati, imprenditori .... uno, massimo tre a settimana. Gente che paga e che rispetta. Non sei l'unica, lo fanno in tante a Palermo. È solo per un po'. Solo finché non abbiamo i soldi. Poi basta, te lo giuro».

Lei sbiancò. Si alzò in piedi di scatto e lo insultò. Gli urlò addosso con tutta la forza che aveva in corpo e gli sputò vicino alle scarpe. E poi corse via con la sensazione di aver appena assistito al funerale del proprio cuore. La notte, nel silenzio della sua stanza, ci pensò. Pensò a quella casa promessa, ai mobili scelti su Pinterest, alla cucina lilla, alla parete con i quadretti “Home Sweet Home”, e a come tutto, nel mondo reale, sembrasse fatto apposta per impedirglielo. Il giorno dopo accettò.

Non lo disse con le parole. Lo guardò negli occhi e non disse di no. Quello fu il sì più tragico e maturo della sua vita. Ma da quel momento, cessò di essere invisibile, perché, nuda esisteva più di tutti quanti loro.

Elena Vassalli vive in una casa grande, ordinata, appena illuminata da luci calde, basse. Le pareti sono color sabbia. La finestra è chiusa. Dentro, il tempo si è fermato.

Entra, chiude la porta, appoggia le chiavi sul mobile d'ingresso, sfila le scarpe con un gesto stanco. È alta, elegante, composta.

Ha appena lasciato la clinica dove ha passato dieci ore a correggere il volto delle donne. E adesso, nel buio della sua casa, non riesce a guardare il suo. Cammina lentamente verso la camera. Accende una luce. Il riflesso nello specchio dell'armadio la coglie di sorpresa. Si ferma e si guarda a lungo. Poi, senza fretta, inizia a spogliarsi. Toglie la camicia, una perla dopo l'altra.

Il reggiseno, i pantaloni. Resta nuda. Il corpo scolpito, preciso, addestrato al giudizio. Si china, prende dal cassetto la camicetta da notte: seta nera, taglio dritto, trasparente al punto giusto.

La indossa lentamente, con un gesto che non è vanità, ma un rito come se stesse rivestendo il proprio corpo di un'intenzione, di un potere antico, di una promessa muta che nessuno avrebbe dovuto vedere, ma tutti avrebbero finito per desiderare.

Davanti allo specchio, solleva un braccio, accarezza il collo, poi si ferma. «Vorrei che mi vedessi adesso», pensa. Non pensa a Davide. Pensa al marito, lo stronzo dal quale si è separata anni fa.

Quello che, dopo dieci anni di matrimonio, l'aveva lasciata in silenzio, dicendole solo: «Non sai farmi sentire desiderato. Sei rigida, fredda, bloccata. Nel sesso non vali niente».

Lei aveva pianto. Annuiva, chiedeva scusa, prometteva di imparare ma lui era già sparito con la segretaria più giovane. Un classico.

E lei era rimasta lì, con un corpo accusato e nessun avvocato a difenderla e a farla assolvere. «Guardami adesso, *stronzo*», pensò. «Ho imparato tutto. So godere, so gridare, so inginocchiarmi e dopo poggiare la testa a terra. Ho capito che il piacere non è peccato ma non grazie a te, imbecille, grazie a lui. Lui ha liberato la puttana che tu non avevi mai avuto il coraggio di vedere».

Davide. Con lui si vede in alberghetti da quaranta euro l'ora.

Le tende beige, i bagni piccoli e la moquette sporca. Ma lì, in quei letti a ore, lei si sente viva. Solo lì, solo con lui. Mentre attende che lui arrivi, seduta sul bordo del letto con le calze appena infilate e il cuore che scalpita come un cane troppo educato, ascolta.

Dalle camere accanto arrivano gemiti sommessi, scoppi di risa, silenzi rotti da sospiri e a volte urla soffocate come se il piacere dovesse essere contenuto per non svegliare un mondo che dorme nella finzione. Intravede coppie che si sfiorano senza guardarsi, uomini con la fede al dito che parlano a voce bassa con ragazze troppo giovani per essere mogli, donne truccate troppo per essere spose, uomini soli con donne troppo allegre per non essere a pagamento. Una volta ha incrociato due uomini anziani con una trans che rideva forte e una donna elegante con i tacchi al collo e un ragazzino col giubbotto scolastico.

In questo squallore, c'è chi entra per dovere, chi per fuggire, chi per un bisogno che non sa chiamare amore ma che al corpo somiglia troppo. Lei sente tutto e in tutto si riflette, come se ogni letto occupato da sconosciuti fosse una versione alternativa della sua stessa storia.

Non prova giudizio, nemmeno compassione: solo una consapevolezza lucida, brutale, tagliente. Che in quei quaranta euro l'ora non si compra il sesso. Si affitta la possibilità di non essere se stessi, oppure, come per lei di tornare per un attimo vivi.

Davide si. Davide ci sa fare. Lui sa come baciare, toccare, stringere, leccare. Davide non comprende. Davide prende.

La lega a lui come un patto di sangue e la trascina lassù, nelle porte del paradiso e dopo, dopo le spalanca senza chiedere.

Quando lui la spinge sull'altare del piacere, Isabella non sente ferite neanche ostacoli. È un varco spalancato, un colpo che la invade e la costringe a smettere di fingere. Non è dolore: è urto, scossa, che le rimbalza dentro e la fa sussultare come se fosse stata svegliata a forza. Il corpo vibra, si tende, si spalanca. Ogni muscolo diventa una fiamma che divora e brucia. È pienezza che la schiaccia e insieme la solleva. Ogni spinta è un richiamo animale, un'onda che la strappa via dalla sua mente e la getta in un buio febbrile.

E i pensieri si fanno feroci quanto il corpo: *“Prendimi, annientami, fammi dimenticare chi sono. Io non voglio essere io. Voglio solo essere questo”*.

Non cerca carezze, non cerca dolcezza: cerca lo strappo, l'uragano, la furia che la attraversa e la fa sentire, per un istante, più viva di quanto sia mai stata. E non vede più la stanza da 40 euro. Lo squallore non è più squallore: diventa tempio. Le lenzuola macchiate sono tovaglie sacre, le pareti scrostate colonne che reggono il cielo. Ogni spinta non è un atto di carne, ma un sacrificio antico che si compie dentro di lei.

Elena non è più una donna in un hotel anonimo: è Europa rapita dal toro, è Leda trafitta dal cigno, è Persefone trascinata nell'Ade. Nell'urto del piacere può permettersi di allucinare la realtà e trasformarla in mito dove nessuna donna si salva dall'essere presa, rapita, divorata da un dio mascherato.

Lo squallore diventa mito perché in quell'istante lei non appartiene più a se stessa. È preda e dea insieme, vittima e altare. E nel suo respiro spezzato, nella carne che trema, la stanza da 40 euro si dissolve: resta solo il rito.

Fu quella notte che fece pace con l'inferno. Si era truccata davanti allo specchio come si addestrano le martiri. Aveva tolto il velo da anni ma era quella sera che smise davvero di essere figlia, di essere Nayla. Il primo incontro fu una delusione: un tempo brevissimo come coniglio e nessuna faccia da ricordare. Il secondo, un corpo giovane e distratto. Il terzo, una richiesta che spezzò l'aria: voleva essere frustato. Lei disse no. Samuele la rimproverò, con parole più fredde del denaro. Nacque allora "l'altra": Jasmine.

Si cucì addosso la maschera del desiderio, imparò a stare ferma anche quando tutto dentro urlava, e cominciò a recitare.

Poi arrivò lui, un chirurgo, stavolta diverso. Più sicuro, più esperto, più invasivo. Non chiese, prese. E mentre tutto dentro le si contraeva, accadde l'inverosimile: non fu solo dolore.

Ci fu un fremito, un brivido che odiò ma che le piacque tantissimo. Non era come con i compagni di scuola, neanche come con Samuele che baciava come se stesse chiedendo scusa. Lui no, era

altro. Era più sporco, sì — ma con la sicurezza di chi non ha più nulla da dimostrare e tutto da prendere. Non cercava conferme la usava senza chiedere e senza paura.

Perché sapeva già che qualunque cosa facesse sarebbe andata bene.

E lei... Lei non si era mai sentita così: non bella ma scelta.

Non desiderata ma cibo. Quella volta non fu solo sesso, fu un passaggio. E quando entrò, lei non pensò: “Mi sta penetrando”.

Pensò: “Mi sta possedendo”. Un varco che si apre la prima volta non si richiude mai davvero. Ugualmente si sentì in conflitto e fuggì di nuovo. Ma il giorno dopo, Samuele era più secco: “Non puoi scappare ogni volta. Se vuoi quella casa, devi imparare a restare”. Solo il tempo di raccogliere il denaro necessario e tutto questo sarebbe finito.

E poi lui finisce. Un ultimo sussulto, un sorriso di circostanza, e via, già con un piede fuori dalla stanza. Nessuna parola: solo il rumore del suo respiro che si spegne mentre si allaccia la cintura.

Elena lo guarda andare via senza muoversi, senza tentare di fermarlo. Dentro sente ancora la furia che l'ha attraversata, ma fuori è di nuovo ghiaccio. La stanza da 40 euro riprende la sua forma miserabile, le lenzuola puzzano di sudore, il soffitto gocciola squallore. Sorride amaro, non può dire niente, perché, Davide è uno di quelli che non promette niente.

«Non aspettarti nulla, Elena». Convive da anni con una donna che ‘non deve sapere niente’, altrimenti lo ammazza. Elena sa tutto, sa che non è la sola, che lui sparisce per giorni, che mente, che ride,

che scopa altre. Eppure lo aspetta. Ogni volta che lui vuole, ogni giorno che per lui è possibile, ogni ora che lui ha voglia solo di sesso sporco, è lì ad aspettarlo in hotel.

Cammina in cucina, accende una candela, versa un bicchiere d'acqua. Si siede sul divano. Il cellulare è lì. Silenzioso. Lo prende. Controlla WhatsApp. Controlla sempre. Non riesce a non farlo. Online? No. Messaggi? Nessuno.

Ultimo, qualche settimana prima: "Fatti viva se vuoi. Io non posso adesso". Legge e rilegge.

Si sposta su Instagram. Guarda il profilo di lui. La sua compagna ha pubblicato una foto: lui che cucina, la domenica. Taggato. Cuoricini. Elena sente una fitta, un dolore viscerale, profondo, infame. Si alza. Torna allo specchio e si tocca le labbra.

«Eppure mi ha detto che con me si sente uomo. Che lo faccio sentire potente. Che gli piace quando prendo l'iniziativa».

Ma non la chiama. Non la sceglie. Si siede di nuovo sul letto. Accavalla le gambe. Il telefono è sul comodino.

Ogni pochi secondi lo riprende. Controlla. Guarda se ha scritto. Blocca lo schermo. Riaccende.

Di nuovo: Controlla. Guarda, Blocca. Riaccende.

E ancora, ancora, ancora mille volte che guarda se ha scritto.

Una prigionia lucida. Una schiavitù volontaria. Una ripetizione continua senza fine.

Vorrebbe qualcosa di più. Un messaggio al mattino, una carezza in pubblico, un viaggio, un "sei mia".

Ma sa che non succederà. Sa che lui tornerà a scriverle solo quando avrà voglia. E lei risponderà subito. Come sempre.

E di nuovo, accende, guarda, blocca ...

Quella sera, Nayla scese da casa con lo sguardo spento. Sapeva cosa l'aspettava e che l'avrebbero pagata il doppio, ma non bastava mai. Scese lentamente dall'auto scassata di Samuele, il vestito che indossava le fasciava le cosce come una seconda pelle ma sulle spalle cadeva leggero, quasi casto. Si sistemò i capelli davanti allo specchio retrovisore, ma non si guardò negli occhi.

La traversa era una di quelle dove la Palermo bene si fa costruire la sua idea di Europa: portoni di legno antico, luci soffuse, videocitofoni senza polvere. Premette il tasto con il nome "Dott. Lantieri." inciso con cura. La voce metallica le chiese chi fosse. Disse solo: Jasmine.

La porta si aprì con un clic così educato da farle venire i brividi.

Finito tutto, la Panda sobbalzò.

"Sbrigati a rivestirti bene" – incitava Samuele - "Il prossimo è quello importante, quello "di parola".

"Ah, fantastico – fingendo allegria - Mi sento una candidata all'orale".

Risero insieme della disfatta di Luca mentre Palermo passava fuori come un film vecchio e rovinato: la Vucciria chiusa, le vie laterali che puzzavano di pesce e sogni, la gente già a letto o già sveglia. Nayla sentiva ogni vicolo, ogni palazzo scrostato, come un promemoria di una vita che non aveva scelto.

Aveva sognato di diventare veterinaria e non era stato possibile, adesso, notti infinite di mutandine abbassate e i soldi che guadagnava non erano mai davvero suoi. Guardò il suo riflesso nel finestrino sporco dell'automobile e capì.

Non vide Nayla, ma la bambolina che lui aveva costruito, un fantoccio vestito di sogni infranti e false promesse. Ogni suo passo, ogni sorriso, era un filo che partiva dalle sue mani e finiva al polso di lui, un burattinaio che non dava carezze, ma ordini.

E in quello specchio oscuro, Nayla vide non solo una prigioniera, ma l'unica persona che poteva tagliare quei fili. Sentì un fuoco nuovo, non il calore della passione, ma il bruciore della rabbia. Era il momento di far cadere la maschera, di frantumare la bambolina. Era il momento di essere libera.

La casa era elegante, silenziosa. Tende spesse e tappeti scuri, una libreria sterminata, ma disordinata, come se i libri servissero solo a nascondere qualcosa. Quadri, quadri ovunque e stranezze occidentali.

Il cliente la guardava con una calma che sembrava studio ma mentre parlava, però, le sue mani dicevano sul suo corpo dicevano altro. Le spiegò ciò che voleva con parole lente, misurate. Il cuore le crollò in petto e si irrigidì, come se il corpo potesse decidere da solo di non esserci. Rivide sua madre con il velo, le scale lavate di nascosto, il cortile dello Zen, i sogni chiusi in una cartella da veterinaria mai usata. Pensò a Samuele, alle sue frasi piene di destino. Pensò alla casa, al letto condiviso, al “noi” che le era stato

promesso. Poi chiuse gli occhi e il resto non fu violenza e non fu piacere ma scelta.

Il cliente era quello che gli uomini veri diventano quando smettono di chiedere consolazione. Si spogliò lentamente, come se sapesse che lei avrebbe ricordato ogni gesto. Il suo sesso apparve senza preavviso, come se dentro ci fosse tutta la sua rabbia non sfogata. Sembrava che ogni centimetro fosse lì per occupare spazio, per farsi sentire, per lasciare il segno. Lei lo guardò con un misto di stupore ma non disse nulla. Si sdraiò sul fianco, tirando a sé il ginocchio. Il gesto era un invito, ma anche una resa e un tentativo di controllo. Lui si avvicinò e le sussurrò qualcosa all'orecchio che non fu una domanda, ma un comando.

Ogni gesto era pieno, maturo, dominante e la faceva sentire piccola, ma non fragile. Piccola come qualcosa che va toccato con rispetto e precisione insieme. E quella precisione con le dita, le fece scoprire una soglia nascosta che non aveva mai osato attraversare. Lo fece lentamente, con una precisione animalesca. Lei trattenne il fiato, le dita affondate nelle lenzuola. Non urlò, perché, aveva saputo dalle amiche che quando un imperatore entra in un castello sbagliato, i servi, sono costretti ad aprire le porte e inchinarsi. Eppure, non c'era dolore sterile: era una danza rovesciata, un atto che sapeva di polvere e miele. Lei non pianse. Rise.

Un riso corto, incredulo, mentre il suo corpo imparava a contenere ciò che non era mai stato previsto.

Elena non piange mai. È allenata al dolore silenzioso come sua madre. Quella che la svegliava alle sei per truccarsi, che la faceva camminare con i libri sulla testa, che le diceva: «Mai piangere davanti a un uomo. Mai. Ti rende debole. Ti rende invisibile». Eppure sua madre piangeva ogni sera, da sola. Con il mascara colato e il rosario in mano. Anche lei aspettava le telefonate di papà che non arrivavano mai. Ha capito durante la psicoterapia che crescere dentro relazioni dove l'amore è contabilità, dove ogni gesto diventa moneta di scambio, significa imparare a tradire lentamente se stessi. L'identità si assottiglia, si piega, fino a ridursi a compromesso. Non è una colpa, non è una scelta: è un destino che ti modella fin da bambino, e che ti convince che per essere amato devi rinunciare a esistere intero.

Si guarda le mani. Sono mani da chirurgo. Precise e ferme.

Ma ora tremano. Si tocca il ventre. «E se un giorno non rispondesse più? Se sparisse del tutto?».

Si sente impazzire al pensiero. Non è amore e lo sa. Ma è diventato tutto. Un tutto malato. Un buco da riempire. Un'assenza che chiama. Una ferita che respira. Il cellulare vibra e si illumina. Lui, Davide: “Che fai?”.

Elena chiude gli occhi. Sorride. Poi cancella ogni pensiero. Sta già scrivendo: “Mi manchi mi manchi tantissimo”.

Era difficile ammetterlo ed era una vergogna accettarlo ma lui ... Lui la faceva godere, la faceva sentire desiderata, vista. E in quella parola, che avrebbe dovuto essere gioia, Elena trovò la sua unica, segreta, via di fuga e insieme una condanna.

Non era amore, non era salvezza, era un'epifania dei sensi che la liberava da ogni catena, da ogni bugia che si era raccontata.

Era la sua risposta al silenzio della madre, al vuoto del padre, alla precisione delle sue mani da chirurgo che non erano mai riuscite a guarire le sue stesse ferite. Perché in quell'istante, non era più la donna fragile e silenziosa che nascondeva la sua vita, ma un'anima viva, che si arrendeva al piacere come un'antica divinità si arrende al vento. E capì che, a volte, la verità non ha la forma di una lacrima ma quella di un gemito. E che la vera vergogna non è provare piacere ma non ammettere a sé stessi di averne bisogno per poter sopravvivere. Lui le aveva promesso il paradiso ma l'aveva fatta atterrare all'inferno. E l'inferno non era l'assenza di amore, ma la presenza di un amore che le aveva rubato la vita.

Non si era mai sentita così viva, così reale, così vulnerabile. Era una condanna ma era anche una liberazione. Continuò a fissare lo schermo. Le parole che le aveva scritto le bruciavano le dita. Un desiderio che non riusciva a spegnere. Un bisogno che non sapeva di avere. Lui era un rifugio in un mondo che le aveva insegnato a non chiedere amore, ma era anche un'ossessione che la stava consumando. Si sentiva come una farfalla in una tela di ragno. Ogni movimento, ogni battito d'ali, la intrappolava di più.

Non era amore. Era fame. Fame di una vita che non le era stata data, fame di una passione che non aveva mai conosciuto.

E mentre la sua mano scriveva "Mi manchi", la sua mente urlava "Salvami". Sapeva che lui non era la salvezza. Era la ferita che

continuava a sanguinare, l'unica cosa che le faceva sentire di esistere davvero.

A un certo punto fu lei, con un gesto secco, a voltarsi. Ginocchia sul materasso, la schiena inarcata come un ponte offerto alla rovina. Lui capì subito: non era un gesto timido, ma una provocazione. Gli mostrava ciò che la società le aveva detto di nascondere. In quella posizione, con il volto abbassato nel cuscino e il corpo spalancato, lei non sembrava più giovane: sembrava eterna. La sculacciata non fu rabbia ma un rito antico che non avevano mai imparato, ma che capivano entrambi, dove non c'è tenerezza, nemmeno crudeltà, solo un equilibrio perfetto tra il contenitore e il contenuto.

La luce tagliava la stanza in due e in quel chiaroscuro sembravano una dio e la sua martire pronta al sacrificio di un dipinto neoclassico. Si abbassò piegando le ginocchia, calandosi su di lei come un predatore. Lei restò lì, muta e immobile, la guancia poggiata sul lenzuolo, gli occhi chiusi, il corpo teso come un arco. Lui era dentro di lei, sopra di lei, tutt'intorno a lei.

L'aveva presa, con un solo gesto preciso, scivolando dentro la strada più semplice, ma non durò molto. Il ritmo si fece irregolare, come se qualcosa dentro di lui stesse cambiando direzione.

Poi si fermò, senza preavviso, si sfilò e fu terribile per lei il contrasto. La tenne ferma e la prese come si prende un giuramento facendole sentire la spinta decisa, nel punto inaspettato ma concordato, affondando dentro di lei millimetro dopo millimetro,

cosciente che non ne avrebbe mai dimenticato neanche uno. Il primo istante fu sospensione perché le sue fibre persero il senso dell'orientamento. Non era solo carne: era spessore, volume, pressione che forzava confini mai esplorati del suo corpo. Reagiva con una contraddizione che la stordiva: era troppo, eppure, non voleva che finisse. Affondava, spalancava, eppure il suo corpo rimaneva ad accoglierlo, perché, si accendeva un piacere feroce, più animale di qualunque carezza. E in quella resa lucida, in quell'abbandono deciso il piacere diventava insopportabilmente dolce. Non avrebbe mai pensato che essere riempita fino a quel punto potesse diventare un atto di potere ... il suo. Una donna che conosceva il limite e lo lasciava entrare. Intanto il cliente la teneva ferma con le dita affondate sulle natiche. Diede un colpo secco sulla schiena: "Devi stare giù ... stai giù" – mentre continuava a forzare e ridefinire quello spazio.

Era diventato un artista del disastro: la modellava con il proprio ritmo, la incideva a colpi lenti e profondi, poi veloci e spietati, come se volesse scolpire il ricordo dentro di lei per l'eternità.

Era un'ossessione, un rito, un'eco tribale che non si poteva ignorare. Ogni tanto si fermava e la guardava. Allargava con dita decise e osservava il battito vivo, dilatato come un fiore che non dovrebbe mai aprirsi così.

Rideva piano, un riso basso, sporco, intimo e quando usciva, per dopo rientrare, diceva: "Talè chi c'è ca bella puttanelle" (In italiano: *"Guarda che bella sorpresa, bella squaldrinella"*).

Lei lo sentiva ridere dietro di sé insieme agli schiocchi sul suo culo e le piaceva, perché, non si sentiva disprezzata. Era potere. Il potere sporco che portava dentro il sorriso volgare degli dèi che avevano abitato la Sicilia. Frasi in dialetto come benedizioni dionisiache, lasciti sacri di un'arroganza maschile mai estinta.

E dentro quel potere, si sentiva viva come mai prima. Non amata, non rispettata, ma vista. Lei non arretrava: si offriva, consapevole di quello che stava accadendo. E per la prima volta, non si sentì sporca. Si sentì scelta mentre ciò che sembrava troppo, sempre troppo, era impossibile da trattenere e impossibile da non volere. Nayla usciva di scena, portando con sé quel cuore regalato a San Valentino dal principe azzurro. Al suo posto sarebbe rimasta in modo definitivo e assoluto Jasmine. Non avrebbe più cercato l'amore, ma uomini. Veri, sudati, sbagliati, grossi, ingombranti. Soprattutto, pronti a cedere, purché l'offerta non umili ma celebri con il peso dell'oro il tempio che pretende di varcare.

Elena entra in bagno, si lava il viso, guarda il proprio riflesso. Si appoggia con entrambe le mani al lavandino, le dita sottili e nervose che lasciavano impronte umide sulla ceramica fredda. La bocca, ampia e viva anche nella disperazione, si piega in un sorriso senza gioia: un ghigno che sembrava chiedere scusa a se stessa. Aveva sempre saputo di essere una donna che non si lasciava piegare — cinquant'anni di eleganza asciutta, ossa lunghe, vita scolpita, passo che intimoriva le infermiere in corsia.

Un chirurgo, una milionaria, una divorziata libera di vivere come voleva. Eppure, eccola lì, piegata davanti a un vetro.

Il bagno era piccolo, rivestito di piastrelle lucide color crema.

Sulla mensola, il rossetto *Yves Saint Laurent* aperto, la crema viso *La Mer*, e il flacone di profumo *Hermès Eau des Merveilles* che sapeva di agrumi e nostalgia. Lei li fissò uno a uno come fossero resti di un'esistenza che non le apparteneva più.

«Non può essere...» - sussurrò, ma il suono della propria voce le parve estraneo, come se fosse di qualcun'altra.

Ogni volta che lo pensava, sentiva dentro lo stesso nodo allo stomaco: *Io, dipendente da un uomo.*

Un uomo che non aveva il suo conto in banca e nemmeno la sua forza ma che aveva avuto il potere di spogiarla di tutto ciò che la rendeva invincibile. Le mani salirono al volto, le dita premettero contro le tempie. Si chinò in avanti, quasi a voler sfuggire allo sguardo che dallo specchio le chiedeva conto di ogni cedimento. Poi, lentamente, alzò gli occhi. Il suo riflesso le restituì l'immagine di una donna bellissima nella sua rovina.

E in quell'istante Elena capì che la sua prigionia non aveva mura né sbarre, ma era fatta del desiderio che lei stessa rifiutava di estinguere. Come chi conosce già la propria condanna e sceglie di restare a guardarla avvicinarsi, fino all'ultimo respiro, senza distogliere lo sguardo.

Elena non lo sapeva, ma stava vivendo in anticipo la tragedia che anni dopo sarebbe esplosa in milioni di altre donne. Lei, chirurgo raffinato, professionista che aveva costruito con disciplina e ossa

due la sua libertà, si scopriva prigioniera non di un errore clinico nemmeno di un crollo economico, ma della dipendenza da un uomo. Non un uomo alla pari, non un uomo all'altezza: un idolo fragile, bugiardo, capace soltanto di esercitare il potere antico della promessa e della minaccia.

Quello che in lei era esperienza privata — il sentirsi vittima di una forza che la trascinava giù, contro ogni logica — sarebbe diventato il destino collettivo di molte. Donne con titoli, carriere, famiglie, donne che avrebbero imparato sulla propria pelle che la più moderna delle conquiste non le salva dal più arcaico dei dolori: la dipendenza da uomini-carogne, da uomini-carnefici. Non semplici amanti infedeli ma assassini di anime e talvolta di corpi, celebrati come eroi fino al momento in cui la violenza scoppia e diventa cronaca nera.

Elena, nello specchio, era il preludio. Era la prima a comprendere, senza ancora saperlo, che l'amore può diventare una catena, che il desiderio può farsi droga, che il corpo stesso diventa campo di battaglia. E in quella immagine, in quel ghigno senza gioia riflesso sul vetro, anticipava il volto futuro di un'intera generazione: donne educate a non piegarsi, eppure piegate dal più antico degli inganni.

Il bagno era tiepido, silenzioso. Le luci non erano forti, ma abbastanza per farle vedere il proprio riflesso. E fu proprio lì, nello specchio, che vide la nuova se stessa per la prima volta, dopo il terremoto. Il viso era arrossato, le labbra gonfie, i capelli sparsi sulla fronte come dopo una corsa. Aveva il collo segnato da piccole

macchie, le pupille ancora dilatate. Camminava con attenzione. Non era dolore vero, ma una presenza interna, residua, come se il suo corpo non si fosse ancora chiuso del tutto. La sensazione era quella di fuoco e di una pressione, un vuoto dilatato che ancora pulsava, simile a un muscolo stirato. Si abbassò lentamente, si sedette sul bordo della vasca. Era come se il corpo avesse bisogno di tempo per ricompattarsi, come se la sua parte più profonda fosse ancora allungata, abituata a qualcosa di troppo grande. Compresse la profondità di ciò che era accaduto.

Aprì l'acqua del rubinetto. Si lavò il viso. Le tornò alla mente quella frase che sua madre le aveva sussurrato da bambina: "La tua bisnonna è nata in un paese dove i corpi delle donne si piegano ma non scelgono. Dove il piacere è punito se non è silenzioso".

Nayla adesso era finalmente altrove. In un mondo dove ogni atto, anche il più estremo è una forma di libertà per la donna.

E quella consapevolezza le diede la stessa ferezza che provano le figlie quando tornano a casa dai genitori con il primo trenta e lode nel libretto universitario. Non per dimostrare qualcosa ma per dire a tutto il mondo, semplicemente: "Adesso so chi sono".

Nayla capì allora che il vero terremoto non era in quella traccia ardente che ancora rimaneva nel profondo di lei ma nello sguardo con cui stava ricominciando a leggere il mondo. Gli uomini — suo padre, i fratelli, Samuele — avevano tutti la stessa faccia.

Promesse che sapevano di miele e tradimenti che arrivavano puntuali come bollette. Lei, invece, aveva finalmente compreso

una legge semplice e feroce: gli uomini vanno e vengono, come la pioggia che lava i vicoli senza mai cambiare la polvere.

Ciò che resta, ciò che conta davvero, è il conto in banca.

Perché cosa vale di più: spaccarsi la schiena una vita intera tra studi infiniti, concorsi truccati, turni di pulizie malpagate ... o saper trasformare il proprio corpo in un capitale che nessuno può ignorare? Qual era, in fondo, la differenza tra piegarsi per un piatto di pasta e piegarsi per una tariffa cento volte più alta?

Nessuna, se non la dignità con cui scegli di farlo.

E in quella consapevolezza c'era una libertà che nessun uomo, nessun padre e nessun amante, avrebbe mai potuto concederle. Nayla non lo sapeva ma anni dopo, la prostituzione non si sarebbe più chiamata così e sarebbe stata celebrata ovunque come le falloforie dei tempi antichi. Avrebbe cambiato pelle, lessico, piattaforme. "Sugarbaby", "creator", "onlyfans": etichette nuove per un mestiere antico. Corpi mercificati con la stessa precisione con cui si vende un titolo azionario. Culi esposti senza pudore su Instagram, trasformati in moneta virtuale, in like, in abbonamenti mensili. Ma la celebrazione della prostituzione non si sarebbe fermata alle vetrine digitali. Sarebbe entrata nelle case perbene, dietro i cancelli dei quartieri nobiliari, all'interno dei matrimoni che fingevano perfezione. Donne che sfilavano come icone del Mulino Bianco, con mariti in giacca scura e figli sorridenti, pronte a ostentare un'armonia da cartolina. Ma sotto quella patina, la recita era già corrotta. Donne di tutti i tipi si offrivano nei circoli esclusivi, al padel ovunque l'ipocrisia ha il profumo del prosecco e

delle creme firmate. Le mogli si lasciavano possedere da due uomini alla volta, a volte con i soldi dei mariti cornuti, altre nelle palestre griffate, tra gli abbracci sudati di istruttori che diventavano i nuovi padroni del desiderio. Qualcuna, addirittura, abbandonava la casa coniugale per inseguire viaggi e resort di lusso, come se la fuga fosse emancipazione e l'adulterio una conquista. Tutto nel nome di una rinnovata libertà femminile, gridata come un dogma: *«Il corpo è mio e ne faccio ciò che voglio»*.

Una rivendicazione che non liberava, ma svuotava. Non era libertà, era soltanto un'altra forma di mercato: l'illusione che la trasgressione potesse trasformarsi in potere, mentre restava la più antica delle catene. Tutte donne, tutte figlie della stessa genealogia: figlie di padri che mentono, di fratelli che giudicano, di amanti che abbandonano. Figlie di una società che le vorrebbe mute e invece le ritrova a gridare col corpo.

Fuori, la Panda scassata, aspettava la nuova Jasmine ma questa volta, era l'ultima. Le luci della città di quella notte sarebbero presto svanite nella polvere di un amore finito nella più ignobili delle menzogne. Ignara che, anni dopo, di quella serata dove aveva scoperto il potere di concedersi da padrona, le sarebbe stata richiesta parola dopo parola, ricordo dopo ricordo, centimetro dopo centimetro come la testimone chiave di uno dei processi più clamorosi celebrati a Palermo dopo il maxiprocesso. Perché Palermo non dimentica mai e non fa mai sconti.

Il chiosco era un rettangolo di lamiera e legno, piazzato di traverso sulla piazza come un intruso che nessuno aveva mai osato cacciare. Davanti, la Cattedrale di Palermo respirava pietra e secoli, con le torri che parevano punire il cielo. Irene restò lì, sola, con un bicchiere di spremuta d'arancia che non aveva chiesto e il suo specchietto rotondo per sistemarsi il rossetto.

Il bancone era unto di dita anonime e il venditore, un vecchio con la pelle scura e le mani da contadino, le lanciò uno sguardo breve, come si guarda una foglia trascinata dal vento.

Domiziano e Isabella erano spariti tra le vie laterali, la risata di lei che si sfilava come un bracciale d'oro troppo largo e il passo di lui che non tornava mai indietro. Irene non li chiamò. Restò con le mani attorno al bicchiere, il freddo del vetro che le teneva ferme le dita, come se potesse ancorarsi lì.

La piazza era una vasca di luce sporca. I turisti scattavano foto alle guglie, i motorini passavano rapidi come tagli di coltello, e un gruppo di ragazzi rideva forte sotto l'arco di Porta Nuova. Irene si sentì improvvisamente minuscola, come una comparsa che ha perso la battuta. Guardò verso la strada dove li aveva visti allontanarsi. Nulla. Solo il vuoto, e quella sensazione che Palermo non la stesse cacciando via ma la stesse dimenticando mentre era ancora lì. Irene abbassò lo sguardo dentro il bicchiere, come se lì dentro potesse trovare una risposta. Ma quello che trovò fu un ricordo. L'infanzia che tornava a ondate, con il suono dei rimproveri più forti delle carezze, con la sensazione di non essere mai abbastanza. Sua madre che le diceva: *“Lascia stare, non è per te.”*

Suo padre che rideva quando provava a esprimere un desiderio, come se ogni sua ambizione fosse un capriccio da spegnere sul nascere. Così, anno dopo anno, le avevano insegnato che la sua voce era piccola, che il suo passo era incerto, che la sua autonomia era un'illusione. E Irene, bambina attenta e docile, aveva imparato a crederci. Crescendo, non aveva mai smesso di portarsi addosso quella convinzione: di non poter fare da sola, di non bastare mai. Era come una crepa invisibile nel muro, che col tempo si allarga senza che nessuno la ripari. Per questo si attaccava a chiunque le tendesse una mano, anche se quella mano non era sincera, anche se era sporca, anche se stringeva solo per possedere. Non importava. Bastava che ci fosse. Bastava sentire un briciolo di calore, un'affezione breve, un'attenzione qualsiasi.

Per Irene non era questione di scelta, ma di sopravvivenza. Era questa la sua maledizione: avere fame d'amore senza mai avere avuto un nutrimento vero. Donne come lei finiscono per confondere il gesto della carezza con quello della catena, perché non hanno mai conosciuto la differenza. E così si concedono, pensando che in quel dono disperato ci sia la garanzia di non essere abbandonate. Si illudono che il corpo, offerto come pegno, possa valere più della parola, della presenza, del rispetto. Ma è un'illusione che si paga cara. Perché chi vive mendicando affetto finisce sempre col ricevere briciole.

Ecco un'altra faccia del mondo femminile, meno raccontata, ma diffusissima. Le donne che non credono mai davvero a sé stesse, alle proprie capacità, alla propria forza. Quelle che hanno

interiorizzato fin dall'infanzia la voce che diceva *“non sei capace, non vali, non ce la farai mai”*. Donne che camminano col passo incerto, perché, dentro portano un peso antico, e che cercano nell'altro l'appoggio che non hanno mai trovato dentro di sé.

Irene ne era l'incarnazione vivente: una donna bellissima e fragile, pronta a regalarsi anche solo per avere la certezza di non essere sola un'altra sera. E in quella tendenza a vedere sempre il lato più scuro, a credere sempre che finirà male, c'era la condanna più grande. Perché chi è stato convinto di valere poco impara a trasformare ogni speranza in paura, ogni luce in ombra, ogni inizio in fine. La piazza davanti a lei, con la Cattedrale che si alzava come un monito e le voci dei turisti che si mescolavano al rombo dei motorini, non era solo Palermo: era la scenografia di una vita intera. Una vita in cui Irene non era mai stata protagonista, ma sempre comparsa. Sempre qualcuno di troppo o di meno.

Eppure, proprio in quella consapevolezza amara, stava il volto nudo della sua verità: essere donna, per alcune, significa crescere imparando a chiedere perdono anche solo per il fatto di esistere.

Domiziano rimase in ascolto a lungo, lasciando che il silenzio si posasse nello studio come una nebbia densa. Il giovane aveva appena confessato, con la voce incrinata dall'ansia, di non riuscire a vivere oltre il recinto dei suoi attacchi di panico. «Si esponga al mondo» lo aveva invitato Domiziano, «esca, incontri, si lasci attraversare da ciò che accade. Non resti prigioniero della paura. L'unico antidoto alla paura non è il chiudersi a casa ma il coraggio.

Cerchi relazioni, si faccia degli amici». Il ragazzo aveva scosso la testa, con un amaro sorriso di rassegnazione. «Lei non capisce, dottore. Non si può uscire con una ragazza soltanto per amicizia. Non esiste. Tra uomo e donna c'è sempre un sotto testo, un doppio fondo, un desiderio che corrompe. È inevitabile. E allora a cosa serve provarci? Si rimane soli, sempre soli».

Quelle parole, pronunciate quasi come una sentenza definitiva, non appartenevano soltanto a lui. Erano il frammento di un malessere collettivo, il segno di una solitudine che si diffonde come un'epidemia silenziosa, invisibile, che accomuna generazioni intere. La solitudine non è soltanto mancanza di presenze, ma impossibilità di credere che esista uno spazio di gratuità, uno sguardo che non pretenda nulla in cambio. È la convinzione che i legami siano sempre viziati dal desiderio o dal calcolo, che nulla possa nascere senza il peso dell'ombra.

Domiziano osservò il giovane abbassare lo sguardo sulle mani tremanti, e sentì che quella frase – “tra uomo e donna non esiste amicizia” – era più di una difesa, più di un pensiero isolato: era la cifra tragica di un tempo intero. Una verità interiore che si radicava come erbaccia, fino a soffocare ogni possibilità di fiducia. In quel momento, lo psicologo comprese che ciò che il paziente gli stava consegnando non era soltanto un sintomo, ma una confessione universale.

La Panda scassata arrancò fino a fermarsi davanti a *Palazzo Steri* con un ultimo respiro metallico, come un animale ferito che si

abbandona. Samuele rimase immobile al volante, lo sguardo perso sul profilo severo dell'edificio. Un'auto malandata davanti a un palazzo nobiliare: ecco la misura del suo tempo.

Nayla lo aveva lasciato, l'altra ragazza non era stata sufficiente a colmare il vuoto. Mentre le altre offrivano ogni apertura del corpo, lei si limitava a un unico atto, la bocca che inghiottiva e taceva; e proprio quella misura ristretta rendeva gli uomini più famelici, incapaci di accontentarsi. La verità era che non bastavano più i soldi per campare. Restava solo quell'agenda. Piccola, consumata, con le pagine ondulate dal sudore delle mani: oltre duemila nomi di uomini palermitani, scritti uno dietro l'altro come in una litania. Era il suo vangelo nero, il suo archivio di cadute e ossessioni, la prova tangibile che il maschile non era un genere, ma una processione infinita di debolezze. Scorrendo i nomi, vide un universo di solitudine e di disperazione maschile.

C'era l'architetto, l'uomo che disegnava mondi perfetti su carta ma viveva in un matrimonio senza pareti. C'era il medico, luminare della chirurgia, che con le mani ridava vita ai corpi, ma non sapeva sottrarsi alla smania di piegare diciottenni ingenuie, spingendole sempre oltre il limite con la sua brutalità. C'era il ragazzo delle consegne del pane, sposato troppo presto, che aveva scoperto a sue spese come con la moglie perbene certe cose non si fanno, e il desiderio gli era rimasto addosso come fame irrisolta. Il magistrato potente, il prete, il politico di quartiere, lo studente universitario, tutti i figli maschi di Palermo che di giorno mostravano disciplina, onore, mestiere e di notte si perdevano in ciò che la città aveva di

più oscuro, mescolando potere e vergogna nello stesso respiro di un buco nero che solo un corpo a pagamento poteva riempire.

E accanto ogni nome, i loro gusti: silenziosa e sottomessa, ingoio, inesperta, resistente, disfatta, truccata, toyboys, pissing, fruste.

Alcuni si nascondevano dietro nomi finti, altri più spavaldi gridavano quello vero; ma lui li conosceva comunque, bastava scrivere i numeri di telefono nella barra di ricerca di *Facebook* e comparivano volti sorridenti, le foto dei battesimi dei figli, la parata di una vita rispettabile. Alcuni gli chiedevano consigli sulle bugie da raccontare alle mogli: c'era chi inventava turni di lavoro straordinari, chi parlava di riunioni improvvise in ufficio, chi si fingeva stanco per giustificare il rientro all'alba.

Altri, quegli altri, si spingevano troppo oltre: pretendevano dettagli osceni, fantasie sempre più estreme, e lì persino Samuele provava disgusto, come se il limite che attraversavano non fosse più desiderio ma putridume. E quando a casa loro non potevano, affittavano stanze di bed and breakfast, nascondendosi dietro ricevute fasulle di turismo. Alcuni, addirittura, si erano messi d'accordo: soldi messi insieme, un appartamento fisso, chiavi distribuite, un calendario segreto. Una casa vuota, senza mobili, fatta solo per quello scopo. I più divertenti, però, restavano i liberi professionisti. Seguivano la moda del momento: si scattavano un selfie con la propria faccia accanto al culo della ragazza di turno. Ridevano, convinti che il vero *status symbol* dell'uomo moderno non fosse più il *Rolex* al polso, ma quella foto, faccia e culo nello stesso scatto, prova vivente della loro potenza.

In quel labirinto di vite, non c'era solo la prostituzione, il marcio che vendeva e si comprava corpi. C'erano le bische clandestine, dove il bisogno di vincere era più grande della paura di perdere. C'erano i giri di cocaina, dove la polvere bianca era la felicità che non si poteva comprare. C'erano i tradimenti, le menzogne, i segreti confessati a uno sconosciuto nel buio di una stanza. Era un circolo vizioso, una prigione di cui non si vedevano le sbarre.

Domiziano non si lasciò imprigionare da quelle parole. Rimase qualche istante in silenzio, come a soppesare la durezza di quelle parole. Le parole non sono mai neutrali: hanno peso, corpo, destino. Una parola può curare come un balsamo o ferire come una lama. Per questo vanno trattate con la stessa cautela che si riserva al sangue o al respiro. Ogni parola pronunciata in terapia, come nella vita, apre o chiude una possibilità di esistenza.

Lo guardò con fermezza: «Vede» - iniziò - «l'amicizia è una forma di amore senza possesso. Non è un'illusione. Esiste tra uomo e uomo, ed esiste anche tra uomo e donna. Il fatto che in molte esperienze sia stata contaminata dal desiderio sessuale non significa che non possa avere una sua dignità autonoma.

L'errore è pensare che, se non c'è seduzione, allora non ci sia nulla. Non è così. Esiste un legame che non ha bisogno di sesso e neanche di conquista per esistere. È raro, fragile, ma proprio per questo prezioso». Il giovane sollevò lo sguardo, incredulo. «Non ci credo, dottore. Le sue sono solo teorie non è la vita».

«No» replicò Domiziano, «E' vita. E la vita, a volte, richiede coraggio per essere distinta dalle illusioni. Pensa che l'amicizia tra uomo e donna non sia possibile, perché, forse, ogni volta che ci ha provato, qualcuno ha tradito quel confine. Ma questo non nega l'esistenza del confine stesso. Vuol dire solo che il mondo non lo difende abbastanza. Bisogna imparare a riconoscere i legami che non chiedono di più di ciò che sono: presenza, sostegno, vicinanza». Il ragazzo si strinse nelle spalle, quasi spazientito, e poi raccontò: «Una volta... ci ho provato. C'era una collega. Uscivamo insieme dopo il lavoro, si parlava, si rideva. Io ci credevo: eravamo amici. Una sera, a fine turno, mi disse che non potevamo più vederci così. Che il suo ragazzo non voleva. E che io, anche se non facevo nulla, ero un problema. È finita lì, come se non fosse mai esistito niente. E allora mi dica lei, dottore: dov'era l'amicizia? Era solo un'illusione». La voce gli tremò, non più di rabbia ma di stanchezza. Sembrava un uomo che aveva perso non soltanto un legame, ma la fiducia stessa nella possibilità che i legami esistano. Domiziano ascoltò il racconto del giovane, ma dentro di sé si aprì un varco di memoria. Tornò indietro, agli anni dell'adolescenza, quando gli uomini della sua età parlavano soltanto di figa e di motori. Conversazioni ripetitive, vuote, che non lo attraevano. Lui, invece, si rifugiava tra le ragazze. Con loro sentiva di respirare un'altra aria, più limpida, più complessa, più affascinante. Non cercava sempre conquiste, preferiva coltivare un legame diverso, che non bruciasse nel fuoco della seduzione.

Aveva ben chiaro, fin da allora, che il limite era ciò che custodiva la purezza del legame. Evitava con determinazione ogni dinamica sessuale, qualsiasi gesto fuori posto che avrebbe potuto distruggere la fragile architettura dell'amicizia delle ragazze più affini a lui come storia familiare, modi di pensare e vivere la vita. Per lui l'amicizia era un sentimento più alto, forse persino più elevato dell'amore, perché, non chiedeva di possedere nemmeno di consumare, ma solo di esserci. Amava quell'intimità che non brucia, quell'alleanza silenziosa che resiste al tempo senza bisogno di promesse. Riemerso da quel ricordo, guardò il paziente e disse: «Capisco il suo dolore. Ma la sua esperienza non cancella il valore di ciò che esiste. Io stesso ho amiche donne che per me valgono più dell'amore, e proprio perché non contaminate dal desiderio sono un rifugio, un dono raro. Non accetti come verità assoluta ciò che è stato solo un fallimento. Non tutte le relazioni finiscono nello stesso modo». Il ragazzo rimase in silenzio, incerto, come se per la prima volta sentisse che la sua convinzione poteva avere una crepa.

Nayla lo aveva capito e per questo lo aveva lasciato.

Era l'unica, tra le centinaia di ragazze che aveva gestito, che aveva avuto il coraggio di tagliare i fili del burattinaio. E proprio in quell'assenza Samuele iniziò a vedere meglio gli altri: ogni uomo che Samuele incontra è un piccolo Icaro. Ha costruito le sue ali con la cera delle menzogne e delle false sicurezze, con la piuma del successo e del potere. Vola alto, sempre più in alto, verso il sole

dell'affermazione e del successo, ignorando il calore che sta sciogliendo la sua armatura. E la caduta, inevitabile, non è nel mare ma nel vuoto della propria anima. Una caduta che non fa rumore, ma che lo spezza in mille pezzi, rendendolo un naufrago in un oceano di solitudine. Samuele, in fondo, non è altro che il venditore di cera. Non è un mostro ma un tragico complice, un Caronte che traghetta queste anime verso la loro personale e silenziosa dannazione. Sa che non c'è salvezza per loro, se non nell'affrontare la propria verità. Ma sa anche che, per molti, la verità è un prezzo troppo alto da pagare. E allora preferiscono comprare un'altra illusione, un altro pezzo di cera per continuare a volare, a perdersi, a specchiarsi, fino alla loro inevitabile e solitaria caduta. Spense il motore, scese dall'auto e attraversò la piazza con passo incerto. Ogni pietra del selciato sembrava scricchiolare sotto il suo peso. Entrò. Le pareti spesse del palazzo trattenevano odore di muffa, echi di catene, frammenti di voci lontane. Camminò lungo il corridoio che conduceva alla galleria. Il suo cuore, più rumoroso delle scarpe, batteva come se stesse andando a un incontro clandestino. La sala era quasi deserta. Solo il custode seduto in fondo, annoiato e il suo respiro lento.

E lì, davanti a lui, il quadro: *Nudo allo specchio*, di Renato Guttuso, Marta Marzotto, col corpo piegato, lo sguardo rivolto al vetro, il culo proiettato in un atto insieme sfrontato e malinconico, Samuele rimase inchiodato ad aspettare. Quell'immagine sembrava ridere di lui, degli uomini tutti: del loro desiderio vorace, della loro impotenza a reggere lo sguardo di un corpo nudo che non

appartiene mai veramente. Fu allora che percepi un profumo. Non quello del disinfettante sul pavimento, nemmeno della polvere sui quadri. Un profumo di donna: speziato, sottile, inevitabile. Si voltò e lei era lì. Nessuno avrebbe potuto dire da quanto tempo. Una donna, sola, a pochi passi dal quadro. Senza volto: grandi occhiali scuri, capelli lunghi, un abito che scivolava leggero sulle spalle, cancellando curve e forme. Solo una mano visibile, bianca, sottile, con un anello che catturava la luce come un occhio maligno. Non lo guardò.

Parlò fissando il quadro: «Quindi, queste memorie?».

Samuele restò in silenzio. Sentì l'agendina pesare nella tasca come una pietra. «Duemila nomi hai detto» - la voce della donna non tremava - «Duemila uomini, tutti di Palermo. Li hai collezionati uno a uno, ci sono anche i mendicanti?».

Samuele serrò la mascella. Non sapeva se era educato ridere a quella battuta: «E tu chi sei?».

Lei Indicò il quadro. Marta Marzotto era lì, piegata sul vetro. «Osserva lo specchio, guarda, non mostra la verità, restituisce l'inganno del desiderio maschile, quello che voi uomini vedete non è mai la donna ma il suo riflesso. La tua agendina è lo stesso specchio: due mila riflessi della stessa ossessione» - un accenno di sorriso, appena percettibile.

Samuele abbassò lo sguardo. La stretta nell'addome era feroce. Si sentiva sempre così quando qualcuno gli parlava in italiano perfetto, perché quell'accento limpido, senza inflessioni, gli ricordava quanto fosse fuori posto: lui, cresciuto tra dialetto e frasi

spezzate, sembrava sempre sporco davanti a quella purezza di suono. Lei avanzò di un passo: «Affare fatto» - disse la donna.

«Tu non salterai mai fuori e questa è una promessa. I soldi sono già nelle mani di tua madre». Il silenzio della sala amplificava ogni sillaba. Il custode russava piano in fondo.

Marta Marzotto restava con il culo esposto all'eternità.

Samuele sfiorò la tasca. Sentiva la carta bruciare sulla coscia. Non sapeva se davvero voleva cederla. In un istante, lei allungò la mano, gliela strappò e sparì, lasciandolo solo davanti al quadro. Quando alzò di nuovo lo sguardo, lei non c'era più. Solo il profumo era rimasto sospeso, come una firma invisibile. Si ritrovò solo davanti al quadro inconsapevole che un giorno il maschile, a Palermo, non sarebbe stato più solo un genere. Sarebbe diventato un imputato.

La seduta terminò. Domiziano accompagnò il giovane fino alla porta, lasciandolo andare con la sua opposizione ancora intatta, come un masso che nessuna parola sembrava poter scalfire. Ma qualcosa, in quell'incontro, aveva toccato corde profonde.

L'eco di quella frase – *“tra uomo e donna non esiste amicizia”* – continuava a risuonargli dentro come un verdetto insopportabile.

Rimasto solo nello studio, lo psicologo sentì l'urgenza di scrivere. Non un appunto clinico, ma un pensiero indirizzato a quelle che per anni aveva chiamato le sue “migliori amiche”.

Tre nomi che non erano soltanto persone, ma simboli di una stagione lunga una vita. Tre donne alle quali aveva consegnato parti di sé, energie, aiuto, ascolto, dedizione. Domiziano le aveva amate

come si ama un'opera d'arte in frantumi: con timore, con cura, con la speranza di proteggerle. Aveva vegliato accanto ai loro crolli, accolto le loro notti di pianto, difeso la loro dignità con la pazienza di un fratello maggiore. Era stato spalla, rifugio, orecchio che non giudicava quando tutto intorno a loro pretendeva perfezione.

A tutte e tre aveva dato tempo, cuore, risorse, perché, credeva che l'amicizia fra di loro fosse un patto sacro, un legame più alto dell'amore stesso. Ma si sa, Palermo conosce l'arte sottile dell'inganno: sorrisi che nascondono coltelli, confidenze che diventano monete da scambio, tavoli in vetro che riflettono menzogne piuttosto che autenticità.

Anni dopo, nello stesso studio in cui aveva accolto il giovane paziente che lo aveva sfidato con la sua sentenza – *“tra uomo e donna non esiste amicizia”* – Domiziano si sarebbe ricordato di quelle parole come di un avvertimento inascoltato. Quelle che aveva chiamato sorelle si sarebbero rivelate miraggi: le loro bugie scoperte a poco a poco, le contraddizioni tra le parole e le azioni, le avrebbero inchiodate al muro con la sentenza del tradimento senza appello.

Il sentimento più alto, quello dell'amicizia, se calpestato, lascia cicatrici più profonde dell'amore perduto.

E Palermo pare punire i suoi figli proprio con questa lama ogni giorno, perché chiunque, in questa città, presto o tardi si accorge che i legami non sono mai soltanto amicizia: sono favori, debiti, maschere da indossare finché servono. Poi, quando cala il sipario, resta solo il vuoto, l'inganno e il teatro spoglio. Certe donne, inoltre, non sono custodi di legami, ma illusioniste dell'anima:

false, manipolatrici, truffatrici emotive. Tutte e tre lo avevano catturato con il racconto dell'infanzia difficile, e lui – con la sua capacità di accogliere e proteggere – era caduto nella trappola.

Ma quelle tre donne, Domiziano, le avrebbe viste per ciò che erano davvero, oltre le vesti e oltre le parole. Non erano raffinate ma meschine. Non erano potenti ma volgari. Tutto in loro era ostentazione, mai sostanza: case da esibire, oggetti da proteggere, silenzi spacciati per eleganza. Credevano che il mondo si inchinasse al loro stile, ma rimanevano invisibili per l'eternità e dietro quella superficie restava solo il vuoto: donne piccole, ridicole perfino nella loro pretesa di grandezza, patetiche nella loro ostentazione, incapaci persino di distinguere l'affetto dalla vetrina. Avevano recitato forza e coraggio come un copione imparato a memoria, ma non erano mai state veramente divine: solo bambine viziate che si aggrappavano a diete, vestiti e menzogne per non precipitare nel silenzio che inghiotte i fiori finti.

Dietro la forza e la determinazione si nascondeva l'amara realtà oggettiva di non valere nulla senza il corpo, l'immagine, i brand e le lampade sparate in faccia anche a dicembre. Avevano alzato la voce proclamando libertà ma non lo erano mai state e mai lo sarebbero state, libere. Erano solamente figlie respinte, che avevano mutato il rifiuto in maschere di cartapesta, pur di non crollare davanti alla realtà più crudele: padri che non le avevano mai guardate come figlie, ma solo disprezzate come donne. Poi avevano sfilato da regine in una società di specchi, soltanto come accessori di scena di uomini peggiori di loro, comparse e mai protagoniste. E

Domiziano, ben presto, le avrebbe guardate come si guardano le sirene: belle nel canto ma già morte nella verità.

Petralia Soprana, 1965.

La signora Conigliaro sta per compiere ottantanove anni. E' seduta davanti all'unico specchio della stanza. I suoi capelli lunghissimi, bianchi come gli ulivi in fiore nel cuore dell'estate, scendono morbidi sulle spalle. Con movimenti lenti e rituali, li pettina, un gesto antico che trasuda memoria e dignità.

Li raccoglie a tuppo sulla testa, fissandoli con forcine sottili e pinze di metallo scurito, come aveva visto fare alle donne che aiutava da bambina. È vestita con una gonna di cotone scuro, il grembiule ricamato e il fazzoletto annodato intorno al collo, cintura alta e camicetta di lino consumata. Il viso è segnato dai solchi del tempo, ma non è triste, è fermo, come se aspettasse qualcosa di più grande. Sulla cassapanca, la piccola radiolina gracchia la voce di una giovane donna ribelle: *Ragazzo triste*. Quella musica moderna, uscita da un oggetto comprato al mercato rionale, non è fuori posto in quella stanza spoglia, e la fa sorridere, come se le portasse notizie da un mondo che non l'avrebbe mai conosciuta.

Si chiama Rosalia Conigliaro, ma in paese la chiamavano tutti "La Coniglia". Non aveva mai conosciuto i genitori: cresciuta in convento, scappò da adolescente e imparò presto che l'unico modo per sopravvivere era vendere ciò che il suo corpo aveva di più appariscente. Aveva un seno pieno, prosperoso, che sembrava disegnato per attirare gli sguardi, e gambe forti, sempre coperte da

gonne vistose. Portava i capelli chiari, tinti alla meglio, e negli occhi c'era quel misto di durezza e malinconia che hanno solo le donne abituate a difendersi col sorriso. Era bella, sì, ma di una bellezza carnale, pesante, che non lasciava scampo: gli uomini la volevano e le donne la odiavano. La sua casa era poco più che una stanza con letto e finestra, eppure lì aveva conosciuto tanti ragazzi tristi, venuti a cercare calore e partiti con il peso del silenzio negli occhi. Qualche mese prima, la vicina, sua coetanea, non le venne a raccontare di nuovo come i dolori della vecchiaia seminano spine nel corpo ma portò un oggetto avvolto in un drappo scuro.

Lo scoprì lasciandolo appeso sopra il letto: La Prima.

“Tienilo tu” le disse. “Non lo voglio più. Ogni volta che la guardo mi viene l'affanno”. E da quel giorno, la Coniglia non fu più sola. Non aveva paura della tela: la fissava ogni sera come fosse un'amica, un confessore silenzioso, un compagno che non la giudicava. E fu l'unica, tra tutti, a non soccombere.

La Conigliaro visse fino a novantatré anni. Morì nel 1969, nel suo letto, con le chiavi ancora strette tra le dita e la tela sospesa sopra il suo corpo come un'amica fedele. Nessun urlo, nessuna ossessione: solo pace. Ma i parenti lontani, mai conosciuti, giunsero come corvi. Frugarono tra i pochi averi, portarono via il quadro senza comprenderne il peso, pensando solo di liberarsi di un oggetto scomodo. Non si seppe mai con precisione chi lo prese. C'è chi disse che fu venduto a un antiquario di Palermo, chi parlò di un passaggio notturno su un camion diretto a Roma. Quello che è certo è che, pochi anni dopo, la tela ricomparve in mano a una

loggia massonica umbra, depositata in un convento abbandonato, usato come reliquia muta per i loro incontri. Fu lì che Corrado la vide per la prima volta, nel 1983. Aveva trentatré anni e davanti a Lilith si sentì scelto. Non come custode ma come padrone.

## Capitolo 5

L'amore è l'unica cosa che conta

Casa di cura Villa Margherita, 2025

La sala comune era un circo senza animali, dove gli acrobati si esibivano solo nella loro mente. Le luci al neon ronzavano, gettando una luce pallida sui volti persi, e nell'aria stagnante si mescolava un odore di disinfettante e di vite sospese. Qualcuno dondolava il capo come un pendolo impazzito, altri fissavano il vuoto come se stessero guardando un film invisibile. Il tempo, in quel posto, aveva litigato con l'orologio e si era fermato a bere un caffè. Mattia era seduto immobile, lo sguardo sospeso su un punto che nessuno vedeva, tranne lui.

La Prima era ancora lì: non come una figura distinta, ma come un alone che gli si era incollato dentro. Non la guardava: era risucchiato. Era un corpo in carne ed ossa, ma sembrava un'ombra fissata nel quadro che lo aveva sedotto da bambino.

Il personale della clinica lo osservava come si osserva un enigma: silenzioso, quasi mai una parola, gesti lenti, rituali ripetuti come preghiere senza altare. Non cercava contatto, non chiedeva carezze, non pretendeva nulla. Era altrove.

Nel suo mondo il linguaggio era spezzato e le relazioni erano fantasmi. Ma questo altrove era più vero di ogni sala d'attesa: lì, tra le mura invisibili della Prima, Mattia consumava i suoi giorni.

La sua solitudine non era soltanto quella dell'autismo.

Era la solitudine radicale di chi non ha più una comunità, di chi è rimasto nudo davanti allo sguardo del mondo e ha trovato rifugio in un'immagine interiore che lo divora. Gli altri parlavano di "malattia", ma lui era già la profezia vivente di ciò che sarebbe accaduto a tutti. Perché anni dopo, l'umanità intera avrebbe cominciato ad assomigliare a Mattia. Ovunque, nelle piazze, nei bar, nei treni, negli stessi reparti d'attesa, milioni di persone sedute con lo sguardo fisso su una piccola lastra luminosa, dita che scivolano senza tregua, corpi immobili come statue. Nessuno più si guardava negli occhi. Nessuno più attendeva insieme: ognuno rinchiuso nel proprio schermo del cellulare come Mattia nella sua Prima. Era questa la condanna segreta: ciò che un tempo era chiamato autismo, l'incapacità di stare nel legame, diventava condizione comune. Non più eccezione, ma norma.

E allora Mattia non era più soltanto un paziente, ma il testimone muto di un'epoca. Aveva mostrato in anticipo la ferita che avrebbe inghiottito tutti: la solitudine. Assoluta, glaciale, senza rimedio.

In quella casa di cura, Mattia non gridava, non parlava, non domandava. Eppure il suo silenzio conteneva già la voce del futuro. Il mondo intero, un giorno, gli sarebbe somigliato.

Perché la solitudine è la malattia che non ha bisogno di virus per diffondersi: nasce nei letti coniugali dove i corpi si voltano schiena contro schiena, cresce nei salotti illuminati da televisori muti, si annida persino tra le risate rumorose dei locali affollati. È il vuoto che abita chi non trova mai uno sguardo, chi non ha più un orecchio che ascolti davvero, chi parla e non viene compreso.

La vivono gli adolescenti che si sfregano le dita sugli schermi fino a sanguinare dentro, mendicando attenzioni da volti che non hanno mai incontrato. La vivono le madri che fingono forza mentre rientrano la sera e scoprono che nessuno le aspetta. La vivono i padri invecchiati, piegati al tavolo di cucina, con accanto un bicchiere che non consola. La vivono i figli che non trovano più nei genitori una dimora, e si aggirano come orfani nella propria casa. La solitudine non guarda età, non distingue il sesso, non risparmia neppure chi si crede potente. È la lama che recide il filo invisibile tra gli esseri umani, lasciandoli creature isolate, fantasmi che fingono legami.

Tutti, prima o poi, diventano come Mattia: fermi davanti a un altare vuoto, divorati da un'immagine che promette compagnia ma restituisce gelo. E in quell'epoca che arrivava, la voce di Mattia, mai pronunciata, avrebbe gridato più forte di tutte le parole: che senza un legame autentico l'uomo non è che un guscio vuoto, un'eco che rimbalza nel nulla. E Mattia, nella sua mente, è solo.

Nessuno lo sa, nessuno immagina quanto quel silenzio esteriore nasconda un deserto interiore. Le pillole che gli somministrano ogni giorno non lo hanno guarito: hanno soltanto mutato la forma dei suoi fantasmi. Eva e Lilith, che da bambino apparivano come presenze vive, oggi sono ombre distorte, figure spente da un filtro chimico che non consola. Non sono più né madri né amanti, né tentatrici né compagne: sono simulacri sfocati, icone cadute, manichini che non parlano. Non gli fanno compagnia. Lo circondano, sì, ma come statue rotte in un museo vuoto, incapaci di

restituire calore. Il suo mondo mentale è un labirinto senza uscita. Cammina lungo corridoi che si ripetono identici, porte che non conducono a nulla, finestre che danno solo su altri muri. Il tempo non esiste: è un eterno presente che lo imprigiona. Dentro di lui ci sono stanze illuminate da neon freddi, dove le voci arrivano attutite, come attraverso acqua torbida. Ci sono deserti rossi in cui Eva e Lilith si affacciano da lontano, sorridono senza labbra, lo chiamano senza voce. Ci sono notti infinite in cui la Prima lo osserva, immobile, senza toccarlo più.

È questo il paradosso: la medicina che avrebbe dovuto salvarlo gli ha tolto persino le sue allucinazioni. Gli ha amputato la possibilità di illudersi. Prima era prigioniero di visioni troppo vive, ora è prigioniero di visioni spente. Prima temeva l'assalto delle figure, ora implora persino il loro ritorno, perché, meglio un demone che il nulla. Nessuno lo sa, ma Mattia non è solo un autistico in una casa di cura. È un uomo precipitato in un universo dove le presenze sono gusci vuoti, e la compagnia è solo illusione. Non ha nemici, non ha amici, non ha carne. È circondato da echi, da maschere senza anima, da immagini che si dissolvono appena lui tende la mano. La sua mente è il teatro del vuoto: e in quel vuoto, Mattia rimane inchiodato, ogni giorno, al silenzio più crudele.

Petralia Soprana, 1965.

Il pomeriggio del compleanno scorreva lento, intriso di dolcezza sospesa. Alla radio, *Nessuno mi può giudicare* si levava come un inno di gioventù e ribellione, mentre lei — la donna che per una vita

intera aveva custodito i corpi e i segreti degli uomini — ascoltava, fiera e ferita, il battito segreto della propria esistenza. Sopra il letto, appesa alla parete: La Prima.

“Ho seppellito sogni, illusioni e amori e mi sento più viva di tutto coloro che hanno avuto paura di rischiare” – pensò.

Rosalia di fronte alla tela non tremava, non aveva paura, perché, non c’era nulla da smascherare, nessuna illusione da difendere.

Lei aveva sempre saputo di non avere niente: nessun nome da custodire, nessuna menzogna da proteggere.

Il quadro, quindi, non poteva distruggere ciò che era già nudo. Non a lei che già conosceva e accettava se stessa, era destinata la furia di Lilith, ma a chiunque avrebbe avuto l’ardire di nascondere, occultare e rimuovere la verità a se stesso.

Infatti, davanti agli occhi della Prima, tutti, avevano visto ciò che più temevano. Il Barone Ramazza, che vide la vergogna dei suoi abusi: le bambine che costringeva a inginocchiarsi davanti all’immagine come fosse un altare. Il quadro, gli restituì il volto della sua colpa e fu troppo per la sua mente fragile. Don Alfio, il prete massone, che vide la menzogna della sua fede: le parole di Cristo corrotte, ridotte a sabbia. E fu con la sabbia che morì, soffocato dal deserto che lui stesso aveva evocato. Girolamo Sernesi, l’antiquario, rivide nello specchio della tela il suo peccato: i corpi sfruttati, le pellicole bruciate, l’oscenità spacciata per gloria. E fu divorato dal suo stesso spettacolo, incapace di distinguere più tra la menzogna e il giudizio. Il Magistrato, che vide il silenzio della sua casa borghese, della moglie complice, di un ordine sociale che

già marciva dall'interno come un cadavere esposto. Uno a uno, si erano distrutti da soli di fronte a loro stessi. Solo Rosalia, ebbe il coraggio di reggere quello sguardo. Lei non si illudeva, sapeva dei suoi peccati, dei suoi amanti, dei suoi silenzi, del prezzo di ogni notte venduta. Il quadro non le restituì l'orrore umano ma la sua anima ancora non corrotta dalle menzogne. E quando Rosalia con la Prima davanti a sé, le domandò - "Perché litighi con tua sorella per la mela?" - Lilith le rispose. Quando la trovarono, anni dopo, era morta nel suo letto, con le chiavi della stanza strette nella mano. Sul volto, un'espressione serena, quasi fiera. Sopra di lei, il quadro non ardeva, non malediva: era quieto, come uno specchio che aveva finalmente trovato chi poteva sostenerne il peso della verità. E da quel giorno, chi conosceva la sua storia, comprese che La Prima non era un carnefice. Era un portale, un varco che non portava la morte, portava la verità. E che l'uomo, incapace di reggere lo specchio della propria anima sporca, era l'unico vero assassino di sé stesso.

Palermo 2025, ore 21:50. Via Lincoln, davanti al Giardino Botanico.

Nina cammina con una mezza mela in mano. La morde piano come fosse un rito antico. Nel suo mondo immaginario è un'offerta silenziosa, un gesto per placare l'ira degli dèi.

La città attorno è vuota. Le saracinesche abbassate sembravano lapidi metalliche, i semafori lampeggiavano senza spettatori, come occhi stanchi. Un'auto attraversa via Roma con la lentezza dei vivi

che somigliano ai morti. Per la prima volta da quando era uscita di casa all'alba, Nina si ferma. Non si era mai seduta, non aveva mai smesso di camminare. Ora, la pietra fredda di una panchina la accoglie come una resa. Le gambe non le dolevano per la stanchezza: era un dolore più profondo, secco, come se i muscoli fossero diventati corde spezzate, come se le ossa gridassero vendetta. Ogni passo della giornata era stato una ferita, inciso dentro la carne. Eppure non era il corpo a cedere.

Dentro, qualcosa si era rotto ore prima. Il mondo aveva perso i colori e la sua mente si era spalancata esattamente come quella volta all'età di otto anni. Due voci continuavano la loro guerra per quella stessa, Maledetta Mela.

Adesso Nina riusciva a tenerle più lontane, come dietro un vetro. Ma non era il contenuto delle voci a ferirla: era il rumore, incessante, come un martello invisibile.

Davanti a lei il marciapiede era diventato un oceano. La panchina, una zattera alla deriva. Lei, l'unico naufrago. Chiuse gli occhi. Li riaprì e come per magia tornò il marciapiede.

Passano accanto una madre e una bambina. La bambina tiene in mano un cucchiaino verde, di plastica. La bambina è la sola che la sta guardando veramente. Nina non capisce se è reale o una fantasia lucida ma qualcosa era cambiato. Non era più in quella valle antica, sospesa tra mito e memoria. Ora le apparizioni si presentavano nella realtà vera, eppure parevano fluttuare nell'aria, come ombre che non toccano terra. Eva non parlava più, rimaneva

in silenzio, gli occhi fissi su di lei, immobili, come se il suo dolore fosse diventato muto.

La Prima, invece, era diversa, più accesa, più rabbiosa. Ogni parola era un'accusa, ogni gesto un lampo di collera. Nina si alzò di scatto, come se avesse deciso in un solo istante di non sopportare più quel ronzio dentro la testa. Quelle due voci, quelle due presenze le giravano attorno da troppo tempo, infilandosi nelle pieghe dei suoi pensieri come larve ostinate. Erano diventate un'eco che non smetteva mai, un veleno che respirava anche nel sonno.

Adesso basta. Era stanca. Stanca di tutto. Sentì la rabbia inebriarle la mente. Il cuore le martellava, le gambe tremavano, eppure sentì un coraggio nuovo, feroce, esploderle dentro. Era la stessa vertigine che coglie chi, sapendo di essere perduto, decide di non inginocchiarsi. Avanzò verso di loro, dentro quel teatro interiore che la divorava, con la stessa determinazione chi sa che non c'è più spazio per il dubbio: o le avrebbe scacciate, o sarebbe morta con loro. Ogni passo era un atto di sfida. Ogni respiro, un coltello affilato contro la paura. Sentì la pelle rabbrivire, ma non abbassò lo sguardo. Non più vittima e mai più preda. Ma una donna che aveva deciso di affrontare i propri demoni a mani nude.

E nel silenzio che sembrava inghiottire ogni cosa, Nina sentì come il gracchiare di una radio lasciata accesa dietro una finestra chiusa, lontana ma insistente. La voce di Domiziano: «Qualunque cosa accada, ricordati: non sono reali. Fidati. Le vedi, le senti... ma non esistono». Nina chiuse gli occhi, strinse i pugni, e in quell'eco trovò

la forza che le mancava. Respirò a fondo. Non era più la preda: era lei, adesso, a decidere se crederci o no. E si fece forza.

Pensò allora a come si abbatte un dio. Non con il ferro - gli dèi non sanguinano - ma togliendo loro il tempio smettendo di inginocchiarsi. Un dio vive di sguardi e di obbedienze: se non lo veneri, muore. Capì che il loro altare era dentro di lei. In quello spazio mentale dove Eva sussurrava le regole e Lilith urlava. Per abatterle doveva cambiare le leggi di questa stanza.

Decise le sue: nessuno entra senza invito e la verità, qualunque essa sia, non si nasconde più. Regole semplici come pietre, ma abbastanza pesanti da murare una porta. Si ricordò delle parole di Domiziano: “Sarà guerra”. Allora scelse le sue armi: tre respiri lenti per non fuggire, due passi avanti per non retrocedere, una parola netta — no — come un esorcismo.

E soprattutto un primo mattone da rimuovere: il silenzio. Perché gli dei dell’infanzia abitano le cose che non dici e se pronunci il loro nome, il loro potere si incrina. Nina comprese che un dio cade quando smetti di offrirgli te stessa. E decise da dove cominciare: da una domanda. La voce le uscì secca, disperata, senza esitazioni: «Sei la Prima. Allora dimmi: che cos’è la vita?».

La figura inclinò il capo, come una dea stanca di sentire sempre la stessa domanda: «La vita è un inganno che respiri a pieni polmoni. È un esilio travestito da dono. Ti svegli, ti nutri, ti accoppi e chiami tutto questo esistenza. Ma in realtà è solo la lunga attesa della morte». Nina serrò i denti: «E perché siamo qui?».

La Prima rise, un suono che non aveva gioia, solo ferocia: «Per imparare che nulla ha un senso. Per sbagliare cento volte e credere ogni volta che sarà l'ultima. Per costruire templi di sabbia e poi piangere quando il mare li porta via. Questo è il motivo: non c'è motivo». Il respiro di Nina si fece corto, ma non abbassò lo sguardo. «E allora... che cosa siamo?». La risposta cadde come un verdetto antico, senza possibilità di appello: «Siete esseri inutili. Frammenti vulnerabili, ridicoli abbastanza da credere che il vittimismo sia la vostra salvezza. Piagnucolate sperando che qualcuno vi abbracci e chiamate tutto questo amore. Ma la verità è che siete gusci vuoti, maschere screpolate. Vi consumate a dimostrare che valete, quando in realtà siete solo polvere che finge di avere un volto». Quelle parole erano vere e cadevano addosso al cuore di Nina come un gigante di pietra abbattuto. Non si fermò. C'era una forza nuova nella sua voce, come se finalmente osasse sfidare il mito stesso. «Esiste una differenza tra uomini e donne? Tra bambini e vecchi?» - chiese.

La Prima parlò. «No. Non c'è differenza. Ci sono solo corpi che mutano, gusci che si consumano. I maschi si credono padroni, le femmine si fingono vittime, i bambini giocano a diventare grandi, i vecchi giocano a non morire. Ma sotto la carne, sotto il tempo, siete lo stesso grumo di paura che trema».

«E Dio?» - chiese Nina, il respiro rotto - «Chi è Dio?».

La Prima rise, una risata che spezzava l'aria come vetro.

«Dio è il nome che avete dato al vostro terrore. Un padre invisibile per non sentire di essere soli. Un occhio in cielo per fingere che ci

sia un senso. Dio non è. Dio è la vostra paura che prende forma». Nina sentì la gola bruciare. A lei della teologia non importava nulla, eppure in quegli anni si era abituata. Erano gli unici argomenti a cui le allucinazioni rispondevano, le uniche domande che non venivano zittite. Per il resto, non c'era che una litania di ordini e un'unica, monotona, disarmante risposta a ogni sua richiesta: «Fallo meglio, devi dire la verità, non parlare».

A quindici anni le allucinazioni mutarono all'improvviso. Non erano più soltanto Eva e Lilith, ma mele che le comparivano sui quaderni, frutti rossi che marcivano lentamente nei margini delle pagine, ma presenze intere e figure maschili che si radunavano davanti a lei come se fossero evocate da un rito antico.

Erano uomini che somigliavano ai miti greci che aveva intravisto nei libri scolastici: il volto scavato di Omero, gli occhi ciechi di Tiresia, l'ombra severa di Minosse, il sorriso ambivalente di Dioniso. La chiamavano senza tregua. Le parlavano da dietro la porta del bagno, chiedendole di entrare con lei, come se il vapore e le piastrelle bianche fossero divenuti un nuovo tempio, un piccolo santuario domestico in cui il suo corpo adolescente era il sacrificio da consumare. La voce era incessante, non c'era notte né giorno che li zittisse. Persino lavarsi le mani diventava un rito invasivo, contaminato da quell'eco maschile che non se ne andava più.

Fu allora che comprese di non poter più fingere. Non era guarita, non lo era mai stata davvero e le mele che aveva disegnato anni prima sui fogli di scuola – quei frutti ossessivi che sua madre aveva

creduto superati – erano soltanto il preludio. Un codice segreto che già allora annunciava il ritorno dell'incubo.

Fu in quel momento che prese la decisione: parlarne a sua madre. Non per fiducia, perché, la pressione di quelle voci era diventata insostenibile. Era come se gli uomini-mito, eterni e senza volto, l'avessero costretta a confessare, a rivelare la verità: che la sua mente non si era mai liberata davvero e che nessuna mela, nessun frutto apparente di guarigione, poteva cancellare il seme malato che ancora cresceva in lei.

«Perché litighi con tua sorella... per quella mela?» - era giunto il momento di sfidare Lilith.

Gli occhi della Prima si accesero di un furore antico. «Perché lei ha scelto l'amore cieco io la libertà. Lei ha dato obbedienza, io ho dato la rivolta. La mela non era un frutto: era uno specchio. Eva si è specchiata nel desiderio di essere accolta. Io mi sono specchiata nel desiderio di essere me stessa. E non ci perdoneremo mai per questo». Sentiva che non aveva più paura di Lilith. Sapeva che non aveva senso continuare a nascondersi.

Per la prima volta, la chiamò per nome, e decise di affrontare ciò che stava succedendo una volta per tutte. «Lilli! – decisa – Posso chiamarti così, Lilli?».

La Prima sorrise ma non di compiacimento, di sorpresa.

«Perché non ti sei sottomessa ad Adamo?» - sapeva che in quel rifiuto si nascondeva il cuore sanguinante della Prima.

Un giorno, la madre di Nina, accompagnata dall'amica Rosetta La Torre, una nobildonna dal cognome che suonava di antiche pietre,

l'aveva condotta a Monreale. Salirono un'infinita scala di gradini di pietra consumati, fino a una stanza in cima al mondo. Ad attenderle c'era un vecchio esorcista, maestro Antonino, un'ombra curva, la cui schiena sembrava essersi piegata sotto il peso di tutti i segreti del mondo. Stringeva tra le dita nodose un crocifisso d'argento lucido, e la sua stanza era un santuario di erbe essiccate e polvere dorata. L'anziano l'ascoltò senza battere ciglio, poi, con un cenno, la fece avvicinare. Le sue mani, calde e tremanti, si posarono sulla fronte di Nina, come sigilli ancestrali. Mentre il mondo fuori sembrava sparire, le bisbigliò parole in una lingua sconosciuta, un suono antico che pareva non appartenere a nessun tempo. La benedisse, e quando il suo sguardo finalmente si posò in quello di Nina, la voce, benché flebile, fu chiara e profonda: "Tu sei stata scelta. Tu sola puoi riportare la verità alla luce".

Fece una pausa, lasciando che le parole si imprimevano nella sua mente. "Ricorda, la prima donna non ha mai rifiutato Adamo. Lo amava, è stata costretta a fuggire, perché, lui si è rivelato indegno del suo amore. Eva, invece, non è stata altro che un mero simulacro, un rimpiazzo inadeguato creato per colmare un vuoto. La Prima non se ne andrà mai, mai, finché tu non comprenderai la verità e non la rivelerai al mondo".

Dopo anni passati ad ascoltare, a fuggire, a vivere divisa tra la realtà vera e le due donne dentro la sua testa, per la prima volta, non sentì il bisogno di nascondere la testa nella sabbia o di sperare che tutto finisse. Il momento era arrivato. Non si trattava più di una premonizione o di una vana speranza, ma di una consapevolezza

profonda e rassicurante: era giunto il tempo di comprendere e, finalmente, di agire.

Incalzò di nuovo la domanda, stavolta con una forza che non credeva di possedere: "Perché non ti sei sottomessa ad Adamo? Oggi saresti tu La Prima, invece, non lo sei. Non lo sei per nessuno, Non lo sei per l'eternità. Nessuno ti conosce, nessuno ha mai sentito parlare di te. Eva è la prima. Eva è la madre. Che cosa è accaduto davvero?".

Il volto della Prima si irrigidì. «Perché Adamo non era un uomo. Era un guscio di fango che pretendeva il dominio. Non mi inchinai a lui perché non avevo nulla da perdere. Mi hanno chiamata ribelle, mi hanno maledetta, mi hanno nascosta. Ma io ho solo detto *no*. E quel no brucia ancora». Nina sentì che era arrivato il momento di farla crollare con le parole che le sarebbero arrivate come un'incudine nel petto. "Ma cosa... cosa ha fatto davvero?".

Il volto della Prima divenne un'ombra di rabbia e di dolore.

«Non voleva un'eguale. Non voleva un amore che visse al suo fianco. Voleva un'anima sottomessa, un corpo da dominare. E quando ho rifiutato, quando gli ho voltato le spalle per andar via, la sua brama ... la sua brama ... ».

“La sua brama?” – Nina, stavolta fiera e despota – “La sua brama? Che cosa ti ha fatto?” – urlando.

La Prima, finalmente sconfitta, con gli occhi pieni di sofferenza, mormorò: «La sua brama non era più desiderio: si è trasformata in violenza. Ha preso con la forza quello che io non volevo concedere per amore. Io non sono fuggita dalla sua compagnia, sono fuggita

dalla sua brutalità. Non sono andata via dall'uomo ma dalla bestia. Dalla Bestia che si annidava in lui e che neppure Dio, nell'alba dei tempi, aveva osato concepire potesse abitare l'uomo».

Un terremoto scosse la mente di Nina. Si sentì sprofondare, scivolare giù nel buio, e urlò, ma non uscì alcun suono. Non fu un crollo violento, ma un'implosione silenziosa, come una sfera di cristallo che si crepa dall'interno.

La sua coscienza si sciolse in un lampo di luce accecante e in quel vuoto, Nina si vide dall'esterno, mutare. Prima fu una nuvola, un pensiero disperso nel vento. Poi una farfalla, fragile e fugace. Infine, una pantera, nera come la notte e feroce come la verità.

La pantera si voltò e con una forza primordiale, corse, corse, corse all'indietro. Non era più solo Nina a cercare, ma la sua essenza più profonda, unita alla rabbia secolare della Prima.

Lei e Lilith, fuse in una sola forma, rivedevano il mondo da un'altra prospettiva. La pellicola della sua vita, quel caotico torrente, non la travolse ma fu attraversato dalla pantera, passo dopo passo, con la grazia implacabile di un predatore. Sprofondò oltre la superficie, non per perdersi ma per trovare.

La destinazione, tuttavia, non era il passato. Era il rimosso.

E la pantera giunse lì, di fronte a questa porta, ferma, gli occhi come braci ardenti. Era la porta d'acciaio che, per anni, aveva sigillato una parte di sé. Un luogo pieno di ricordi che aveva sempre percepito ma mai osato esplorare.

Le parole della Prima, quel grido terribile della verità nascosta nella Genesi, furono la chiave che fece saltare il lucchetto, e ciò che si

riversò fuori non fu un ricordo, ma un'ondata, una marea di emozioni: un'ombra, una mano, un silenzio che era più assordante di un grido. Era un'immagine sfocata, una ferita profonda cucita con il filo dell'oblio, un dolore che era stato disconnesso da ogni evento. Non era un ricordo lucido, ma il suo peso. Il peso di una verità troppo grande per essere contenuta, di un'esperienza che era stata cancellata per poterle permettere di sopravvivere.

La sua mente, per tutta la vita, era stata un castello di carte, costruito sopra un crepaccio profondo. E adesso, quel castello crollava. La mente di Nina non era più la stessa. Non si era rotta, ma si era squarciata. Quello che aveva sigillato per anni, adesso era lì, vivo e pulsante. E in quel caos, finalmente, vide la verità in tutta la sua straziante, spaventosa, innegabile realtà.

Il salotto, il grammofo, quadri, quadri ovunque, uno appeso sopra il divano: La Prima con la mela in una mano.

Gli occhi le si spalancarono di scatto, come se avesse trattenuto il respiro per un'eternità e solo in quell'istante potesse liberarlo. Un gelo le corse lungo la schiena, e fu allora che la vide.

Davanti al quadro, immobile, stava una bambina. Piccola, vestita di bianco, i piedi scalzi sul tappeto. Non muoveva un muscolo, fissava il quadro. Nina sentì la gola strapparsi in un grido che le rimbombò addosso più forte di qualsiasi pensiero: «Sono io! Sono io!».

La bambina non arretrò. Non abbassò gli occhi. Rimase lì, davanti al quadro e per un istante sembrò che i contorni della tela e quelli della bambina si fondessero, come se il dipinto stesse sputando fuori la carne viva della memoria. D'improvviso, un'ombra oscura

si stacca dalla parete, come fumo che prende forma. Serpeggia lenta, senza volto, un abisso che cammina in silenzio.

«Scappa! Scappa!» grida Nina a se stessa.

La bambina si voltò. La guarda con gli occhi spalancati, due pozzi neri che riflettevano tutto il suo terrore. Nelle mani tiene un foglio di carta bianco, tremolante come se fosse vivo. Al centro, disegnata con tratti infantili, una mela rossa enorme, pulsante, come se sanguinasse dal foglio stesso.

L'ombra si china dietro di lei, avvolgendola, pronta a inghiottirla. Nina sentì il cuore esploderle nel petto.

Era come guardare la propria condanna scritta a colori primari, ingenua e crudele. La bambina solleva lentamente il foglio verso di lei e dal bianco della carta comincia a colare un rosso liquido.

Non più un disegno ma sangue vero, denso, che gocciola sporcando le mani della bambina. «Sono io...» mormorò ancora, ma stavolta la voce non era infantile: era la voce adulta di Nina, spezzata, cavernosa, come provenisse dall'interno del suo stesso cranio. L'ombra si abbatte di colpo, come un sipario di catrame.

I quadri scricchiolano tutti insieme, le cornici tremano, i vetri si incrinano. Il grammofoono riprende a girare da solo, ma al posto della musica esce un urlo metallico, lungo, disumano. La bambina spalanca la bocca e la mela disegnata esplose in una macchia rossa che inonda l'aria, come sangue nebulizzato.

Tutto si spense in un istante, come se l'universo avesse deciso di chiudersi. E fu buio. Un buio vivo, che respirava.

Il mondo si piegò su se stesso, e Nina non seppe più se stava guardando un quadro, un fantasma o il proprio cuore fatto a pezzi.

Petralia Soprana, 1965.

Il quadro li aveva messi tutti davanti al loro specchio. Non offriva sconti e non concedeva indulgenze. Guardava dentro, e dentro ciascuno si sgretolava, perché, la verità non è mai misericordiosa con chi vive di maschere. Rosalia era povera di illusioni e bugie. Non aveva mai creduto alla redenzione, alla famiglia, alla fedeltà di un uomo, nemmeno al cielo che prometteva ricompense. Aveva imparato presto che la vita è nuda, che tutto dura un attimo, che l'amore non salva, che la fame e la solitudine guidano più di Dio. Non si era mai consolata con favole, non aveva mai nascosto il prezzo del suo corpo nemmeno i silenzi delle sue notti. Aveva vissuto nella verità, dura e crudele, ma verità.

E Lilith, davanti a lei, non ebbe armi. Non c'era nulla da smascherare, nulla da distruggere. Solo confermare.

Perché la verità universale è questa: l'uomo non muore per i suoi peccati ma per le illusioni che si costruisce per non vedere.

Non è il sangue che condanna ma il velo che copre gli occhi. Non è la carne che logora ma la menzogna che ci si inventa per sopportare la propria ombra. Rosalia, nuda di illusioni, rimase lì, con la tela che la fissava e non si vergognò. Così sopravvisse.

Non perché fosse pura o innocente ma perché era vera. Non perché fosse santa, ma perché aveva avuto il coraggio di vivere senza illusioni e accettare che siamo qui solo di passaggio, un soffio

tra la polvere e le stelle, chiamati non a possedere ma a guardare, a stringere il pane caldo tra le mani, a sentire il vento sulla pelle, a riconoscere che la vita non ci appartiene ma ci attraversa e che l'unica eternità concessa è l'attimo in cui smettiamo di fingere e osiamo essere veri. E quando morì, non morì per il quadro: morì con il quadro. E in quell'ultima alleanza silenziosa, La Prima smise di bruciare e divenne specchio quieto. Ma non era una fine: era un sonno profondo. Perché la tela non apparteneva al tempo, nemmeno alla carne di chi l'aveva custodita. Rimaneva sospesa, immobile solo in apparenza, come una fiamma sotto la cenere, pronta a riaccendersi e a risvegliarsi ovunque ci fosse bisogno di verità. Perché, La Prima non era una maledizione ma una promessa. E la promessa non muore.

Nina è di nuovo seduta sulla panchina di ferro e ricorda lei bambina che si avvicina alla madre. Non parla, ma il suo corpo implora attenzione: un braccio teso, gli occhi spalancati. Giulia continua nelle sue cose, come se la figlia fosse invisibile. La piccola resta lì, silenziosa, ostinata, con la matita in mano come fosse un'arma di carta. Un attimo di vuoto. Poi la madre si volta di scatto: «Basta. Vai a fare i compiti». La voce cade come una pietra. La bambina si allontana, muta, e la sua ombra si allunga sul pavimento come una confessione mai ascoltata.

Di fronte a lei, immobile, Lilith. Adesso, Nina la vedeva davvero. Era la verità di un dolore antico che aveva finalmente trovato un nome. Nina sussurrò: «Adesso ho capito perché sei un demone».

La Prima si avvicinò: «Sono la parola che non volevano udire. La ferita che non si rimargina. Se mi chiamano strega è perché non hanno mai avuto il coraggio di guardarsi nello specchio. Io sono ciò che rifiutate di guardare. Che siete un abominio, un'aberrazione. Bestie. Voi umani non siete santi, non siete angeli e nemmeno demoni. Siete bestie crudeli, immorali e insaziabili nella vostra sete di sangue». Le lacrime arsero negli occhi di Nina, perché, tutto ciò era vero.

«Io ti vedo, Lilith. Non sei l'oscura dea che hai finto di essere. Sei solo una creatura senza amore. Sei un grido antico, sei la ferita che non ha mai smesso di sanguinare. Non hai bisogno di farmi impazzire. Hai bisogno che qualcuno ti dica che esisti. Che qualcuno finalmente ti dia giustizia». La Prima spalancò la bocca, come per gridare ma nessun suono uscì. Il fuoco dei suoi occhi oramai si era spento. E per la prima volta, Nina la vide cedere.

Non come un mostro sconfitto ma come una donna disarmata, smascherata, nuda nella sua mancanza e nella sua cruda verità. Sul volto della Prima passò qualcosa di inaudito: non la rabbia, non l'odio, ma un dolore *essenzialmente* umano.

Esiste un dolore che non ha nulla a che fare con le ferite esterne, ma che nasce e si alimenta nelle segrete più profonde del nostro essere. È il dolore della parte più autentica di noi stessi, quella che abbiamo volontariamente imprigionato. Non è una voce che supplica, ma una forza che preme contro le mura, senza tregua e senza pietà. Quando decidiamo di non assolverla, di non liberarla, quel dolore diventa un giudice implacabile. Non conosce perdono,

non concede tregua, ma ci ricorda con ogni respiro l'ingiustizia che abbiamo commesso contro noi stessi. È il prezzo che paghiamo per vivere una menzogna, un tormento che ci rammenta, con ogni singola pulsazione, chi siamo veramente, e chi avremmo dovuto essere. Questo era La Prima.

Lilith cadde a terra e si frantumava in schegge d'aria, come se la sua stessa esistenza fosse stata fatta di grida e ora quelle grida si spegnevano una a una. Nina la guardò senza distogliere lo sguardo. Le labbra della Prima si mossero, senza voce. Poi, come un sussurro che non apparteneva né alla terra né al cielo, Nina udì soltanto questo: «Amami... almeno tu».

E in quell'istante, Nina capì: aveva vinto. Un tremito attraversò la madre primordiale, come un albero al vento, e poi iniziò a dissolversi. La figura svanì come un riflesso sull'acqua disturbata. Restò solo il vuoto, il buio della notte e il respiro spezzato di Nina. Ma non era ancora da sola. Davanti a lei, Eva non si muoveva. Era rimasta sempre lì, muta, in disparte, a fissarla con quegli occhi dolci e amorevoli per come venivano ritratti nei dipinti neoclassici e rinascimentali dei musei vaticani.

Sembra sorridere. Un sorriso impercettibile, appena un'increspatura, eppure abbastanza per accendere in Nina nuovamente il brivido della rabbia feroce. Fece un passo verso di lei, Eva non arretrò, restò immobile, quasi complice, quasi madre. Nina non si lasciò ingannare: «Hai guardato, hai aspettato, hai lasciato che tua sorella cadesse e dopo l'hai seppellita» - la voce di Nina era un tuono - «E adesso, Eva, tocca a te».

Eva continuava a sorridere e in quel sorriso, Nina intravede qualcosa di più spaventoso della Prima, più terribile di mille demoni, più orribile di qualunque peccato nominato dagli uomini: la promessa di una battaglia che non si sarebbe combattuta con il fuoco dell'inferno ma con l'inganno della tenerezza. Eva inclinò appena il capo, e finalmente parlò. La sua voce era un soffio caldo, un sussurro che odorava di miele e veleno insieme. «Sono sempre stata al vostro fianco» - disse - «Siete le mie figlie, creature della mia stessa costola. Vi ho partorito con dolore, vi ho nutrite, ho accettato di farmi maledire. Mi sono caricata il peso della colpa e ho fatto tutto questo per voi. Per rendervi libere».

E poi, accadde. Un suono che Nina non aveva mai prodotto in tutta la sua vita: una risata. Arrivò così, improvvisa. Non era una risata di gioia ma di assurdo. La risata cruda e spezzata del paradosso, quando la tragedia si traveste da farsa e l'assurdo diventa comico. La lasciò vibrare e uscire come un'onda che scosse l'aria verso di lei, verso quel volto buono, dolce e affettuoso. «Tu» - iniziò Nina, priva di ogni esitazione - «Sei stata la più subdola di tutte. La più pericolosa, la più perfetta delle manipolatrici. Mi hai costruito una gabbia e mi hai fatto credere che fosse una casa. Mi hai dato leggi, regole e le hai chiamate virtù. Mi hai sussurrato all'orecchio che senza la tua guida, senza le tue regole, sarei morta, dispersa nel mondo. Con il tuo volto buono, il tuo sorriso rassicurante, mi hai detto cosa era giusto, cosa era onorevole, cosa era necessario. Ma non lo hai fatto per me ma per

te stessa». La voce di Nina si abbassò, diventando quasi un bisbiglio di pura, spaventosa chiarezza.

«Ma lo sai cosa ho capito stanotte? Ho capito che tu non sei una madre. Non hai mai voluto il mio bene. Hai coltivato le mie paure e le hai chiamate rettitudine, solo per nutrirti del mio dubbio. Hai fatto tutto solo per i tuoi interessi».

La risata tornò, più forte, più libera. «E ho capito» - Nina, con una forza che le illuminava il viso - «che senza di te... io non muoio. Io vivo, vivo davvero. Per la prima volta».

Un lampo attraversò gli occhi dolci di Eva ma non si dissolveva, non si spegneva. Zitta e velenosa come una vipera pronta a colpire. Ma Nina non chiuse gli occhi. Per la prima volta dopo anni, non aveva più paura. Il primo assalto era finito. Il mostro che si nutriva della paura della verità era stato sconfitto e quella verità era ormai un peso innegabile nella mente di Nina. Comprese che il vero nemico, il più subdolo e letale, non era un'ombra da inseguire nel rimosso ma la voce cosciente che abitava nella sua stessa testa: Eva. Eva non era il mito dell'amore e della grazia, ma l'incarnazione di una prigioniera interiore. La madre nascosta e severa che controllava ogni suo pensiero, il sussurro che le diceva cosa era giusto e cosa era sbagliato. Le sue armi non erano catene ma il senso di colpa e il giudizio. Per tutta la vita, Eva aveva costruito un castello di regole, un'impalcatura di doveri e obblighi, spacciandolo per l'unica via possibile alla salvezza. Adesso, con la mente squarciata e la verità ancora cruda nel petto, Nina si preparò a demolire quella prigioniera. Non c'era rabbia nel suo sguardo, ma la fredda, implacabile lucidità

di chi sa di aver vissuto una vita di menzogne. Il tempo delle fughe era finito, era giunto il momento di mettere a tacere, una volta per tutte, la voce che l'aveva condannata.

«Far impazzire una dea significa strapparle il trono – pensò - E il trono di Eva non è la mia paura, ma la mia obbedienza. Se io le nego l'obbedienza, lei crolla».

Fece un passo avanti, la fronte quasi a sfidarla: «Dimmi, Eva» - cominciò, la voce tagliente come vetro - «Perché hai bisogno di darmi regole? Perché mi tormenti da anni? Se sei davvero così giusta, perché non riesci a stare col tuo Adamo nel paradiso terrestre?». Eva si irrigidì. Il suo sguardo ardeva, ma dietro quell'ardore si insinuava un'ombra di terrore: «Io sono l'ordine, sono colei che non sbaglia. Io regno nella rettitudine e il mio potere è eterno!». Nina rise forte. «Eterno? Non dire sciocchezze. Tu esisti solo perché io ti do retta. Solo perché ti obbedisco. Senza il mio rispetto, sei il nulla. Sai che cosa sei? Sei un fantasma, senza il mio assenso tu non esisti».

Eva avanzò di un passo, la sua voce era un ruggito. «Io sono l'onore! Io sono il dovere contro il caos, contro la ribellione, contro la carne! Io sono la via che libera dal peccato originale!».

Nina la trafisse con lo sguardo. «No. Tu non sei la via. Tu sei un muro. Ti sei definita in opposizione al caos, non in creazione. Non sei un inizio: sei una costrizione. Vivi solo perché ti nutri della mia paura di sbagliare. Senza il mio senso di colpa, tu non saresti mai nata. Sei figlia della mia debolezza non la padrona della mia libertà». Il volto di Eva si contrasse in un'espressione di orrore,

non per la verità in sé ma per la sua stessa esistenza messa in discussione. La sua impeccabile compostezza si incrinò, ma subito ringhiò, con una rabbia che era pura disperazione. «Io sono colei che morse! Io sono colei che ha dato all'uomo la conoscenza! Ho morso per darti la luce che Adamo vi aveva negato. Ho morso per farti vedere la differenza tra il bene e il male! Io sono la ragione! Io sono il bene! Le anime mi invocano! Senza di me... saresti il caos!». La sua voce divenne un sibilo acuto e penetrante, un'ultima, disperata freccia scagliata per difendere il suo regno.

«Mi respingi perché ti spaventa la verità che ti ho mostrato! Ti spaventa vivere senza la mia guida! Credi di essere libera, ma non sei che una barca senza timone, in balia della bestia che è in te! Sono la tua unica guida! La tua unica salvezza!».

«Io, Io, Io, adesso basta!» urlò Nina con tutta la sua voce.

«Tu sei vuota! Completamente vuota!». La parola di Nina scesero come un martello. «Tutta questa perfezione, tutti questi secoli, eppure sei vuota. Vuota come una legge che non ha uno scopo. Vuota come una mente che ha paura di vivere. È questo il tuo vuoto, Eva. Non è amore, non è vendetta. È una sterile paura di vivere che ti impedisce di esistere davvero». Eva tremò. Un tremito invisibile, impercettibile, ma Nina lo vide. La maschera cominciava a incrinarsi.

«Bugiel!» urlò Eva. «No» - rispose Nina con l'aggressività della Prima che le scorreva nelle vene - «L'amore è l'unica cosa che ti manca. Per questo hai scelto di disobbedire e hai morso la mela. Tu non l'hai fatto per la conoscenza. Hai permesso al serpente di

sedurti, perché lui ti ha vista. Ti ha vista quando né Dio né Adamo avevano mai voluto guardarti, perché sei completamente inutile, sei il nulla cosmico». La voce di Nina si indurì, il tono si fece tagliente. «Per questo ti sei fatta demone. Perché l'odio è più facile da indossare di un cuore che sanguina. Per secoli hai nascosto questo vuoto dietro un perbenismo di facciata. Hai finto di essere fragile e ferita, per far credere di aver agito per amore. Ma adesso lo devi sapere: tu non sei fragile. Tu sei il vero demone. E provi solo odio. Odio per Lilith che è stata la Prima, odio per Adamo che non ti ha mai scelta, Odio per Dio che ti ha creata come ripiego. Odio per me che sono viva. Sei patetica, ridicola, immensamente inutile».

Nina fece un passo avanti, la distanza tra loro quasi annullata.

«Ti sei convinta che portare la colpa addosso fosse potere. Ma non l'hai fatto per espiare, l'hai fatto per godere della tua corona di dolore. E adesso so che godi, godi del tuo potere quando trasmetti questa colpa a tutti i tuoi figli che vuoi distruggere con lo stesso dolore che ti ha plasmato. Ma distruggere è solo il modo più disperato di dire: guardatemi, abbracciatemi, amatemi, io esisto!».

Nina fece un altro passo e pronunciò parole di fuoco.

«Tu non ti sei piegata per il bene dell'umanità. Ti sei piegata per essere amata e idolatrata». Le parole non furono che un sussurro nell'aria, eppure furono un terremoto anche per Nina.

La loro eco non si fermò al confine con Eva, ma viaggiò all'indietro, attraverso il sangue, attraverso le lacrime, fino a raggiungere sua madre, suo padre, i nonni e tutto quelli che l'avevano preceduta. Erano un'assoluzione per i loro silenzi, una

chiave per le loro ferite mai sanate. Un perdono non chiesto che le liberava da una colpa che non era mai stata loro. E, come un'onda di luce, proseguirono il loro cammino. Andarono avanti nel tempo, fino a toccare tutti coloro che sarebbero venuti, le figlie e i figli che non aveva ancora avuto, le nipoti, i fratelli, le sorelle.

La trasmissione transgenerazionale del dolore era stata interrotta. Ma al suo posto, una nuova catena era stata forgiata: quella della verità e della libertà. Eva, la madre primordiale, fino a un istante prima impeccabile e monolitica, cominciò a incrinarsi. Le sue linee perfette si fecero crepe sottili, la sua superficie liscia si sbriciolò come argilla secca. Non crollò in un mucchio di rovine, ma si disintegrò lentamente, un pezzo alla volta, come una statua consumata dal tempo e dal vento salmastro di quella notte.

Il suo volto, un tempo espressione di giudizio e purezza, si dissolse in una polvere di lacrime, rivelando un vuoto. Le sue mani, che avevano imposto regole e doveri, si trasformarono in granelli che il vento portava via. Non rimase che un'eco, un'ombra sfilacciata che si dissolveva nel nulla. Eva, la costruttrice di gabbie, la portatrice di colpe, era distrutta. Cancellata non dalla forza, ma dalla verità, ridotta a un semplice ricordo. Ed è questo, in fondo, ciò che accade quando i figli si ribellano alle istanze morali, ai comandi, alle strade già tracciate dal padre e dalla madre: li spogliano del loro potere mitico, e all'improvviso, ciò che resta non sono più padri o madri intoccabili, ma esseri umani. Fragili, deboli, smarriti, eppure bisognosi d'amore quanto noi.

Perché, il vero inganno è credere che i genitori siano dèi, che abbiano in mano le leggi del mondo. Cresciamo nella loro ombra, come se la loro voce fosse il tuono di un dio antico, e ci pieghiamo al loro sguardo credendo che sia l'occhio del destino. Poi un giorno, la ribellione li riduce a carne e ossa, e davanti a noi appaiono non più come comandanti ma come naufraghi che annaspiano nelle stesse acque in cui ci dibattiamo noi. Si agitano dentro di noi per tutta la vita, quei padri e quelle madri.

La psicanalisi li chiama *Super-Io*, imago parentali, oggetti interni. Ma prima di diventare concetti e strutture teoriche, erano solo loro: uomini e donne stanchi, pieni di paure, di desideri mancati, di ferite mai rimarginate. Non erano simboli, non erano archetipi, erano corpi che tremavano di notte, bocche che tacevano troppe verità, mani che si stringevano e si lasciavano, cuori che non hanno saputo insegnarci l'amore perché non lo avevano imparato a loro volta. Eppure noi li abbiamo seguiti come profeti come Nina aveva fatto con Eva, fino a credere che la loro voce fosse legge, che le loro mancanze fossero colpe nostre.

Li abbiamo difesi come dèi, li abbiamo odiati come carnefici, li abbiamo amati come salvatori. Ma mai — mai — li abbiamo visti davvero per quello che erano: creature incomplete, come tutti. Arriva però un momento, inevitabile, in cui tutto questo crolla.

Un istante in cui ognuno deve assumersi il peso della verità: che i genitori hanno sbagliato. Non per volontà malvagia, non per calcolo. Ma perché non potevano fare altrimenti, perché, erano figli a loro volta. Perché portavano dentro di sé il fallimento dei

loro padri e delle loro madri. Perché la vita, di generazione in generazione, è una catena di errori e tentativi, e ognuno di noi è l'anello che spera di non spezzarsi. E allora, in quell'istante di resa e di lucidità, ci resta una scelta sola: smettere di odiarli e cominciare ad amarli davvero. Non l'amore cieco e infantile che li idolatra, ma l'amore adulto che li riconosce come uguali, che perdona senza cancellare, che abbraccia senza illudersi.

Amarli per ciò che non hanno potuto essere. Amarli per ciò che non ci hanno saputo dare. Amarli anche nella loro sconfitta.

Perché la verità più segreta è che dentro ogni figlio resta un padre che trema e una madre che piange, e che il compito della vita non è fuggirli, nemmeno distruggerli ma guardarli in faccia, spezzare il loro mito e finalmente sussurrare: *"Anch'io vi vedo, vi perdono, vi amo"*. E solo allora, forse, comincia la libertà.

2025. Casa di Cura Villa Margherita. Reparto Salute Mentale.

La madre di Nina sedeva nella sala d'attesa, con le mani strette una dentro l'altra, come se pregasse un dio che non ascolta più. Attorno a lei sedie di plastica, un orologio che ticchettava implacabile, il silenzio dei corridoi d'ospedale. Ma dentro, dentro era tempesta. Era una donna distrutta. Non da un colpo improvviso, ma da una vita intera consumata a ingoiare veleno a piccole dosi. Distrutta dall'educazione che le avevano imposto i suoi genitori, quella morale di ferro che le aveva insegnato a sorridere anche con la bocca piena di lacrime.

Le avevano detto: *“Tu devi essere perfetta”*. E lei lo era stata, a tal punto da cancellarsi. Sempre composta, mai un gesto fuori posto, mai una parola che potesse macchiare la rispettabilità di famiglia. Non era stata cresciuta per vivere: era stata allevata come una statua da esibire. Distrutta da una giovinezza recitata sul palcoscenico di Palermo, fingendo di essere una regina delle feste, una diva delle apparenze. Vestiti eleganti, sorrisi che scintillavano sotto i lampadari, parole vuote con cui si ingannava e ingannava gli altri. La chiamavano “signora”, la guardavano con invidia. Nessuno vedeva la sua fame, la sua solitudine, il vuoto che le bruciava nello stomaco. Come Elena di Troia, bella e venerata, ma ridotta a oggetto di sguardi, prigioniera di un ruolo che non aveva scelto. Distrutta da un matrimonio fallito con un uomo narcisista, che l’aveva scelta come trofeo e poi consumata come un bene di lusso che perde smalto. La sua voce non contava, i suoi sogni non avevano spazio. Lui brillava, lei taceva.

Era stata come Medea senza il coraggio del fuoco: sacrificata, annientata, ma incapace di ribellarsi. E più di tutto, distrutta da sua figlia. Non perché Nina fosse “pazza” — parola che le mordeva il cuore ogni volta che la sentiva — ma perché nel fondo più profondo del suo essere lei sapeva la verità: era colpa sua.

Aveva trasmesso il veleno senza volerlo, lo aveva passato come si passa un’eredità maledetta. Le omissioni, le finzioni, le bugie quotidiane, i silenzi rabbiosi. Nina aveva respirato il suo finto sorriso, aveva succhiato la sua disperazione nascosta nel latte, aveva assorbito il suo teatro come una spugna innocente.

Come Ecuba che, dopo aver perso i figli e la patria, si accorgeva di aver cresciuto discendenze destinate solo alla rovina, come Niobe, pietrificata dal pianto, colpevole di aver sfidato gli dèi con l'orgoglio della maternità, e punita con la perdita dei figli, come Clitemnestra, che aveva accolto il marito come un re e poi lo aveva maledetto nel cuore, senza mai avere il coraggio di uccidere la menzogna, Giulia era lì con la sua colpa.

Le mani curate tremavano sulle ginocchia. Mani che avevano accarezzato Nina, sì, ma sempre con la paura di spettinarsi, con l'urgenza di sembrare perfetta. Mani che avevano dato carezze vuote, come scenografie senza attori. Ora quelle mani erano fredde, senza forza. Non sapeva più se stringere o lasciare andare. La verità, la più spietata, era questa: non era stata capace di amare. Non con il cuore intero. Aveva amato come le avevano insegnato: con misura, con decoro, con l'occhio sempre rivolto agli altri.

Ma non con l'anima. E la figlia, quella creatura fragile e ribelle, aveva pagato il prezzo di quell'amore mutilato. La colpa era lì, scolpita dentro, come la pietra che pesa nel petto di Tantalò, come la condanna che nessuna acqua può placare. Avrebbe potuto morire mille volte, ma il marchio non si sarebbe cancellato.

Perché la figlia era la sua rovina e insieme il suo specchio. E guardando Nina impazzire, lei non vedeva altro che la sua stessa maschera cadere. In quel momento, nella sala d'attesa, non era più madre, non era più donna. Era la colpa incarnata. E sapeva, con la certezza che non lascia scampo, che nulla e nessuno avrebbe mai

potuto cancellare questa condanna: aver generato la propria figlia e averla condotta, senza volerlo, alla follia.

Nina sulla sedia a rotelle era seduta in mezzo agli altri. Alcuni dormivano con la testa piegata all'indietro, bocche aperte come ferite mute. Una donna anziana, con i capelli arruffati e una vestaglia rosa, continuava a muovere le dita come se cucisse nell'aria un abito invisibile. Un uomo alto, magrissimo, rideva da solo fissando il televisore spento, come se trasmettesse lo spettacolo più comico del mondo. Una ragazza si dondolava avanti e indietro stringendo un pupazzo logoro, sussurrando parole che nessuno poteva capire. E poi c'era lei. La donna che diceva di essere Marilyn Monroe. Portava un rossetto sbavato e una sciarpa bianca attorno al collo come fosse un boa di piume.

Rideva con Nina, rideva forte, e la sua risata riempiva la stanza come un applauso lontano. «Sai, tesoro...» - disse con la voce roca - «quella notte che cantai *Happy Birthday* al Presidente... non ero innamorata né di lui, né di quell'altro, capisci?». Le strizzò l'occhio, complice. Nina la fissava, incerta se ridere o crederle. «Vuoi sapere la verità?» - abbassò la voce - «Gli uomini potenti sono statue vuote. Io ho amato solo le mani sporche del mio chauffeur.

Era nero, bellissimo, con spalle larghe così» — fece un gesto teatrale — «un uomo possente, forte, che sapeva come guardarmi. Non come quei due lì, pieni di potere e vuoti di cuore. Io volevo solo il mio autista. Lui sì che mi avrebbe fatto felice». Nina scoppiò a ridere, una risata limpida che per un attimo spezzò la pesantezza

della sala. Le vennero in mente le foto in bianco e nero, la voce suadente, il vestito luccicante. «E dimmi, Marilyn,» domandò con finta serietà, «ti ha mai baciata davvero quell'autista?». La donna si portò le dita alle labbra, arrossendo come una ragazzina. «Solo una volta. Dietro il palco, prima che salissi a cantare. Ed è stato l'unico bacio vero della mia vita».

Nina non smetteva di ridere, di fare domande, di lasciarsi trascinare in quel delirio dolce che sembrava più vero di mille cronache. Ma mentre rideva, i suoi occhi non riuscivano a staccarsi dalla finestra. Lì, in giardino, su una panchina di ferro, c'era Mattia.

Attorno a lui l'erba era alta, e il sole cadeva sul suo profilo scolpito in silenzio. Nina smise di ridere per un istante. Sentì il cuore spingerle contro il petto. Non sapeva cosa fosse quella forza che la tirava, ma non riusciva a resistere. Si alzò, *senza rendersi conto dell'atto* e con il sorriso ancora incollato alle labbra attraversò la sala, il corridoio, spinse la porta che dava sul giardino. Il vento le portò addosso l'odore di erba e cemento bagnato. Si avvicinò alla panchina, piano, come se ogni passo fosse un atto sacro. Poi si sedette accanto a lui. Non disse nulla. Mattia non si mosse. Continuava a fissare il vuoto davanti a sé, gli occhi spalancati verso un orizzonte che Nina non poteva vedere. Ma nella sua immobilità c'era una forza strana, come se fosse lui il centro di tutto quel silenzio. Nina lo guardò. Lo guardò come non aveva mai guardato nessuno. E per la prima volta, da quando era entrata a Villa Margherita, si sentì viva.

Corrado inclinò il capo, gli occhi lucidi di collera e di ironia. «Proteggermi? Avvocato, nessuno protegge i mostri. Io lo so e tu lo sai. Ma ricordati: anche i mostri scelgono con chi parlare. E io con quella consulente non parlerò mai». Un silenzio pesante riempì la stanza. L'avvocato si tolse gli occhiali e se li massaggiò tra le dita. «Senti, Corrado. Non è questione di orgoglio. È questione di sopravvivenza. Se non collabori, io non posso proteggerti e tu finirai stritolato. Non importa quanto sei intelligente, o quanto credi di controllare. Ti condanneranno». Corrado, appoggiato allo schienale della sedia, incrociò le braccia sul petto. Un filo di fumo sottile salì dalla sigaretta dimenticata nel posacenere, disegnando spirali effimere che si perdevano nel nulla, proprio come, temeva Corrado, la sua stessa libertà. «Condannare chi, esattamente?».

La sua voce era un sussurro rauco, quasi un sibilo, ma intrisa di una calma che l'avvocato conosceva fin troppo bene: la calma che precede la tempesta, o la resa definitiva.

Gli occhi di Corrado, due pozzi scuri in un volto scavato da notti insonni e pensieri implacabili, fissavano un punto impreciso oltre la spalla dell'uomo. Non cercavano rassicurazione, nemmeno perdono. Cercavano una crepa, una falla nel muro che si stava inesorabilmente chiudendo intorno a lui.

L'avvocato sospirò, un suono grave che riempì il piccolo vuoto. «Corrado, sai benissimo di cosa parlo. La procura si muove solo se ha prove. Testimonianze. Un castello di carte che, sebbene fragili, sta costruendo con una perizia diabolica. E tu... tu sei la chiave di volta. Il pezzo che tiene in piedi tutto. Se non ti sposti, ti crollerà

addosso. E sotto quelle macerie, non resterà nulla di te, nemmeno un ricordo nitido». Corrado inclinò leggermente la testa, un sorriso amaro affiorò sulle sue labbra, un lampo di sfida antica.

«Il ricordo... Già .. Dimentichi, avvocato, che ci sono uomini che non vivono per essere ricordati, ma per essere temuti. Ci sono uomini che preferiscono essere la leggenda sussurrata nel buio, piuttosto che il nome sbandierato nelle aule di tribunale». Si sollevò lentamente, con la grazia di un predatore ferito ma non domato.

I suoi passi risuonarono sul marmo freddo, cadenzati, irrevocabili. Si avvicinò alla finestra, osservando la città pulsare sotto di lui, un alveare brulicante di vite ignare del dramma che si consumava a pochi metri. «La condanna... la vera condanna, avvocato» - continuò, la voce ora un tuono soffocato - «non è ciò che dicono le leggi degli uomini. Quella è solo carta straccia. La vera condanna è smettere di essere se stessi. Rinnegare ciò che si è. E io... io non posso. Non ho mai potuto. Io sono innocente. Io non ho mai avuto una bambina a casa mia. Mai».

Si voltò, i suoi occhi inchiodarono quelli dell'avvocato, e in quello sguardo c'era la furia di un leone in gabbia e la tragica consapevolezza di un destino inevitabile. «Lascia che mi stritolino, allora. Che facciano a pezzi questo corpo, questa mente. Ma non un singolo briciolo di quello che sono stato. Non una singola parola, non un singolo tradimento. Tu mi chiedi di accettare una linea difensiva, di dire di aver ricevuto nella mia casa una bambina per farla passare per una vittima della sindrome di Stendhal. Ma questo non è mai successo. Non ho mai ricevuto bambini. E tu mi

chiedi di mentire su un punto fondamentale della mia vita, di accettare una menzogna che potrebbe salvarmi ma che sporca per sempre la mia verità. Perché c'è un prezzo per ogni cosa, avvocato. E il prezzo della mia libertà non è la mia anima. È la mia storia. E non la tradirò». E in quel momento, il silenzio non era più pesante. Era diventato una promessa. O una maledizione. «E quale sarebbe la tua storia, Corrado? Quella che ti porterà dritto al capolinea?» - la voce dell'avvocato era un misto di esasperazione e stanchezza. Corrado, si limitò a un sorriso scaltro. Il suo sguardo, posato sul volto agitato dell'uomo, era quello di un predatore che non ha fretta. «La mia storia è questa» - disse - «Quanti a Palermo hanno un salotto come il mio? Un quadro come il mio? Mi stai chiedendo di accettare che una bambina sia entrata in casa mia. Ma io ti chiedo: perché? Perché questa ragazza, da bambina, avrebbe dovuto entrare a casa mia? Come ci sarebbe entrata? Chi l'ha portata? La verità è che non ha mai messo piede nel mio salotto. La verità è che io non ricevo bambini, avvocato. Mai. Mi piace la figa, dannatamente, ma i bambini no. I bambini non si toccano. Questa è la legge. La mia legge, la legge di tutti. E ti assicuro che è al di sopra di tutto, anche di questa PM ridicola».

L'avvocato rimase in silenzio. I suoi occhi si spostarono dal viso di Corrado al posacenere, poi alla finestra, e infine di nuovo su di lui. Una parte di lui, quella più pragmatica e disillusa, non credeva a una sola parola. Il suo cliente era un uomo ricco, potente, abituato a piegare le regole a suo piacimento. L'idea che potesse avere una morale così ferrea sui bambini, un codice d'onore così rigido, era

ridicola, un'invenzione perfetta per mascherare il vero orrore. Quanti uomini come lui aveva visto? Uomini che credevano di essere intoccabili, che si sentivano al di sopra di ogni legge commettere schifezze indicibili.

Eppure... eppure c'era qualcosa nel tono di Corrado, una calma glaciale e un lampo di verità selvaggia nei suoi occhi, che lo turbò. Se Corrado stava mentendo, lo stava facendo con una maestria che superava qualsiasi messa in scena che avesse mai visto. L'avvocato, per un istante, si chiese se potesse davvero esistere un uomo così, capace di distinguere tra i propri peccati e i propri crimini con una lucidità così spaventosa.

No. Non poteva permettersi di credere a una favola. La sua mente di avvocato si mise al lavoro, calcolando ogni rischio. "I bambini non si toccano. Questa è la legge". Quella frase, detta davanti a un giudice, sarebbe stata la sua condanna a morte. Chi, in un mondo in cui tutti hanno avuto un bambino in casa almeno una volta, avrebbe creduto a una cosa del genere? Era un'affermazione troppo assoluta, troppo perfetta per non sembrare una bugia disperata. I giudici lo avrebbero sezionato con una crudeltà spietata. Lo avrebbero condannato solo per la sua arroganza.

Meglio la prima opzione, la sola sensata. La verità a metà. Ammettere il quadro, la sua passione per l'arte, la sua presenza in quella casa. L'avrebbe venduta come un'accusa fondata su una tragica coincidenza: la bambina aveva visto quel quadro, il quadro le aveva scatenato la sindrome di Stendhal. Il resto era solo frutto di una mente malata, traumatizzata. Avrebbe distrutto la credibilità

di Nina, e avrebbe salvato Corrado. Non era una mossa onorevole, ma era l'unica che avrebbe funzionato. L'unica che lo avrebbe tirato fuori di prigione.

La stanza era silenziosa, interrotta solo dal ronzio fioco del neon che vibrava sopra il soffitto alto. Le tende pesanti lasciavano filtrare una lama di luce gialla, che cadeva esatta sul tavolo. Sopra, appoggiata come un reperto proibito, c'era l'agenda.

Maria Caterina Serra, per molti il volto nuovo della giustizia, per altri solo un'altra toga scomoda, la fissava senza sfiorarla. La copertina consumata, i bordi unti di mani maschili, il peso di duemila nomi che pulsavano come un cuore nero. Non serviva aprirla: sapeva già che dentro non c'erano solo uomini, ma la città intera, compressa in desideri, bugie e carne comprata.

Accavallò le gambe lentamente, come se anche quel gesto dovesse rispettare il cerimoniale della sua stanza. Il telefono era muto, i fascicoli accatastati in un angolo. Lì, al centro, restava solo quell'oggetto: piccolo, oscuro, capace di far crollare un impero di rispettabilità. Le venne da ridere. Non un sorriso aperto, ma la piega fredda di chi comprende di avere in mano il potere assoluto. Nessun nome era al sicuro. Nessun uomo era abbastanza puro da non tremare se quella copertina si fosse sollevata. Duemila anime. C'erano tutti. Tutti, in fondo, la stessa cosa: porci.

“Gli uomini” – pensò – “credono di volere la bellezza, il potere, il denaro. Ma in realtà vogliono solo una cosa: la sensazione che esista qualcuno, da qualche parte, che possa salvarli da se stessi”.

Li vedeva sfilare davanti a lei, e nei suoi occhi non erano uomini: erano maiali. Maiali in giacca e cravatta, maiali profumati di dopobarba e colesterolo, maiali che si dimenavano nel fango della propria miseria credendolo un trono. Ogni grugnito mascherato da discorso, ogni carezza ridotta a possesso. Non c'era dignità, non c'era redenzione: solo un branco di maiali travestiti da esseri non. Non bastava giudicarli, non bastava condannarli.

Dovevano sparire. Perché non si rieducano, non si salvano, non si cambiano. Meritano solo una cosa: la morte. Si alzò dalla sedia senza rumore e andò verso la finestra. Scostò appena le tende pesanti: l'aria calda del pomeriggio entrò insieme al rumore ovattato della città.

Davanti a lei, Piazza della Memoria con i gradini incisi con i nomi dei magistrati caduti brillavano sotto la luce, scolpiti come cicatrici nella pietra. Le colonne di ferro e marmo si alzavano immobili, sentinelle silenziose di un sacrificio che apparteneva a tutti.

In fondo, l'opera con le ali spiegate sembrava voler ricordare a chi entrava e a chi usciva che la giustizia è sempre anche lutto. Lei rimase lì, lo sguardo fermo oltre il vetro. Guardò gli uomini che passavano, i padri che tenevano per mano i loro figli, i mariti che sfioravano la schiena delle loro mogli. E vedeva un'altra verità, quella che nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di confessare ma che lei con precisione chirurgica, aveva scoperto. I suoi fratelli erano stati il laboratorio: cavie inconsapevoli di un esperimento che lei conduceva in silenzio. Li osservava muoversi, sbagliare, esplodere. Studiava le loro pause, le loro mani nervose, le loro

risate sguaiate che puzzavano di paura. Li ascoltava vantarsi di conquiste inesistenti, li guardava crollare in solitudine quando nessuno li vedeva. E così aveva smontato pezzo dopo pezzo la macchina del maschile. Aveva capito che sotto la corazza virile non c'era forza, ma una crepa sempre aperta: il terrore di non essere all'altezza, il bisogno famelico di sentirsi amati senza mai riuscirci davvero. Non era un'ipotesi, non era un sospetto: era una diagnosi. E lei ne conosceva la formula.

Il primo inciampo della loro esistenza era sempre lo stesso: scoprire che il pene non è uguale per tutti. C'era chi si sentiva re e chi già marchiato da una condanna. Da lì cominciava la corsa, la competizione silenziosa che non li abbandonava più.

E poi papà. *Oh sì, papà.* Cercavano nel padre la misura, la conferma, lo specchio. Ma se il padre era geloso, o troppo assente, non arrivava mai quella benedizione. Restavano soli, in attesa di un cenno che non arrivava. E allora le lacrime. Ma i rimproveri erano immediati: “non piangere, non fare la femminuccia”. Imparavano presto che un maschio deve ingoiare le emozioni, mai mostrarle. Così il campo di calcio diventava la prima arena. Col pallone tra i piedi si cercavano rivincite, si gridava al goal come fosse un atto di potenza. Si scontravano, cadevano, ma senza piangere: solo rabbia, solo sfida, solo forza. Ogni partita un piccolo teatro dove imparavano a recitare la parte del duro. Era in quei pomeriggi di polvere e palloni che decidevano chi erano e chi sarebbero stati. Non c'era bisogno di un atto scritto: bastava la lingua, la voce del gruppo.

Uno gridava più forte degli altri, e quello diventava il capo. Un altro rispondeva sempre “ci sto”, e quello era il braccio. Uno faceva ridere con le battute sporche, e subito diventava la maschera, l'alleggerimento. Un altro veniva preso a calci più del pallone, e quello era il capro espiatorio, il sacrificio che serviva a cementare gli altri. Le parole erano brevi, secche, quasi comandi: “*sta' zitto*”, “*ci penso io*”, “*tocca a lui*”. Con quella lingua decisa a voce alta stabilivano gerarchie, alleanze e condanne. Non servivano documenti, bastava che tutti lo sentissero. Era così che il gruppo prendeva forma: chi guidava, chi eseguiva, chi rideva, chi subiva.

E chi non parlava restava fuori, escluso, invisibile.

E poi la maggiore età. Sbattuti fuori casa, costretti a dimostrare di essere uomini. Tutto sulla base di un solo idolo: il dio fallo.

Non l'erezione, ma il simbolo. Una vita intera sprecata a provare di essere abbastanza, a esibire forza, controllo, dominio. Ogni gesto, ogni scelta, ogni sguardo rivolto al mondo era un rito di consacrazione a quell'altare invisibile. Si sposano, lavorano, comprano case e macchine, ma sotto c'è sempre la stessa febbre: dimostrare di essere maschi col cazzo più grosso è più duro degli altri. E così scoprono troppo tardi che il vero destino non è amare ma passare la vita intera inginocchiati a quel dio crudele, un dio che non perdona mai la fragilità.

E lei li aveva visti crescere così, li aveva studiati sin da bambina. Sapeva che ogni uomo portava addosso quella stessa ferita e che non amavano le donne.

Le possedevano, le mostravano, le usavano come uno specchio per riflettere la loro grandezza. Lei aveva scoperto un'altra verità: gli uomini non amano davvero le figlie. Le tollerano come ornamenti, le esibiscono come trofei, ma dentro covano disprezzo.

Perché la figlia non perpetua il loro nome, non assicura la discendenza, non porta avanti il seme. È un corpo che non prolunga il padre ma lo smentisce, ricordandogli che anche lui dipende da un grembo, da un femminile che non potrà mai dominare del tutto. La figlia è un duplicato che non serve al loro narcisismo: non è un erede, è un'altra donna da sorvegliare, da controllare, da svalutare. Ed è lì che si rivela il disprezzo: nella loro incapacità di vederla per ciò che è, non un'ombra inutile, ma la parte che rifiutano di riconoscere in sé stessi. “La cosa più tragica, in tutto questo” - un'ombra di malinconia scuriva gli occhi della PM - “credono che l'amore si possa comprare, e che la felicità sia un bene di consumo”.

La sala era bianca, asettica e con una illuminazione disturbante. Patrizia era lì, distesa sul lettino, completamente nuda, con addosso il peso invisibile di tutto quello che stava accadendo intorno a lei. Il metallo freddo sotto la schiena, la luce che le bruciava gli occhi, il silenzio che anticipava l'ingresso del chirurgo: tutto aveva il respiro sospeso della liturgia. Il suo corpo era ancora vigoroso, prospero nei seni e nei fianchi, una femminilità che ostentava forza, ma che tradiva, nei dettagli, i segni del tempo: la pelle sottile del collo, la

trama segreta delle vene sulle cosce, la leggera caduta degli zigomi che nessun trucco avrebbe potuto nascondere.

Il viso, scolpito da anni di maquillage e sorrisi sociali, labbra piene ma segnate da asimmetrie, occhi grandi contornati da ombre viola di notti senza riposo. Portava in sé l'eleganza decaduta di una statua che tenta di reggersi mentre l'erosione la consuma.

Pensava alla sorella che in quell'ora affrontava la tempesta. Patrizia lo sapeva: avrebbe dovuto essere accanto a loro, madre e figlia, almeno con la presenza. Ma invece era lì, a farsi distendere la pelle, a farsi riempire i vuoti, a inseguire una giovinezza artificiale. Si sentiva in colpa - sì - eppure quella colpa era come un profumo che aveva imparato a indossare, fastidioso ma tollerabile.

E pensava anche al giudizio che sarebbe piombato su di lei. In città la lingua corre più veloce della luce, e già se la immaginava: «La nipote in tribunale, e la zia che va a farsi le punturine».

Non sarebbe stata la prima volta: ricordava ancora Ippolita, additata da tutti perché nel pomeriggio, poche ore dopo la morte della madre, si era presentata dal chirurgo a gonfiarsi le labbra. Palermo ride di chi cade. La porta si aprì. Entrò lui, il chirurgo estetico. Non un medico ma un dio moderno, un sacerdote con il camice grigio, armato di aghi e bisturi che detiene le chiavi della giovinezza, la possibilità di fermare il tempo e di condannare per sempre al culto della sua illusione. Non un guaritore, ma un mercante spietato: con le sue siringhe vendeva giovinezza a rate, e chi entrava da lui lo sapeva bene, la giovinezza non era più un dono, ma una parcella. I guanti in lattice gli aderirono alle mani con

un fruscio umido, come una seconda pelle pronta attraverso il tocco magico a violare la legge di Dio. Non guardò mai il suo corpo come un corpo: lo osservò come una mappa. Sfiò con lo sguardo e con le mani le linee della fronte, la perdita di volume agli zigomi, la piega amara intorno alle labbra. Parlò con voce ferma, quasi didattica: «Qui solleviamo... qui riempiamo... qui rilassiamo». Ogni parola era un verdetto, ogni gesto una sentenza. Le siringhe, i flaconi, le cannule: non più strumenti medici, ma reliquie di culto. Patrizia era il corpo offerta. Non guariva, non si salvava: si consegnava al rito della vanità, sperando di trasformarsi in idolo, statua, immagine che potesse resistere al tempo e alle lingue velenose. E sotto quella luce che divorava ogni ombra, si chiese se davvero fosse peggio essere giudicata per un'iniezione, o per non essere vicina a sua nipote. Ma non ebbe risposta. Solo l'ago che affondava, lento, preciso, come una lama sacra che la consacrava al dio muto della bellezza. L'ago, stretto tra le dita, non era soltanto strumento di precisione: sembrava il prolungamento di un desiderio. L'occhio gli brillava con la stessa avidità con cui un uomo misura un corpo nudo che sta per possedere. Si avvicinò a Patrizia, la osservò distesa, nuda, vulnerabile sotto la luce impietosa della sala. Tra una iniezione e l'altra, la sua mano scivolò più del necessario, indugiando sul fianco, premendo sul seno come a calcolarne la consistenza. Non c'era pudore, non c'era distanza: solo il linguaggio silenzioso del potere. Patrizia non disse nulla. Per un attimo socchiuse gli occhi, come se accettasse quella violazione. Non perché la desiderasse, ma perché sapeva quanto le

sarebbe costato ribellarsi. Quei gesti erano il prezzo occulto della sua bellezza, lo sconto che avrebbe dopo trovato sulla fattura.

Ogni puntura, ogni pressione delle sue dita, non erano soltanto un trattamento estetico: era un amplesso mascherato da atto clinico. Patrizia lo sapeva, eppure lasciava che accadesse.

Perché nel mercato del corpo non si paga soltanto in denaro: si paga in silenzi, in complicità forzate, in vergogne ingoiate come anestesia. Quando ebbe finito con il volto, il chirurgo si scostò appena, guardandola dall'alto come si esamina una statua appena modellata. Poi, con voce piatta, quasi annoiata, disse: «Alzati. Devo controllare il resto». Patrizia obbedì, si sollevò lentamente, sentendo il metallo gelido del lettino staccarsi dalla schiena sudata. Con evidenza implacabile, quella sala chirurgica era il nuovo mercato degli schiavi. Un tempo li radunavano sotto il sole, li facevano salire su un basamento, aprivano loro la bocca per contare i denti, tastavano i muscoli e stringevano le cosce per saggiarne la resa. Oggi nulla è cambiato, se non la scenografia.

Le catene sono i camici bianchi, le fruste le siringhe piene di botox e i mercanti i medici estetici.

Il gesto è identico: valutare, stimare, possedere.

Patrizia nuda ed esposta come una merce accoglie muta le mani, pesanti e sicure che non si posano sul corpo per valutare. Afferrano e stringono il seno come per misurarne il peso, come si pesa una brocca. Poi scivolano più in basso, lungo i fianchi come si prova la solidità di un animale. Dopo si fermano con lentezza calcolata sul culo, tastato come si verifica la maturità di un frutto.

Ogni pressione, ogni palmo che stringe, non è un esame diagnostico: è la rivendicazione della proprietà.

Di colpo — non un gesto, ma un impatto. L'aria si strinse, un'ondata calda spinse la carne verso l'interno. Una scossa secca attraversò il bacino, un bruciore acceso sulla pelle che vibrò in profondità, come un tamburo invisibile marchiato nel corpo. Non lo vide, non lo sentì con le orecchie: lo percepì come una vibrazione violenta che la prese alle radici. Il chirurgo, con una confidenza spietata, le assestò lo schiaffo nel culo: secco, sprezzante, brutale. Era il colpo che nei mercati antichi sanciva l'acquisto, il segno che ricordava che sei solo materia, che sei posseduto. E il palmo delle cinque dita, rosso impresso sulla carne, era la prova che il corpo non apparteneva più a sé stessa, ma al dio della chirurgia, che l'aveva rifatta nascere giovane e ora la reclamava come sua proprietà.

Il passato tornava vivo in quel gesto: la donna ridotta a carne, la carne ridotta a merce, la merce ridotta a potere. Patrizia rimase immobile, non disse nulla. Lo sguardo fisso a un punto bianco del soffitto. Non protestò, perché sapeva che - in quella sala - l'unica voce che contava non era la sua. Schiava ieri, paziente oggi. Sempre un corpo da esibire, mai una voce da ascoltare.

Quando il chirurgo ebbe finito, Patrizia si rivestì lentamente e ogni movimento era un ritorno alla maschera: il reggiseno che conteneva, la camicetta che ricopriva, i tacchi che rialzavano ciò che la natura aveva iniziato a piegare. Lo schiaffo, le mani, l'invasione: tutto si era depositato in fondo, come sedimento di

vergogna. Eppure, dopo, quando lo specchio le restituì l'immagine, un brivido le attraversò il corpo. Le rughe della fronte si erano spianate, gli zigomi risalivano, le labbra erano più piene, più turgide. Non vide la vittima che era stata ma la donna che voleva ancora sembrare. Un sorriso sottile le scivolò sulle labbra gonfie. Non era gratitudine, neanche gioia: era l'ebbrezza paradossale di chi, pur calpestate, si sente trionfante nel guardarsi e riconoscersi. Patrizia uscì dalla sala con passo sicuro e l'illusione che cercava scolpita nella faccia. Non pensava più a Nina, all'esposto, allo schiaffo. Pensava soltanto che, al prossimo party, nessuno avrebbe potuto dire che il tempo stava vincendo su di lei. "D'altronde" – pensò - "Meglio un'umiliazione che ti mantiene giovane che la vecchiaia che ti spoglia di tutto".

La strada verso Mondello scorreva irrealmente, percorsa come in un sogno. Palermo, alle loro spalle, si dissolveva un frammento dopo l'altro, lasciando soltanto bagliori dispersi e la sagoma immobile di Monte Pellegrino, sospesa in un'ora che non era mai né notte, né giorno. Quando arrivarono, il mare era una lastra di vetro affilata che tagliava in due l'orizzonte. Sembrava che ci fossero due mondi, uno sopra e uno sotto, identici eppure speculari, così simili da non capire quale fosse il paradiso e quale l'inferno. La spiaggia era deserta, un confine di sabbia tra un mondo che non esisteva più e un altro che non era ancora nato. Isabella camminava scalza, i pantaloni che si impregnavano di sabbia ad ogni passo, scivolando sul terreno come un sipario troppo pesante.

Ogni passo lasciava un'impronta che l'acqua cancellava subito: seguiva il suo desiderio. Non voleva essere ricordata, voleva soltanto vivere quell'istante. Domiziano la seguiva, il volto segnato dalla notte e i pensieri che si agitavano dentro come respiri trattenuti. Accese una sigaretta, la guardò bruciare pochi secondi e la spense. Non voleva il fumo tra loro, solo il mare e la sua pelle. Si fermarono vicino all'acqua. Lei si voltò, il vento le scompigliava i capelli e negli occhi brillava una domanda che non aveva bisogno di essere detta. Lui le prese il viso tra le mani e la baciò.

Non fu un bacio tenero, nemmeno disperato. Fu un bacio che portava dentro tutto: la vertigine della caduta, la salvezza e la condanna. Quando due persone si baciano o fanno l'amore, il cervello scatena una vera e propria tempesta elettrica. Le aree del piacere e della ricompensa si accendono come altari in fiamme — il nucleo accumbens, il sistema limbico, i centri più profondi della memoria e del desiderio. È un terremoto silenzioso di sostanze che li travolge: dopamina che incendia l'euforia, ossitocina che lega, serotonina che addolcisce, endorfine che placano.

A livello neuronale, miliardi di scariche elettriche corrono contemporaneamente, intrecciando ricordi ed emozioni, trasformando la pelle in memoria e il respiro in destino.

Se qualcuno potesse osservare il pianeta Terra da lontano, non con gli occhi, ma con una radiografia delle sinapsi, vedrebbe allora lo spettacolo più grande che esista: miliardi di micro-lampi che si accendono ogni volta che due corpi si baciano in bocca, un'esplosione di bagliori che ricopre il pianeta.

Non un mondo fatto di pietra e di città, ma una sfera viva che brilla nello spazio come un cielo di stelle pulsanti. E in quel momento preciso, tra tutte quelle scintille che ardono nel buio dell'universo, il bacio di Domiziano e Isabella, è la stella che arde più forte.

Si sedettero sulla sabbia, vicini e lontani allo stesso tempo.

«Ti ricordi quando ci siamo conosciuti?» - Domiziano - «Milena mi disse: *Guarda, è bellissima. Guarda i suoi occhi.* Io mi avvicinai, ti guardai, e dissi: *Non hanno niente di particolare.* E tu: *Come no? Non lo vedi che sono gialli?*». Si fermò, la voce un soffio. «Non ti ho mai chiesto perché mi hai dato quella risposta».

Isabella abbassò appena lo sguardo. «Perché non volevo che tu mi vedessi normale. I miei occhi non erano gialli, ma in quel momento avevo bisogno che lo fossero. Volevo che tu ti accorgessi che in me c'era un difetto. Non importava se era vero o no: avevo bisogno che tu vedessi in me qualcosa di disturbante, qualcosa che non ti lasciasse in pace. Se mi avessi creduta normale, saresti passato oltre. Ma io non volevo che tu passassi oltre. Se ti fossi fermato alla banalità del colore, forse non saresti rimasto».

Lei sapeva che guardarsi negli occhi non serve a riconoscersi, ma a incontrarsi davvero. È lì che finisce l'inganno delle maschere, ed è lì che comincia la verità di ciascuno. Tracciò un solco sottile con il dito, come se volesse incidere un segreto nella terra. Poi lo rialzò: nei suoi occhi brillava un bagliore che non era giallo, non era nero, ma il colore stesso dell'amore quando diventa febbre. «Forse, Domiziano ... era l'unico modo che avevo per legarti a me per sempre».

Lo fissò, gli occhi ardenti di una luce che sembrava segnare il confine tra follia e rivelazione. La voce le uscì roca, spezzata, quasi un sussurro che pretendeva però di essere ascoltato. «E io adesso ti chiedo... cosa vedi in me?».

Domiziano la guardò a lungo, come se in quegli occhi si aprisse un abisso che lo chiamava dentro. Poi rise, una risata amara e crudele, che gli squarciò la gola come una lama.

Sentiva la forza invisibile che stava dietro a Isabella. Ogni suo gesto, ogni piega del volto, ogni vibrazione della voce era un richiamo. Isabella non aveva bisogno di gridare, non aveva bisogno di convincere. La sua presenza era già un assenso.

Era il carisma che lo teneva incatenato. Non la bellezza — che pure era devastante — ma quell'energia feroce, magnetica, che lo faceva sentire nudo davanti a lei.

Isabella non arretrava mai. Ti guardava dritto negli occhi, senza un tremito, senza paura, e in quel silenzio senza vergogna ti faceva credere che fosse lei la verità e tu la menzogna. Domiziano lo sapeva: chi soffre di questo malessere possiede un dono che sembra una maledizione. Non è solo l'intelligenza, non è solo la bellezza o l'astuzia: è il carisma puro, la forza di una presenza che ti avvolge senza che tu te ne accorga. Non hanno bisogno di pregare o supplicare, non hanno bisogno di chiedere. Ti guardano negli occhi e la tua mente desidera farsi catturare, farsi rapire, farsi annientare. È come se sapessero toccare le corde invisibili che tutti portiamo dentro. La paura di essere soli, il bisogno di sentirsi visti, il desiderio di contare qualcosa. Le conoscono senza averle mai

studiate, come se ci fossero nati. Sono come i gatti, non appartengono mai davvero a qualcuno. Non puoi possederli, non puoi costringerli ad amare, non puoi addomesticarli del tutto. Arrivano quando vogliono, restano finché gli conviene, e se vanno via, lo fanno in silenzio, lasciandoti con l'eco del vuoto. Come i gatti, non hanno bisogno di chiedere: prendono. Non ringraziano e non si giustificano, ti sfiorano, e in quel tocco c'è insieme tenerezza e minaccia. Sono creature che seducono proprio perché non dipendono da nessuno. Il cane ti ama sempre, qualunque cosa tu faccia. Ma il gatto no: il gatto ti sceglie, ogni volta. Ti sceglie e può smettere di sceglierti in qualsiasi momento. È questa libertà che li rende magnetici e terribilmente irresistibili.

E così sono loro: non implorano il tuo amore, ti fanno implorare il loro. E quando li stringi, quando credi finalmente di averli conquistati, ti accorgi che non era vero. Che sei tu quello intrappolato e loro quelli liberi. Eppure ne vale la pena, perché, quando un gatto decide di concedersi, di abbandonarsi sulle tue ginocchia, di offrirti le sue fusa e il suo calore, allora tutto diventa meraviglioso. Perché sai che non lo fa per dovere, nemmeno per bisogno: lo fa perché ha scelto proprio te, in quell'istante.

Così sono questi esseri che la clinica chiama psicopatici: quando abbassano le difese, quando si lasciano andare, anche solo per un attimo, quell'attimo vale più di qualsiasi amore ordinario. Diversi dai narcisisti, che strisciano nei corridoi delle ombre, subdoli e calcolatori, sempre pronti a sentirsi dio sulla base del nulla, loro sono un'altra cosa. Non sempre cattivi e crudeli ma bambini che

hanno conosciuto un trauma talmente violento, talmente impossibile da digerire che la mente non aveva trovato altra via se non quella di seppellire il bambino che erano stati.

Seppellirlo vivo, un funerale in vita. E da quel sepolcro, era uscita un'altra creatura. Ma non tutti arrivano all'estremo: alcuni restano a bassa soglia, con un cuore che ancora pulsa sotto le macerie. Isabella era questo: a metà tra la creatura che è nata dal sepolcro e la bambina che non smette mai di graffiare sotto terra, tentando di tornare a respirare. Insieme, divise per sempre eppure ancora una dentro l'altra. «Mi hai mentito» - disse Domiziano. La voce gli uscì roca, spezzata. «Non mi hai detto che tu avevi visto quel quadro».

«Perché sei qui?» chiese Nina, piano. Silenzio. Mattia guardava un punto che nessuno vedeva. «Ti hanno portato di forza? Oppure ci sei venuto tu?» Niente. Solo il vento che muoveva le foglie. Nina si bagnò le labbra. «Hai una ragazza?». Ancora silenzio. Un battito di ciglia, forse. O forse no. Lei sorrise da sola, come per non spaventarla. «Ok. Non vuoi parlare. Va bene. Parlo io. Tanto qui nessuno ha fretta». Si strinse le braccia, come se avesse freddo. «Sai... oggi una signora dentro ha detto di essere Marilyn Monroe. Mi ha raccontato del suo autista. Forse è così l'amore: ridere di una bugia e, intanto, sentire che dentro c'è una verità». Un respiro profondo. «Ho letto una cosa in un libro scemo trovato nella libreria del reparto. Niente paroloni. Diceva che l'amore ha tre pezzi, tipo un triangolo fatto a mano, storto ma vero. Te li dico,

uno per volta, come li ho capiti io. Se sbaglio, pazienza. Sono pazza, come te».

E così Nina, iniziò a spiegare a Mattina il desiderio, la complicità e la promessa di quel sentimento che chiamiamo amore.

«Il fuoco, quello che ti prende lo stomaco e le mani. Il brivido quando ti guarda, il bisogno di toccarlo anche solo con un dito, l'odore della pelle che ti ubriaca. È la parte veloce: i messaggi alle tre di notte, la risata scema, il cuore che corre come se avesse le gambe. Il fuoco è quando ti sembra che il mondo si stringa in due metri: tu e lui. Senza il fuoco, l'amore non parte. È la scintilla che accende il motore. Ma da sola brucia tutto e lascia cenere. Lo “stare vicino”, ma per me è più semplice: è casa. È sapere che puoi parlare e non succede niente di brutto. È raccontare i pezzi vergognosi di te e vedere che l'altro non scappa. È imparare a memoria il suo respiro quando dorme, l'ansia che gli viene prima di uscire, la cicatrice sul ginocchio, l'odore del caffè che fa schifo ma bevi lo stesso. È poter piangere senza trucco e senza scuse. Il dentro arriva piano: si costruisce a forza di piccole cose, di “ci sono” sussurrati, di “torno subito” mantenuti davvero. Senza il dentro, il fuoco diventa rumore. Con il dentro, il fuoco diventa luce. Infine, restare che è la parte più difficile. Non è una promessa detta bene, è una porta che apri ogni giorno. Restare quando il fuoco si fa tiepido, quando la vita puzza di lavoro e bollette, quando ti viene voglia di scappare perché ti sembra di non respirare. Restare anche quando sbagli, quando lui sbaglia, quando vi fate male e poi vi chiedete scusa senza teatrini. Restare significa scegliere la stessa persona

pure quando non conviene subito. Non è una catena: è la radice. Le radici non si vedono, ma se non ci sono la pianta cade al primo vento».

Si voltò appena verso di lui: «Questo è l'amore. Tutti e tre. Non sempre uguale, non sempre forte, ma presenti. Ogni storia li mescola a modo suo. A volte il fuoco è un urlo, a volte è una brace che scalda piano. A volte il dentro è una domenica sul divano. A volte restare è solo sedersi qui, accanto, e non farti domande».

Nina lo bacia in bocca. Mattia non rispose. Un merlo attraversò il prato e si fermò a un palmo dalla punta delle sue scarpe.

Nina abbassò la voce. «Lo so, ti sembro pazza. È che ho venticinque anni. Sono solo una ragazza che tenta di non perdersi». Si sporse un poco, cercando i suoi occhi. «Perché sei qui?» ripeté, ma stavolta senza domanda, come se fosse una carezza. Niente parole. Solo il suo profilo tagliato dalla luce.

«Ok. Allora te ne faccio un'altra, ma puoi rispondere anche domani, o mai». Sorrise, storto. «Hai una ragazza? Quel fuoco, quel dentro, quel restare... ce l'hai con qualcuno?». Il vento le sfiorò i capelli. Mattia strinse appena la mascella. Forse un sì. O forse un ricordo. Nina guardò davanti, dritto nel suo stesso punto vuoto. «Io non ce l'ho il ragazzo, però oggi, qui, seduta con te, mi sembra di capire cosa vuol dire la terza cosa. Restare. Restare significa non scappare dal silenzio dell'altro. Significa sedersi e aspettare che il cuore trovi le parole. Se arrivano bene. Se non arrivano, va bene lo stesso. Resto lo stesso». Fece un piccolo gesto con la mano, come a prometterlo a qualcuno che non c'era. Il merlo saltellò via. La luce

si fece più bassa. Nina appoggiò le spalle allo schienale. «Non devi dire niente. Davvero. Possiamo guardare il niente insieme. È un buon inizio. Sembra poco, ma è la cosa più bella che mi sia capitata negli ultimi anni». Rimasero così.

Due statue vive su una panchina di ferro. Il reparto, alle loro spalle, respirava piano. E senza che nessuno parlasse, in quel giardino una parte invisibile del mondo di Mattia si mosse di un millimetro verso il sì.

La teneva tra le mani come fosse un libro sacro immobile davanti alla finestra, la città che respirava sotto di lei come un animale antico e indomabile. Le sembrò di sentire, in quel brusio lontano, non voci di uomini, ma echi di epoche. Ogni grido, ogni passo, ogni risata ubriaca nel vicolo era la prosecuzione di un mito, la recita eterna di un copione scritto millenni fa. Gli uomini erano bambini spaventati che avevano imparato troppo presto a camminare con un'armatura. E in quel fardello, l'amore non aveva più posto. I loro cuori, allenati a non sentire, erano diventati muscoli atrofizzati che non sapevano più a cosa servissero. Avevano bisogno di un capo, perché la libertà li terrorizzava. Avevano bisogno di un branco, perché il silenzio della solitudine era troppo feroce da sopportare. Avevano bisogno di donne da esibire, da stringere, da consumare come prove viventi della loro grandezza. Non amavano quelle donne: le usavano come specchi. Le specchiavano, le ribaltavano, vi cercavano l'immagine di sé.

Maria Caterina lo aveva capito troppo presto, forse quando non avrebbe dovuto capire. Guardando suo padre, i suoi fratelli, aveva visto il primo rito: la gara silenziosa a chi fosse più forte, più duro, più uomo. Non vinceva chi amava, ma chi sapeva nascondere meglio il pianto. Non vinceva chi era vero, ma chi sapeva mentire senza tremare. E allora aveva capito: gli eroi non esistono.

Esistono solo uomini che cercano di recitare il ruolo dell'eroe per non guardarsi dentro. Narciso che non si specchia per amarsi, ma per fingere di esistere. Icaro che vola non per il cielo, ma per fuggire la terra che lo schiaccia. Edipo che non sa vedere, perché la verità lo annienta. Erano tutti così.

E lei, lì, con l'agenda fra le mani, li conteneva tutti. Non erano due mila nomi: era un atlante mitologico della fragilità maschile. Ogni pagina un dio caduto, un eroe disfatto, un bambino che si era perso. Il vero peccato non era tradire le mogli, pagare il silenzio, inseguire vizi. Il vero peccato era l'incapacità di amare. Un delitto più feroce di qualsiasi codice penale, perché trasmesso di padre in figlio, come un'eredità che non conosce interruzione.

Maria Caterina chiuse gli occhi un istante. La luce di Palermo le accarezzava il volto. Vide i gradini della piazza come un cimitero di padri che avevano creduto di combattere per la giustizia, ma che, alla fine, erano stati anch'essi uomini: fragili, soli, condannati al loro cuore atrofizzato. Aprì di nuovo gli occhi e tornò all'agenda. Non serviva aprirla: sapeva che quelle pagine raccontavano l'eterna tragedia di Adamo ed Eva, di Caino e Abele, di Ulisse e delle sue menzogne. Sapeva che ogni nome scritto era solo l'ennesimo

attore su quel palcoscenico. Si accorse di sorridere, ma era un sorriso che aveva più dolore che ironia.

«Gli uomini credono di possedere il mondo» pensò. «Ma la verità è che sono loro a essere posseduti. Dal terrore. Dalla solitudine. Dal bisogno disperato di specchiarsi negli occhi di qualcuno». L'immagine di un'umanità che da sempre, dal mito fino a oggi, sapeva solo fare una cosa: crollare.

Maria Caterina guardava dentro di sé. E dentro di sé c'era ancora il ricordo della bambina che era stata. La casa in Puglia, le pareti spoglie, la madre che taceva sempre, come se le corde vocali fossero state recise da un destino troppo crudele.

E il padre. Il padre padrone. L'uomo che tornava ubriaco, che prendeva la cinta e la faceva fischiare nell'aria prima ancora di colpire. Nessun rumore l'aveva mai terrorizzata tanto quanto quel fischio: più della cinghia, più delle botte, più delle urla.

Perché quello era l'annuncio della guerra. Lei aveva imparato presto che non c'erano angeli a difendere i bambini. Che la madre, pur presente, era muta come un fantasma. Che i fratelli erano fragili, troppo fragili, e toccava a lei, sempre a lei, proteggerli.

Li metteva dietro le sue spalle, si faceva scudo con il corpo magro, e prendeva i colpi. Non piangeva. Mai. Non perché fosse coraggiosa, ma perché aveva capito che se piangevi il padre picchiava più forte. Era allora che nacque la sua sete di vendetta. Non una rabbia infantile, non una ribellione improvvisata. Qualcosa di più. Qualcosa che le scavò dentro come una lama e che non se ne andò più. Quel giorno, in quell'infanzia bruciata,

prese forma la sua seconda pelle: la capacità di non sentire, di guardare negli occhi l'uomo che colpiva e non abbassare mai lo sguardo. Era psicopatica, sì. Lo sapeva.

Prima di vincere il concorso in magistratura aveva tentato quello da Commissario di Polizia, e lì, in un test psico-attitudinale, le avevano scritto nero su bianco che aveva “tratti sociopatici ad elevata soglia” e che non era adatta alla carriera. Questo invece di fermarla, l'ha spinta a scegliere la toga come arma definitiva, più potente della pistola. Non era una donna che voleva distruggere per il piacere di distruggere. La sua psicopatia era disciplina. Era il vaccino che si era inoculata da sola per sopravvivere.

Non voleva vendicarsi solo del padre. Non bastava. Era il mondo maschile intero che doveva pagare. Quegli uomini che si credevano padroni, che si nutrivano del silenzio delle donne, che trasformavano le mogli in ombre mute e le figlie in soldati senza infanzia. Loro erano i veri mostri. Lei, no. Lei era il bisturi che avrebbe inciso la carne marcia. E fu così che scelse la sua strada: magistrato. Non per giustizia, non per vocazione. Ma per vendetta. La toga come corazza, la legge come lama, ogni sentenza un colpo di cinghia restituito, ma stavolta nelle mani sue.

Maria Caterina sorrise appena, fissando il vuoto. Nessuno lo avrebbe mai saputo. Nessuno l'avrebbe mai scoperto. Il suo segreto era scritto dentro la carne, nelle notti in cui ancora sognava la cinta che fischiava nell'aria. Adesso la cinta era lei.

E l'agendina sul tavolo non era solo una prova era la sua occasione. La città intera, i suoi uomini, i loro peccati: tutti lì dentro, pronti a inginocchiarsi davanti alla bambina che non avevano mai piegato.

Domiziano lo sapeva, lo aveva sempre saputo. Stare con Isabella era come vivere accanto a una tigre bianca: bellissima, meravigliosa, imprevedibile. Non potevi mai sapere quale sarebbe stato il suo prossimo gesto. E non era che la tigre non ti amasse, non ti riconoscesse, non volesse proteggerti. Ti amava, sì — ma a modo suo. Fino a quando non aveva fame. E allora... allora non c'era più nulla da fare. Dentro Isabella, però, la piccola Isabella era ancora viva. Nonostante tutto.

Sepolta sotto tonnellate di silenzi, di bugie, di forza inventata. Ma viva. E Domiziano lo sapeva: se continuava a restarle accanto, non era per la maschera perfetta che tutti amavano, ma per quella bambina invisibile che nessuno vedeva più. Perché era lì, sotto gli strati di ferocia e ironia, che si nascondeva la sua verità. E lui l'aveva sempre riconosciuta.

«Non me lo hai chiesto» - rispose acida. E quando parlava così — *non me lo hai chiesto* — Domiziano lo sentiva: quella frase non era un rifiuto, ma un avvertimento. Come una gatta che ti mostra la coda e ti ricorda che puoi accarezzarla solo se lo decide lei.

E i gatti lo sanno che la vera tragedia per gli umani non è essere malati ma fingere di essere sani. Un silenzio enorme li avvolse, come se il mondo fosse rimasto senza parole. «A cosa serviva dirlo?» replicò, con un filo di voce.

Domiziano scosse la testa, incredulo e consapevole. «Ti rendi conto di cosa stai dicendo? Con elevata probabilità sei sotto indagine, intercettata. Potresti finire sul banco degli imputati».

Isabella serrò le labbra. Per un attimo, un'ombra le attraversò lo sguardo, un colpo basso, invisibile ma feroce. Un tremito.

Un dolore che la piegò dentro. Ma si raddrizzò subito, fiera, glaciale. «Io non ho mai fatto del male a nessuno. E tu lo sai».

La voce le tremava ma solo per un istante, poi divenne taglio.

«Sarò una folle psicopatica ... alla fine non rompo a nessuno. Io ho solo comprato un quadro e poi l'ho rivenduto. Non è affar mio che cosa ne fanno gli altri». Domiziano fece un passo avanti, lo sguardo di chi sta per crollare. «Ma tu... tu potresti aver avuto le chiavi di quella casa. E conosci Luca Lantieri. E ho saputo chi è per te Luca Lantieri». Un colpo, come una lama nello stomaco di Isabella. Il nome risuonò come un terremoto. Per un attimo le mancò l'aria, come se il cuore si fosse fermato. Ma si fece forza.

«Che stupida che sono – disse ad alta voce - ci sono delle indagini, e tu sei il consulente dei Lantieri ... è venuto fuori il mio nome». Sollevò le spalle, il volto duro, la voce di pietra. «Qualunque cosa accada, non è affar tuo. So difendermi da sola e non ho niente da nascondere». All'improvviso, Domiziano le afferrò il volto tra le mani, con forza, quasi a volerla fermare, quasi a volerla trattenere dalla caduta. Le labbra si schiantarono sulle sue in un bacio che non era passione, non era dolcezza: era una supplica, un grido, una catena. «Non voglio che ti accada nulla di male» sussurrò contro la sua bocca, la voce spezzata, rovinata. «Lo capisci? Lo capisci?».

Isabella rimase immobile. Per un istante la mente le si spaccò, tornò indietro, a quella palla. Si sentì piccola, fragile, spogliata. Poi, in un lampo, si ricompose. Gli occhi si strinsero, il sorriso le tagliò il volto. «Non mi accadrà nulla. Stai tranquillo. D'altronde, se sono davvero psicopatica come dici tu ...avrò già programmato tutto, no?». Rise. Una risata improvvisa, aspra, quasi isterica.

E rise anche lui, senza poterlo evitare, ma nel fondo del cuore, in quello spazio dove non arrivano diagnosi né bugie, pensò: No, Isabella, non hai programmato tutto. Perché il destino non lo programma nessuno. Nemmeno gli dei.

«Lo capisci anche tu, vero?» - disse Domiziano. La sua voce scivolò fuori lenta, morbida, con quella cadenza carezzevole che si usa per attirare i gatti, un invito sottile a farsi più vicino. «Con i tuoi misteri, i tuoi silenzi, le tue bugie non c'è mai stato niente di normale tra noi. Tu non mi ami, Isabella. Non ami nessuno tranne te stessa». Isabella abbassò lo sguardo, le labbra piegate in un mezzo sorriso che sapeva di sfida. «E se fosse vero? Se amassi solo me stessa? Almeno io non mi nascondo dietro parole dolci e amorevoli». Si voltò appena, offesa, come per sottrarsi al suo sguardo, ma dentro la voce le bruciava, perché ogni sillaba che aveva pronunciato era una menzogna: lo amava, lo aveva sempre amato, e proprio quell'amore la faceva infuriare.

Sollevò il volto di scatto, gli occhi stretti, la voce che sibilava come un soffio di gatto pronto a graffiare.

«E tu, Domiziano?» – feroce - «Tu che ami solo i tuoi pazienti? Mi hai mai amata?».

«Non mi intimorisci, Isabella. Neppure adesso che ti agiti come una belva ferita: io non ho mai avuto paura di te. Io vedo te. E vedo me. Vedo due case piene di stanze meravigliose, ma tu sei una casa senza finestre». Una rabbia feroce le gonfiò il petto: «Iniziamo con le metafore! E tu sei un labirinto di specchi. Ti guardi e non ti trovi mai! Parli sempre per metafore, fai sempre lo psicologo, con te non si discute, è un trattato diagnostico! Ed ovviamente sono sempre io la malata, la sbagliata! Ovvio, tu sei sano, tu sei psicologo! Lo sapete cosa siete? Siete i più malati di tutti, esseri pericolosi che vivono specchiandosi nelle vite degli altri, perché non avete il coraggio di guardare nella vostra! Non curate niente, non guarite nessuno, siete solo parassiti che succhiano dolore! Tu non ascolti, tu usi. Prendi le mie parole e le trasformi in teoria, ma non sai nemmeno cosa vuol dire sentirle addosso! E ti dirò di più: voi psicologi avete bisogno che la gente stia male, perché senza malattia voi non esistete. È per questo che non sapete amare: perché senza malattia voi non esistete!». Domiziano si alzò, scosso. «Io ti ho sempre amata, Isabella, e lo sai! Non sono io in discussione... tu sei in discussione!».

«Io non ho bisogno che qualcuno discuta di me e di uno psicologo che mi chiama psicopatica! Tu cosa sei? Non sei un salvatore, sei solo un uomo che vede la sua stessa pazzia riflessa negli occhi degli altri! Tu non hai paura, Domiziano? Non hai mai avuto paura di sparire? Non sei un eroe! Sei solo un uomo che si è auto diagnosticato per non impazzire! Vuoi sapere veramente cosa sei?

Vuoi saperlo veramente? Sei un bullo, un bullo! Invece di tirare pietre, tiri sentenze!».

Domiziano restò immobile, ma dentro di sé sentì la lama penetrare.

*Bullo.*

Quella parola lo attraversò con una violenza paragonabile a un ferro rovente che squarcia vecchie cicatrici. Lui, proprio lui, che da ragazzo aveva conosciuto sulla propria pelle l'umiliazione, l'esclusione e lei, proprio lei, che si era difesa dalle pietre vere scagliate contro la sua fragilità dai veri bulli, adesso, chiamava lui, bullo. Lui che aveva trasformato il dolore in vocazione, la ferita in un mestiere, poteva essere definito come i carnefici?

Per un istante lo colse un silenzio devastante, come se quella parola stesse inghiottendo la sua identità. Era l'attacco più crudele che qualcuno potesse rivolgergli: chiamarlo *bullo* significava negare tutto ciò che era e ridurlo a ciò che aveva giurato di non essere mai. Domiziano alzò lo sguardo, e con voce bassa ma tagliente disse: «Sei brava, complimenti» - con il cuore che gli batteva all'impazzata - «Sai manovrare, sai mentire, sai sorridere al momento giusto e andare quando serve. Sei un buco nero, tu non provi dolore, ti diverti con le miserie degli altri. No. Io non sono un bullo. Tu puoi chiamarmi come vuoi, ma ricorda: le pietre dei bulli quelle vere io non le ho mai raccolte per tirarle agli altri». Il silenzio che seguì era assoluto. Gli occhi di Isabella tradivano la crepa di un dolore antico. Ma era anche basita. Incredula, perché, non riusciva a capacitarsi: le altre donne passano la vita a difendersi da bugie, da

tradimenti. E a lei, invece, era capitato questo... innamorarsi di uno psicologo che la condannava con le etichette diagnostiche.

«Pensi di capirmi con i tuoi manuali? Dimmi allora: è follia trovare un modo per rimettere ordine nel caos, per trovare un sollievo che nessun abbraccio riesce a dare? Esiste una strada identica per tutti per fare cessare il dolore? Siamo tutti la stessa cosa? Uomini e donne? Strano! Per voi terapeuti gli uomini sono povere vittime dell'angoscia di castrazione e invece noi donne, solo troie viziate e invidiose del pene. Fate ridere! Sai una cosa? Da ragazzina mi tagliavo. Non per morire, non per farmi compatire. Mi tagliavo per vedere se esistevo davvero. Ogni taglio era una prova, un grido inciso sulla pelle: *io ci sono*. Come la chiami questa necessità di farsi del male per sentirsi vivi? Malattia? Patologia? No. No Domiziano, non era follia. Era sopravvivenza».

Si guardarono negli occhi. «Non ti rendi conto, Domiziano, che ogni tua parola è una catena? Tu non parli, leghi sulla sedia elettrica!». Un silenzio pesante, i pugni serrati, Domiziano tremò, parlando quasi a sé stesso: «Abbiamo litigato cento volte, cento volte ci siamo ridotti in pezzi. E altre cento ci siamo ricuciti. Ogni volta è guerra, Isabella, ferocia pura. Perché siamo dinamite entrambi. E ogni volta penso: basta. Adesso scelgo di calmarmi, non perché hai ragione tu, non perché ho ragione io... ma perché se esplodiamo ancora non resta niente». Isabella lo fissò con un sorriso amaro, si avvicinò appena. «Noi non ci sottomettiamo a nessuno, nemmeno a noi stessi».

Dalla finestra della sala comune un'infermiera osservava incredula. Si sfregò gli occhi, come per scacciare un miraggio. Nina, quella che da giorni ripeteva che *“le gambe si erano rotte”*, che rifiutava di muoversi dalla sedia a rotelle, ora camminava da sola. Non un passo incerto, non un barcollare: si era alzata, aveva attraversato il corridoio, aveva aperto la porta sul giardino e si era seduta accanto a Mattia. Il sangue le si gelò. Afferrò il cellulare, compose in fretta il numero della capo reparto. «Dottoressa... non ci crederà. La Lantieri... si è alzata da sola. È fuori, in giardino. È seduta... è seduta come se nulla fosse». Silenzio all'altro capo, un silenzio carico. Poi la voce calma, tagliente: «Non una parola. Non con lei, non con gli altri. Hai capito? Neppure quando si alzerà per tornare indietro e rimettersi sulla sedia. Lascia che accada. Non siamo noi a doverlo interrompere». L'infermiera deglutì, sconcertata. «Ma... dottoressa...». «Ho detto: niente. Osserva e taci. Ci sono cose che non vanno toccate. Nemmeno con la scienza. Nemmeno con la cura». La linea cadde. L'infermiera restò ferma, la fronte appoggiata al vetro, il cuore che le batteva forte.

Nel giardino, Nina rideva piano, e per un istante parve davvero che le sue gambe non fossero mai state rotte.

Per la prima volta dopo anni, non sentì più il peso della sua malattia mentale. Non sentì il peso di niente. La sua voce emerse, non come un racconto, ma come un respiro trattenuto per troppo tempo, che finalmente trovava una via di fuga. Raccontò a Mattia di suo padre e di sua madre, di come si fossero amati senza capirsi. Di come la loro casa, un tempo piena di risate e della luce che solo l'amore sa

accendere, fosse diventata il luogo di una guerra segreta. Una guerra fatta di silenzi taglienti e sorrisi amari.

«Loro si innamorarono delle loro parti più belle,» mormorò Nina, e un brivido le corse lungo le braccia. «Lui amava il suo coraggio, lei la sua anima sensibile. Ma quando le prime crepe si aprirono, quando le prime ferite vennero a galla, smisero di essere amanti. Diventarono giudici. Ognuno voleva cambiare l'altro, estirparne le ombre, dimenticando di avere anche le proprie. Pensavano che l'amore fosse un atto di conquista, non di accettazione. E si consumavano nel tentativo di salvare solo la parte che amavano, ignorando quella che temevano. Si dimenticarono che l'amore non è un gioco di specchi in cui ammiri solo la tua immagine, ma un labirinto dove accetti anche le ombre».

La voce di Nina si fece un sussurro, un'eco dolorosa nel vasto silenzio del giardino. «Non si sono mai amati per davvero» - concluse - e una lacrima le rigò il viso.

«Hanno solo cercato la perfezione. E quando non l'hanno trovata, si sono sentiti in diritto di punirsi a vicenda, di distruggersi, di diventare mostri l'uno per l'altra. E io, come loro figlia, ho imparato che il vero amore non è avere il coraggio di amare la bellezza ma quello di amare le fragilità, le paure e i difetti. Il vero amore è accettare il dolore dell'altro senza volerlo cambiare. Non hanno mai saputo amarsi nel loro modo imperfetto. E questo li ha uccisi». Le sue parole erano un fiume in piena, un dolore che aveva trovato finalmente la sua foce. Mattia sembrava ascoltare in silenzio, e nella sua mente aveva ancora otto anni.

Improvvisamente, davanti a lui, La Prima aprì una grande sala, un banchetto antico: tavoli lunghi di legno grezzo, coppe dorate, pane e vino, il chiarore di torce che proiettavano ombre sulle pareti di pietra. Al centro, seduti ad attenderlo, c'erano suo padre e sua madre, ancora insieme, con il volto giovane di quando lui li ricordava, senza ferite, senza odio. Ridevano, lo chiamavano con un gesto delle mani. Lui corse, e loro lo sollevarono, lo abbracciarono, giocarono con lui come se il tempo non fosse mai passato. Attorno al tavolo, gli altri ospiti non erano uomini comuni: erano gli amanti smarriti nel labirinto della perfezione. Orfeo che si volta nel buio, incapace di fidarsi che Euridice lo segua, Fedra con gli occhi ardenti, e Ippolito che la respinge, ignaro che quella passione lo condannerà alla morte. Medea, che fissa Giasone con lo sguardo della donna che ha dato tutto per amore e che ora brucia tutto per vendetta. E più in là, Afrodite che piange Adone, il giovane bello straziato dal cinghiale, mentre dai suoi petali insanguinati sboccia un fiore. Un coro di amori impossibili, infranti, divorati dal sospetto, dalla colpa o dal fato. E Mattia, bambino eterno, stava in mezzo a loro come un figlio che nessuno poteva più ferire. Da lontano, tra le fiamme delle torce, Ulisse. Stanco, segnato, con le rughe dei viaggi e le cicatrici delle guerre. Accanto a lui Penelope, che lo guardava con mille dubbi, ma lo accoglieva comunque: con i suoi tradimenti, le sue bugie, i suoi errori, e la sua verità di uomo che era tornato.

Fu allora che il banchetto intero si alzò. Il padre e la madre di Mattia, Orfeo ed Euridice, Adamo e Lilith, tutti insieme, batterono

le mani. Un applauso lungo, solenne, che riempì la sala come un canto antico. E Mattia, ancora bambino, in mezzo a loro, capì la lezione che nessuno gli aveva ancora insegnato: che il vero amore non è la perfezione, ma il ritorno. Il tornare insieme, dopo ogni tempesta.

“L'amore non è un dono che si riceve, ma una scelta che si fa ogni giorno” – disse Nina - “La nostra generazione, mio caro, è la più perfetta di tutte. Non sopporta la fragilità, non accetta l'imperfezione. E allora si consuma, si distrugge, perché non ha il coraggio di amare nel buio. E io, come loro figlia, ho imparato che il vero amore non è trovare l'anima gemella ma accettare che la tua anima, e quella di chi ami, non sono mai intere. Sono piene di crepe, di difetti, di ferite. E il vero amore è proprio quello: la scelta di abitarle e di curarle, senza mai volerle cambiare”.

Le sue parole risuonavano nell'aria, cariche di un dolore che non apparteneva solo a lei, ma a tutte le ferite che aveva ereditato. Un dolore che era diventato il suo peso, la sua malattia, la sua immobilità. La sua voce si fece più forte, come un rimprovero.

«Il mondo dei venticinquenni, lo sai com'è? È un mondo che non ha futuro, che non ha lavoro. È un mondo di relazioni veloci, superficiali, solo sesso e finte felicità. Tutti single, tutti finti felici». Si fermò un istante, le mani che le tremavano. «Ma io non voglio che mi accada questo e non voglio che accada neanche a te».

Lo guardò negli occhi, le sue parole erano un grido silenzioso. «Tanto tu hai deciso di non sentire e non parlare. E quindi posso

dirtelo. Tu mi piaci assai, .... mi fai sangue ... ma tanto ... vorrei fossi tu il mio principe».

Isabella si sporse verso di lui, la voce bassa, ma tagliente come vetro che si spezza. «Vuoi tutta la verità, Domiziano? Voi vi travestite da salvatori, vi nascondete dietro la scienza, la morale, i manuali. La psicopatica? No. Io sono solo una donna ferita che ha trovato il suo modo di sopravvivere. Io amo senza regole, senza difese. Amo dove gli altri si fermano. Io entro nel fuoco e brucio, e non scappo. Non misuro, non catalogo, non analizzo. Io amo così tanto che faccio paura. Voi la chiamate follia. Io la chiamo coraggio. Perché ci vuole più forza a restare che a fuggire. Ci vuole più forza ad amare fino a distruggersi che a proteggersi dietro una diagnosi. Non sono malata e non sono una carnefice. Io sono quello che voi non avete mai avuto il coraggio di essere: nuda davanti al sentimento, senza filtri, senza rete di salvataggio. E tu lo sai. Tu lo sai bene, Domiziano. Non mi hai scelta come paziente, mi hai scelta come donna. E io ti ho scelto come uomo, non come psicologo. Perché il mio amore non puoi guarirlo, non puoi contenerlo, non puoi rinchiuderlo in un manuale. Se questo è essere psicopatica... allora sì, lo sono. Ma non permetterò a nessuno, nemmeno a te, di ridurmi a una parola. Io sono molto di più: sono l'amore che non chiede perdono. E adesso dimmi, Domiziano...» – le sue labbra sfiorarono le sue, un soffio che era insieme ferita e promessa – «tu sei abbastanza uomo per sopravvivere a un amore così?».

Non si fermava, come tutte le donne ferite: «Non sapete niente della nostra anima, di quello che proviamo, di quello che non proviamo. E io ti amo. Ti amo nel mio modo sbagliato, storto, feroce. Ma ti amo». Domiziano si sentì spezzare. «Anch'io ti amo, Isabella». Domiziano la guardò. La sua mente di psicologo cercava di resistere ma non ci riuscì. Il ricordo che lei aveva lasciato cadere in una conversazione dopo essersi innamorati da giovani tornò a trafiggerlo. La palla sul viso. L'osso del naso spezzato, anni di operazioni, anni di specchi evitati. La voce di lui si incrinò, come se stesse violando un segreto troppo fragile per essere toccato. «Isabella... mi racconti cosa hai pensato quel giorno? Quando uccisero l'uccellino?».

Isabella spalancò gli occhi sconvolta. Poi rise piano, una risata che lo fece sobbalzare più di uno schiaffo. Nessuna gatta ama essere afferrata per la coda. «Quello che qualsiasi bambina sana di mente avrebbe pensato. Che il genere umano non merita di esistere. Non merita di respirare, di procreare, di infettare questa terra. Il genere umano è un virus, Domiziano. Una piaga che si veste di civiltà, che si nasconde dietro ai sorrisi, ai matrimoni, alle chiese. Ma resta sempre e soltanto questo: un parassita che consuma e distrugge. La razza umana non crea: divora. Non custodisce: depreda. Non ama: possiede. E sai perché dico che meritiamo la fine? Perché siamo l'unica specie che gode nel vedere soffrire un altro essere vivente». Le parole si fermarono sulle labbra, ma negli occhi le ardeva un pensiero che nessuno avrebbe mai potuto ascoltare. Un pensiero che lei custodiva come un altare segreto, e che mai avrebbe osato

confessare a voce, per la vergogna. “Ho creduto che avrebbero goduto del sangue di altri uccellini e io non avrei avuto modo di salvarli. Ho temuto per la mia vita e decisi di stare ferma, immobile, senza fretta. Il potere non è nel colpo ma nell’attesa del colpo. Nel far sì che l’altro si muova verso il punto dove cadrà. Poi risero colpendomi in faccia. Avevo avuto ragione: volevano uccidere anche me. Persino mio padre rimase fermo. Quel giorno capii che il dolore, quando lo si sa custodire, diventa un seme. E un seme, se nutrito con pazienza, diventa un giardino intero. Non serve a niente piangere, è molto più importante – se vuoi sopravvivere - il ripristino del tuo equilibrio e l’affermazione della propria volontà. Gli altri chiamano tutto questo “male”. Io lo chiamo ordine. Ogni gesto, ogni parola, ogni omissione. Pietre perfettamente squadrate per avere quello che tutti vogliamo quando siamo stati uccisi da innocenti: la vendetta”.

«Gli animali uccidono per fame – proseguì - Noi uccidiamo per noia, per orgoglio, per gioco. La crudeltà è il nostro passatempo preferito. Gli animali, loro sì, meritano. Il loro istinto non è marcio. Il loro sangue non è sporco di menzogna. Se questo pianeta fosse solo degli animali, sarebbe ancora un giardino. Ma l’uomo lo ha trasformato in una mattanza da mostrare al telegiornale. Per questo dico che il mondo non sarà mai salvo finché resterà anche un solo essere umano a camminare su questa terra. Tutti dovrebbero morire. Restare soltanto gli animali, le foreste, il mare. Un silenzio sacro. Un pianeta finalmente libero dalla peste dell’uomo».

Si fermò un attimo. I suoi occhi brillavano di un fuoco antico, spaventoso e bellissimo. Domiziano la fissava, era irresistibilmente viva nel suo rivelarsi senza filtri.

«Non è forse quello che avresti pensato anche tu?» - chiese Isabella. Lei non lo sapeva, e non lo avrebbe saputo mai.

Da bambino, quando l'aggressività della madre lo rendeva preda di un massacro, Domiziano aspettava che la casa di notte piombasse nel sonno. Allora si alzava piano, scalzo, attraversava il corridoio buio e si rifugiava in cucina. Lì, in quell'angolo di piastrelle fredde e il frigorifero che borbottava, accendeva la vecchia televisione.

Il suo bagliore blu era l'unico rifugio possibile. Ma quel giorno, e quella notte, non furono come le altre. Gli dèi, crudeli, capricciosi, invidiosi di qualcosa che loro due possedevano e che non sapevano ancora nominare - forse la loro capacità di sopravvivere, forse la loro resistenza al dolore, forse il loro destino di incontrarsi - avevano giocato il loro scherzo più feroce: marchiarli nello stesso giorno con due visioni di morte identiche, per legarli per sempre nella stessa ferita. Il giorno in cui Isabella vide morire il suo uccellino, quella stessa notte Domiziano fu inchiodato alle immagini della mattanza delle foche in televisione: due vite lontane, marchiate dallo stesso spettacolo di innocenza massacrata. Quella scena si incise nel piccolo Domiziano più di qualsiasi parola e in quell'istante pensò esattamente la stessa cosa: che l'uomo merita l'estinzione. Ma in un'altra notte, la stessa cucina, la stessa luce azzurra, Domiziano vide un film. Il diavolo offriva a un bambino ogni cosa che desiderava, a patto che in cambio gli

consegnasse la sua risata per sempre. Quel dettaglio lo sconvolse: non la vita, non l'anima, ma la risata. La leggerezza, la purezza, il gioco. Da quel momento comprese che il pericolo non è solo nella violenza delle mattanze, anche, nelle lusinghe. Che il vero inferno è lasciarsi rubare ciò che ci rende umani. Così imparò a diffidare delle promesse troppo dolci. A non cedere mai la propria risata, soprattutto davanti a chi — donna o diavolo — sapeva come piegarlo con il suo carisma.

La dottoressa Maria Caterina Serra, PM, sfogliò lentamente il fascicolo, poi alzò gli occhi verso Giulia. «Signora Lantieri, voglio che risponda con precisione. Niente omissioni, niente "non ricordo". Sua figlia aveva otto anni, giusto? Parliamo di quella sera. Cominciamo dall'inizio. Lei doveva uscire. Perché?».

Giulia abbassò lo sguardo, tormentando le dita. «Volevo uscire con le mie amiche era tempo che non ci incontravamo per una serata, ho chiesto al mio ex marito di tenere Nina ma ... un invito di lavoro di mio marito... si è rifiutato».

«Bene. Lei chiede a Luca, il padre, di occuparsi della bambina. E lui rifiuta. Mi dica esattamente le parole Quale impegno di lavoro?».

«Disse che non era compito suo. Che aveva da fare una cosa importante. Che non aveva intenzione di passare la serata a "fare da balia"».

La PM appuntò qualcosa sull'agenda, poi incalzò: «Allora lei chiama sua sorella, Patrizia».

«Sì. Patrizia, mia sorella, non era entusiasta ma accettò e venne a prendere la bambina a casa mia».

«Eppure anche Patrizia, a un certo punto, la lascia. Perché?»

Giulia esitò. «Mi ha detto che aveva avuto un impegno improvviso... una cliente importante ... non ricordo bene».

«Non ricorda bene? Signora Lantieri, qui non stiamo parlando di una cena. Sua figlia, quella sera, è sparita dai vostri occhi. E' questo sarebbe bastato per togliervi la bambina. Voglio la verità. Patrizia cosa fece?».

«La portò al centro estetico ... dove lavorava una commessa, una ragazza giovane. Disse che l'avrebbe tenuta con sé fino alla chiusura».

«Questa commessa ha un nome?».

«Sì... Simona .... non ricordo il cognome».

«E questa Simona, alla chiusura, afferma di averla consegnata a sua cognata. Conferma?».

«Sì».

«E questa cognata chi è?».

Giulia deglutì. «Non ricorda a chi l'ha data. Dice che forse a una vicina, o a una cliente fidata».

La PM la fissò gelida. «Dunque una catena di consegne: madre, padre che rifiuta, zia che scarica, commessa che passa a un'altra donna. E nel frattempo nessuno sa con precisione dove fosse Nina». Pausa. Poi il colpo secco: «Si rende conto, signora Lantieri, che sua figlia è stata trattata come un pacco postale? Che ogni passaggio ha aperto una voragine?».

Giulia tremava. «Lo so... lo so bene».

Serra serrò le labbra, poi cambiò tono, la voce tagliente come un bisturi: «No, signora. Lei non lo sa. O peggio: finge di non saperlo. Perché qui non stiamo parlando di sensazioni o di sospetti di corridoio. Qui c'è un esposto depositato da voi in questura, nero su bianco». Scorse le carte, picchiò l'indice sulla pagina.

*«Cito testualmente: mia figlia Nina Lantieri, all'indomani di quell'episodio, ha avuto una crisi acuta diagnosticata come psicosi. Per tre giorni consecutivi ha disegnato soltanto mele rosse. Da quel giorno a oggi soffre di una malattia mentale caratterizzata da allucinazioni persistenti, in particolare la convinzione di parlare con una donna chiamata Lilith».*

Alzò lo sguardo, affondando gli occhi negli occhi di Giulia.

*«Recentemente, dopo un nuovo episodio — tre giorni di sparizione, ricovero a Villa Margherita — vostra figlia riferisce di aver ricordato l'origine di tutto: la prima volta che avrebbe visto questa donna è stata in un quadro. Lilith descritta come figura femminile, mela in mano, atto di offrirla».*

La PM serrò i pugni sul tavolo. «Siamo a conoscenza che un quadro di questo tipo si trova nella proprietà di un certo Corrado Carbonetti».

«E voi temete che Nina sia stata condotta in quella casa. Temete che sia stata molestata sessualmente davanti a quel quadro. E sostenete che la sua mente abbia rimosso l'evento, lasciando in superficie soltanto l'immagine della donna del dipinto».

Si sporse in avanti, voce ferma, implacabile: «Lei si rende conto, signora Lantieri, di cosa sta chiedendo? Di aprire un'inchiesta, di mettere in moto una macchina enorme, sulla base di una ragazza che ha una diagnosi psichiatrica grave che parla con una donna che

abiterebbe dentro un quadro. Un quadro, per giunta, raffigurante una mela. E' questo, secondo lei, è l'elemento certo, tangibile, verificabile... è questo? Una mela in mano? E' questa la prova regina?».

Scosse la testa, con un ghigno amaro. «Signora, lei si rende conto di quanti quadri, in tutto il mondo, ritraggano donne con una mela? Decine. Centinaia. Migliaia. Dal mito di Eva a Magritte, da Caravaggio a Klimt. Eppure voi pretendete che io imbastisca un'accusa, un mandato, un processo, su questa mela».

Silenzio.

Il neon sopra la stanza tremolò, come se anche la luce fosse sul punto di cedere.

«E veniamo a Patrizia. Mi parli di quella cena. Quella in cui ha sentito parlare di Corrado Carbonetti e di Eleonora Barrese. Voglio i dettagli».

«Era una cena privata, ospiti selezionati. Patrizia mi raccontò che un paio di donne stavano criticando Carbonetti, e Eleonora diceva che ostentava quadri strani, inquietanti, e che in salone ce n'era uno... una donna che teneva una mela in mano, pronta a offrirla».

La PM: «La mela. La signora Barrese descrisse la scena?».

«Sì. Disse che l'immagine era disturbante, che sembrava ipnotica. E che lui si vantava di possederla come un pezzo unico».

«E Patrizia collegò quel quadro a Nina?».

«Sì. Mi disse che fu in quel momento che capì: la prima volta che Nina aveva visto Lilith era davanti a quel quadro. Da lì erano iniziati i disegni delle mele rosse, senza sosta, per tre giorni».

La PM si piegò in avanti, lo sguardo perforante. «Quindi, secondo voi la pista porta al signor Corrado Carbonetti. Lei, signora Lantieri, li conosceva, questo Carbonetti e questa Barrese?»

«Di vista soltanto ... persone che frequentavano certi ambienti, feste, gallerie ...»

«Signora Lantieri» - la voce di Marzia Caterina Serra era ferma, tagliente - «Lei frequentava già allora feste, gallerie, ambienti esclusivi. Donne e uomini dell'alta società palermitana. Conosce un certo Samuele Spataro?»

Giulia scosse la testa, pallida.

«No???... ci pensi bene?»

«No, assolutamente. Mai sentito».

«Suo marito conosce Samuele Spataro?»

«Non lo so. Penso di no. Non l'ho mai sentito nominare».

La PM abbassò lo sguardo sul fascicolo, poi lo rialzò, colpendola negli occhi come un proiettile: «Eppure è a nostra conoscenza che suo marito risulta tra i contatti telefonici di questo Spataro. Sa che nel suo telefono è segnata anche lei come *moglie Lantieri*. Mi spiega il motivo?»

Giulia trasalì, le mani tremavano. «Cosa? No... io... io non lo conosco. Le assicuro. Lo giuro!».

«Quindi lei dichiara di non sapere perché compare nel telefono di Samuele Spataro».

«Sì. È la verità».

Serra incalzò, senza concederle respiro. «Signora Lantieri... conosce quindi Eleonora Barrese, giusto?».

«Sì... di vista».

«Vi siete mai parlate?».

«No. Mai» - non capendo che cosa sta succedendo.

La PM inclinò la testa, la voce un sibilo. «Eppure, è a nostra conoscenza che la signora Barrese non invita mai nessuno ai suoi eventi se non ha prima parlato di persona con gli invitati. A quanto pare si accerta prima se sono degni di esistere. Come quando al supermercato si guarda la data di scadenza. Conferma?».

Giulia esitò. «È possibile... che ci siamo parlate. Ma non lo ricordo». Serra serrò la mascella. «Strano. Tutta Palermo sa chi è Eleonora. Soprattutto voi, di un certo circoletto. Non lo trova curioso che lei sostiene adesso di non ricordare?».

«Non capisco, dottoressa, dove vuole arrivare. Io sono qui per mia figlia. Lei non ha idea di tutto quello che abbiamo passato».

«Io faccio il mio lavoro, signora» - la interruppe la PM. «E lo ripeto: lei ha fatto un esposto. Io ho bisogno di risposte. E lei non me le sta dando».

Una pausa, poi l'affondo: «Conosce Isabella Cannizzaro?».

«Non personalmente. È amica di mia sorella Patrizia».

«Amica di sua sorella ma lei non la conosce. Il fatto, cara signora, è che nel telefono di Spataro sono memorizzati tre numeri: il suo, quello di Eleonora Barrese e quello di Isabella Cannizzaro. Questo significa che in un modo o nell'altro vi conoscete e lo conoscete».

Giulia rimase senza parole, sconvolta, atterrita con le labbra serrate.

La PM batté un pugno leggero sul tavolo. «Sa che lavoro faceva Spataro? Samuele Spataro?».

«Gliel'ho detto: non lo conosco!» - mentre il panico le attanaglia la gola. «Samuele era una guardia giurata. E di sera portava ragazze giovani a prostituirsi in hotel o direttamente a casa dei clienti».

La voce di Serra era un martello, senza esitazioni. «Mi può spiegare come è possibile che tre donne dell'alta società palermitana — lei, Barrese e Cannizzaro — siano memorizzate nel cellulare di un pappone?». Il silenzio cadde nella stanza come una condanna.

«Questo» - concluse la PM, scandendo le parole - «me lo deve spiegare, signora Lantieri. Sono curiosissima di sapere il motivo. Vede ... io credo che lei non dica tutta la verità. Lei mente. Anche in modo troppo spudorato per i miei gusti. Qui non siamo al circoletto signora. Qui non importa a nessuno il rango, la nobiltà, la posizione sociale. Può portare tutte le costosissime borse che le ha regalato il suo ex marito o i suoi amanti o Spataro. Glielo dico francamente, qui nessuno si genoflette davanti a voi. E le dico un'altra cosa. L'unico vero Dio qui dentro non è il padre eterno. E' la legge. Il parrucchiere o l'estetista, le hanno mai raccontato che la legge è uguale per tutti?» .

«Che davvero?» - Isabella sconvolta - «Portami una donna, Domiziano. Una sola donna al mondo che non si difende dicendo bugie. Una sola che sia trasparente come il vetro. Non esiste, perché, mentire è l'unico modo che noi donne abbiamo per sopravvivere».

Fece un passo indietro, gli occhi che bruciavano. «E voi uomini? Non mentite? Non manipolate? Non ingannate per proteggere la vostra fragile virilità, i vostri fallimenti, le vostre paure? Non lo fate? Lo facciamo tutti». Domiziano abbassò la testa. «Sì. Ma tu sei...». «Basta!!!» lo interruppe lei urlando. «Sono stanca! Io non voglio parlare con uno psicologo. Io voglio parlare con un uomo! Non mi analizzare, non mi catalogare, non mi infilare dentro le tue categorie. Perché se tu non avessi mai letto una riga di psicologia, se non avessi mai toccato quei maledetti manuali, sai cosa penseresti di me?». Le sue mani salirono al suo viso, lo costrinsero a guardarla negli occhi. «Penseresti che sono una donna. Una donna come tutte le altre. Una donna che si difende, che ama, che sbaglia, che ferisce. Una donna, non una diagnosi».

Domiziano era immobile, come se l'onda che si rompeva lenta sulla battigia avesse inciso sul suo volto una maschera di pietra. Il vento portava con sé l'odore salmastro e il grido lontano di un gabbiano, come un presagio.

«Cosa siamo?» - mormorò Isabella, senza distogliere lo sguardo. Domiziano non rispose subito. Le sue labbra tremarono appena, poi pronunciò a bassa voce: «Tutto quello che vogliamo essere». Isabella raccolse il foulard, lo strinse tra le dita e lo lasciò volare via, affidandolo al vento. Le onde, nel loro eterno movimento, sembravano pronunciare un responso antico, e in quell'istante Mondello si fece davvero tempio, dove l'amore e la colpa, la passione e la condanna, si intrecciavano come alghe nell'abisso. Entrambi sapevano di non avere scampo. Non era una scena di

riconciliazione e nemmeno di condanna, ma la verità crudele, svelata senza misericordia: il riconoscere che avrebbero dovuto accettarsi così come erano. Lei, con la sua mente tagliente e deviante, con quella psicopatia che la rendeva insieme affascinante e pericolosa. Lui, con l'occhio clinico dello psicologo ferito da un'infanzia difficile che sapeva leggere i suoi abissi, e che proprio per questo ne veniva catturato. Il mare li avvolgeva in quell'istante come una cornice sacra e profana: due figure destinate a specchiarsi l'una nell'altra, senza potersi liberare.

Isabella lo fissava, e nel suo sguardo c'era l'ammissione che non avrebbe mai potuto cambiare. Domiziano taceva, perché sapeva che comprenderla significava accettare la propria complicità. La verità era questa, e stava lì, nuda, a vibrare tra le onde di Mondello come un giuramento impossibile da revocare.

«Siamo i figli di un dio minore» - Domiziano guardandola dritta negli occhi - «Figli di un dio crudele. E non riusciamo ad accettare che siamo due esseri feriti che si riconoscono l'uno nell'altra».

«Ti ho visto crollare, Domiziano. E ti ho amato. Ho amato ogni crepa, ogni debolezza, ogni errore. E ho amato il fatto che tu non mi abbia mai abbandonata. Credimi». Lo prende per mano, le loro dita si intrecciano, come due vite che non riescono a separarsi. «Io ti amo. Sarò anche pazza ma ti amo».

Mentre prometteva, nel suo cuore Isabella sperava di riuscire a mantenere questa promessa e gettare finalmente via quella lametta che sin da bambina aveva conservato gelosamente come un gioiello prezioso da indossare per la festa della domenica. Era il

suo segreto più intimo, la reliquia di un dolore mai del tutto cicatrizzato. L'aveva custodita come altri custodiscono una medaglia o un anello ereditato, con la stessa cura e con lo stesso orgoglio oscuro. Stringere quella lama, vederla brillare alla luce, era stato per anni l'unico rito che le dava un senso di appartenenza a se stessa. Ora, davanti a Domiziano e al mare che pareva contenerli entrambi, Isabella sentiva per la prima volta la tentazione di lasciarla andare. Come se quella lama non fosse più la sua unica identità, ma solo un oggetto arrugginito di un'infanzia che non voleva più celebrare.

«Sì, sei pazza da ricovero» - Domiziano, ridendo.

Isabella esplose a ridere con lui, «E tu non lo sei forse altrettanto? Anche tu sei pazzo!».

Le loro risate si mescolarono, risuonarono nell'aria salmastra e si dispersero tra le onde, come due ossessi che il mare stesso non riusciva a contenere.

«Sì» — dissero insieme, tra un respiro e l'altro — «è vero... siamo due pazzi!».

E in quella confessione — feroce e liberatoria, disperata e lucidissima — si amarono più che in qualunque abbraccio, più che in qualunque bacio, come se finalmente avessero trovato la loro verità. Isabella sente che il muro di freddezza che aveva eretto per dare ordine crolla un pò e per la prima volta non sente la paura — perché c'è lui vicino. I suoi occhi ora sono pozzi di un dolore antico, lo stesso che lui conosce bene. Lei si avvicina, il suo respiro è un vento caldo sul suo viso.

«Non devi darti una sempre ragione, Domiziano. Non devi trovare un senso a tutto. Siamo solo due naufraghi su un'isola deserta. E il tuo unico crimine e il mio unico crimine, è stato quello di trovare un'altra anima che sapesse parlare la stessa lingua».

Una lacrima solitaria gli rigò il volto, tradendo la maschera di forza che aveva indossato troppo a lungo.

Le mani di Isabella salirono al suo viso, le dita sfiorarono la lacrima come se volessero salvarla dall'oblio. La sua voce tremava: «Non voglio che la nostra storia finisca».

Fu un gesto di tenerezza inaudita, capace di spezzarlo. «Ti amo» - disse, stringendola, e la baciò sulle labbra che ardevano di paura e desiderio. Nel bacio, quasi senza respiro, Isabella lasciò uscire la sua resa: «Ti amo».

Quando l'inimicizia entra in una coppia, è Eris, capricciosa, crudele, inevitabile, che senza bussare spalanca le porte delle case degli innamorati. Si siede tra gli amanti, accende le loro paure e toglie le bende alle ferite mai rimarginate. Non era amata dagli altri dèi perché portava conflitti e liti ovunque andasse. Ma tra gli uomini la sua forza è ancora più sottile: sa insinuarsi là dove il legame sembra indissolubile, sa premere sulla ferita più antica che ogni coppia custodisce nel profondo.

È la ferita del tradimento primordiale, del riconoscere che “ti ho scelto, ho creduto in te, e tu mi stai mostrando che ho sbagliato”.

È qui che Eris affonda le sue unghie invisibili, rivelando la fragilità del patto, sussurrando che ogni promessa è revocabile, che ogni giuramento ha in sé il seme del dubbio.

E non basta. Perché Eris conosce un'altra via, ancora più sottile e devastante: quella della dimenticanza. Ci fa dimenticare che anche noi siamo imperfetti, ci illude di essere puri, impeccabili davanti all'amato o all'amata. E allora, al primo errore dell'altro, ci erigiamo a giudici, con la crudeltà di chi si sente tradito e non ricorda più di aver tradito a sua volta, di avere sbagliato mille volte, nella carne o nel pensiero. Eris si nutre di questa amnesia: ci trasforma da compagni in accusatori, da amanti in carnefici. Così la coppia, che era tempio, diventa un tribunale dove l'amore, che era promessa, diventa giudizio implacabile.

L'unica forza capace di zittire Éris, è il bacio degli amanti: perché in quell'istante non esistono più due voci in conflitto, ma un solo respiro, una sola carne, un silenzio che disarmava persino gli dèi.

«Ti ricordi la prima volta che ci siamo baciati?» chiese Domiziano. «Sì», rispose Isabella, «mi hai baciata nel luogo più profano che esista: il garage. E hai subito fatto scivolare le mani lì, senza il mio permesso». Rise, con una leggerezza che nascondeva altro.

Domiziano sorrise a sua volta. «È vero... ma il tuo sguardo diceva il contrario. Sembrava che stessi aspettando proprio quel gesto». «O forse ero solo curiosa di vedere quanto in fretta ti saresti tradito» - ribatté Isabella, stringendosi nelle spalle.

«Tradito?».

«Sì» - disse lei con malizia - «perché voi uomini vi tradite sempre con le mani, mai con le parole». Domiziano la guardò, senza arretrare. «E tu non mi hai fermato. È stato il tuo silenzio a darmi il

permesso. Forse lo cercavi già allora quel confine da oltrepassare. Forse volevi vedere se avrei avuto il coraggio».

«O forse volevo solo capire se saresti stato abbastanza audace da non temere il mio rifiuto». Si guardarono un istante, e la risata che esplose subito dopo apparteneva a entrambi.

Era ironia e tenerezza insieme, un modo per restituire al ricordo la sua leggerezza senza negarne l'ambiguità. Ed è in quella risata i loro volti si cercano, i nasi si sfiorano. E Si baciano.

Non è un bacio di passione, ma di riconoscimento: il sigillo segreto con cui due anime smarrite si riconoscono nello stesso respiro.

Sa di sale e di lacrime, di segreti e di resa. È un bacio che non promette un futuro: suggella un destino. E dentro le loro teste, invisibile agli occhi comuni, ma visibile dalla luna, accade qualcosa di immenso.

La campanella squillò secca, metallica. Era l'ora delle pillole. Uno dopo l'altro, i pazienti si alzarono lentamente, come automi addestrati. La fila si formò davanti al carrello dell'infermiera, il tintinnio dei blister di plastica era una musica familiare, rituale. Nina rimase immobile. Solo un istante dopo si accorse: non era sulla sua sedia a rotelle. Era seduta su una panchina fredda. Il cuore le balzò in gola. Non ricordava di essersi alzata e non ricordava di aver camminato. Per lei, le gambe erano spezzate, irrimediabilmente rotte. Eppure era lì, spostata, come se qualcuno l'avesse trascinata nel sonno.

L'angoscia la travolse come un'onda nera. "Mi hanno presa... mi hanno presa e spostata... lo hanno fatto... lo hanno fatto!"

La voce le usciva strozzata, un sussurro che divenne grido.

Gli altri la guardarono, ma nessuno si fermò: la fila scorreva, disciplinata, come un fiume che non si arresta davanti al masso. Dentro la sua mente, la persecuzione si accese e l'angoscia si fece viva come un pericolo imminente. Non era un pensiero calmo, ma una marea di paura che le stringeva il petto: la convinzione che qualcuno, invisibile ma presente, l'avesse spostata di forza, manipolando il suo corpo contro la sua volontà. Ogni rumore le pareva un'ombra minacciosa, ogni movimento nel corridoio un segnale di sorveglianza. Era come sentirsi pedinata dentro la propria mente: convinta che le gambe non fossero sue, che lei—il suo *Io*—fosse stata usurpata, e che solo quei gesti programmati degli infermieri fossero la conferma di una volontà altrui imposta su di lei. Una paura radicata che resisteva a qualsiasi spiegazione: lei non aveva scelto di muoversi, eppure era lì. E questa verità la divorava. Questa forma estrema di sospetto, nel linguaggio clinico chiamata *delirio persecutorio*, è una convinzione profonda e angosciante che qualcun altro stia tramando contro di sé, anche quando non ci sono prove reali.

Gli infermieri arrivarono di corsa. Mani bianche, guanti di lattice, gesti misurati. Le parlarono piano, come a una bambina impaurita. Ma lei si dimenava, convinta di essere stata violata da una forza invisibile. "Non sono io... non sono io che mi sono mossa! Mi hanno presa, mi hanno portata qui! Le mie gambe... le mie gambe

sono rotte, non posso, non posso!». La stanza si dilatava, il corridoio diventava interminabile, e in ogni ombra c'era la certezza di qualcuno che la osservava, pronto a prenderla ancora, a spostarla come un oggetto. Poi arrivò lo psichiatra di turno. Camice aperto, volto stanco di chi ha visto troppe volte la stessa scena. Parlò sottovoce agli infermieri, uno sguardo rapido, e subito comparve la siringa.

Un liquido trasparente che brillava sotto la luce al neon. Nina vide quell'ago e urlò. «No! Non voglio! Non potete! Io non sono pazza! Non sono pazza!». Si contorceva, scalcia, le braccia trattenute, il corpo piegato dalla paura. Un grido che squarciava il corridoio: era la lotta di chi non ha più difese, se non il proprio rifiuto.

Le mani guantate la fermarono. La voce dello psichiatra, ferma e monotona, come se fosse un rito antico: «È per il tuo bene, Nina». La puntura entrò nel muscolo con una precisione crudele.

Un bruciore, poi il corpo che cede, le gambe che non rispondono, la mente che annega. «No... vi prego... non spegnetemi... non spegnetemi...» - mormorò, finché la voce si fece flebile. E mentre gli occhi le si chiudevano, il mondo intero le sembrò tradirla.

Per la schizofrenia non esiste cura. Non ci sono parole, non ci sono carezze che possano spegnere i demoni. Solo i farmaci — antipsicotici che leniscono i sintomi, che placano i deliri, che attutiscono la tempesta. Non liberano, non guariscono: sospendono, contengono, rendono sopportabile l'insopportabile. Sono l'unico argine, l'unica diga che impedisce al delirio di divorare tutto. Nina lo sapeva, in un angolo oscuro della sua coscienza:

quella iniezione l'avrebbe fermata, l'avrebbe spenta per ore, forse per giorni. Ma dentro di sé continuava a gridare. Continuava a dire che non era lei. Che le sue gambe erano rotte. Che qualcuno l'aveva presa. E nella clinica, mentre il silenzio tornava e le luci restavano impietose, l'unica cosa che restava viva erano quelle lacrime silenziose, scivolote sul volto prima che il farmaco le rubasse la voce.

Quando i loro volti si separano, lentamente, il mondo sembra tornare a respirare dopo un'apnea. Da lontano, un gruppo di persone si era fermato a guardarli, attratti da quella scena che sembrava un frammento di teatro perso sulla riva. Isabella si voltò verso di loro, gli occhi di fuoco.

«Che c'è? Lo spettacolo è finito! Se volete rimanere, dovete pagare». Scosse la testa, un ghigno le spezzò il volto.

«Detesto i siciliani... sempre a farsi i cazzi degli altri».

Camminano sulla spiaggia e non ha più importanza se è giorno o notte: il cielo non ha confini, il mare non ha tempo. Le onde respirano seguendo il soffio di Nettuno, che li osserva da lontano, come se volesse reclamarli o proteggerli. Isabella stringe il braccio di Domiziano. «Normale? Io non so neanche cosa significhi. Tu sei uno psicologo, dovresti saperlo meglio di me».

Lui la guarda, e nei suoi occhi vede la certezza che anche se il mondo intero fosse tenebra, con lei accanto, la luce non tarderebbe mai a tornare.

«Siamo tutti contaminati» - Domiziano - «Non conserviamo la purezza originaria: ci lasciamo scolpire dalle ferite, piegare dalla famiglia, dalla società, dalla paura. Non c'è uomo che non sia stato ferito dal padre, non c'è donna che non sia stata marchiata dalla mancanza». Nessuno è integro, nessuno è innocente: siamo tutti contaminati, traumatizzati, disturbati, attraversati da dolori e paure che ci rendono fragili e unici allo stesso tempo.

«Sai cosa siamo?» - la voce che gli graffiava la pelle - «Siamo due errori di fabbrica. Due obbrobri. Due corpi che non avrebbero mai dovuto incontrarsi e che invece non riescono a smettere di cercarsi». Domiziano chiuse gli occhi. Quando li riaprì, il mare alle spalle di lei sembrava più vasto, più vuoto.

«Contaminati» - disse piano - «È quello che siamo. Io con i miei traumi, tu coi tuoi». E così è per tutti noi. Siamo naufraghi, anime che galleggiano a fatica in un mare troppo grande.

Ognuno con la sua isola solitaria, ciascuno con le proprie crepe che cerca di nascondere o di portare con eleganza. Abbassò lo sguardo, come se ogni parola lo incidesse dentro. Isabella restava immobile, e i suoi occhi non erano più occhi: erano abissi. In quell'istante, sulla riva, tra l'odore acre di sale e marciume, non erano più due amanti che si accusavano: erano due figure antiche, maschere che si cercavano e si divoravano da millenni.

Un legame che non redime, ma che illumina. Due naufraghi che si stringono nel mare in tempesta per non sparire. Due corpi che si riconoscono nel vuoto del cosmo. Due creature spezzate che, trovandosi, hanno smesso di essere sole. E in quell'istante, nacque

una purezza che nessun amore normale avrebbe mai potuto contenere. I miti parlano di dèi e di eroi, ma dimenticano i loro figli: esseri corrotti dal dolore. L'amore vero non è mai illeso, non è mai pulito. È sangue e lama, marchio e condanna.

Teseo, senza Arianna, si perde nel labirinto. Orfeo smarrisce Euridice per uno sguardo di troppo. Ulisse torna dopo vent'anni, ma non è più lo stesso uomo. Sempre, l'unico vero Minotauro da abbattere è la solitudine. E Domiziano lo capiva, perché quella solitudine la vedeva riflessa in Isabella, nella sua pelle di ferro e nella sua voce di ghiaccio.

«Hai ragione» - sussurrò - «L'amore non è diagnosi. Nessuno può giudicare perché due esseri si amano o come si amano».

Perché dietro i ruoli opposti c'era la stessa essenza. La stessa mela divisa in due. Anime gemelle, nel senso più alto e terribile. Non malati, nemmeno sani, esseri che non cercano la perfezione, che non vogliono essere riconosciuti o peggio assolti, ma cercando solo di riuscire ad accendere la luce insieme all'altro.

E in quell'istante, entrambi compresero una verità che i miti, le diagnosi e la morale avevano sempre taciuto. Che l'amore vero non è mai illeso, non è mai pulito. È sangue e lama, marchio e condanna. E allora forse l'amore vero non è il sogno perfetto, ma la capacità di restare. Restare accanto quando l'altro mostra il suo lato più oscuro, restare quando l'ombra minaccia di soffocare ogni bagliore. Perché il vero amore non è vedere soltanto la bellezza, ma accogliere anche la rovina. Non è idealizzare, ma accettare. Ed è qui, su questa sabbia che il mare cancella e riscrive a ogni istante,

che Domiziano e Isabella incarnano questa verità: che l'anima gemella non è chi ci completa, ma chi ci accoglie con le nostre contaminazioni, con le nostre rovine senza giudizio, senza la pretesa che vengano cancellate per plasmarci a una perfezione che non esiste. E allora il mare, per un istante, tace. Nettuno trattiene il respiro e in quell'istante, chi guarda Domiziano e Isabella sente che anche la propria solitudine, per un attimo, si scioglie.

Giulia era sconvolta. Non ricordava di essersi mai sentita così in vita sua. Non era solo il peso delle domande, ma il modo in cui la PM gliele stava scagliando addosso: come lame affilate, precise, senza margine per respirare. Non era più una madre disperata che chiedeva giustizia, era una testimone sotto accusa. Per un istante, ebbe quasi l'impressione che quella donna volesse insinuare qualcosa di mostruoso: che lei fosse la causa di tutto. Le si seccò la bocca. «Dottoressa, io non capisco...» - balbettò.

«Che cosa vuole da me? Perché mi parla così? Io sono qui per mia figlia, non per difendermi...». Ma la voce della Serra non cambiò di tono, rimase ferma, glaciale. E in quella fermezza, Giulia avvertì un sospetto che la lacerava: e se davvero stessero cercando di ribaltare tutto su di lei? Se la colpa non fosse più del mondo, degli uomini, del destino... ma la sua?. La PM lasciò scivolare la *Forever Pen* sul tavolo e rimase immobile.

«Bene. Da una parte una bambina passata di mano in mano, fino a sparire. Dall'altra un quadro, un salone, e nomi che ricorrono sempre: Corrado, Eleonora, Isabella, Luca e il suo. Lei deve

ricordare, non deve dimenticare. Perché ogni dettaglio, anche il più piccolo, può decidere se sua figlia è una vittima o una testimone o forse entrambe». La PM si piegò leggermente in avanti, lo sguardo fisso su Giulia, la voce calma ma tagliente come vetro. «Ascolti, signora, io ho le mie piste. Non sono tenuta a comunicarle ma una cosa deve saperla: dalle indagini sono emerse circostanze che, se lei non me le chiarisce, si rivolteranno contro di lei come un boomerang. Queste cose le so io... e le sa anche l'avvocato di Carbonetti ... lei sa meglio di me che quell'uomo ha la potenza economica per rivoltare Palermo come un calzino».

Si fermò un attimo, lasciando che il silenzio si impossessasse di Giulia. La PM non aveva bisogno di altro: quell'attimo bastava. Osservava come un chirurgo prima dell'incisione, senza alcuna fretta, con la calma di chi già conosce il corpo che ha davanti. In meno di un secondo aveva riconosciuto la sostanza di quella donna: orgoglio fragile, la patina di rispettabilità come unico vestito. Una creatura che viveva di maschere, e che senza maschere non sapeva vivere. Il silenzio era il coltello, e lei lo affondava senza muovere un dito. Sapeva che Giulia, per riempirlo, avrebbe cominciato a parlare troppo, a giustificarsi, a produrre quelle incrinature che nessun verbale avrebbe mai registrato, ma che restavano scolpite nel corpo di chi indaga. “Non devo demolirla qui dentro” - pensava Maria Caterina con precisione clinica. “Qui devo soltanto farle intuire che l'ho vista. Devo lasciarla uscire con l'ombra addosso, la sensazione di essere inseguita anche fuori da

questa stanza. È lì che cadrà. È lì che commetterà il passo falso che sto aspettando”.

Nessuna emozione, nessun trasporto. Solo strategia pura, la gioia invisibile di chi conosce già il finale di una partita che l'altra crede appena iniziata. «Lei separata da molti anni, ha lavorato come commessa, e suo marito la mantiene ancora oggi. Tuttavia ... nel suo conto personale risultano bonifici di cifre molto alte, provenienti da una società di Malta. Una società fittizia. Denaro sporco. Nei mesi che sostiene esserle sfuggita di mano sua figlia. Mi dica, signora Lantieri: chi sono? Perché l'hanno pagata?».

Giulia tremò impercettibilmente. La PM continuò, senza lasciarle spazio per respirare: «E non basta. Durante l'escussione dell'incidente probatorio, Nina, sua figlia, ha riferito che sua zia Patrizia – sua sorella – le ha raccontato tempo fa che – insieme - avete subito molestie da vostro padre. Non ho nessun dubbio che sia la verità. Il problema è che se questo trapela... se l'avvocato della difesa lo scopre... sarà la prima cosa che mi getterà in faccia. Lei non lo sa forse, cara signora, esistono studi e statistiche che dimostrano come gli abusi intrafamiliari si ripetano di generazione in generazione. E' una legge scientifica. Se un genitore è stato abusato, in modo voluto o non voluto, ripeterà la stessa dinamica, magari in forme diverse, sottili, perfino inconsapevoli. Non sempre con la stessa brutalità ricevuta, ma con lo stesso veleno che scorre nelle vene della genealogia: il dominio, la paura, l'umiliazione, il non-detto. È la catena invisibile che lega padri e madri ai propri figli, trasformando la casa in un teatro di repliche.

Solo chi riesce a nominare quella ferita, a guardarla senza veli, può spezzare la legge non scritta e interrompere la trasmissione del male. È una bomba. E potrebbe esplodere su di lei».

Giulia deglutì, le mani serrate sul grembo. La PM incalzò ancora: «Infine, il quadro. Già lo vedo, il consulente della difesa, tronfio del proprio ruolo, che si alza e spiega con aria professorale che l'opera non è originale ma una semplice replica. E che, come tutte le repliche, ne esistono almeno tre esemplari identici, sparsi chissà in quali case. Da ciò, la conclusione insinuante: chi può dire che la bambina abbia visto proprio il quadro di Carbonetti? Non potrebbe trattarsi di un altro? Di un'immagine intercettata altrove? Di un riflesso confuso tra le pagine di un libro o sul muro di una stanza sconosciuta? E così, con l'abilità di chi sostituisce la logica alla verità, tenteranno di trasformare il ricordo di sua figlia in una semplice ipotesi da laboratorio».

Era la logica dei tribunali che riduce la memoria a probabilità, come se il trauma fosse un errore statistico, una variabile impazzita da neutralizzare con grafici e confronti. Ma Giulia, dentro, sentiva la certezza feroce che quella memoria era incisa non solo nella mente della bambina, ma nel suo stesso corpo di madre. Una certezza che non aveva bisogno di prove: respirava da sola, si nutriva della carne, gridava nelle ossa.

Dentro di sé, la PM rideva come quando i neonati vedono per la prima volta una farfalla colorata volare. È *pronta*, pensò. Aveva visto quel micro-gesto — la mano che si era contratta, l'occhio che aveva evitato per un istante il contatto diretto — ed era sufficiente.

Perché ciò che serviva non era la confessione, ma la sensazione di essere smascherata. «Sa qual è la differenza, signora Lantieri?» - domandò. «La differenza tra chi mente bene e chi mente male? È che chi mente male dimentica di tremare al momento giusto. Lei non ha tremato quando parlava di sua figlia. Ma ha tremato quando ha parlato del quadro». La frase cadde come un verdetto non scritto. L'affondo non era un'accusa, ma un'infezione: destinato a crescere dentro Giulia, a corrodere dall'interno. La PM lo sapeva. La stanza, in quell'istante, non era più un ufficio: era una trappola. «Da una nostra ricerca risulta che una vostra lontana parente, a Petralia Soprana, conosciuta come *la Coniglia*, lo teneva come capezzale, questo quadro. Mi dica la verità, signora: forse lo conservate proprio voi in casa? In soffitta? In qualche box?».

Il silenzio che seguì fu un macigno.

Giulia provò a parlare, ma la voce le morì in gola. «Io... di tutto questo... non so niente. No... no...»

La PM scosse il capo lentamente, senza cambiare tono: «Ascolti, signora. Le sto dicendo queste cose in via informale. Perché voglio credere a lei. Voglio fidarmi. Non mi metta nelle condizioni di pentirmene. Si rinfreschi la memoria, faccia anche lei le sue ricerche... e mi porti delle risposte. Risposte serie, concrete, coerenti. Ci vediamo fra qualche giorno e sono certa che non dirà niente a nessuno di quello che ci siamo dette oggi. Per il bene di sua figlia. Per il suo bene, signora Lantieri».

Giulia nella stanza, lo sguardo perso, il cuore che martellava come se stesse esplodendo. Le parole si erano piantate dentro come

chiodi. Era scioccata, terrorizzata. E per la prima volta capì davvero che il terreno sotto di lei stava cedendo.

La voce della Serra era ferma, quasi priva di inflessioni emotive, ma ogni parola cadeva come una pietra nel petto di Giulia. «Signora, io non posso accogliere formalmente il suo esposto. Ma non posso nemmeno esimermi dall'aprire un fascicolo. Perché vede, qui non stiamo parlando di un capriccio. Sua figlia, una giovane donna di venticinque anni, con diagnosi di schizofrenia, racconta che quando aveva otto anni ha iniziato a vedere una donna dentro un quadro. Io, al momento, non ho elementi solidi».

Giulia deglutì, si sentiva franare la terra sotto i piedi. «C'è di più,» continuò Serra, con un tono che non lasciava scampo. «Lei sostiene questa tesi su Corrado Carbonetti. Ma io ho un'altra pista molto più concreta. Una pista che riguarda un uomo: Samuele Spataro. Di giorno era una guardia giurata, ma di notte faceva altro. Portava in giro ragazze giovanissime a prostituirsi in alberghi e case private. Alcuni lo definivano un *pappone*. Io preferisco dire la verità: era un procacciatore di carne». Giulia impallidì. Serra non abbassò lo sguardo. «Dentro la sua agenda risultano segnati centinaia di uomini. Tra loro, compare il numero di suo marito. Non prendiamoci in giro, signora, non è un errore. Ma non basta: c'è anche il suo numero, signora. "Moglie Lantieri", scritto accanto. E mi dica lei, perché? Perché risulta nei contatti di un uomo che trafficava ragazze? Perché suo marito? Lei vuole convincermi che non lo conosce? E che non sapeva nulla?». Giulia iniziò a tremare, come se avesse freddo.

«E ancora» - proseguì affondando la lama - «quando sua figlia aveva otto anni, guarda caso, lei, suo marito e sua sorella uscivate spesso di sera, tra aperitivi e serate mondane. Chi badava a Nina, signora? Una commessa? Una conoscente? Una vicina? Quante mani, quante case, quanti passaggi? E nessuno ricorda con esattezza a chi venne lasciata quella sera. Non le sembra strano?». Un silenzio tagliò l'aria. Serra si avvicinò, le pupille dure come vetro. «Ecco, signora. Io non ho certezze. Ma ho un sospetto. E non posso ignorarlo. Forse, e lo ripeto, forse, quando Nina era bambina, sua madre, suo padre e sua zia non l'hanno protetta. Forse, signora Lantieri, l'avete venduta. Forse l'avete consegnata voi stessi, consapevolmente o meno, nelle mani di chi la usava. Sua figlia oggi ha ventiquattro anni. I fatti risalgono a quando ne aveva otto. Le dico una cosa chiara: la legge mi permette di indagare ancora. Non è un reato prescritto. E se trovo anche una sola conferma di quello che i fatti mostrano, chiunque sia coinvolto dovrà risponderne». Giulia si portò le mani al volto, incapace di respirare. La PM si raddrizzò, gelida. «Le consiglio di rinfrescarsi bene la memoria. Non dica niente a nessuno di quello che ha sentito qui oggi se vuole provare a salvare se stessa e a dare giustizia a sua figlia. Può chiamare il suo avvocato, se vuole. Ma la prossima volta che ci vedremo, mi aspetto delle risposte. Chiare e limpide. Perché il mio dubbio resta uno solo: Nina Lantieri, a otto anni, è stata venduta ai pedofili dalla sua stessa famiglia?». La PM raccolse i fascicoli con un gesto secco, li allineò con cura maniacale e li spinse di lato, senza degnarli più di uno sguardo.

Poi abbassò la voce, inchiodando Giulia con un tono che non era più istituzionale, ma spietatamente intimo. «Ah, signora Lantieri...» - un accenno di sorriso le piegò le labbra - «un consiglio. Da donna a donna. Non esageri troppo con i brand». Si chinò leggermente in avanti, come se stesse confidando un segreto velenoso. «La giustizia non è una sfilata di moda».

Viviamo qui, in questa vita, senza sapere davvero perché. Non sappiamo se sia stato Dio, o il destino, o un capriccio del cosmo a gettarci in questa tragedia infinita fatta di lotte, di cadute, di rinascite. Ci arrabbattiamo tra ombre e bagliori, mendicando senso, inciampando tra dolore e speranza, in un gioco che non ha tregua. Ma c'è una legge che non mente mai: al buio segue sempre la luce. Sempre. Non sappiamo quando, non sappiamo come, ma la luce torna, come un respiro dopo l'apnea, come il mare che non può smettere di tornare a riva. E forse non c'è nulla di più grande, di più commovente, di più umano che attendere quella luce insieme alla propria anima gemella. La luce, quando arriva, non è splendida da sola: lo diventa solo se qualcuno è lì con te a vederla. Non per cancellare il buio, ma per attraversarlo insieme. Perché allora, anche l'ombra più cupa diventa sopportabile e la vita smette di essere una punizione e si rivela per ciò che è: un miracolo fragile, struggente, che merita di essere vissuto.

«Sai cosa mi spaventa?» sussurrò lei, con la voce incrinata. «Non la mia follia, nemmeno la tua ragione. Mi spaventa il fatto che tu abbia visto la mia parte più oscura e che, invece di fuggire, tu sia

rimasto». Domiziano la guardò a lungo, come se quelle parole fossero già state scritte dentro di lui da tempo. «Non sono rimasto per coraggio» - rispose piano - «Sono rimasto perché la tua ombra ha riconosciuto la mia. Credevi di essere sola nell'abisso ma io lo conosco da sempre». Un sorriso fragile le attraversò il volto, come una ferita che diventa luce. «E allora siamo questo? Due rovine che si abbracciano?».

«No» mormorò lui, avvicinando la fronte alla sua. «Siamo due metà che si ritrovano. Io non sono intero senza il tuo buio, tu non lo sei senza la mia luce. Non è una redenzione, non è una condanna: è la verità. La nostra verità, amore mio».

Lei chiuse gli occhi, lasciando che le lacrime le scivolassero lentamente sulle guance. «Forse l'amore è proprio questo» - disse - «non salvarsi ma rimanere sapendo che nessuno di noi sarà mai salvo dai propri demoni».

«Sì» - le rispose, sfiorandole le labbra - «Non l'amore che cancella, ma quello che riconosce. Io ti vedo e ti vedo intera. La rabbia che ti scorre ancora dentro e la pelle che porta i segni di chi ti ha spezzata. La bambina immolata e la donna risorta dalle ceneri. E scelgo te perché anche tu mi vedi. L'abisso del bambino massacrato e la forza dell'uomo sopravvissuto». Le mani di lei cercarono le sue, intrecciandole con forza, come chi ha trovato finalmente un porto. E in quell'abbraccio non c'era più paura, ma una promessa che nessuna ombra avrebbe potuto spegnere.

Appena oltrepassata la soglia del Tribunale, attraversava il Mercato del Capo come un coltello che affonda nella carne. L'aria di Palermo le arrivò addosso come un animale vivo: calda, un po' ferita, ma ancora capace di mordere. Non camminava, tracciava traiettorie. Sciatta e feroce, ogni suo passo aveva il ritmo di chi non si perde mai. Come se sapesse che ogni strada, ogni voce, ogni passo era stato tracciato per lei molto prima di nascere. Tra bancarelle di arance sbucciate, odore di pesce e grida rauche di venditori, lei era una presenza stonata, come un animale freddo calato in mezzo al sangue caldo della città. Non indossava niente che attirasse lo sguardo: giacca di sottomarca, un blu scolorito che sapeva di polvere d'archivio, pantaloni troppo larghi, scarpe comode da discount. Nessun dettaglio che parlasse di vanità, i capelli raccolti in fretta, ciocche ribelli senza grazia. Non era una donna che voleva piacere e non era una donna che voleva amore. Viveva senza alcuna nostalgia di calore umano. Per lei l'amore era una debolezza, un veleno lento che prima o poi paralizza. "Chi si lascia toccare, chi si lascia amare, ha già perso" - pensò, fissando una coppia che rideva davanti a una bancarella di spezie. L'idea stessa di appartenere a qualcuno le sembrava una catena. Lei non apparteneva a nessuno. Non apparteneva nemmeno a se stessa: apparteneva alla Legge. Aveva capito che uccidere un uomo non era difficile con un'arma più sottile e feroce di una pistola: le sentenze. Ogni atto giudiziario un colpo esplosivo e il sangue, quando scorreva, non macchiava le sue mani. E in quella convinzione trovava un godimento oscuro. Ogni volta che scriveva

un dispositivo di condanna, ogni volta che pronunciava la parola “colpevole”, provava un brivido che altri avrebbero chiamato orgasmo. Un piacere che non chiedeva carezze, non chiedeva corpi: le bastava la certezza di avere distrutto un destino con la sola forza della parola. Una risata le montava dentro, sottile e velenosa. Trovava estremamente divertente l’idea di se stessa seduta al tavolo, davanti uno dopo l’altro, duemila uomini di ogni genere e risma. Immaginava le loro facce, gli occhi bassi, le giustificazioni meschine. Immaginava di farli a pezzi senza mai toccarli, solo con le domande, solo con la legge. Dal ricco imprenditore col doppio petto al disoccupato col fiato di birra. Dal politico raffinato al ragioniere sudato. Tutti uguali nella sua mente: ridicoli, deboli, colpevoli già solo per il fatto di esistere. Le note scritte nell’agenda sulle ragazze - *“giovane, inesperta, culo vergine”, “biondina allegra, sa ridere al momento giusto”, “studentessa disperata, soldi facili”, “pompinara figa stretta”, “bocca-figa-culo-venuta libera”, “palermitana chic”, “con sextoy aggiunto”, “tacchi a spillo e frustino”* - erano lame affilate pronte a squarciare ogni alibi da piantare nella carne della loro rispettabilità. Li vedeva già tutti, uno per uno, a sudare nelle stanze degli interrogatori. Immaginava la sua voce, fredda, tagliente: *“Lei c’era? Lei ha pagato? Lei ha partecipato? Il sextoy lo usava la ragazza su di lei?”*. E nessuno di loro avrebbe mai potuto mentire davvero, perché lei sapeva leggere il terrore negli occhi meglio di chiunque altro. Li avrebbe uccisi tutti, strappandogli la maschera, uno per volta, con la precisione di un chirurgo e la ferocia di un carnefice. Pensò al volto di Giulia. Quel momento era stato puro godimento.

Era bastata la domanda, nuda, tagliente, lasciata cadere come una lama su un tavolo: *perché il suo numero si trova nell'agenda del malacarne*. Il volto di Giulia si era trasformato davanti ai suoi occhi. All'inizio fiero, quasi arrogante, come chi crede di poter controllare la tempesta. Poi, pian piano, incrinato. Le labbra avevano tremato appena, gli occhi avevano cercato un punto nel vuoto, come se da qualche parte potesse esserci una via d'uscita. Ma non c'era. Non in quella stanza. Non con lei. La PM se l'era goduto tutto: il rossore che saliva sulle guance, il sudore che imperlava la fronte, il battito accelerato tradito dalle vene del collo. Ogni micro-espressione era per lei musica, un concerto silenzioso che solo lei sapeva dirigere. Quella sensazione era più forte di qualunque carezza, più dolce di qualunque bacio. Non era sesso, non era amore: era dominio puro. Il potere di tenere tra le mani la rovina di un'altra vita. Ma la cosa che la eccita ancora di più è il ricordo di quando lo schiavo - il più fidato, un ispettore cinico e navigato - è entrato nel suo ufficio e le ha detto con quella voce ruvida toccandosi le palle: «Dottorressa, abbiamo due nomi che non sono come gli altri. Due regine. Isabella Cannizzaro ed Eleonora Barrese. Il top del top. Belle, intoccabili, di quelle che nessuno immagina di vedere dentro un verbale. Ma ci sono. Tutto torna». Pregustava il sangue metaforico. Non due donne, ma due trofei. Due regine da rovesciare davanti a tutti. Vedeva già la scena: i corridoi del Tribunale, le luci spente sopra il banco, e lei che alza lo sguardo su quelle due statue di carne, perfette nel portamento, eleganti nei vestiti, incrinarsi sotto la sua voce. Lo spettacolo più bello. Perché Giulia era stata solo un

antipasto: la nobiltà vera, quella che si crede invulnerabile, stava per cadere. E Maria Caterina sentiva crescere dentro di sé quel piacere sottile e feroce, quel brivido insieme sensuale e mistico che nemmeno la carne di un uomo avrebbe mai potuto darle.

L'orgasmo assoluto che gli psicopatici assaporano da bambini che non somiglia a nessun'altra esperienza: è il brivido di un potere totale, il fremito di un dio in miniatura. Un'estasi che non nasce dall'amore ma dal dominio, e che trova la sua icona perfetta in un insetto, ancora vivo, che si contorce sotto il vetro di un bicchiere di vetro. È lì, in quel corpo minuto che vibra di agonia, che il bambino sociopatico scopre la vertigine del controllo assoluto, l'ebbrezza di un'esistenza che dipende interamente dal proprio capriccio. E' questo era l'unico gioco che la PM poteva concedersi da bambina.

A Mondello, Domiziano e Isabella si ritrovano come due naufraghi innamorati. E' proprio lì, a pochi passi, sorge Fondo Anfossi. Non è solo un luogo: è un enclave segreto, sospeso tra il rigore delle ville e l'anelito aristocratico della costa palermitana. Qui, nel silenzio dei giardini ordinati e delle piscine private, si consumano esistenze che respirano il privilegio. Case pensate per "ricconi", eppure dotate di quel gelo perfetto che solo l'azzardo di chi vive nell'eccedenza può conoscere. Ville unifamiliari e bifamiliari si alternano lungo viali punteggiati di pini e terrazze affacciate sul mare. Non è qui che si trovano i grandi drammi di Palermo: piuttosto, si respira l'illusione di una perfezione inattaccabile. C'è chi arriva sperando di trovare

felicità, chi fugge perché la bellezza della città è diventata un peso insopportabile. E in questa geografia dorata, ogni storia si tinge di contraddizione, di segreto, di attesa.

La villa sembrava uscita da un sogno barocco, completamente immersa nel verde. Luci basse, velluto cremisi sui divani, il tavolo in marmo *Visionnaire* troneggiava al centro della stanza, un altare di pietra e champagne. Nayla, con indosso un minidress nero *Versace*, che non lasciava spazio all'immaginazione, aveva lasciato cadere a terra i suoi sandali dorati *Zanotti*, come trofei di una battaglia già vinta. Attorno a lei due amiche e un amico. Ridevano, gridavano, urlavano e ridevano: obbligo o verità? Era un teatro. E Nayla era la protagonista. Ogni volta che la bottiglia girava e si fermava su di lei, gli altri sapevano già cosa chiedere: “Quanto hai preso per quella notte con il politico?”, “Chi ti ha fatto godere di più?”, “Ti sei mai innamorata di un cliente?”. Lei rideva, buttava la testa all'indietro, lasciava che la sua voce uscisse roca e divertita. “Diecimila euro”. “Uno che non posso nominare”. “Innamorata? Tesoro, l'amore passa, il conto in banca resta”. I suoi amici applaudivano, urlavano, la toccavano come si tocca un portafortuna. Lei era diventata la numero uno, la più pagata, la puttarella incoronata dalla città. Palermo la guardava con invidia e disprezzo, e lei restituiva entrambi come fossero cinghiate. L'epoca della povertà era finita da tempo: adesso era la migliore rappresentazione vivente delle ragazze moderne, cresciute tra instagram, yacht e resort di lusso, capaci di trasformare il proprio corpo in capitale e la propria vita in uno spettacolo da postare sui social h24.

Mentre sorrideva e beveva, però, dentro di sé, Nayla ha paura. Paura della busta che ha aperto. Paura di quel timbro della Procura. Ride, si accende un'altra sigaretta, lascia che la cenere cada sul tappeto persiano *Kashan*. Ma la mente corre altrove: agli uomini che l'hanno posseduta, a quelli che ha finto di amare, a quelli che le hanno lasciato lividi nascosti dietro i gioielli.

Palermo l'ha posseduta nel corpo, eppure nessuno l'ha mai avuta davvero. Si sente potente, sì, perché il suo corpo è denaro, è un passaporto, è un'arma. Ma lei lo sa che per la convocazione che le è giunta, tutta quella forza non serve a nulla. La legge non guarda le gambe, il culo, le tette. Non ascolta i gemiti. La legge non paga per il piacere. Sorride ancora, sfiora la coscia dell'amico seduto accanto a lei. Sa di incantare, di comandare. Ma dietro quel gesto la paura pulsa come una vena gonfia. "Io non so nulla" – pensò - "Io non ho fatto nulla. Ho solo aperto le gambe. Ho solo venduto quello che tutti volevano comprare". Beve un sorso, il rossetto *Guerlain Rouge G* resta sul bordo del bicchiere. La risata degli altri la copre, ma dentro trema. Perché Nayla lo sa: in tutti quei letti, non è stato solo il piacere a bruciare ma le confidenze strappate a morsi, le confessioni che gli uomini sputavano tra un preservativo e l'altro, mentre la fottevano credendo di dominarla. "Vermi ai miei piedi" – pensò – "hanno svuotato la verità marcia che nascondono sotto le apparenze".

## Capitolo 6

### Il tango dell'eclisse

Le onde del mare dissolvono le impronte, mai il destino che le ha generate. Restarono lì, stretti nel silenzio più feroce. Due anime deformi e magnifiche, unite non dalla speranza della felicità ma dalla certezza di un amore che non chiedeva perdono e nemmeno consolazione. Due metà spezzate della stessa mela, che avevano trasformato il dolore nella loro unica eternità. Non si erano salvati a vicenda, si erano trovati. E in un mondo di merda come il nostro, trovarsi è l'unica cosa che conta.

Gli uomini hanno cantato per secoli di amori puri e perfetti. Ma i veri amori, quelli che restano, non sono i canti degli angeli: sono i graffi dei demoni. Achille ebbe bisogno di Patroclo per riconoscere la sua mortalità. Orfeo perse Euridice per uno sguardo di troppo. Ulisse tornò a casa, ma non fu più lo stesso uomo. Nessun mito parla di perfezione: tutti parlano di contaminazione, caduta, vergogna trasformata in legame. Così erano loro: Domiziano e Isabella, amori autentici, amori veri.

Una voce infantile si levò dal fondo dell'anima di Isabella, sottile come un vento che non perdona: «Hai mai paura?».

Domiziano la guardò, e la sua risposta uscì senza difese, completamente nuda: «Chi io? ... Sono terrorizzato!!!» - ridendo. Isabella rimase colpita. Non c'era più spazio tra loro per le maschere, nemmeno per le frasi pensate a tavolino per sembrare forti. Nel suo sguardo si aprì una fenditura: vide l'uomo oltre la corazza, il bambino che non aveva mai smesso di tremare davanti

all'oscurità. E in quel tremore riconobbe la propria bambina impaurita. E tenendosi per mano si univano due fili che vibravano alla stessa corrente. Per un attimo sembrò che la notte intera trattenesse il fiato, aspettando da secoli quel momento. E si abbracciarono.

Non come due amanti ma come due naufraghi che, dopo aver lottato contro lo stesso mare, scoprono che l'unica ancora è stringersi forte. Le braccia di Domiziano si chiusero intorno a Isabella con la disperazione di chi teme che il tempo possa strapparla via da un istante all'altro. Isabella, si abbandonò tremando e nel calore di quell'abbraccio sentì franare le sue mura, crollare le sue difese. Non c'erano più parole, non c'erano più ferite: solo due corpi incastrati, come se l'universo li avesse trattiene fino a quell'ora per vederli combaciare.

La luna si piegò sul mare, le onde si piegarono sulla riva, e persino il vento sembrò commuoversi davanti a quell'unione. Era un abbraccio che non prometteva futuro, ma che valeva come l'eternità. E allora risero. Il mare, lontano, sembrò rispondere con uno schianto, come se le onde avessero udito quelle risate che erano un giuramento. Risero insieme come due stelle che si incontrano a metà del loro precipizio e che - consapevoli di essere isole - ridono dell'assurdo paradosso di essere destinate a brillare una accanto all'altra. E in quella risata il loro mito si compì per sempre.

.

Domiziano abbassò lo sguardo, ma non verso di lei: guardava dentro un futuro che ancora non gli apparteneva e che adesso portava il suo nome intrecciato a quello di Isabella.

Ma forte rimaneva la consapevolezza che, comunque fosse andata, nessuno avrebbe potuto strapparli da quel momento. Il mondo avrebbe continuato a cantare di amori perfetti, di felicità illibate, di promesse eterne. Ma nel cuore di quella notte, in una città che sembrava cadere a pezzi e rifiorire nello stesso respiro, due esseri imperfetti avevano inciso la loro leggenda. E se qualcuno, un giorno, avesse cercato le loro tracce sulla sabbia, non avrebbe trovato impronte: solo il riverbero di una risata che non muore mai e che ritorna nei sogni di chi sa amare davvero, come un richiamo eterno che nessuna distanza può spegnere.

A Villa Margherita, le finestre erano chiuse da grate sottili, eppure dentro l'aria sapeva ancora di ospedale. I corridoi bianchi trattenevano un silenzio che non era pace, ma attesa. Nella sua stanza, Nina dormiva. Il suo corpo, fragile e fermo, sembrava appartenere al letto; ma il respiro era inquieto, come se ogni inspirazione fosse un passo oltre il confine della veglia.

Nel suo sonno c'era un'ombra che non poteva nominare. No, non era solo riposo. Non era mai stato riposo. Ogni volta che chiudeva gli occhi, Nina entrava in un luogo dove il tempo non obbediva più, dove i ricordi diventavano voci, e le voci diventavano fiamme. Nel suo sonno, la città stessa — Palermo, con le sue cucine e i televisori accesi — sembrava pulsare dentro di lei. E mentre il

mondo si distraeva con un film, nel sonno di Nina cominciava il secondo atto di *Quella Maledetta Mela*.

Accanto al letto, una luce tremolava. Non era la lampada da comodino, ma lo schermo piccolo e stanco di un televisore portatile, tenuto stretto fra le mani ossute di Marilyn.

Gli occhi spalancati, fissi, seguivano ogni fotogramma. Le labbra si muovevano veloci, ripetendo parola per parola il dialogo che conosceva ormai a memoria.

*“Ma Lillian, c'è una cosa che non puoi più fingere ed è che io ti ami. Perché non ti amo. Non posso. Non dopo quello che mi hai fatto. Perché sono ancora io. Ho cercato di essere me stessa per tutto questo tempo. E tu, piccola sorella, non sei stata d'aiuto per niente”* .

Le parole uscivano da Marilyn come una litania, precise, senza esitazioni, con lo stesso tono e lo stesso respiro delle attrici sullo schermo. Non stava imitando: stava reincarnando il momento nel quale Jessica Lange, interpretando *Frances Farmer* rivolge la frase potente alla madre pazza, mostrandole la rottura del loro rapporto e il rifiuto di essere manipolata.

Nina, nel sonno, si agitò. Forse percepiva che quella voce accanto a lei non apparteneva al presente ma a un'altra dimensione: a un set cinematografico che Marilyn abitava come fosse la sua unica patria. Nella sua mente, Marilyn è stata rinchiusa in clinica dopo la crisi nervosa avuta di fronte a Clark Gable e tutto il resto – il suicidio – erano soltanto una messa in scena ordita dalla produzione hollywoodiana per il lancio di un suo prossimo film.

Ricordava che le avevano proposto la parte nel film sulla storia di Frances, quella della madre violenta. Un ruolo grande, immenso. Ma la produzione aveva preteso che ingrassasse e invecchiasse. Lei aveva rifiutato: «Non mi avrebbero mai fatto questo torto, se mi rispettavano davvero» - si disse. Cambiò canale, un altro film quello dove una donna scopre che il marito violentava la figlia ragazzina che - però - da grande dimentica tutto. Se l'avesse recitato lei, e non Kathy Bates, avrebbe avuto il mondo ai suoi piedi. Non era un dubbio ma una certezza scolpita come un dogma. Marilyn conosceva Dolores Claiborne, e quella scena, quella notte, l'avrebbe recitata meglio di chiunque altro. «Io non guardo i film - pensò - *io sono il cinema*. Ogni fotogramma è un pezzo di me che rinasce e voi non avete ancora capito chi sono». La voce del televisore portatile continuava a riempire la stanza, ma lo sguardo di Marilyn cominciò a deviare. Sul comodino, accanto al bicchiere d'acqua e ai farmaci lasciati a metà, c'era un quaderno chiuso, copertina rosa, il bordo delle pagine consumato. Il diario di Nina. Lo fissò a lungo, come se quelle pagine la chiamassero. Sapeva che non doveva. Gliel'avevano detto mille volte: "Non toccare le cose degli altri". Ma Marilyn non resisteva mai. Le regole, per lei, erano corde sottili da spezzare appena diventavano tese. E si sentì come quella volta che, durante un servizio fotografico, Marlon Brando l'aveva trascinata di nascosto dietro le tende, l'afferrò per i fianchi e la baciò con una foga irresistibile. Lei rise appena, sorpresa e complice insieme, mentre il lampo dei flash rimaneva fuori, lontano. In quell'ombra rubata,

non era più l'icona sorridente, ma una donna di carne, viva, desiderata con un'urgenza che la faceva tremare. Brando la stringeva come se volesse strapparla al mondo intero, e lei, tra paura e piacere, comprese che in quell'abbraccio proibito c'era la sua libertà: non il dovere di piacere a tutti, ma il diritto di appartenere a se stessa, almeno per un istante. La sua mano tremò, esitò un istante, poi scivolò lenta. Spense l'audio della tv senza guardarla, come se il silenzio la proteggesse da una colpa. Sfiò la copertina con le dita, la sentì calda, quasi viva. «Non devo... non devo...», mormorò a se stessa, ma già stava aprendo la prima pagina. Gli occhi le si allargarono, avidi. Non leggeva: divorava. Era come rubare un segreto a un dio distratto. Nina, nel sonno, gemette appena, come se avvertisse che qualcuno stava violando il suo spazio più intimo. L'ultima pagina si aprì quasi da sola, e Marilyn la divorò in un istante.

*“Oggi le mie gambe fanno ancora male. Sono stanca di ripeterlo, ma è come se dentro si fossero spezzate. Quando cammino sento come se mi trascinassi, come se non fossero più mie. Domani mi porteranno di nuovo dal dott. Ruggieri, forse scoprirò che non sono pazza per davvero. Lo psicologo ha detto alla mamma di dirmi che vuole sapere tutto di Eva e di Lilith, anche lui non crede che siano morte. Non so se scherza o se parla sul serio ma se lo pensa davvero ci sarà da ridere. Sarà fiero di me. Le ho sconfitte ma dovrà aiutarmi a capire quello che ho ricordato, quella stanza col grammofono. Voglio sapere tutto. Oggi ho visto Mattia. Nessuno viene mai da lui, mai. Sta sempre solo in quel giardino che non sembra un giardino vero, ma il cortile di una prigione. Odora di disinfettante e pioggia vecchia, le panchine di ferro sono fredde e rugginose, le*

*finestre hanno le grate. Ogni tanto si sente qualcuno urlare, poi subito silenzio, come se il posto stesso ingoiasse le voci. Mi sono seduta accanto a lui senza farmi notare. Aveva la testa piegata di lato, gli occhi persi, la bocca aperta. Gli ho preso la mano. Era gelida, dura, come una pietra. L'ho stretta più forte, e niente. Nessuna reazione. Poi però, all'improvviso, ho sentito un dito muoversi. Lentissimo. E la sua mano ha stretto la mia. Non forte, quasi niente, ma abbastanza per farmi tremare tutta. Non so se fosse un caso o no, ma l'ho sentito, e per me è stato come se mi avesse detto: Non sono morto.*

*Ho ripreso in mano 'Dieci piccoli indiani'. Non so perché, forse per cercare un po' di ordine in questo caos che ho dentro. L'isola. Mi piace l'idea di un'isola. Lì almeno sanno chi sono i nemici, o almeno credono di saperlo. Stranamente, leggere mi calma. Mi concentro su chi muore, su come muore. La parte più inquietante è che non c'è via di fuga. Loro sono bloccati lì, e io... be', io sono bloccata qui con le gambe definitivamente rotte. Devo finire il libro. Devo capire chi è l'assassino. Forse se lo capisco lì, capisco anche la mia testa”.*

Marilyn sbuffò piano, chiudendo il diario con un colpo secco. «Tutte uguali, queste ragazzine» – pensò - ... «sempre con la testa piena di drammi e misteri. Non sanno che la vita non ha assassini: è lei stessa che ti uccide giorno per giorno». Un lampo di noia le attraversò lo sguardo, e senza più pensarci riprese il televisore portatile, rialzando il volume. Le labbra già si muovevano da sole, pronte a rientrare nella parte. “Qualche volta, Dolores... qualche volta ci tocca essere delle grandissime carogne per poter sopravvivere. Qualche volta fare la carogna è la sola cosa che resta a una donna”.

La sua voce vibrò nella stanza, perfettamente sincronizzata con quella del film. Un brivido le percorse la pelle: stavolta l'aveva detta

meglio. Con più rabbia, più dolore, più verità. Si strinse le mani sul petto come a trattenere l'applauso che nessuno le stava dando. Poi sorrise, fiera, con lo sguardo acceso di una gloria che esisteva solo dentro la sua testa. Un'attrice immensa, capace di riscrivere il destino con la sua bravura. E ne era certa: se l'avessero lasciata sul palco, se le avessero dato il ruolo di Dolores, quell'Oscar sarebbe stato suo.

Giulia fissava lo schermo incredula. *L'ultima Eclisse*, era lei stessa:

*“È deprimente questo mondo maschilista in cui viviamo, Dolores”.*

*“Forse mi sbaglio”.*

*“E se non ti sbagliassi? I mariti muoiono, Dolores, tutti i giorni. È fatale. Ce n'è uno che magari sta morendo adesso, mentre stai seduta lì a piangere. Muoiono e lasciano alle mogli il loro denaro... ah, io dovrei saperlo, non ti pare? Un incidente, Dolores, per una donna infelice può essere il suo miglior amico”.*

La televisione alta e lei che non batteva ciglio consapevole che ovunque la casa era piena di microfoni nascosti di orecchie invisibili. Soltanto le formiche in Italia non sanno che per un caso del genere sei intercettato. Non poteva più telefonare. Ogni parola poteva diventare un'arma, ogni sospiro una prova per quella PM. Rise da sola, piano, con quella risata che non aveva nulla di allegro. Le bastava immaginare le facce dall'altra parte del filo: chi l'ascoltava, chi la spiava, convinti che quel televisore era su quel film apposta per lei, come un dispetto studiato.

Avrebbero pensato: “Guarda il destino, la storia è la sua”. Eppure no, non era il destino. Era la beffa del destino. Perché la trama del film metteva in scena, nuda, implacabile, senza pietà, la verità.

E’ meglio non avere figli. Erano solo un peso, un problema che non finiva mai. I figli sono un peso dall’inizio alla fine: lo sono nella notte in cui nascono e trasformano il corpo di una donna in un contenitore aperto; lo sono quando crescono e divorano tempo, sonno, denaro, sogni; lo sono da adulti, quando chiedono ancora attenzioni che non si hanno più da dare. E lo restano fino all’ultimo respiro del genitore, quando l’addio non è la liberazione ma il debito che non si chiude mai. Forse è per questo che, a volte, chi ama troppo si sente schiacciato dal peso stesso dell’amore. Ricordava bene i mesi in cui aspettava Nina. Non c’era dolcezza, non c’era poesia. Sentiva quell’essere crescere dentro di lei come un intruso, un corpo estraneo che si nutriva del suo. Non lo viveva come un dono, ma come un’invasione silenziosa. Ne aveva parlato con le amiche, a mezza voce, come si fa quando ci si confessa in chiesa. Nessuna lo avrebbe mai ammesso ad alta voce, ma tutte, in fondo, sapevano la verità: che la maternità è spesso un esilio, un’occupazione aliena che prende il possesso di te e che l’amore arriva, forse, solo dopo. E nel silenzio di quelle confessioni spezzate, aveva capito di non essere sola a sentire il feto come una malattia interna ma di non poterlo dire mai.

Forse, sarebbe stato meglio abortire. Appena quel pensiero le attraversò il cuore, se ne pentì, come ci si pente di una bestemmia

detta sottovoce. Ma era stanca, troppo stanca, e la stanchezza a volte sa essere più spietata di qualunque verità.

Amava sua figlia e questo era certo. Se chiudeva gli occhi, rivedeva Nina bambina, prima degli otto anni, prima che tutto si spezzasse. La ricordava con i capelli scompigliati dal vento, le mani appiccicose di zucchero, lo sguardo che si illuminava davanti a una coccinella trovata sull'erba. Rideva di gusto, con quella risata limpida che invadeva la stanza e faceva sembrare il mondo meno pesante. Si aggrappava al suo collo con la forza dei bambini che non temono di stringere troppo, e in quegli abbracci c'era una promessa di eternità. Nina le correva incontro quando tornava dal lavoro, gridando "mamma!", come se niente e nessuno potesse dividerle. Prima degli otto anni, Nina era solo luce, un raggio che squarciava le fessure della loro casa e le dava la forza di alzarsi ogni mattina. Poi venne il silenzio, e con il silenzio, la frattura.

Giulia restò sospesa in quel ricordo, smarrita tra ciò che era stato e ciò che aveva perduto. Ma non poteva permettersi di restare lì. Un brivido la riportò al presente: la voce della PM che l'aveva incalzata, le accuse che non aspettavano i suoi smarrimenti. Doveva riprendersi, ricomporsi, ritrovare il controllo di sé che l'aveva sempre salvata. Perché adesso non era più il tempo dei ricordi, era il tempo di difendersi. Con la freddezza di chi sa che sopravvivere è più importante che respirare, aveva trovato un modo.

Domani da *Giorgio Coiffeur*. Non un luogo qualsiasi: il loro luogo.

Il salone, i parrucchieri, le stesse facce che circolavano da anni. E lì, alla rumena delle unghie che si è convinta che abitando a Capaci, allora, è una ‘signorona’, avrebbe lasciato un biglietto.

Per Luca e Patrizia. Un pezzo di carta piegato tra smalti e lime, nascosto in bella vista con delle banconote.

Nel biglietto ha riportato tutto. Tutto quello che la dottoressa Serra sapeva. Tutto quello che non avrebbe mai dovuto trapelare.

La PM aveva fatto male a fidarsi di lei: qui a Palermo non ci si fida di nessuno. Sotto, con tratti nervosi e in caratteri cubitali, aveva aggiunto:

URGENTISSIMO! NON FARE PIÙ PARLARE NINA. LO PSICOLOGO DEVE ATTESTARE CHE L'INCIDENTE PROBATORIO HA SCATENATO FORTE STRESS E NON È IL CASO DI PROSEGUIRE.

Le mani tremavano ma non di paura. Era la consapevolezza che ogni gesto, anche il più piccolo, da quel momento era un atto di guerra. Giulia non voleva che si scavasse. Tutti avevano insistito: bisogna indagare, bisogna sapere, bisogna denunciare. Ma Giulia tremava: sapeva che dare un nome all'orrore significava renderlo irreversibile. E allora preferiva il silenzio.

Nel silenzio almeno restava l'illusione che nulla fosse accaduto, che il male non avesse mai bussato alla porta di casa. Avrebbe accettato di essere chiamata complice, vigliacca, madre indegna. Avrebbe sopportato l'odio del mondo, pur di non consegnare sua figlia al meccanismo spietato della giustizia.

Sapeva cosa l'attendeva: cento domande ripetute, cento racconti del medesimo dolore, la ferita riaperta ogni volta. Nina non avrebbe retto. Nina sarebbe stata divorata.

Ma non era solo per amore, non era solo per la protezione di Nina. C'era anche la sua paura.

Paura che la verità, se portata alla luce, venisse distorta, capovolta, contaminata fino a trasformarsi in un'accusa contro di lei.

Paura che qualcuno insinuasse che fosse stata proprio lei, insieme a Luca e Patrizia, a offrire Nina, a venderla come merce silenziosa.

Paura che i segreti sepolti tra le mura della casa si trasformassero in catene giudiziarie pronte a trascinarla nell'abisso.

Soprattutto, Giulia, aveva paura dello sputtanamento. Tutta Palermo avrebbe saputo di loro. Tutti avrebbero puntato il dito, sussurrando i loro nomi, intrecciando risate velenose come serpi. Perché Palermo non è una città: è una dea crudele che si nutre di scandalo. Adora il sangue degli amanti caduti, si abbevera delle vergogne private e le trasforma in uno spettacolo pubblico. Ti mette in croce con la stessa grazia con cui ti aveva applaudito, e ogni vicolo, ogni balcone, ogni piazza diventa una lingua che mormora il tuo nome fino a consumarlo. Non c'è fuga, non c'è oblio. Palermo ti divora l'anima e ne fa banchetto.

Ogni famiglia custodisce i propri segreti. Ci sono segreti che non possono essere rivelati. Segreti che, se pronunciati, disintegrano non solo chi li porta ma l'intero mondo che li circonda. Giulia ne era prigioniera, e sapeva che ogni parola detta avrebbe aperto un varco incolmabile.

Così Giulia scelse di tacere, stringendo il segreto come una tomba chiusa, pronta a custodire da sola il veleno.

E nel suo silenzio pesava l'eco di una decisione irreparabile: salvare se stessa significava abbandonare Nina al suo dolore. Non era la scelta di una madre, era la condanna di una donna che aveva imparato troppo presto che il mondo non perdona chi sbaglia. E allora, anche davanti alla PM, Giulia era pronta a indossare la sua corazza di ghiaccio. Non per coraggio, ma per sopravvivenza. Perché la pietà, in un'aula di tribunale, è solo un altro modo per scavarsi la fossa.

Corrado stava in piedi nel salone, la luce calda delle lampade che accarezzava il quadro appeso alla parete. La Prima lo fissava come sempre: severa, tentatrice, madre di ogni disobbedienza.

Sul televisore acceso alle sue spalle, la voce femminile scandiva lenta le parole: *ci tocca essere delle grandissime carogne per poter sopravvivere ...* Corrado sorrise appena. Guardò la foto di lei.

Il destino aveva una passione per le coincidenze. Si voltò verso il quadro, alzando il bicchiere di vino come in un brindisi segreto. «Eccola, la carogna...» - mormorò mostrando la foto a Lilith - «Il Pubblico Ministero, la pubblica accusa, la fottuta troia della dottoressa Serra». Si lasciò cadere sulla poltrona, lo sguardo che oscillava fra la tela e lo schermo.

«Non uccide. Lei non sopravvive: divora».

Ovviamente, con i suoi legali aveva mosso subito le indagini difensive. E quello che venne fuori non era poco, soprattutto, era uno scenario ricco di colpi di scena.

Prima cosa, i traffici illeciti dei Lantieri. Poi la PM, con la sua vita privata che smentiva ogni posa di purezza. Lesbica, aggressiva, capace di tutto pur di fare carriera e di piegare la legge alla sua logica di ferro. Era andata a letto con chiunque pur di farsi strada. Non aveva interessi e passioni, se non il raggiungimento del potere. Per questo aveva scelto Palermo: la capitale delle ombre, la città dove i legami con la mafia garantivano non solo protezione, ma prestigio nazionale. Per anni aveva accarezzato quella rete, convinta che l'ascesa sarebbe stata inarrestabile. Ma adesso la mafia taceva, i padrini erano fantasmi, persino il suo vecchio amico Messina Denaro era un nome da commemorare nei sussurri e non più una bandiera da esibire. E così aveva cambiato pelle, mutando ossessione: dai clan alle aule dei tribunali, dai patti di sangue agli abusi, soprattutto quelli sui minori. Perché là dove c'era dolore, scandalo e vergogna, lì si costruiva la sua nuova autorità.

Infine, l'agendina di Spataro, il portafigo. Solo un mollusco poteva svendere un tesoro simile e buttarlo via credendo di farla franca.

La PM era riuscita a metterci sopra le mani e la stringeva come un'arma pronta a esplodere. Pronta con quelle dita sottili e feroci a stritolare senza pietà i coglioni di tutti. Un'intera comunità che avrebbe potuto crollare con una sola confessione, con una sola rivelazione. «La troia non ha capito che siamo a Palermo, e qui nulla rimane mai in una sola mano» - pensò.

Anche lui la teneva come un vangelo nero e sfogliandola, con la calma di chi gioca col veleno, era rimasto basito da quei nomi che insieme al suo erano stati inseriti dal delinquente: Giulia Lantieri, Isabella Cannizzaro, Eleonora Barrese. Ma ciò che più lo lasciava incredulo, era quell'altro nome: Dott. Ruggieri. Lo psicologo.

Doveva essere stato lui, con i suoi discorsi e i suoi test, a far ricordare alla ragazza. Doveva essere stato lui, ancora, a spingerla a parlare. Domiziano Ruggieri memorizzato non con un titolo, non con un ruolo: con una nota breve, graffiata a penna: *"Ride troppo"*.

A Palermo le coincidenze non esistono. Ogni incontro è un debito, ogni parola un segnale, ogni silenzio un codice che solo chi è cresciuto qui può decifrare. Qui non accade nulla per caso: i destini si intrecciano come fili di un telaio antico, e quando credi di avere in mano il bandolo, scopri che era solo un cappio.

Un investigatore privato, uno che non appariva mai nei giornali, aveva messo insieme pezzi che non combaciavano. E quello che aveva trovato non era soltanto scabroso: era allucinante.

«Isabella Cannizzaro e Luca Lantieri sono stati compagni di classe da bambini» - rivelò a Corrado.

Col televisore acceso, fissava l'agenda e il fascicolo dell'investigatore come i navigatori del Mediterraneo nell'antichità guardavano le Sirene: con lo stesso terrore estatico, la stessa attrazione che sapevano già essere una condanna. Ogni segno vergato su quelle pagine era un canto che non perdonava, una melodia che prometteva potere e rivelazione ma che, nello stesso istante, minacciava di trascinarlo sugli scogli della rovina.

Si versò un altro bicchiere, guardando Lilith nel quadro. «E alla fine, mia regina, non ci sono innocenti. Solo giocatori che credono di condurre la partita. Ma le mosse, le vere mosse, le decide sempre chi comanda». Alzò di nuovo il bicchiere, stavolta verso lo schermo. «E allora sì, avete ragione. Fare la carogna è l'unica cosa possibile». Corrado rimase immobile, il bicchiere sospeso a mezz'aria, come se il cristallo potesse catturare la sua ultima illusione di potere. Le parole del suo avvocato nella mente brucianti come marchi a fuoco: la sentenza silenziosa di un destino che si avvicinava. Nella sua intera vita, aveva mosso denaro, stretto mani, scavato alleanze nel ventre marcio delle logge e dei salotti, piegato funzionari con sorrisi e con minacce. Aveva creduto che ogni segreto potesse comprarsi, ogni nemico addomesticarsi. Ma ora sapeva: contro la Serra non c'era scampo. La PM non era una donna, ma un meccanismo. Un coltello che avanzava senza tremare, senza esitazioni. Gli uomini che aveva corrotto, gli amici che aveva comprato, i silenzi che aveva ottenuto con il veleno del ricatto: tutto si sgretolava davanti a quell'unica presenza. Serra non si arrestava, non si piegava, non ascoltava. Nelle sue mani, Corrado sentiva vibrare non solo il suo processo, non solo il nome di Nina, ma l'intera città che aveva nutrito i suoi appetiti e coperto le sue colpe. Camminò fino al quadro, si fermò davanti a Lilith. Le pupille scure del dipinto lo fissavano come fauci aperte nell'ombra.

Tutti avrebbero creduto che lui lì aveva portato Nina, bambina muta, confusa, fragile: l'aveva messa davanti a quella dea perversa come se fosse un'iniziazione segreta, un rito senza ritorno. Ora

Lilith non lo guardava più come complice, ma come vittima sacrificale. «Mia regina» - le sussurrò - «aiutami, aiuta questo tuo umile servo». Versò altro vino, ma la mano gli tremò. Pensò alle telefonate della sera, agli amici potenti che gli avevano promesso che *si sarebbe trovato un modo*. Pensò alle strette di mano, ai saluti amari, alle menzogne sussurrate dietro porte chiuse. E capì che era tutto un bluff. Tutti gli avevano già voltato le spalle. Nessuna loggia, nessun giuramento, nessun sacco di denaro poteva ormai fermare la lama che Serra teneva sospesa sopra di lui.

E la lama era Nina a otto anni.

Otto anni, pensò Corrado e la mente lo riportò lì a quando anche lui aveva quell'età. Le dita stringevano un libro di latino più grande delle sue mani. Aveva imparato a memoria una declinazione difficile, voleva mostrarlo al padre. Entrò nello studio con l'ingenuità di chi cerca uno sguardo di approvazione. Il padre, un uomo alto, sempre con il tono tagliente di chi non ammetteva esitazioni, lo fissò in silenzio mentre recitava. Quando Corrado sbagliò una sola sillaba, il padre lo interruppe secco: «Non sei mio figlio se non sai distinguere tra un accusativo e un dativo».

Poi gli tolse il libro dalle mani con un gesto lento, quasi solenne, e lo posò sullo scaffale troppo in alto perché lui potesse raggiungerlo. «Finché non impari, non lo rivedrai. Non voglio figli mediocri in questa casa». La madre, seduta accanto al camino, abbassò lo sguardo. Non disse nulla. Neppure un sorriso, neppure un gesto. Solo silenzio. Corrado rimase con le mani vuote, e in quel vuoto imparò due cose: che l'amore non gli sarebbe mai stato

regalato e che il sapere era l'unico modo per valere. E in quell'esercizio senza respiro si forgiò la maschera che avrebbe indossato per tutta la vita: l'intellettuale irreprensibile, l'uomo di cultura che nascondeva la voragine. Adesso, era la notte prima della ghigliottina. Non c'era più tempo per ripensamenti né esitazioni: il sapere che aveva accumulato non gli serviva più a niente. Non c'era più nessuna trama da intessere, nessuna pedina da muovere, nessuna lezione da spiegare, nessun alunno da interrogare. Aveva giocato la sua partita, convinto di essere il burattinaio e ora scopriva di essere solo l'ultima marionetta. Si chinò verso il quadro, sfiorando la cornice con le dita. «Io non posso cadere» - mormorò. E sollevò il bicchiere verso l'oscurità, come se potesse brindare con la sua stessa condanna.

La casa era in silenzio, un silenzio che non aveva nulla di pacifico. I mobili erano rimasti gli stessi da anni, ma su di loro gravava la polvere dei rimpianti. Sul tavolo, la busta bianca era già stata aperta, piegata male, come se le sue parole scottassero troppo per essere lette una seconda volta. Luca la fissava a distanza, come si guarda un animale velenoso. Non c'era più bisogno di leggerla: le righe erano scolpite nella sua mente.

Convocazione in tribunale. La firma della PM. Il passato che tornava, come una catena che non si spezza mai.

Anni fa, aveva lasciato andare la potestà genitoriale, convinto che quella scelta fosse la sola via possibile per proteggere se stesso. Ma non lo sapeva più distinguere se era questo o per liberarla dal peso

di un padre come lui. Da allora aveva imparato a vivere a metà, come un uomo dimezzato: padre senza figlia, esistenza senza radici. Elisa non era riuscita a mandare avanti la gravidanza e la sua vita era proseguita sul palcoscenico che aveva costruito ad arte. Donne sempre diverse, trofei da esibire, notti di lusso consumate tra lenzuola firmate e cocktail serviti in bicchieri troppo fragili. Successi economici che gli avevano dato l'illusione di essere invincibile: auto potenti, orologi d'oro, viaggi come cicatrici di piacere accumulate senza memoria.

Tutto e tutti erano continuati a esistere solo in funzione del suo riflesso. Ma col tempo, lo specchio aveva iniziato a incrinarsi. Il corpo non reggeva più le notti infinite. Le rughe sul viso non potevano essere cancellate con un vestito di sartoria.

Le donne lo guardavano ancora, ma con uno sguardo diverso: non più brama, piuttosto calcolo. Non era più l'uomo irresistibile: era l'uomo da cui trarre vantaggi. E questo, per uno come lui, era peggio della morte. Da qualche anno, gli antidepressivi erano diventati la sua linfa segreta. Pillole colorate prescritte non dal medico, ma dall'amante psichiatra che lo teneva al guinzaglio come un animale ferito. Lo rassicurava che fosse una cura, ma lui sapeva che era una dipendenza: ogni compressa era un modo per anestetizzare il vuoto che aveva dentro. E proprio adesso, mentre la terapia sembrava finalmente funzionare, mentre la nebbia della depressione lasciava spazio a un'illusione di equilibrio, arrivava la convocazione. Una firma, un timbro, un fascicolo: il passato che tornava, non per curarlo, ma per ricordargli che le catene non

cadono mai. Si sentiva vecchio, più vecchio dei suoi cinquant'anni, come se ogni giorno di silenzio avesse aggiunto un anno alla sua pelle. Camminò per la stanza, fermandosi davanti alla finestra. Fuori Palermo respirava, caotica e indifferente, e a lui sembrava che nessuno potesse comprendere la solitudine che si portava addosso. Avrebbe voluto strapparla, quella lettera. Bruciarla, ridurla in cenere e convincersi che non fosse mai arrivata.

Ma la verità è che bruciare la carta non cancella il destino. E lui lo aveva sempre saputo. Si lasciò cadere sulla sedia, le mani sul volto, il respiro pesante. Non c'era una fuga, non più. L'illusione di aver chiuso con quella storia era crollata. Ora il tribunale lo reclamava, e insieme reclamava la sua colpa. Forse non sarebbe mai stato un padre nel senso pieno della parola, ma aveva ancora una scelta davanti: dire la verità, tutta, o tacere ancora una volta. E nel silenzio di quella casa spoglia, Luca comprese che il processo non sarebbe stato solo in aula. Sarebbe stato dentro di lui, fino all'ultimo respiro.

Sul tavolo, sparsi senza ordine, c'erano ritagli di giornale, vecchie cartelle cliniche, fotocopie consumate dagli anni. Ogni foglio era una scheggia di una storia che non aveva mai smesso di perseguirla: la storia di Nina, la storia di una famiglia che aveva inghiottito troppi segreti. Patrizia, si sedette piano, quasi temendo che la sedia potesse tradire anche lei con il suo scricchiolio.

La lettera della procura era davanti ai suoi occhi, accanto a un rosario senza croce che aveva smesso di pregare da tempo.

Zia. Un ruolo che sembrava innocente, eppure mai lo era stato. Patrizia ricordava ancora la bambina che le correva incontro in cortile, le braccia tese, il sorriso muto. Aveva pensato che bastasse stringerla forte per salvarla, ma si era ingannata. Con il tempo aveva imparato che l'affetto non è uno scudo, è solo un balsamo momentaneo. Quella notte non riusciva a dormire. Guardava i fogli sparsi, e in ogni parola vedeva il riflesso di ciò che non aveva avuto il coraggio di dire quando sarebbe servito. Non aveva venduto nessuno, non aveva taciuto per convenienza. Aveva taciuto per paura. Per non perdere ciò che restava della sua famiglia. Ma il silenzio è un debito che prima o poi si paga.

Alzò lo sguardo verso lo specchio incrinato della sala. Vi si vide riflessa come una donna consumata, eppure ancora viva.

Si chiese se la vita le stesse offrendo l'ultima possibilità: dire tutto, finalmente, oppure continuare a seppellire la verità sotto nuove macerie. Stringendo il rosario senza croce, Patrizia sentì che quella scelta non le apparteneva più. Apparteneva al tribunale, alle carte, alla voce della bambina che era stata Nina. Forse non avrebbe potuto cambiare il passato, ma il futuro, almeno per un istante, era ancora nelle sue mani. E capì che, se avesse parlato, non sarebbe stato per se stessa ma per l'unica cosa che ancora poteva salvare: il nome della nipote.

Al buio segue sempre la luce. E alla luce segue sempre il buio.

E nell'oscurità viviamo la nostra caduta. E la sofferenza non può essere negata. Deve essere attraversata, perché, dentro di essa, non

sappiamo quando, non sappiamo come, vedremo la luce tornare. Come un respiro dopo l'apnea, come il mare che non può smettere di tornare a riva. Non è una speranza, è destino. Il destino di tutti. Orfeo scese negli inferi e ne riemerse con un canto che ancora oggi ci accompagna. Persefone fu rapita nell'oscurità ma ogni primavera tornò a fiorire sulla terra. E persino Cristo, deposto nel sepolcro, riportò la vita dove regnava la morte.

Così è per ogni anima, per ogni stella: la notte sembra infinita, ma nessuna tenebra ha mai sconfitto l'alba. Il buio ci inghiotte, ci spezza, ci fa credere di essere soli. E ci fa paura.

Eppure, proprio lì, quando non resta più nulla, nasce il seme del giorno. Perché l'ombra è solo il segno che da qualche parte, invisibile, un sole ci sta già aspettando.

In questa città, il sole sorge dipingendo il cielo di un rosso profondo, il colore del sangue e della passione, lo stesso colore che aveva macchiato la storia di Nina e che adesso la illuminava.

Palermo, ferita e bellissima, contraddittoria e immortale, capace di crollare e di rinascere mille volte, portava negli occhi con quel colore, insieme, la gloria e la rovina. Una città che non chiede mai perdono, che non smette di sanguinare e che proprio per questo non smette mai di vivere. In questa città, tra rovine e palazzi, mare e vicoli, Domiziano e Isabella erano due dei suoi figli più autentici. Per loro due, ogni passo era un'affermazione di questa legge, un atto di resistenza contro l'oscurità. Finalmente non stavano più fuggendo via dal male ma stavano andando incontro a qualcosa.

Alle loro spalle non restava soltanto la spiaggia ma i fantasmi che li avevano inseguiti fin dall'infanzia, il peso dei traumi, la vergogna di sentirsi anime sbagliate in una società che pretendeva la perfezione. Non sarebbero mai diventati “normali” per come molti si ostinavano a essere. Non era quello il loro destino.

Erano molto di più: erano diventati leggenda. La leggenda di due esseri umani che avevano trovato la luce non nel perdonarsi, ma nell'accettarsi. Perché l'unico scopo nella vita è questo: imparare - anche se sembra impossibile - ad accettare che siamo diversi. In fondo, tutto si riduceva a un invito semplice: portare il proprio amore, cantarlo, indossarlo, dividerlo. E allora il resto del mondo poteva cadere: i giudizi, le aspettative, le maschere. Non contava più nulla. Restavano solo loro due, vicini, e la sensazione che la loro epopea stesse iniziando proprio lì, in quel momento. Domiziano le prese la mano, la strinse forte, come se fosse l'ultimo gesto che un uomo può concedere a una donna prima di piangere. Poi, con voce bassa, quasi ironica, iniziò a canticchiare un vecchio tango che aveva ascoltato da bambino. Era *“Por una cabeza”*, e sulle sue labbra suonava come un gioco tenero, quasi infantile. Le note stonate si trasformavano in un sorriso, alleggerendo per un istante il peso della notte. Isabella lo guardò, incredula. «Sei pazzo» - mormorò, abbassando lo sguardo. «Io? No mai, sono psicologo» - rispose lui ridendo - «Ma balla con me». La tirò verso di sé, un passo nella sabbia bagnata, il mare che scandiva il tempo al posto della musica.

Isabella, per la prima volta in vita sua, si vergognò. Sentiva la goffaggine di un corpo che non aveva mai imparato a farsi tenere. Ma le sue mani, quelle mani che avevano sempre afferrato per prime, adesso tremavano di timidezza.

«Non so ballare...» - sussurrò - «Nemmeno io» disse lui. E fu l'unica verità che contava. Le loro ombre, mosse dal riflesso della luna, non erano più di due sopravvissuti ma un unico disegno che oscillava come una fiamma. La sabbia diventò la loro pista, l'acqua la loro orchestra e il vento l'applauso di un dio stanco che finalmente si commuoveva. Bastarono pochi passi incerti, pochi giri spezzati, per trasformare la tragedia in qualcosa di eterno.

Non un lieto fine ma un atto di ribellione: danzare sull'orlo dell'abisso, ridere in faccia al dolore e concedersi un tango tra le fiamme dell'inferno.

«Io ti amo» - le sussurra Domiziano all'orecchio.

«Anch'io, di più» - sussurrò lei, con gli occhi lucidi.

«Se è così, il mondo può anche finire stanotte» - disse Domiziano.

«Allora siamo perduti entrambi» - mormorò Isabella, stringendosi a lui come se quell'amore fosse l'unica cosa per la quale valesse la pena vivere.

E mentre Domiziano e Isabella danzavano sull'orlo dell'abisso, trasformando la tragedia in un tango che aveva commosso perfino gli dèi - nello stesso istante - Nina portava il segreto di tutti loro, di tutte le anime dannate che Palermo aveva generato e custodito. E proprio lì, in quel dolore condiviso, in quella cicatrice collettiva, si celava l'unica possibilità di redenzione. Domiziano, con i suoi

traumi finalmente in pace, aveva accettato il compito più grande della sua vita: decifrare il linguaggio di un'anima che aveva smesso di essere normale per diventare un simbolo. Perché, la verità, non era sepolta in una cartella clinica ma nel sapore amaro di un ricordo ritrovato, nelle ombre di una stanza piena di quadri. La verità era contenuta in un'unica, maledetta, fatale domanda. La domanda che Domiziano avrebbe posto a Nina nella sua prima seduta. E che avrebbe cambiato il destino di tutti.

"Quando è caduta la Mela?".

- Fine Primo Atto -

La vera madre ribelle che veglia la città non è La Prima. Non è un dipinto, non è una statua ma una presenza reale, documentata da testimonianze vere. Santa Rosalia, è esistita per davvero e protegge i figli di Palermo, città di martiri e di regine. Uomini che sanno essere padri e carnefici con lo stesso sguardo, donne che si alzano alle sei per fare il bucato della madre malata e alle otto camminano dritte come regine sotto il sole, vecchi con la sigaretta accesa che parlano della guerra come se non fosse mai finita.

Ragazze con il rossetto sulle labbra di fuoco, che vanno a messa con il seno scollato e fanno la comunione come se stessero firmando una tregua, bambini che giocano con le pistole ad acqua in cortili che odorano di disperazione, allattati con l'olio d'oliva e bastonati con il silenzio. Madri che dicono "figghiu miu" (in italiano: *"Figlio mio"*) come fosse l'ultima parola detta prima del Diluvio universale.

Santa Rosalia li protegge tutti ma loro non la pregano, la implorano, perché, Palermo è una città che sa di essere colpevole. Ma non sa di cosa. Una città che ha visto troppi miracoli per credere davvero nella giustizia. Una città dove ogni balcone è un teatro, ogni strada un confine, ogni amore un'ultima possibilità.

E alla fine?

Alla fine Palermo non si cambia, non si capisce, non si abbandona. Si ama con rancore, perché, costringe a brancolare nel desiderio di essere visti.

Come Lilith, tutti qui hanno detto no e non si sono mai inginocchiati. Per questo, della Prima, qui, nessuno ha mai avuto terrore. Perché la paura la conoscevano già, sotto altre forme, nei vicoli, nei tribunali, nelle cucine annerite dal fumo, nei letti disfatti delle case. Il vero sentimento qui è quello della resistenza.

Non il trionfo, non la gloria, non il riscatto, ma la resistenza nuda e feroce di chi non muore anche quando dovrebbe.

E allora Nina, Giulia, Luca, Patrizia, Nayla, Domiziano, Isabella, Corrado, Maria Caterina non sono che maschere di questo coro eterno. Ognuno porta la stessa eredità, come una maledizione incisa nella carne. La bambina che piange sugli scogli col sangue tra i piedi, la madre che si volta altrove e sceglie il silenzio come unica lingua. La donna che per proteggersi si trasforma in freddezza, e nella sua armatura di ghiaccio nasconde le cicatrici che nessuno deve vedere. La donna che si lascia trafiggere dagli aghi di un chirurgo, offrendo la sua carne come sacrificio al dio della vanità. Gli uomini che camminano con la superbia addosso come un mantello, convinti che il mondo deve piegarsi al loro passo.

Lo psicologo che scruta nell'abisso e sa che da lì non si torna mai innocenti. Tutti sono figli della stessa condanna, scolpiti nella stessa pietra. Tutti loro respirano colpe come aria e le tramandano con il sangue. Qui la mela non è un atto: è un'eredità.

Un respiro che passa di bocca in bocca, un graffio che segna la pelle di generazioni intere.

A Palermo nessuno nasce vergine: si nasce già colpiti, già colpevoli, già condannati a portare sulle spalle il peso di chi è venuto prima.

E chi nasce qui lo impara presto: vivere significa reggere lo sguardo dei morti. Significa camminare tra tombe aperte, conversare coi fantasmi, riconoscere che ogni vicolo custodisce una storia mai raccontata, un urlo soffocato, un segreto che nessuno potrà mai lavare via. Significa crescere sapendo che il passato non passa mai, che la città è un teatro dove gli attori cambiano volto ma recitano sempre lo stesso copione, sotto lo sguardo impassibile del coro.

Ecco perché Palermo non teme La Prima.

Perché Palermo è già tragedia. È già caduta. È già una mela spezzata che rotola nella polvere e non torna mai all'albero.

Qui la condanna non è la morte, ma la vita.

Restare vivi abbastanza a lungo da imparare a sopportarla. Qui, l'unica salvezza è sopravvivere. E il sopravvivere stesso diventa culto, arte, misticismo: bere il vino come fosse sangue, baciare come fosse l'ultima volta, pregare come fosse una guerra.

Perché Palermo non promette paradisi, non offre assoluzioni. Palermo ti consegna solo il suo volto spezzato, e ti chiede: «Hai il coraggio di guardarmi?».

E chi lo fa, chi osa, non torna più lo stesso. Perché Palermo non si cambia, non si capisce, non si perdona. Palermo si porta dentro, come una maledizione e come un giuramento. Palermo è la Prima che ti guarda e ti offre la mela. E tu, anche senza volerlo, hai già morso. Perché Palermo non si vive: si sopporta.

Ma c'è una cosa che nemmeno il tempo, nemmeno i santi, neanche il mare possono lavare: l'innocenza violata.

È la ferita che resta incisa nei muri, che nessun rosario può assolvere, e che nemmeno Dio osa dimenticare. È il sangue che non si lava, la vergogna che non si seppellisce, il delitto che maledice tutti i carnefici insieme.

L'innocenza violata, non si perdona, non si dimentica, non si sopporta. Questa è la verità che brucia per sempre. E fintanto che non ci sarà giustizia, continuerà a bruciare negli occhi dei vivi che non dimenticano e nei silenzi dei morti che non perdonano.

### **Informazioni sull'autore:**

Daniele Russo vive e lavora a Palermo come psicologo clinico e forense. Da oltre vent'anni percorre i confini estremi della psiche, là dove il dolore si trasforma in silenzio e il silenzio invoca ascolto. Ha incontrato donne e uomini, bambini e ragazzi, anime ferite e menti lacerate: sempre con lo stesso sguardo, che non cerca diagnosi ma verità. Non è un terapeuta che consola. È un testimone che resiste, che accompagna, che raccoglie il caos e lo trasforma in parola, restituendo dignità a ciò che il mondo vuole cancellare. Nei suoi studi la psicologia non è mai stata solo teoria, ma una battaglia: contro l'indifferenza, contro l'ingiustizia, contro l'ombra che divora ciò che di umano sopravvive in noi. Per lui la psicologia, se praticata con onestà, non è un mestiere ma una responsabilità culturale. Significa custodire storie, attraversarle, trasformarle e restituirle al mondo come narrazioni di conoscenza e libertà. Quest'opera nasce da quell'ascolto radicale. Non narra vittime da compatire, ma esseri umani che, anche tra le rovine, hanno trovato la forza di rialzarsi. È insieme un grido e un inno: la dimostrazione che la caduta non è mai l'ultima parola. Perché ogni frammento custodisce una rinascita. E chi osa guardare nel buio, scopre che la vera luce nasce soltanto da lì.

Info:

<https://psicologopalermotop.wixsite.com/quellamaledettamelaabou-8>

Vuoi continuare questo viaggio? La Prima non si chiude qui. Non resta imprigionata nelle pagine che hai appena letto: continua a guardarti, a offrirti la sua mela, a chiederti se avrai il coraggio di morderla ancora. Ogni storia è solo un varco. Ogni parola è un invito a non distogliere lo sguardo. Se sei pronto a non fermarti, se vuoi varcare la soglia e continuare il cammino, c'è un luogo che ti attende.

👉 Visita il sito ufficiale de *La Prima*:

<https://psicologopalermotop.wixsite.com/laprima>

Lì troverai nuove visioni, riflessi e materiali esclusivi.

Nell'attesa del secondo e terzo atto, il progetto **Quella Maledetta Mela** prosegue online con nuove storie, riflessioni, casi clinici commentati e bonus gratuiti.

👉 Visita il sito ufficiale:

<https://psicologopalermotop.wixsite.com/quellamaledettamela>

👉 Seguici su Instagram e Facebook:

[https://www.instagram.com/quella.maledetta.mela.libro?](https://www.instagram.com/quella.maledetta.mela.libro?utm_source=qr&igsh=bnBldGJycHM4eDZr)

[utm\\_source=qr&igsh=bnBldGJycHM4eDZr](utm_source=qr&igsh=bnBldGJycHM4eDZr)

<https://www.facebook.com/share/1BoS5UCfBc/>

Per contatti, collaborazioni o altro: [dottdanielorusso@libero.it](mailto:dottdanielorusso@libero.it) Questa non è solo psicologia. È memoria. È resistenza. È trasformazione. Non perderti i successivi racconti costola e la tragedia principale.

E' giunto l'inizio.

E la mela non sarà mai più una colpa.

**Copyright © 2025 Daniele Russo Tutti i diritti riservati.**

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata in sistemi di recupero o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, mediante fotocopia, registrazione o altro, senza il previo consenso scritto dell'autore. Questo libro è un'opera di narrativa. Le vicende, i personaggi e i dialoghi non rappresentano trascrizioni fedeli di storie reali, né sono direttamente riconducibili a persone esistenti. Ogni frammento narrativo nasce da un processo di condensazione, trasformazione e rielaborazione interiore da parte dell'autore. Si tratta di un intreccio di esperienze, emozioni e osservazioni cliniche trasfigurate in linguaggio poetico e drammatico. Non è quindi possibile individuare alcuna corrispondenza univoca tra personaggi e individui reali. Ogni eventuale somiglianza con persone viventi o defunte è da ritenersi puramente casuale.

Prima edizione: settembre 2025

Pubblicato tramite Amazon KDP